S2.4.

R27142

BIBLIOTECA
MEDICA BROWNIANA

GERMANICA

PUBBLICATA

DALLI SIGNORI

GIUSEPPE BELLUOMINI

E

LUIGI GIOBBE

DOTTORI IN FILOSOFIA E MEDICINA

PARTE PRATICA

VOL. III.

Contiene il Stolperto, e varj trattati sopra la riconvalescenza, la tisi polmonare, e la febbre putrida.

IN PADOVA

M. DCCCI.

A spese degli Editori.

AL PIU' CELEBRE

ANATOMICO ITALIANO

DELL'ETA' PRESENTE

E CHIRURGO RINOMATO

IL SIGNOR

ANTONIO SCARPA

Professore Primario d' Anatomia, e di Chirurgia Pratica nell' Università di Pavia, e Membro delle più cospicue società letterarie d'Europa.

D. O. C.

In pubblico attestato della più alta stima, e venerazione

GLI EDITORI.

STOLPERTO

OSSIA

IL GIOVINE BROWNIANO

AL LETTO DELL' AMMALATO

DEL DOTTOR

FRANCESCO MAY

PALATINESE

TRADOTTO DAL TEDESCO

DAL DOTTOR

LUIGI GIOBBE.

IN PADOVA

M. DCCCI.

Con Lic. de' Superiori.

Vita brevis, ars longa, occasio præceps, experimentum periculosum, judicium difficile.

Hipp. Aphor. 1.

PROEMIO

Sì sì, carissimo Stolperto, che noi l'abbiamo fatta bella! In questi tempi sì illuminati il dotto mondo ci farà una buona raccomandazione, anzi un esimio encomio alla nostra singolar schiettezza, se noi ci produciamo un' altra volta al pubblico, come dubbiosi al letto dell'ammalato. Difatti quest'è ora molto verisimile che ci accada, poichè sembra che i nostri amici, e i nostri protettori sieno affatto persuasi, che noi abbiamo finalmente popolato il nostro cimiterio con un ragguardevol numero di felici cure. Con quanta sollecitudine non si prevaleranno alcuni tra i nostri piacevoli, ed amorosi colleghi della nostra ingenua confessione onde collocarci tra gli ignoranti, e con lo spezioso titolo di operare per il ben universale, e sotto il ves-

sillo d'una moderata, e cristiana censura, involarci a poco a poco la nostra pratica? Chi potrà mai agire sì spietatamente contro di se stesso, che voglia confidare ad un Pirronista ciò ch' avvi di più apprezzabile sopra la terra, cioè la propria vita? Cosa importa a me ch'il mio medico abbia ogni plausibile ragione di esitare circa l' indole, ed il metodo di cura da mettersi in esecuzione, se frattanto ch' il Sig. Dottore con il dito indice curvato sopra il naso egli rimane sospeso a sciogliere il prò ed il contra intorno alla diagnosi della mia malattia io posso esser la vittima del suo profondo dubbio? Nel nostro secolo filosofico non sarebbe egli meglio, mio caro amico, dopo il lodevole esempio di qualche campione della medicina andar trombettando a gonfie gote la nostra infallibilità, le nostre vittorie riportate nella cura delle malattie, piuttosto che presentare all' occhio del pubblico sì fino, ed avveduto i nostri dubbj, e di tirarci addosso per tal maniera a discapito dell' arte, e dell' artefice la comune miscredenza? Ve ne sono abbastanza delle teste scaltre le quali persino nel medesimo istante, in cui devono pagare il medico e lo speziale, attribui-

buiscono la loro guarigione intieramente al loro buon temperamento, quasi simili in ciò a quell' Esculapio Parigino, il quale dichiarava alla convenzione nazionale con un' inaudita insensataggine esser l'arte nostra una professione, un mestiere incerto, erroneo, ingannevole, dannoso allo stato, ed alla popolazione.

No, mio caro! Tutte queste in verità sì dispiacevoli conseguenze della nostra schiettezza non ci devono rimuovere dal dire, e pubblicare i nostri dubbj al letto dell'ammalato. Chi sa che noi non siamo avventurosi a segno di render con tal mezzo più circospetto un qualche Browniano ardito e presuntuoso, il quale pieno di confidenza nella poco fa ottenuta laurea dottorale progredisce nell' esercizio della sua arte barcollando sopra i principj più essenziali che guidano a rettamente diagnosticare al letto dell'ammalato. Quel giovane medico soltanto diverrà un utile cittadino in progresso di tempo, il qnale diffidente della sua infallibilità, sa in molti casi indursi a dubitare con fondamento, ed a giudicare con circospezione. Consideriamo noi adunque in questo confidenziale colloquio que' dubbj che possono benissimo

presentarsi al medico sagace sì intorno all' indole delle malattie, che circa il fin ad ora praticato metodo di cura, quando questi è accostumato a prestar orecchio al proprio sentimento delle sue limitate cognizioni ed alla giornaliera esperienza.

SEZIONE PRIMA.

Capitolo I.

Dubbj intorno alla diagnosi delle malattie nel loro ingresso.

Ogni qual volta sulla tarda sera, come dovrebbe farlo ogni medico pratico, dopo terminate le mie visite, io chiamo al tribunale d' una matura, e tranquilla riflessione le risoluzioni e misure prese al letto dell' ammalato; quand' io considero attentamente le molteplici, e sì svariate predisposizioni alle malattie, che accade di riscontrare nell' esercizio pratico, non che le infinite differenze tra individuo, ad individuo; quando io per mezzo del risultato d' un' infallibile esperienza giungo a persuadermi, ed a convincermi che i pregiudizj, e le opinioni, quasi direi, derivate dal caso hanno fin' ora ucciso più ammalati, di quello ch' avrebbero fatto le malattie abbandonate a se stesse

quand' io rifletto, che per tal mezzo vengono maltrattati con le medicine non poch' infermi: quando io osservo finalmente che li stessi fenomeni, ed accidenti possono aver origine da cagioni sì differenti, e ch' abbandonati a se stessi possono continuare a mostrarsi sì terribili senza che v' influisca il sussidio della nostr' arte, e che del pari possono dissiparsi soltanto mercè un sofferente aspettare dal canto del medico, egli è allora, mio carissimo STOLPERTO, che io non posso nascondermi i tanti, e molteplici dubbj che mi si parano d'innanzi intorno all'origine, sviluppo, progresso, ed esito delle malattie; i quali sembrano a mio credere facili a rischiararsi, e a sventarsi per i medici provetti, ed esercitati, ma penosi per i principianti.

Questi se ne ridono, mio amico, del melanconico, e grave tuono, con cui io comincio i nostri amichevoli colloquj. Essi mi dicono all' orecchio: finalmente oggidì è svanito ogni motivo di dubitare al letto dell' infermo, dacchè è comparso in Inghilterra il luminare della medicina, il grande, l' immortale BROWN. Possano ora gli antichi pratici unitamente al loro fardello dei pregiudizj Ippocra-

cratici, Boerhaaviani, e Stolliani, venir posti sopra le vili carrette, ed essere condotti al regno dell' oblivione! Noi giovani Esculapj arditi lanciamoci nel carro trionfale di MONGOLFIER trasportato dall' aria infiammabile d' una semplicissima teoria, e seguitiamo la nostra carriera quali degni seguaci dell' unico vero trionfatore degli inveterati pregiudizj, dell' inarrivabile BROWN. Noi discendiamo in basso al letto dell' ammalato qual benefica divinità, ed indaghiamo con un sagace, e penetrante sguardo se la malattia è d'indole stenica, od astenica, se s' assoccia a debolezza diretta, od indiretta, oppure se può aver luogo soltanto una debolezza mista; esaminiamo più oltre se il male predomina universalmente in tutto il sistema, o risiede soltanto in una parte sola, e con tal maniera di procedere poniamo il desiato limite alla vaghezza di dubitare al letto dell'ammalato sopra d' ogni cosa. Mediante una tal condotta ora noi non abbisogniamo che di sei od al più otto scatole dello speziale per guarire coraggiosamente i nostri infermi, che sono curabili. Ora è intieramente rimossa la pos-

sibilità di stolpertizzare (*a*) al letto dell' ammalato; ora sono sventati i pregiudizj dei tempi veramente dotti della Grecia, e di Roma, sbandite l' inutili sofisticherie intorno alle cause prossime delle malattie, tolte le interminabili sottigliezze nosologiche; fugati i meschini sogni d' una umoral Patologia, e d' una febbre saburrale; distrutto l' inesauribile magazzino della materia medica aggravante soltanto la memoria; rimossa ogni fiducia nella forza critica medicatrice dall' impotente natura, e dissipati i pregiudizj circa l' azione del divino sugo di papavero; allontanata ogni timidezza, ed inetta economia nell' esibizione del più eccellente, ed efficace rimedio; levata ogni pusillanimità, e pregiudizio circa l' uso del vino, e del vitto animale nelle febbri continue, ed intermittenti; esiliato l' inop-

(*a*) Da *stolpern* inciampare, porre il piede in falso; *figurat.* esitare, titubare, commettere un errore massiccio. In seguito con buona permissione de' nostri lettori noi ci valeremmo dell' unico vocabolo *stolpertizzare* per esprimere il senso su indicato, e per evitare le inutili perifrasi. Il Tradut.

nopportuno metodo aspettativo al letto dell' infermo, *quia natura nihil agit ex se absque stimulo*. Sieno parimenti, esclaman' essi, esiliati i setoni, le fontanelle, le scarificazioni, le mignatte, sciocche, ed inutili tribulazioni dell' afflitta umanità; si bandiscano pure tutti i rimedj lassanti, e deostruenti; ma all'opposto si encomj gli alessifarmaci, i così detti spiriti ardenti per tanto tempo derelitti in un' infelice oblivióne, co' quali ci sarà agevole di rinvigorire la consunta, ed esausta eccitabilità, o scemarla se ella soprabbondasse. Niente al letto dell'ammalato, continuano essi, rimane ora involto nelle dense tenebre del dubbio, ma regna dappertutto chiarezza, e precisione. Il Medico pratico non ha d'uopo, per curare con prospero successo le malattie, che di conoscere due forme soltanto dei morbi; quindi al presente le gravi difficoltà, che si riscontravano nell' instituire la diagnosi in generale sono appianate, e l' arte di dignosticare, e di pronosticare, è ora piucchè mai facile. In conseguenza di tali avvantaggi come mai sarebbe ora possibile di stolpertizzare nel dar giudizio intorno a questa, e a quella malattia?

Io rimango attonito, mio Amico, per l'entusiasmo, e l'eloquenza, con cui essi difendono, e patrocinano gli insegnamenti del loro maestro BROWN in verità degno d'ammirazione, ma non però infallibile: ma non ravvisate voi, mio caro Stolperto, come la grande, e pura verità, che simile al purissimo raggio solare illumina le tenebre nel medesimo tempo ch' egli accieca coloro, che lo rimirano troppo immobilmente, e senza precauzione? BROWN ha incontrastabilmente diffuso un gran lume pratico sopra la cura delle malattie; si commetterebbe un' ingiustizia aperta, allorchè, senza veruna distinzione, e clausola si volesse proclamarlo al pubblico, come un Medico eretico, e darlo in mano ad una scrupolosa inquisizione di critici inumani: oppure si volesse con il terrorismo medico far ritrocedere la studiosa gioventù dal professare i suoi dogmi non ortodossi. I suoi paradossi sono i seguenti: *vita animalis est status violentus. Natura non agit, frigus non roborat; opium mehercle! non sedat.* Almeno hanno l' impronto d' una verosimiglianza, moltissimo approssimantesi alla certezza. Niun pratico dotto può negare che l' idee originali di BROWN in-

intorno alla debolezza diretta, ed indiretta, al metodo di cura, e circa il criterio onde scoprire, e trattare queste due specie di debolezza, cioè le malattie, che da queste ne derivano, non sieno appunto così utili al letto dell' ammalato, come esse sono nuove in teoria. Niun Medico pratico, ch' apprezza la verità, e sa premunirsi contro la propria presunzione, potrà non ravvisare che dopo la comparsa della dottrina Browniana s' appresta agli infermi i rimedj corroboranti sì dietetici, che farmaceutici, particolarmente l' oppio con maggior avvedutezza, sicurezza, con più franchezza, e con un visibile vantaggio. Ogni Medico deve confessarlo, che a motivo delle erronee idee d' una febbre saburrale, e dall' introdotto abuso universale dei rimedj evacuanti debilitanti un' innumerabile quantità d' infermi sono stati condotti blandamente all' altro mondo. Quand' anco Brown non avesse altro merito che quello d' aver resi più attenti i medici, come lo fece a' suoi tempi Federico Hofmann, sopra l' azione, ed il risultato delle potente dietetiche, e dei rimedj, egli meriterebbe non oftante di venir encomiato da qualunque dotto, e ringraziato dai

salvati pazienti. Ma poichè al giorno d'oggi una folla di Medici pirati accorrono al letto dell'ammalato soltanto con il disegno di rapirgli fino a l'ultima spoglia; perciò si si contenta di gettar là una ricetta dietro il corrente stile senza indagare le cagioni, e gli effetti del male con quell' occhio pratico penetrante che esige la qualità del nostro incarico, e senza determinare esattamente la forza dei rimedj; il regime dietetico in tutta la sua estensione. Si adduce per causa della malattia la degenerazione degli umori; e si si dimentica di rimontare alla sorgente di queste degenerazioni; cioè l'eccesso; od il difetto dell'eccitamento in verità ignoto al letto dell'ammalato unitamente alle vere, ed utili idee della debolezza diretta; ed indiretta, dal che n'avvenne spesso che in un caso si stimolò di più, in altri meno di quello che conveniva all'indole dalla malattia. Si colpisca almeno il canone stabilito da Brown, e confermato dall'esperienza di principiare la cura nella debolezza diretta con blandi stimoli, nell'indiretta con i più forti; di ascendere nel primo caso efficacemente con le potenze stimolanti, di diminuirle nel secondo sotto la guida

d'un

d'un occhio pratico consumando l'eccessiva eccitabilità, o rinvigorindola esaurita, e per tal mezzo si pervenga a riordinare le sconcertate funzioni dell'economia animale necessarie alla riconvalescenza. Non di rado si rimaneva dubbioso, e sospeso circa la dose dell'oppio, rimedio affatto indispensabile, a motivo che gli si attribuiva semplicemente la forza stupefaciente, malgrado che SYDENHAM altrettanto fortunato nella sua pratica, che celebre molto prima della venuta di BROWN avesse esibito generosamente il suo laudano liquido per riaccendere un nuova ossia febbre secondaria nel caso d'un vajuolo maligno con il miglior successo. Si ascriveva al freddo, ch'è semplicemente una causa, un principio negativo, una forza positiva di corroborare. Laonde nel caso di dover far conto dell'azione del calore se si esponeva al freddo, e vice versa quando nelle malattie era necessario il regime refrigerante spezialmente in riguardo alla temperatura dell'atmosfera, si proibiva rigorosamente l'accesso d'un'aria fresca. In molti casi l'esibizione bel vino, e di qualch' altra bevanda riscaldante era sempre accompagnata da qualche timore, e dubbiezza,

per-

perchè ci mancavano idee chiare intorno alle varie specie di debolezza, e perchè non si sapeva distinguere con sufficiente accuratezza il calor febbrile stenico dall' astenico.

Sovente si stava attendendo le crisi, che dovea effettuare la natura mediante una forza occulta, e le quali si aspettavano indarno fino alle esequie dell' infermo, che necessariamente dovevano seguire.

Si procurava di corroborare gli ammalati con decotti saturati di china, e frattanto se li indeboliva con la limonea, con bevande acide, con frutta bollite, con l' aria corrotta della camera; s' applicava i vescicanti suppuranti a lungo, le mignatte affine di guarire l' infermo dal delirio derivato da semplice debolezza.

Con la mira di togliere al sangue ogni sognata putredine, o d' impedire, arrestare simili depravazioni putride, certi ammalati deboli venivano saturati d'acidi minerali che malgrado la loro supposta azione di correttori, depuranti la depravata massa degli umori corrotti, spingono l' infermo a godere d' una miglior vita.

Certe puerpere inesangui, e certi fanciulli

ciulli asfisitici venivano fuor di tempo corroborati con i più forti stimoli, ed ambedue morivano per l' eccesso delle potenze stimolanti, che non può tollerare una eccitabilità troppo accumulata, come ha luogo nella manifesta debolezza diretta. Un gran numero di infermi quasi ristabiliti naufragavano nel porto della riconvalescenza, o ricadevano in un morbo cronico a motivo che si eccedeva o nel debilitarli, e per lo più non si si dava alcun pensiero in quanto all' azione, e risultato delle potenze dietetiche, che il perspicace BROWN molto considera, ed insinua sì pressantemente di porgerle ogni riflesso.

Non è più da mettersi in controversia che la sublime dottrina di BROWN non abbia sparso sopra tutti i mentovati oggetti, e sopra ogni sopravvenienza apparente, o reale al letto dell' infermo un chiaro lume, quasi direi, logico, e fisiologico, malgrado tutte le cicalate in contrario dei critici, e malgrado gli esternati dileggi, e mormorazioni d'alcuni dotti. Si vorrebbe tutt'ora far credere, esser questo sistema niente più ch' un' estraordinaria cometa, quando egli dovrebbe venir risguardato qual stella polare che nel fir-

mamento letterario presagisce l'ultima soluzione a certe questioni scientifiche. Difatti tutto questo è effettivamente accaduto, e l' equa posterità non ricuserà certamente d'accordare a questa dottrina il suo merito con il proporla per base de' loro insegnamenti, ed esercizio pratico.

Io dal mio canto qual ravveduto peccatore mi pentirò de' miei peccati in patologia, e terapeutica, ed io mi eleggerò per guida, anzi in alcuni casi invocherò al letto dell' ammalato BROWN, come un astro condottiere, come il nuovo rigeneratore della medicina.

Ma mio caro Stolperto! dopo tutti questi pregiudizj ora smascherati, dopo tante Browniane dilucidazioni, dopo sì belle semplificazioni fatte nella medicina pratica, tuttavia io trovo che non sono dileguati tutti i dubbj, che vi possono far rimanere sospeso al letto dell' ammalato. E per verità voi vi trovarete qualche volta nell' occasione di dover determinare al letto del vostr' infermo subito alla prima visita quale opportunità morbosa sia preceduta, a quale delle due forme Browniane il male s' adatti, qual specie di debolezza abbia per base.

Qual-

Qualche Browniano un po' troppo ardito deciderebbe tosto alla prima vista del suo infermo *ex cathedra*, che il male è stenico, od astenico, che egli è locale, o universale; ma dopo un maturo esame egli si trova ingannato, Dio volesse! senza pregiudizio dell'ammalato.

Laonde, mio caro Amico, non è egli forse prezzo dell'opera di esaminare, e riflettere sopra que' dubbj, i quali nell'ingresso delle malattie si parano d'innanzi ai più esercitati pratici, e che possono frapporre degli ostacoli alla pronunciazione dei loro giudizj intorno all'indole delle varie malattie?

Qual piacere non esperimentarei io, mio caro Stolperto, se queste considerazioni vi potessero condurre ad acuire il vostro occhio pratico, ed accrescere il vostro spirito d'osservazione al letto dell'ammalato, e rendervi abbastanza cauto, e circospetto nel pronunciare il vostro giudizio?

Per evitare ogni giudizio nella sua base incerto ed erroneo, o per meglio dire, a poter dar un giudizio fondato intorno alle malattie nel loro ingresso, e per sventare ogni dubbio che ci si presenta innanzi, fa d'uopo di riflettere che il tutto dipende: se

1.) Il Medico viene chiamato presso l'infermo a tempo opportuno, o più tardi del convenevole, cioè a malattia avanzata.

2.) Se l'ammalato possede la facilità d'espor chiaramente al Medico il proprio stato, o se passa sotto silenzio deliberatamente le più essenziali circostanze.

3.) Se le cause, o le potenze producenti la predisposizione alla malattia (*opportunitas*) sono in origine semplici, o composte, oppure se si contraddicono l'una per l'altra.

4.) Se conviene nel principio, e sviluppo della malattia contro l'opinione di BROWN, ed i suoi precetti, di rimanere soltanto semplici spettatori, o Medici attivi.

L'*experimentum periculoſum*, ed il *judicium difficile* del canuto IPPOCRATE si verifica anco al giorno d'oggi al letto dell'infermo, malgrado le chiare dilucidazioni del Brownianismo. Certi Browniani Stolperti per anco troppo riscaldati, i quali pieni di confidenza nella dottrina del loro maestro con l'orgoglioso sentimento della propria sufficienza, e supposta abilità, con disprezzo del sempre grande, ed immortale BOERHAAVE com-

pari-

pariscono al letto degl'infermi quasi come dittatori, riguardano, e caratterizzano le malattie oggi con gli occhiali stenici, domani con gli astenici; ma essi finalmente si trovano poscia obbligati a cavarsi dall' imbarazzo prodotto dal loro presupposto sguardo penetrante, e profondo, con l'antico sì, ma sempre vero assioma: *a juvantibus, & nocentibus judicium*. Ma essi mi faranno intendere che questo non è un difetto del sistema, ma di colui che mette in pratica i precetti pratici del sistema senza averli rilevati, o ne fa l'applicazione alla rovescia. Questo si può anco conceder loro che teoricamente sia vero; ma fino a tanto che la dottrina dei segni nelle malattie rimane sì imperfetta, fino a tanto che questa può arrivare ad ingannare talvolta eziandio il più profondo indagatore, nè meno i rischiaratissimi Browniani giungeranno giammai a conseguire il predicato d'infallibili. In oltre accaderà benissimo anco ad essi di andare a tentone talvolta all'oscuro, e talvolta si troveranno costretti d'aggirarsi tra una intiera turba di sintomi contraddicentisi, e trascinati a loro dispetto a dubitare.

Ma affinchè non possiate credere, mio caro Stolperto, che per la scelta dei dubbj

pratici al letto dell'ammalato io voglia fare di voi un proselita del Brownianismo, noi consideraremo quindi in un unico caso se la prima chiamata presso l'ammalato a tempo opportuno, o più tardi possa occasionare al Medico al letto dell' infermo ragionevoli dubbj intorno alla natura della malattia, e porlo in imbarazzo circa il pronunciare il suo giudizio. Voi verrete, per esempio, chiamato presso un giovane nel settimo giorno della sua indisposizione, o mal essere. Se vi narra: che egli da 4 giorni di seguito ha avuto giornalmente una (periodica) febbre fredda, ma che da tre giorni si trasmutò la stessa in un calore continuo; che egli è sovente stupido, che talvolta vaneggia, sbalza fuori del letto, prende il suo vestito, e crede di non aver alcun male di sorta: l'albuginea del suo occhio è rossa, lo sguardo torvo, e minaccioso, le vene della fronte sono rilevate, e distese dal sangue ivi ingorgato, il polso piccolo, duro, teso, la cute urente, la lingua asciutta, sete molesta. Ora, mio caro Stolperto, mettetevi gli occhiali chiarissimi dei Browniani, e decidete se questa malattia ha preso la forma stenica, od astenica? Se, giacchè foste chiamato così

tardi

tardi dall'infermo, quella febbre così detta fredda sia stata o no nel suo principio una febbre periodica legittima? Se i sintomi d'un'infiammazione del cervello indichino tutte le volte una vera frenitide? Se per aver negligentato fin a quest'epoca l'indicato metodo di cura, il male sia effettivamente passato in debolezza diretta, od indiretta, o sia sul punto di oltrepassare l'un o l'altro confine. Non crediate, mio caro Stolperto, che ella sia una cosa del tutto facile a determinare con sufficienza al letto dell'ammalato, secondo i principj Browniani: se nel principio d'una febbre infiammatoria pura, la quale certamente in ciascun soggetto ha consunto una grande porzione d'eccitabilità individuale, sia o no subentrata la debolezza indiretta. Nè il numero delle giornate della malattia già insistente, nè l'individualità del soggetto ammalato, nè il grado del calor febbrile, nè il polso, nè i rimanenti sintomi ci chiariscono abbastanza intorno all'indole della forma della malattia, che ha avuto luogo sin da principio. Molte volte trovasi in contraddizione persino la pregressa predisposizione con l'attuale forma della malattia. Io ebbi occasione di osservare che

una donzella decisamente clorotica affetta da una pleuritide guarì con il metodo antistenico. Tre volte in questo caso venne ripetuta la sezione della vena con sensibile sollievo, ed il sangue estratto presentò sempre una cotenna assai crassa, benchè la parte rossa dello stesso rimanesse sempre fluida, e d'un color carneo. Un caso di tal natura mi presentarono parimenti tre fanciulli d'una costituzione di corpo astenica, i quali ardevano da una febbre infiammatoria vajuolosa, e dopo aver superata questa essi si ritrovavano perfettamente ristabiliti anco dalla loro precedente astenia. In conseguenza nè meno la pregressa predisposizione offre un criterio sufficiente onde portar un sicuro giudizio intorno alla regnante forma della malattia; e da tutto ciò si vede chiaramente con quali dubbj abbia a combattere il Medico pratico, se egli vien chiamato presso l'infermo in un'epoca troppo rimota dall'ingresso, e sviluppo della malattia.

In secondo luogo non verrà niente meno bersagliato da dubbj, ed attorniato da tenebre nel principio della malattia il Medico, ed imbarazzato nel pronunciare il suo giudizio, se egli trova l'ammalato

che

che non posseda la facilità di esporre il proprio male, e di spiegarsi chiaramente al Medico, o che taccia a bello studio alcune tra le più essenziali circostanze.

Molte volte m'è accaduto, lo che mi è sembrato molto strano, ed inesplicabile, di dover trattare ammalati forniti di cognizioni in altro genere di scienza, per sino tra i studenti di medicina, i quali non erano capaci di esporre il loro male che in un modo il più sciocco, ed oscuro.

A questa classe dei confusi osservatori di se stessi, e dei loro mali appartengono particolarmente i dotti ipocondriaci, i devoti, i claustrali d'ambi i sessi, la gente di servizio, e i villici. La maggior parte di questi queruli confusi vi fanno entrare un tal caos di doglianze, e sensazioni dolorose, che anco il più consumato genio della medicina pratica avrebbe della pena a separare le tenebre dalla luce. In guisa non dissimile smaniava una volta una dama degnissima con un guazzabuglio di lamenti, cioè di senso di dolore nella testa, nel petto, nel basso ventre, di difficoltà nell'orinare, di stranguria, di sonnolenza, d'ansietà precordiale, di sogni spaventevoli, di noja della propria esistenza, d'un moto formicolatorio diffuso in tutto il

cor-

corpo, di vapori ascendenti al capo, d'emorroidi cieche, di dolore de' denti; e di crampo al poplite, d'un veloce passaggiero dolor puntorio alle articolazioni, il quale rinovavasi di tratto in tratto, di flati, e vertigini, di mancanza nel *signum sanitatis*, di borborigmi, con una loquacità non più intesa dal mio meschino capo laureato, di maniera ch' io ebbi a durar gran fatica per acquietare questa querula inferma, e per poter instituire la mia diagnosi da una siffatta interminabile serie d' accusati malori. Fondati sospetti si paravano qui d' innanzi all'indagatore, cioè se la degnissima Dama avesse ricevuto dei frequenti colpi ne' fianchi dalle pillole mercuriali, o se forse si avesse procurato un qualche sconcerto, per mezzo di alcuni grandi sforzi nel canto. Tali dubbj in un simil caso sarebbero insorti anco al più perspicace fautore del Browniano sistema, ove sì svariate potenze direttamente, ed indirettamente debilitanti avevano sconcertata la sanità di quest' infelice.

Quanto di frequente non si trova mai egli necessitato a dubitare il Medico pratico nelle convulsioni dei bambini, nelle quali essi non possono spiegarsi, se questo

sin-

sintomo dipenda da un qualche patema d'animo della nutrice, se dal veleno vajuoloso, o morbilloso, dagli acidi o dalla dentizione, o nel medesimo tempo da più d'una di queste cause nocive? Con qual oscurità, e disordine non espongono i servitori, i villici, e gli artisti i loro mali? Le loro risposte alle interrogazioni del Medico sono così fuori di proposito, spesso sì tronche, sì contraddittorie, che la presenza, e l'indole della malattia rimane inviluppata in mille dubbj. Presso questa classe di persone il Medico è quasi obbligato di divinare i loro sconcerti dal bicchiere dell'orina.

Chi in simili circostanze eziandio tra gl'illuminati seguaci di Brown non verrà indotto a dubitare, quando gli ammalati per una vera, o falsa verecondia ommettono di dire alcune tra le circostanze più essenziali, e che sono indispensabili onde venire in cognizione dell'indole della malattia? Io non mi dimenticherò giammai l'imbarazzo in cui mi pose il verecondo silenzio d'una giovane cameriera, e la sciocchezza inaudita d'una infermiera.

Io trovai la buona giovanetta giacente a letto assalita da violenti dolori di ventre con vomito, e costipazione: tutti i sin-

sintomi, particolarmente la distensione dolorosa del basso ventre indicavano un'enteritide. Io credetti d'aver determinato con infallibilità la natura della malattia. Nella mia seconda visita venni informato, che la povera inferma era stata conquassata da fortissime convulsioni, per cui la vecchia strega posti gli occhiali sul naso gli aveva applicato ripetuti clisteri. Qui consisteva il nodo. Io andava parlando tra me se l'irritamento rinovato dall'applicazione di quest'istrumento, al quale certe cameriere, come talune delle loro padrone, sono già assuefatte, potesse esser o no la cagione delle convulsioni; se lo potessero essere i vermi irritati dalla materia dell'applicato clistere; se fossero causa efficiente d'una tal sopravvenienza gl'infiammati tumori emorroidali. Mi feci ad esaminare la cosa più da vicino. Ma cosa pensate voi, mio caro Stolperto, che i ripetuti clisteri avessero prodotte le convulsioni? Potete immaginarvelo! La vereconda donzella nel fiore di sua gioventù aveva voluto dar un saggio della sua fecondità; ella era stata maltrattata nel parto dalla levatrice del villaggio, ed ora era stata soggetta ad un prolapso d'utero. L'orificio dell'utero che era oltre modo

gon-

gonfio, ed infiammato, sporgeva fuori della vagina. Ma cosa credereste voi ora, mio caro Stolperto! La bestia cornuta dell'infermiera prese la bocca dell'utero per l'ano, vi fece penetrare il tubo del clistere, per il di cui irritamento in una parte si sensibile ed ora affetta nacquero ad ogni rinovazione del clistere le gravissime convulsioni. La malattia ora non era più un'enteritide, ma una metritide, e la buona fanciulla morì in virtù d'una cangrena dell'utero che ebbe per causa rimota il di lei verecondo silenzio, e per causa occasionale la non più intesa stoltezza della infermiera. Io vidi morire un monaco da una cangrena d'un'ernia ombelicale, che egli non aveva mai palesata, ed egli m'aveva persuaso d'attribuire il suo vomito ad un'indigestione cagionata dall'aver mangiato in quantità dei piselli, e del merluccio, e per tal indicazione essendomi indotto a prescrivergli un vomitorio, innasprì mortalmente la malattia. Per la qual cosa quanto non è egli necessario nell'ingresso della malattia di dubitare al letto dell'infermo, e di non decidere frettolosamente con tuono magistrale alla moda, che il male è stenico, od astenico?

Niente

Niente meno eziandio il chiaroveggente Browniano deve venir sopraffatto da ragionevoli dubbj al letto dell'infermo, quando egli rifletta che la predisposizione alla malattia è un prodotto di molteplici, e tra loro opposte potenze. Spesse fiate il cortigiano libidinoso assai s' infievolisce direttamente per i reiterati sfoghi della sua libidine non richiesti, e tollerati dalla natura, mentre che del pari crapuleggia all'eccesso sì in liquori, che ad una doviziosa tavola, ove mangia oltre misura, e termina coll' innebbriarsi con vini forastieri, per cui induce la debolezza diretta a passare in indiretta. Qundi egli trovasi in una situazione affannosa, e per voler ricuperar un po' di calma, spensierato egli promove il vomito irritando le fauci con le dita. Una tal evacuazione lo lascia spossato, ed impotente a soddisfare agli obblighi incontrati con il bel sesso. A tale scopo, affine di non scomparire, egli prende talvolta delle ripetute cucchiajate di confezione *Alkermes*, a cui associa una mediocre dose di cantaridi, dopo la presa delle quali effimeramente rinvigorito egli si reca presso le più accorte, e scaltre sacerdotesse di Pafo. Ma la natura ormai depauperata delle sue forze mal

so-

sostiene le scosse dell'amorosa lotta che la fanno soccombere. Difatti un colpo apopletico punisce finalmente il cortigiano de' suoi immoderati stravizzi; un largo universal sudore bagna tutto il di lui corpo, ed i sensi l'abbandonano sul momento. Ora mio caro Stolperto! Voi avete in questo caso un complesso di potenze debilitanti dirette, ed indirette già nella stessa predisposizione all'apoplessia. A qual forma di malattia appartiene la ora descritta apoplessia? è ella forse un'apoplessia stenico-astenica? In questo caso avrebbe forse luogo una debolezza mista? Dopo l'azione di potenze nocive sì svariate, dopo un eccitamento sì eccessivo, sarebbe ella subentrata la debolezza indiretta? o è soltanto imminente il pericolo di un tal passaggio? Ma . . . il polso è pieno, duro, vibrato, tutte le vene della testa sono rigonfie di sangue, il bianco della cornea è del pari tinto di sangue. Ora dimando a voi, mio caro Stolperto che siete addetto al sistema Browniano, di qual genere è quest'apoplessia? della classe dei morbi stenici, od astenici? Del genere misto o del neutro? Mi sembra, mio caro amico, che voi dovrete trovarvi imbarazzato, anzi in un laberinto di dubbiezze,

biezze, e difficoltà nel determinare, se abbia avuto luogo il passaggio in debolezza indiretta in questo caso, in cui il concorso di differenti potenze nocive non lascia ravvisare qual possa esser stata l'opportunità al male. E pure ogni guarigione, se quella è possibile, di quest'ammalato in pericolo dipende assolutamente dalla diagnosi ben instituita. Quindi se è subentrata realmente la debolezza indiretta, in tal caso ogni evacuazione è dannosa; se altrimenti, l'evacuazioni saranno utili.

Lasciamo da parte quest'ammalato, mio caro amico, e passiamo a considerare il caso d'una puerpera sgravata con l'ajuto del forcipe dopo tre giorni d'infruttuosi dolori ai lombi, la quale subito dopo il parto sofferse un'emorragia di sangue dall'utero talmente copiosa che ebbe replicati deliquj d'animo. Sino dal giorno precedente al parto ella aveva sostenuto un forte accesso di febbre, si lagnava di dolori assai sensibili sotto il tatto esterno in tutto il basso ventre, che era urente, e la situazione dell'utero non era punto riconoscibile, stante la tensione assai considerabile delle parti adjacenti infiammate. Ella giaceva ora sfinita, e pallida a mo-

motivo dell' eccessivo profluvio sanguigno. Accusava dei brividi di freddo alternanti con il calore in tutto il corpo; le di lei mammelle erano tumide, e dolenti al tatto; l' addome era elevato, e molto sensibile; i lochj erano scarsi, e fetidi. In questo caso pure, mio caro amico, riscontriamo il concorso di svariate potenze nocive che hanno agito, ed una vantaggiosa occasione di dubitare. L' emorragia di sangue così debilitante ha ella dissipata intieramente l'infiammazione manifestatasi sotto i veri, ed insistenti dolori del parto, o l' ha resa per così dire muta, ed inerte per qualche tempo? La febbre attuale è ella una febbre lattea? o le tumefatte mammelle, il basso ventre elevato son essi indizj d' un' infiammazione tuttora esistente in questa parte maltrattata nel travaglio del parto? E non possono forse la tumidezza, e il dolore delle mammelle derivare nello stesso tempo, e dalla infiammazione dell' utero, e dalla secrezione abbondante del latte? A chi è ignoto il reciproco consenso di queste parti? Avvi qui mancanza, od eccesso di eccitamento? L' emorragie d' utero afferma BROWN che sono sempre asteniche; questo dogma è uno tra gl' infallibili della dottrina di

questo sistematico Inglese. A qual classe de' morbi dovrassi far appartenere la febbre di questa puerpera? Manca forse in questo caso motivo di dubitare intorno alla vera natura della malattia? In questa puerpera che sembra snervata da principio da un' emorragia sanguigna, dopo qualche sollievo non può forse predominare anco la stenia? In una pleuritide non rimette ella la febbre dopo praticato il salasso, e non infuria ella poscia di nuovo?

Perdonatemi, mio caro amico, se in qualche maniera io v'annojo con il mio Pirronismo: ditemi a vostro talento e seccatura, e Dottore cacadubbio; io non cesserò mai di pregarvi a dubitare con ragionevolezza al letto dell'ammalato, e di non lasciarvi strascinare a precipitare il vostro giudizio per la ridicola vanità di seguire la moda, con il mostrarvi del sistema stenico, ed astenico. Alcuni candidati di medicina educati con i principj della dottrina Browniana, e di leggiero intendimento, s'imaginano, ch' ora non è più necessario di darsi tanta pena per acquistare le scienze accessorie alla medicina, poichè presentemente sappiamo, soggiungon' essi, differenziare al letto dell'ammalato la stenia dall' astenia,

il

il male universale dal locale; perciò noi siamo già pratici formati; essendo che la natura s'appoggia, ed agisce con semplici leggi. Per qual motivo dovremo noi ora riempiersi la testa d' una fisiologia, e patologia speculativa? Sì, mio caro amico, vanno costoro gridando: viva la semplicità Browniana, perisca l'umoral patologia, perisca eziandio il metodo aspettativo, sia in vigore il metodo incitante. Non vi lasciate sedurre dalle arcifanfanate di propria sufficienza dei presontuosi seguaci del Brownianismo; mentre che lo stesso riformator BROWN, senza il soccorso delle scienze accessorie, giammai sarebbe pervenuto ad impartire alla medicina tanta semplicità, e chiarezza. Credetemi, lo stesso BROWN confessa ingenuamente esser i nervi il principio, e la condizione prossima dell' eccitabilità animale, malgrado che poco prima egli avesse francamente avanzato essere tanto inutile di conoscere l'entità dell' eccitabilità, quanto che quest'è inesplicabile, e che quando anco le scienze accessorie non recassero altra utilità al letto dell' infermo, ch' il rischiaramento del nostr' intelletto, esse sono sotto tal aspetto preziose, ed indispensabili. Un

Pittore che ignora l'arte di disegnare, rimane sempre un meschino scarabocchiatore; e del pari un medico senza gli accessorj dell' arte sua non sarà mai che un empirico fanfarone, un cittadino dannoso allo stato. Ma non è soltanto nell' ingresso, e sviluppo della malattia che si parano d'innanzi al medico giudizioso ragionevoli dubbj, i quali lo esigono circospetto nel giudicare, e diagnosticare; ma anco nel progresso della stessa può venir sopraffatto il più sagace medico da dubbiezze tali che possono imbarazzarlo oltre ogni aspettativa.

Capitolo II.

Dubbj intorno al giudizio delle malattie nel loro progresso.

Se si pondera, e si esamina con un esercitato spirito d'osservazione le molteplici cause, le quali sconcertano il tranquillo, e naturale andamento delle malattie, e che possono sovente denaturalizzarle; se si considera con quante procelle, ed altre contrarietà non prevedute si ha a combattere, ed a superare, onde non ci venga frapposto ostacoli nel ristabilire l'eccitamento convenevole, e proprio allo stato di sanità: allora si viene a comprendere facilmente il motivo per cui talvolta eziandio il medico più esperimentato si trovi al letto dell'infermo a malattia già avanzata costretto ad esitare nel proferire il di lui giudizio.

Tra gl' innumerabili ostacoli, i quali possono impedire all' eccitabilità di continuare la sua convenevole maniera d' agire nel progresso delle malattie, permettete, mio caro amico, ch' io ne scelga alcuni

cuni dei più atti a giustificare ogni dubbiezza del Medico prudente ed illuminato.

Difatti moltissime volte il tranquillo andamento d'una febbre infiammatoria, o d'un intermittente può venir disturbato dal canto dell' ammalato stesso, come p. e. per indocilità, o trascuranza nell' esatto adempimento dei precetti del Medico, per la maliziosa sospensione dell' uso dei rimedj prescritti, o per l' esibizione occulta di varie altre ciarlatanerie, per un carattere abituato alle altercazioni, alle brigne affannose, per un infondato timore della morte, per gl' infortunj domestici, per cui per fino nello stato di sanità il processo vitale riceve delle pregiudicevoli scosse.

Quanto spesse volte all'accedere di questi mentovati ostacoli non ravvisa il Medico una manifesta esacerbazione ne' sintomi della malattia! Esso l' attribuisce al male, od almeno è necessitato a titubare, se egli non conosce bene le circostanze del suo ammalato. Più d'una volta m' è accaduto di ritrovare da un momento all' altro peggiorati quegl'ammalati, che avevano per moglie un diavolo,

la

la quale deridea il male del marito con aspetto diabolico, é maligno, ed invece di consolarlo lo amareggiava con dispettosi rimproveri, e dileggi. Spessissime volte io ero d'avviso ch' il male avesse preso una così cattiva piega da se: ma fattomi ad esaminare la cosa, trovai che la miscredenza, e la leggerezza dell' ammalato n'era stata la cagione. La sua proclività a dar retta alle insinuazioni delle donnicciuole, e la credenza ne' specifici dei ciarlatani l'aveva indotto a prendere di soppiatto un emetico, per cui il male venne innasprito, e l'infermo recato in una miserabile situazione.

Chi non conosce quelle sopravvenienze, le quali senza colpa dell' ammalato si fanno scorgere nel progresso della malattia ora con la febbre ora senza, e turbano il naturale andamento della malattia, e porgono al Medico giusto motivo di dubitare? Chi non sa ch' una febbre catarrale da principio insignificante, nel mezzo del di lei periodo diventa maligna, e larvata, e presenta i più terribili sintomi, se mediante un maggior innasprimento della febbre catarrale s' infiammano i tubercoli de' polmoni preesistenti, e suppurano? A chi può esser ignote le dubbiez-

ze alle quali va incontro il Medico, se in progresso della malattia sia ritroceduto nella massa del sangue il latte materno particolarmente nelle madri cachetiche, e valetudinarie, nelle quali cotesta sopravvenienza occasiona sintomi assai variabili, che deludono il giudizio del Medico ora sotto la larva di stenia, ora d' astenia?

Una puerpera d' anni 24. fece nel settimo mese di sua gravidanza un viaggio d' otto miglia tedesche in una vettura molto incomoda, e per così dire, deostruente, la quale scuoteva violentemente tutto il di lei corpo. Nella seguente notte ebbe a succederle una forte emorragia sanguigna, e sotto i violenti dolori del parto ella mandò fuori dell' utero un bambino morto. Io venni chiamato presso questa puerpera il terzo giorno dopo il parto antecipato, io la rinvenni pallida, quasi simile alla morte, angustiata dai più atroci dolori nel basso ventre. Ella aveva avuto pochi momenti prima un vomito copioso di materie biliose, l' addome era elevato, teso come un tamburo, la cute ardeva, e sotto il tatto ella percepiva insopportabili dolori circa la regione dell' utero; i lochj erano soppressi.

si. Le mammelle erano floscie, eravi sete molesta, polso piccolo, e duro. Mediante le più apposite ricerche, ed indagini, seppi che la puerpera già alcuni giorni prima del suo viaggio aveva inappetenza brividi, calore, sete, e sonnolenza; ella cercò d' occultare tutti questi accidenti a suo marito affine di non venir costretta a rinunciare ai divertimenti del carnovale ch' era presso il suo fine, avend' essa un gran trasporto per la danza, e lusingandosi che il viaggio che doveva dappoi intraprendere, l'avrebbe guarita da simile indisposizione. Il parto immaturo non sembra adunque soltanto un effetto dello scuotimento sofferto nel viaggio, ma piuttosto, secondo ogni apparenza, della diatesi stenica, e del trascurato, o ritardato metodo di cura. Il parto adunque era, come addiviene in simili casi, una crisi sopravvenuta nel mezzo, la quale aveva sconcertato il corso naturale d'una febbre nel suo principio semplice infiammatoria.

Se voi, mio caro amico, riflettete in questo caso a quali cambiamenti nell' economia animale va soggetta una puerpera anco nello stato di una perfetta sanità, se voi considerate che tutta la mas-

sa del sangue d'una donna gravida è saturata oltre l'ordinario di parti gelatinose, se voi prendete in considerazione gli effetti dei dolori, le deviazioni della circolazione del sangue, le maggiori, e minori evacuazioni sanguigne dopo l'estrazione della placenta, la pletora lattea che ha luogo subito dopo il parto; dopo simili considerazioni, e riflessi io mi lusingo che vorrete compatirmi, se in questo caso io mi trovai al letto dell' inferma come una statua, immobile, e sospeso nel mio giudizio. Io avrei quasi voglia di scommettere che eziandio il più illuminato Browniano con le fiaccole in mano del suo maestro sarebbe andato a tentone per trovare la base, onde appoggiare la sua diagnosi moderna. La stenia da prima sì insignificante sarebbe stata ella forse impedita, o manifestamente esacerbata in virtù delle sopravvenute potenze nocive estraordinarie, e del parto immaturo? Si era in diritto di supporre che il terzo giorno dopo il parto, anzi in senso rigoroso dopo il settimo, ed ottavo, che non si aveva fatto uso d'alcun soccorso dell'arte, la malattia dovesse esser già molto avanzata. In verità s'avrebbe dovuto presupporre, che la local emissione di sangue

dall'

dall' utero per mezzo dell'emorragia successa prima del parto, avesse dissipata, od almeno scemata la diatesi stenica. In una parola si doveva, e si poteva ragionevolmente dubitare, se relativamente alla durata della malattia, e dopo l' influsso di potenze debilitanti, si avesse a combattere con un morbo stenico, od astenico e qual forma dell'ultimo si avesse a determinare. Egli è vero esser cosa assai difficile il precisare in una puerpera, se nel basso ventre predomini un' infiammazione stenica, od astenica. E' malagevole in tali casi il decidere il *prò*, ed il *contra* anco per il Medico il più sagace ed esperimentato. Voi siete voglioso, mio caro amico, di sapere se io abbia dato a custodire al becchino quest' arrosto prima condito con una salsa di nitro, e ossimele, poscia con la canfora, e con la china; oppure se ristabilita in buona sanità io abbia avuto il piacere di ridonare ai focosi amplessi del di lei amato marito questa leggiadra, e piacevol donna. Ma prima d' intendere l' esito di questo caso, riponetevi sopra il dorso del naso gli occhiali rischiaranti, ed il microscopio Browniano, e rischiaratemi ogni individualità di questo caso in rapporto alla predispo-

si-

sizione predominante in un corpo d' una giovane ben nutrita , ma disordinata , e facile ad abbandonarsi a sfoghi collerici , e troppo amante della danza : e son sicuro che voi pure pronunciarete con tutta l' ingenuità , com' io , che di frequente si cade in imbarazzo nel progresso delle malattie , allorchè accade di pronunciare il proprio giudizio intorno all' indole di queste con tutta quella aggiustatezza , e precisione che conviene ad un pratico provetto . Questa puerpera in attualità di pericolo venne trattata con quattro emissioni di sangue , con l' emetico , fomentazioni , e clistei , e felicemente ristabilita.

Nelle malattie croniche è frequente il caso , in cui eziandio il medico chiaroveggente vien sopraffatto nel progresso della malattia da dubbj che lo pongono in grande imbarazzo nel dar il suo giudizio . Con sorpresa mi toccò ad osservare in una bella giovanetta manifestarsi poco a poco una terribile idropisia , che terminò poi con la morte senza sintomi di grande rilevanza , locchè fece girare il capo ad alcune ragguardevoli matrone , che si fecero scambievolmente la confidenza dei loro dubbj di gravidanza in questa donzella . In eterno io mi ricorderò

rò degli ultimi sforzi della natura contro il male, come quella che sino da principio, e poscia in progresso della malattia gia larvata mi condusse per il naso, e m'avviluppò in una rete di dubbj. Cosa credete voi, mio caro amico? Che questa buona giovane dell' età di 28. anni in circa, una creatura d' un carattere placidissimo, e docile, virtuosa, e dabbene, si lagnasse nel principio della malattia d' ansietà, affanno ec.? Nient'affatto affattissimo, eccetto che d' una sensazione pruriente all'ano simile a quella che sogliono esperimentare gl' infermi nel caso di vermi ascaridi, o nelle emorroidi sierose; inoltre qualche inclinazione, vorrei quasi dire, al pianto isterico. Questi erano i leggieri precursori d' un terribile nemico macchinante nel basso ventre. Da principio io reputai il male di niuna considerazione, come avrebbe fatto anco il più sagace Browniano, e gli diedi soltanto que' suggerimenti che più risguardano la dietetica, che la medicina. Dopo tre mesi lagnavasi l' inferma d' un gonfiore, e tensione al basso ventre, ad onta ch' ella si scaricasse il ventre giornalmente, orinasse sufficientemente, ed avesse i suoi menstrui regolari. A quest'epoca io cominciai

a dubitare se potesse annidarvi negl' intestini crassi qualche stuolo di vermi, e se vi fosser' ostruzioni alla milza, ed al fegato. Ma la regolarità, ed armonia nelle funzioni naturali sembrava rigettare una tal diagnosi. Poco per anco potevasi attendere in conclusione dell'azione dei medicamenti circa la vera cagione della malattia. Quindi malgrado tutte le dotte misture, le polveri, le pillole, i cordiali, i clistei, e gli unguenti discioglienti *& cætera græca*, i quali vennero impiegati indistintamente e senza indicazione, il volume del ventre si faceva sempre più considerabile, e tutti i sintomi della più decisa idropisia comparivano nella più ordinata serie progressiva. Dopo tutto questo l' infelice inferma ebbe a sostenere con un insigne, e frustranea tolleranza tutti i colpi recatigli dalla nostr' arte alle volte troppo sollecita; essend' essa stata *secundum artem* tre volte salassata, e rassegnandosi placidamente alla morte, abbandonò il suo corpo al coltello anatomico, che solo ci potè instruire intorno alla vera cagione della di lei malattia, e dell' inevitabil morte, e metter per tal mezzo fine ad ogni dubbiezza. All' apertura del cadavere ci si presentò nella cavità dell' addome una

quan-

quantità assai considerabile d' un fluido viscido tenace . L' ovaja destra idropica steatomatosa seminata d' idatidi, e del peso di sei libbre incirca, ci presentava all' occhio la sorgente d'una tal malattia larvata, progredita con un aspetto ingannevole, e terminata con la morte.

Chi nel lentissimo progresso di questa malattia non avrebbe dovuto dubitare circa le vere cause della medesima? Chi in una giovinetta sul fior degli anni suoi, e d' altronde d' una buona costituzione di corpo, e sana, avrebbe dovuto da indizj sì insignificanti d'una indisposizione, dedurre la causa d' un simil guasto organico? Chi non avrebbe inclinato a sospettare piuttosto la presenza dei vermi, di quello che d' un steatoma dell' ovario? Da tutto ciò voi rilevate, mio caro amico, come di frequente nelle malattie avanzate di cronicismo si si abbatte in dubbj, i quali non si avrebbero giammai presupposti nel loro ingresso.

Un derisore della patologia, e della semiottica, un novizzo del Brownianismo poco versato in queste scienze, avrebbe deciso *ex abrupto*, che in questo caso il male è astenico, senza prendersi verun'altra briga nel determinare la vera sede

della

della malattia, e molto meno ad indagarne le cause prossime; nè sarebbe stato pericolo ch'egli divenisse vertiginoso per essersi trattenuto a rifletter molto, ed a decifrare ogni dubbio: ma addimandasi ora, se in questo caso tosto da bel principio un fondato dubbio intorno alle cagioni della malattia non avrebbe portato seco un giudizio fondato, e giusto, per cui sarebbe stato scelto un altro metodo di cura? Bisogna per altro confessare che avendo Brown resi più attenti i Medici pratici circa l'essenzial differenza delle malattie universali, e locali, perciò molti Esculapj veggono ora con occhi più chiari e penetrano più addentro nelle malattie croniche, e giudicano con più fondamento, ed aggiustatezza, od almeno sono a portata di dubitare con maggior discernimento, e perspicacia.

Capitolo III.

Dubbj intorno alla prognosi delle malattie, ossia intorno al giudizio delle malattie nel loro esito, nelle loro crisi, e conseguenze.

Non v'adirate, mio caro Stolperto, perchè io sia tutt'ora superstizioso di credere nel *judicatus est* d'Ippocrate, nei moti critici, nella cozione, come anco intieramente nei giorni critici degli antichi padri della medicina; perdonatemi, mio caro amico, se per una tal sciocchezza io disgusto il vostro delicato orecchio, fo un oltraggio al vostro intelletto abituato nell'infallibilità Browniana. Io sò benissimo che i vostri Signori colleghi sono già da lungo tempo depurati da ogni antica superstizione intorno alla forza medicatrice della natura, alla cozione, alla crisi, e che la natura presso di voi altri fa la figura d'un cavallo di posta, che non vuol nè tirare, nè correre senza lo sprone. Ma ad onta di tante verità, e, come dicon essi, d'idee sì chiare, io sono per anco tanto stupido da non compren-

dere la ragione per cui la natura supposta sì impotente in un determinato tempo estragga fuori da una massa eterogenea di cibi un umor latteo; e che precisamente da questo dopo lo spazio di poche ore ella formi il puro sangue. Finalmente io non comprendo il perchè da una massa d'umori tra loro differenti a norma della struttura di certi organi, quasi come per mezzo d'un processo chimico, ossia per una spezie di cozione, o maturazione abbia a succedere, secondo l'espressione dell' illustre HUFELAND, l'assimilazione. Qual è la ragione plausibile che ci contrasti di chiamare questa tendenza, questa sollecitudine dell' economia animale una cozione, o forze assimilatrici vitali? In oltre io non posso discendere senza la natura attiva a deporre per sempre l'opinione d'una forza medicatrice subentrante in certe giornate, della cozione, e delle forze preparatrici della cozione; altrimenti io non saprei come spiegare, perchè la natura promova l'eruzione del vajuolo nei determinati giorni, la suppurazione, effettui la desquamazione; cose tutte che non potrà negare il più baldanzoso Browniano. Finalmente io non posso comprendere, perchè non si voglia nelle malattie con-

cedere

cedere alla natura la forza di operare i movimenti critici, e le stesse crisi, mentre che la stessa s' occupa giorno e notte, eziandio ne' giorni d' una permanente sanità; qual abile alchimista, a cacciar fuori del corpo con la più sollecita attività tutto ciò che può essere pregiudicevole alla vita. Ma chi potrà mai riguardare la natura come inerte, infingarda, impotente, se si osserva succedere nelle ferite delle ossa l' esfoliazione, e la rigenerazione, in quelle dei muscoli l' infiammazione, la suppurazione, e la cicatrizzazione?

Concedetemi, mio caro amico, la forza medicatrice della natura, i movimenti critici, e i giorni sì della cozione, che della crisi, e io voglio, come il Medico di Moliere, esser sì giusto di accordarvi che tutti questi fenomeni meravigliosi sono il prodotto, e il risultato dell' eccitabilità, e delle potenze eccitanti. Difatti noi pure Boerawiani ortodossi eravamo convinti per l' innanzi esser necessario, perchè succedano tutte le chimiche operazioni della nostra economia animale sì nello stato di sanità, che di malattia, la forza nervosa, e lo stimolo del sangue; *actio sanguinis in cor, & in vasa; horum-*

que in sanguinem reactio. Ma credevamo ancora di più, cioè che questa azione, e reazione (secondo il vostro linguaggio, mio caro amico, il prodotto eccitamento dall'eccitabilità, e dalle potenze eccitanti) potesse produrre precisamente la cozione, e la crisi come prodotto, e risultato, nella stessa guisa che i chimici per mezzo delle eccitanti potenze del fuoco, e degli altri menstrui fanno nascere i loro prodotti. Noi possiamo risguardare queste osservazioni come un mezzo conciliatorio tra i due partiti della vigente disputa sanguinosa, oppure come la base onde stabilire, e consolidare la pace da conchiudersi tra i Browniani, affinchè possa alla meglio venir ristabilito lo *status quo ante bellum*.

Io ho voluto premettere tutto questo in giustificazione della mia adesione alle anticaglie della cozione, della crisi, e dei giorni critici: ora è mia intenzione che noi consideriamo amichevolmente i dubbj, i quali si parano d'innanzi al dotto Medico nel momento dei giorni critici, e delle critiche evacuazioni, e che non di rado lo fanno vacillare nel pronunciar il suo giudizio.

Se io chiamo al pensiero, mio caro amico, quali scosse ha da sostenere l'in-

divi-

dividuale eccitabilità affatto propria in ciascun ammalato verso il fine della malattia non soltanto dalle potenze febbrili eccitanti nocive, ma ancora dalle sviluppate eccessive particelle del calore, quasi assolutamente come un nuovo prodotto, o come una nuova potenza nociva subentrante; se io rifletto eziandio, ragionando secondo i principj Browniani, che la stessa potenza morbosa a norma della differenza della pregressa opportunità, della diversità del temperamento, della stagione, del sesso, e spesso secondo le particolari idiosincrasie, secondo la natura degli ostacoli che si frappongono ora può rilevare l'eccitabilità, ora deprimerla, lo che può succedere appunto nel contrattempo d'una qualche evacuazione critica; se io considero quanto facilmente possa accadere che una così detta evacuazione critica rechi da principio sollievo, indi o per via della sua breve, o troppo lunga durata ritardi il punto della riconvalescenza, o l'impedisca intieramente; se finalmente per mezzo d'una molteplice esperienza io sono convinto che il mio prognostico viene mentito dai più favorevoli indizj d'una fausta crisi: è forza che nel caso di moti critici abbino luogo alcuni non infondati

dubbj, i quali, mio caro amico, ve lo confesso sinceramente, hanno accesso anco presso di me, e vagliono a sospendere il mio giudizio.

I movimenti critici in senso Browniano devono aver luogo nelle febbri continue, quando nel caso di febbre stenica l'universal eccitabilità di tutto il sistema vascolare, e quella particolarmente di ciascun viscere viene attaccata da un' irritazione infiammatoria certamente insolita, non però sì forte che abbiasi potuto effettuare il passaggio nella debolezza indiretta, il quale potrebbe impedire, o sopprimere i movimenti dei vasi minimi (avanti d'ora *actionem vasorum minimorum*) negli organi secernenti.

Nelle malattie asteniche subentrerà il periodo dell'eccitamento critico, allorchè questo è arrivato al grado di quelle incitazioni, le quali sotto il più minimo aumento vengono a minacciare il passaggio alla debolezza indiretta. Certamente tutto questo è ben fattibile di mettere in carta con tutta eloquenza e dottrina, oppure di recitare dalla cattedra in un discorso accademico; ma voler al letto dell' ammalato precisare con un' infallibile giudizio dalle incitazioni, e moti vitali sensibil-

sibilmente accresciuti se essi sieno presentemente sufficienti ad operare in qualche modo in virtù d'una, o più evacuazioni una fausta crisi, a me sembra impossibile che possa riuscire il Medico nel suo intento: ed a questo proposito io credo, mio caro amico, che i Browniani rischiaramenti non ci recheranno maggior facilità che ogni altra teoria. Almeno dopo una pratica di molti anni io non mi trovo per anco ad un'epoca sì importante per gl'infermi, e per i Medici, di non aver più niente affatto da dubitare se l'ammalato riavrà la sua primiera sanità, o se dovrà soccombere.

Quanto ammirabili, quanto operativi non sono sovente i moti vitali (*actiones vitales*) in una apoplessia, nella quale destasi la febbre nel terzo, o nel quarto giorno, lo che rimarcò il vecchio di Coo come decisivo o fausto, e pur non ostante molti morirono sotto i più lusinghevoli indizj d'un sudor critico! Quanto non sono fallaci i segni d'una fausta crisi negli ammalati dissenterici, ne' quali sovente sotto il più lusinghiero aspetto di miglioramento una febbre maligna improvvisa, come un temporale che sorge all'improvviso, e mena stragi, rapisce questa gli

ammalati! Una dama di 73 anni morì sotto la saggia mia direzione nel quattordicesimo giorno della sua dissenteria da una febbre cangrenosa, quasi direi, scoppiata all'improvviso. Tutti i sintomi indicavano per via d'un sudor universale successa la crisi.

Un solo segno estraordinario mi fece dubitare della bontà di questa crisi. La dama era entrata nel settimo giorno senza che una manifesta febbre si fosse accoppiata alla dissenteria, quando tutto ad un tratto venne ella assalita da un violento dolor reumatico nell'avanti braccio sinistro. Da quest'epoca in poi si osservò farsi paralitica l'arteria del braccio, malgrado che l'inferma potesse muoverlo liberamente senza dolori, e senza ottusità, o perdita del senso, non ostante la pulsazione perdevasi nella estremità della mano. Io riguardava questo segno come di cattivo augurio, sebbene io non potessi formarmi di ciò alcun'altra idea che un'incirca d'analogo. Io pensava cioè che nella colica saturnina del pari le estremità si fanno paralitiche, e che poteva quindi succedere che anco il miasma della dissenteria paralizzasse una qualche arteria dell'estremità. Difatti, mio caro Stolper-

to, il mio sospetto venne realizzato da quanto ebbe luogo in seguito. Sedici ore avanti la morte si manifestò all' improvviso, senza che abbia avuto luogo causa occasionale, un dolore acutissimo nella regione ombellicale simile a quello del braccio, ed in poche ore si fecero osservare tutti i contrassegni d' una cangrena intestinale, per cui la buona dama cessò di vivere nel 14. giorno della sua malattia.

Del pari fondato fu il mio dubbio circa l' esito d' una gravida in ottavo mese, la quale giaceva inferma da una dissenteria. L' addome verso il 17. giorno della malattia era durissimo, ed unitamente alle estremità non eccettuate le orecchie, era fredda la punta del naso. Un continuo singhiozzo cruciava l' inferma. Non si poteva rimarcare più alcuna ombra di movimento del feto; delirj, e tutti i delineamenti del volto ippocratico presagivano la morte. Ogni speranza di ristabilirla m' aveva abbandonato, ed io facevo ogni disposizione per eseguir tosto dopo la morte della madre il taglio cesareo onde tentare di poter riuscire quasi per azzardo a salvare un feto quasi maturo. Io le prescrissi in tali urgenze il solito estremo soccorso della medicina, cioè *Aq. confort.*

fort. August. 5. *Pulv.* con un'abbondante dose di liquor anodino, nel quale io feci pur disciogliere una buona dose di canfora, *ut aliquid fecisse videamur*. Feci che ella prendesse ogni mezz'ora una tazza di the di zafferano quanto caldo fosse mai possibile dopo presa la medicina. Le concessi un brodo ristorante esibito di tratto in tratto ad alcune cucchiajate, e come anco una zuppa vinosa. Ordinai che gli venisse lavato il basso ventre, le mani, ed i piedi con un'infusione d'erbe aromatiche, e di spirito di vino canforato tepido; non con la lusinga di ricuperare la madre, ma più per ravvivare l'eccitabilità del misero bambino. Io stetti in attenzione per buona avventura inutilmente quasi in tutta la giornata d'udire l'usato suono della campana degli agonizzanti. Finalmente io mi determinai ad arrischiare un'altra visita sull'approssimarsi della notte per venir in cognizione di tutto ciò che fosse stato rimarcato dalle maligne donnicciuole del vicinato. Con mia grande sorpresa io ritrovai l'inferma in un largo universal sudore con un polso bensì febbrile, ma rialzato. Il ventre, e le estremità erano dal precedente freddo del marmo, passate ad un

tem-

temperato calor febbrile; l'orina, e l'evacuazione alvina s'erano di nuovo ristabilite. La faccia ippocratica non più ravvisavasi. L'inferma si risanò, e dopo quattro settimane dacchè io avevo prognosticato con tanta franchezza la di lei morte, partorì un bambino sano, e robusto.

Ditemi ora, mio caro Stolperto, qual Browniano in simili casi, ma particolarmente nel caso d'una gravida avanzata, non avrebbe esitato meco a vista di sì funesti segni nel pronunciare esserne possibile la guarigione? Si poteva certamente suppor qui con ogni ragione l'esistenza d'una infiammazione negli intestini, e sembra che si possa giudicare *a posteriori*, non esservi stato in questo caso un perfetto esaurimento dell'eccitabilità degli intestini. In verità io dovetti supplichevole percuotermi il petto, e tutto commosso pregare l'instancabile osservatore al letto degli ammalati il gran padre della medicina Ippocrate di perdonarmi dell'avuto dubbio circa lo ristabilimento di questa inferma, e di voler infondermi maggior spirito di penetrazione, onde in avvenire io non dassi per giudicati in morte que' ammalati, che presentano quella larva cadave-

daverica da lui con sì vivi colori descritta, e non li lasciassi perire senza tentare gli estremi ajuti dell'arte, o per meglio dire, non facessi prova dei stimolanti rimedj alla Browniana.

Voi vedete, mio caro amico, da queste istorie di malattie veritiere, e non sognate, come si è autorizzato di dubitare anco nel fine delle malattie, ora d'un favorevole, ora d'un cattivo successo. E che, dovrò io tacervi i dubbj, i quali nella finale decisione delle malattie croniche, malgrado tutti i rischiaramenti dei Browniani, ci fanno andare attorno nel pronunciar il nostro giudizio, rendono equivoco il nostro prognostico, e si fanno miserabilmente girar il capo? Certamente la maggior parte dei morbi cronici, i fanciulli, o la diretta, od indiretta astenia non solo, ma sovente in parte la predisposizione morbosa, in parte le cause efficienti, in parte le sopravvenienze accidentali, sono così complicati, così oscuri, così intricati sotto un aspetto, quasi direi, di contraddizione, che si avrebbe bisogno di più cinque sensi per far svanire ogni dubbiezza, e per procedere con certezza a prendere la vera indicazione. Son certo che alla fine dell'istoria, che

io voglio raccontarvi, voi riderete sopra l'imbarazzo in cui mi son trovato, e la vostra imaginativa vi saprà rappresentare vivacemente la miserabil figura che io dovetti fare al momento della soluzione critica della malattia; ma dovrete poi confessarmi che alle volte tutta la macchina sembra esser precipitata in una manifesta astenia universale, e pure nulla ostante succede una crisi, la quale appena si potrebbe attendersi dalle forze steniche. Prendiamo adunque una presa di tabacco, ed indi state ad udire il *monstrum*, *immane*, *ingens* d'una istoria medica.

La figlia d'una povera vedova, dell'età di 26 anni incirca, la quale alimentava la vecchia sua madre con il lavoro delle proprie mani, ed era obbligata a dormire nello stesso letto con questa vecchia Signora, inferma da molti anni, venne assalita da una febbre periodica quartana, prodotta dalla vita sedentaria, dal cattivo vitto, e da un'abitazione malsana. Il Sig. Provveditore della spezieria N. N. uomo molto dotto, e benefico verso i poveri, a cui ricorse l'afflitta madre, diede all'inferma un emetico, dopo di che una polvere deostruente di sal ammoniaco, e rabarbaro, dopo che ella venne egregiamente

mente purgata per disotto e per disopra, e che la febbre si aumentò notabilmente, gli diede il famoso elettuario di Frankfort, che valse a fugare la febbre. Ma la buona ragazza, come suole avvenire in queste febbri, non ebbe più alcuna menstruazione, e comparve l'edema ai piedi, perdette ogni appetito, e dopo guarita dalla febbre ella sembrò più misera di prima, ed inoltre ogni terzo giorno ella aveva degli urti febbrili. Le grida, e le esclamazioni delle brave donne del vicinato, che la china aveva fatto nascere l'idrope a migliaja d'ammalati, e che niente meglio poteva aspettarsi la nostra donzella, erano generali. Difatti le Signore donne del vicinato l'avevano appunto indovinata. Di giorno in giorno accrescevasi di volume il di lei ventre manifestamente idropico, l'orina era scarsa, in maniera che già da due giornate non se n'aveva potuto raccogliere tanta che fosse bastante ad esser spedita al Dottore delle acque minerali a Bobernheim, vicino a Vormio. Questo famoso borsajuolo inviò tosto e pillole, e decozioni d'erbe, e sfogò la sua disapprovazione in riguardo all'elettuario di Frankfort bestemmiando come un vetturino (egli s'accorgeva dall'orina,

quan-

quando l'inferma aveva ingojata la maledetta china), e promise contro pronto pagamento, che mediante l'ajuto divino le sue prescrizioni sarebbero state fruttuose. Ma eziandio quest'uomo meraviglioso ebbe a operare appunto sì pochi miracoli, come il Sig. Provveditore. L'idrope faceva inattendibili progressi; ben presto se le aggiunse un ascite, per cui il respiro rimase molto aggravato, e difficile, a segno che l'inferma non poteva quasi più dormire che seduta. Quindi si fece venire un vecchio Medico di reggimento, il quale esaurì per tre mesi alla lunga tutto il suo compendio, metà greco, e metà latino. Egli fece passar in revista all'inferma tutti i suoi anti-idropici arcani, ed in particolare le apprestò larghe dosi d'aloè, attesa la soppressione dei menstrui fino da nove mesi, ma il tutto infruttuosamente. Tutto ad un tratto io venni chiamato sulla tarda sera. La giovane N. N., dicevami per istrada la messaggiera, è già in una pessima situazione, ella ha preso le pillole del Chirurgo del Reggimento, le quali le hanno lacerati gl'intestini. In virtù d'una tal informazione premessa, io andava fra me stesso, prima ancora di aver veduta l'inferma, prendendo

dendo la risoluzione di prescriverle un'emulsione oleosa arabica con il laudano liquido di Sydenham, e di trattare l'inferma come s'ella fosse stata avvelenata.

Io rinvenni l'inferma che era realmente idropica, come m'era stata descritta. Il ventre era mostruosamente voluminoso, ma la fluttuazione delle acque sparse nel basso ventre non era però distinguibile. La misera inferma gridava fortemente, e piangeva a motivo degli atroci dolori di ventre; era costretta a deporre le feccie, e l'orina ad ogni istante. Io esaminai gli escrementi, i quali nella loro maggior parte consistevano in una pituita sanguigna. Le pillole che ella aveva ingojate erano composte di *extract. panchymag. croll. Hellebor. nigr. & squil.* Non esitai un momento a supporre che per mezzo di queste pillole si avesse indotto una colica artificiale. Mi posi a tavolino, e prescrissi una mezza libbra della su mentovata emulsione, unitamente ad un clistere di latte, e d'olio di mandorle dolci; ordinai i bagni caldi parziali composti d'un forte decotto di camomilla sopra il basso ventre; insinuai che venisse apprestato all'inferma ogni quarto d'ora, finchè era consumata la medicina, un bicchiere di latte

con

con un rosso d'uovo, ed un poco di buttiro recente. Nel mentre che io stava tutto ciò prescrivendo, osservai che l'inferma a ciascun attacco dei dolori colici si faceva in viso d'un color rosso-livido, spingeva fortemente, si mordeva le labbra alternativamente, tremava con le coscie, stringevasi con forza con le edematose sue mani al rugoso braccio di sua madre. Rimasi osservatore d'alcuni di questi accessi di convulsione, fin a tanto che potei dubitare, in vista di quanto appresi in ostetricia, d'un imminente parto. E' vero però che la pituita sanguigna da me osservata negli escrementi poteva esser derivata e dall' intestino retto, ed anco dalla vagina. Del pari il tenesmo frequente, ed il prurito d' orinare, il quale poteva essere benissimo l'effetto di ciascuna pillola drastica, forse poteva aver origine da qualche altra causa virginale. In tal maniera si succedevano nel mio sensorio l'un a l'altro tali dubbj, che mi facevano confondere insieme l'idee dell'idropisia con quelle delle pillole drastiche, e queste con quelle della gravidanza. Non potevo indurmi di buon grado a rattristare sì tosto la misera inferma, e la vecchia di lei madre, che ne sarebbe stata incon-

solabile, con amareggianti sospetti; mentre che io non potevo per anco presupporlo, e che l'ammalata godeva dal suo canto d'un concetto di morigerata, e di religiosa. Per altro io mi feci ad esaminare le di lei parti genitali; che riscontrai tumefatte; le addimandai se ella s'accorgesse che sotto i forti dolori passasse per queste parti eziandio qualche poco di pituita sanguigna; ella mi rispose affermativamente, e soggiunse, mi sembra certamente che voglia ricomparire il flusso menstruo. Quivi io mi strinsi nelle spalle, e dichiarai all'inferma che io credeva con tutta certezza aver essa nel medesimo tempo dell'acqua nell'utero, e che se ella desiderava di guarire, doveva permettermi che io esaminassi la cosa più da vicino, affinchè io potessi vederla pel suo dritto, e darle un utile consiglio. Ella, Voi non lo crederete per anco, risguardandomi con un occhio immobile, e molto significante, che io quasi del tutto . . , e sopravvenne in questo istante un violento accesso di dolori. Io approfittai di questo momento, poichè un penetrante vivo dolore suole con più sicurezza sopire il sentimento di verecondia femminile. Io feci l'esplorazione, e trovai effettivamente,

che

che la vescica delle acque d'un feto della grossezza d'un uovo d'oca spuntava dalla apertura della già dilatata vagina. Io ruppi soffregando tra le dita la membrana di questa vescica, percepii col tatto che la testa del feto era discesa nel mezzo della vagina. Manifestai all'orecchio dell'inferma la sua situazione, ma ella voleva stracciarmi l'abito; la ingrossata partoriente si dimenava qua e là per il letto come una furente Medea; mi afferrò per i capelli, e mi lanciò dietro mille esecrabili imprecazioni, villanie, e sarcasmi. Io mi scostai con violenza, ed osservai l'unica crisi d'una tale idropisia, cioè un stenico, e nerboruto fanciullo che usciva alla luce, e che principiava già a strillare distintamente. La vecchia madre cadè in deliquio, la partoriente rimase in estasi come una statua, io presi il bambino, a cui si era staccato il funicolo ombellicale, e grondava il sangue a rivi, stracciai in varj pezzi il mio fazzoletto da naso per apparecchiargli una fascia, feci una compressa di molle fungo, che mi venne tra le mani in quel punto, e situai da un lato il bambino fasciato, di cui n'ebbe cura una donna del vicinato che entrò in camera alle grida della vivente crisi.

La puerpera per anco attonita, e sanguinante principiò a piangere dirottamente, e querelarsi con la vicina, che io, empio Dottore, avevo portato meco sotto il mantello quel bambino con il disegno di prostituirla. Questa certamente strana sortita d'una delirante mi faceva sicuro, non esser che una conseguenza dei forti dolori del parto, del sentimento di verecondia. del rammarico, e della collera contro il seduttore; io la riposi a letto, e cercai di fare l'estrazione della placenta, e le feci apprestare l'emulsione arrivata allora dalla spezieria. Come la finiremo noi ora con una doppia idropisia? andava io dicendo fra me stesso. Le purghe sanguigne non accresceranno esse l'astenia già manifestata? Non agirà l'oltraggiato sentimento d'onore, il cordoglio d'essere una madre nubile, i rimproveri dell'ingannata madre, la solita indifferenza dell'ingravidatore, le nuove sollecitudini per gli alimenti, l'oltraggio fatto alla legge divina, il disprezzo, ed i motteggi delle donne del vicinato, tutte queste affezioni dello spirito, io lo ripeto, non agiranno esse come altrettante nuove potenze nocive direttamente debilitanti, e non renderanno questa idropisia insanabile? Un dubbio di

tal

tal natura mi s'aggirava per il capo, e mi disponeva a fare una funesta predizione; ma la provvida natura sconcertà sovente con un opposto esito il prognostico d'un stolpertizzante. Ancora nei tre primi giorni proruppe un largo copioso sudore; e le purghe sierose erano abbondanti, e si sviluppò una forte febbre lattea circa il quarto giorno, che terminò del pari con il sudore. Il latte materno sgorgava fuori d'ambi gli angoli della bocca del bambino nel poppare; nello spazio di tre settimane non eravi più vestigio della esistente idropisia. La madre si ristabilì perfettamente, senza prendere in progresso neppur una goccia di medicina. Il di lei seduttore la sposò, ed ella mise alla luce dappoi varj altri fanciulli sani, e robusti.

In quest' occasione mio caro amico, non si aveva forse motivo di dubitare se questa fosse o no, una vera idropisia astenica? La predisposizione alla malattia non è forse nella maggior parte delle gravide d' un indole decisamente stenica? Non vi sono forse idropisie le quali meritano il nome d' idropisie puriformi, e che esigono in primo luogo d'esser trattate con il metodo antiflogistico, avanti che si tenti

il contrario metodo di cura? Qual Browniano avrebbe potuto dispensarsi da dubitare in questo caso che la colica, il tenesmo, la disuria non fosse un effetto della acredine, drasticità delle pillole, quando all'opposto erano essi fenomeni concomitanti il parto? Chi avrebbe qui dovuto supporre in vista di segni sì evidenti d'un idrope la gravidanza?

Non vi vergognate però, mio caro amico, di combinare, rettificare il vostro giudizio per mezzo di ragionevoli dubbj sì nell' ingresso, che nel progresso, e verso la fine delle malattie. Non precipitate anco voi i vostri giudizj lasciandovi trascinare dal moderno spirito di precipitazione. L' opportunità fu stenica, o astenica, ergo anco il male stesso deve vestire l'una, o l'altra forma. S'è vero, e dimostrato che si diano malattie complicate, è di necessità il conchiudere che vi possono essere parimenti predisposizioni complicate. E poi quando anco si arrivi a conoscere la predisposizione preceduta, può forse darsi il caso che questa non sia soltanto che apparente, ed illusoria? Chi nell' istoria ora esposta quand' anco si avesse conosciuta la gravidanza per altre rimote nozioni, non s'avrebbe

do-

dovuto presagire che il bambino non poteva essere che miserabile, e che la natura doveva soccombere nel travaglio del parto, che l' idropisia doveva prender maggior piede dopo il parto in virtù della perdita di sangue? Nulladimeno malgrado tutte queste verisimili presupposizioni, e fondati dubbj, a nostra confusione, mio caro amico, è accaduto il contrario.

Siate adunque, mio amato Stolperto, circospetto, e cauto nel pronunciare il vostro giudizio al letto dell' infermo, abbenchè foste persuaso di vedere affatto chiaro con il telescopio Browniano. Dubitate con fondamento se volete essere di ajuto, e di conforto ai vostri ammalati, ed esser Medico in senso rigoroso.

Esaminiamo ora, se non vi riesce discaro, e nojoso, mio caro amico, i dubbj intorno al metodo di curare le malattie. Esaminiamo imparzialmente se la dottrina, e le dilucidazioni dei Browniani sono state a quest' oggetto più di danno, che di vantaggio alla languente, ed afflitta umanità.

SEZIONE SECONDA.

Dubbj intorno al metodo di curare le malattie.

In verità, mio caro amico, ch' ella è una cosa da strasecolare! il voler stabilire una rubrica sì per l'antica, che per la nuova istoria della medicina, e voler quindi non conoscere, ed esaminare i molteplici metodi di curare le malattie che superficialmente. In un'epoca tutte le malattie dovettero esser risguardate come veleni acri, e penetranti che si doveano far sortire fuori dal corpo o per i pori della traspirazione, o per gl'intestini qual grossolano fermento; in un'altra le malattie non affettavano che il solo ventricolo, non agivano che sopra il sugo gastrico, ed era d'uopo d'incrostrare, e quasi direi, d'impietrificare lo stomaco con gli occhi preparati di gambero, con il guscio dell'uova calcinato e con tant'altre terre calcari. In altri tempi ora si insalava il ventricolo come la carne di caprone,

ora

ora se lo corrodeva con ogni sorta d'acidi, ora se lo scuoteva, quasi in ogni malattia con i rimedj vomitori, ora con i purganti drastici. Per un dato spazio di tempo s'attribuì al sangue ogni possibile acredine, e depravazione, e perciò dovevasi *à la mode des médecins François* attenuarlo, diluirlo, e vorrei quasi dire, lavarlo con la tisana, o scemarlo con le emissioni di sangue praticate senza confine; Finalmente si trovò che le parti solide erano le sole che peccavano in rigidità, e lassezza, e le malattie vennero allora classificate secondo questa prima sorgente, e quindi doveva la cute umana venir indurita, o macerata ora con i rimedj interni, ora con gli esterni. Per ultimo le malattie dovettero la loro origine all'empio spasmo. Laonde l'uomo nervoso doveva venir scosso con gli antispasmodici. Comparse il gran Boerhaave, che per mezzo di chiari insegnamenti di fisica, e di medicina fece sparire tutte queste sottigliezze sistematiche. A questo incontrastabilmente grande Riformatore della medicina, alla di cui fondata teoria più millioni d'uomini sono senza dubbio debitori della loro vita, successe la moda dominante di ascrivere a tutte le malattie il carattere bi-

bilioso, e la tenace pituita, spezialmente alle febbri insignite d'un tal nome, nella cura delle quali dovevansi dispensare gli emetici, e le pastiglie d'ipecacuana, come si dispensano le pastiglie zuccherate ne' giorni nuziali, e di convito; poichè quando l'acre bile (si diceva) passa nel sangue, allora si svolge una febbre putrido-biliosa, malgrado che la giornaliera esperienza ci convinca del contrario, mentre che la bile nell'itterizia sovente circola nel sangue per molte settimane senza generare una febbre maligna. Per la qual cosa si doveva introdurre nel sangue inclinato alla putredine le limonee, gli acidi vetriolici, e condirlo con la china, la serpentaria virginiana, la canfora, affine di preservarlo da qualunque putrida dissoluzione, e di trasmutare piuttosto l'infermo in una mummia d'Egitto, di quello che lasciarlo imputridir vivo. L'eccessiva quantità d'emetici, di corteccia, la quale annualmente veniva consumata nelle farmacopee, è il miglior argomento in favore di questa moderna teoria. In questi ultimi tempi venne fuori Brown, il quale con un indicibile audacia riproduce, e fa saltar fuori delle biblioteche tutte le dotte ciance dell'antichità.

Ella

Ella è una cosa sorprendente in verità, mio caro amico, che le idee, ed il vario metodo di curare le malattie fino all'epoca presente, quasi alla stessa foggia delle cuffie, e degli abiti alla moda di Parigi, abbino cambiato; ma ancora più sorprendente mi sembra, che sotto la varietà dei metodi di cura l'uno a l'altro opposti sieno state operate delle prodigiose guarigioni. Per me ne ho abbastanza di BROWN per la sua ereticale proposizione *natura non agit;* se la natura piega talvolta la fronte a questi informi, e contrarj metodi di cura, dovrassi per questo affermare non esistervi un principio attivo, una forza naturale medicatrice? Quando la natura sottrae dal micidiale artiglio dell' arte, e salva vittoriosamente gl' infermi; quando ella desta il vomito per far rigettar le medicine che un Medico Stolperto ha fatto entrare nel ventricolo contro ogni indicazione, oppure nel caso contrario le converte in vantaggio dell' infermo cooperando coll' accrescere la loro azione; dirassi allora che la natura non agisce? Non diamo noi sovente i rimedj diaforetici con la mira di promovere il sudore, ed invece la natura guarisce l' infermo con una benefica diarrea? Talvolta noi

appre-

apprestiamo i rimedj purganti, onde sciogliere l'alvo, e ne segue in vece un'esantema critico. Non è forse la natura, che nella guarigione delle ferite senza l'ajuto dell'arte, ma in virtù d'una forza propria interna, produce un pus benigno? nella stessa guisa che essa dalla massa dei cibi forma il chilo, ed il latte materno senza verun'altra forza che quella della circolazione del sangue.

Premesso tutto ciò come un adattato prologo, proemio, o introduzione a norma del praticato dai scrittori, noi vogliamo ora considerare, mio caro Stolperto Browniano, i dubbj intorno al metodo di cura nelle febbri continue con il disegno di determinare qual utile, o detrimento arrechi la dottrina Browniana al letto dell'infermo.

Capitolo I.

Dubbj intorno al metodo di cura nella febbre continua così detta infiammatoria.

Noi vogliamo, mio caro amico, dividere la febbre continua in legittima, ossia pura infiammatoria, e in apparente ossia infiammatoria spuria, conseguentemente in stenica, ed astenica, affinchè noi possiamo ora esporre i nostri fondati dubbj intorno al metodo di cura nelle febbri continue con sufficiente buon ordine, e partizione, particolarmente quelli che possono riguardare il Medico Browniano. Qui io devo per incidenza confessare sinceramente, che secondo la mia persuasione, la quale per altro io non voglio insinuare, nè far entrare in capo ad alcuno per forza, Brown ha facilitato moltissimo la pratica medica, spezialmente per i principianti, mentre che egli ha ridotto ad un picciol numero la mostruosa quantità di divisioni, e suddivisioni della febbre contenute nella nosologia metodica, le quali aggravano la memoria fino all' indigestione. A qual oggetto quel pelago

di

di febbri semplici pituitose, di bilioso-saburrali, di putrido-nervose, d'infiammatorio-putrido-biliose, di tante nervose lenti, stupide ec.? O in una manifesta predisposizione alla diatesi stenica predomina un eccitamento eccessivo congiuntamente ad una sovrabbondanza di forza vitale; o l'eccitamento denotato dalla frequenza del polso, è talmente eccessivo, che fa sott'entrare una predisposizione evidente alle malattie croniche con diminuzione della forza vitale. Nel primo caso a norma di quanto insegna BROWN, sarà d'uopo di scemare l'eccessivo eccitamento per mezzo della sottrazione delle potenze stimolanti, che agirono soverchiamente nello stato di sanità, e ridurlo fino al limite della debolezza diretta. Nel secondo caso sarà necessario di accrescere le rapide eccitazioni, ma però deboli con l'aggiunta di nuove potenze eccitanti, e sino ai confini d'un eccitamento infiammatorio ricondurle sotto l'espressa condizione, e cautela, che nella predisposizione, e presenza d'una debolezza diretta, l'accumulata eccitabilità venga esaurita da principio con blandi stimolanti, passando a grado a grado fino ai stimoli più forti; ma nella debolezza indiretta la consunta,

ed ottusa eccitabilità deve venir ricondotta ad una giovevole attività in ragione, e metodo inverso.

L'immortale Boerhaave aveva per verità molto prima di Brown semplificate, e divise le malattie in *morbos ab excessu & defectu motus circulatorii*; ma questo pensiero trionfante di debolezza diretta, ed indiretta, e del loro reciproco passaggio, il quale in grazia del chiaro splendore della sua verità fa svanire al letto dell'infermo tante fatue apparenze, il quale illumina, ed addottrina l'esercitato pratico, se, e quanto alla lunga, debba egli indebolire, o corroborare; questo grande pensiero, il quale anima il Medico d'altronde vacillante a togliere con gli opportuni efficaci stimoli la debolezza che sovente si manifesta nelle malattie, e ad allontanare per tal mezzo dai suoi ammalati la più pericolosa fra tutte, la debolezza mortale; sì questo pensiero cotanto utile per l'infelice sofferente umanità noi lo dobbiamo a Brown. Quel Medico soltanto può mentire tutto ciò, il quale è invasato del proprio orgoglio, il quale è esacerbato nell'interno del cuore per non esser egli stato l'inventore, e creatore di questa dottrina. Io confesso volen-

lentieri la verità innanzi tutto l'universo, che mediante la nozione di queste due spezie di debolezza, molti fenomeni al letto dell'infermo mi sono addivenuti più facilmente spiegabili, e mi si è reso più agevole il cogliere le vere indicazioni curative. Ora io so meglio che per l'avanti, prevenire la debolezza indiretta nelle febbri infiammatorie, od andar di fronte alle di lei conseguenze quando è già subentrata. Ora nei casi, ne' quali la debolezza diretta eccita irregolari, e deboli incitazioni nella massa del sangue, io procedo più cautamente con i rimedj corroboranti, affine di non attaccare troppo violentemente l'accumulata eccitabilità, e di esaurirla con ciò quasi repentinamente, come pur troppo mi è accaduto alcune volte nell' emorragie delle partorienti, e delle puerpere, che io certamente corroborai fino alla morte. Ora io appresto con più coraggio, e persuasione il divino oppio, senza temere la sua forza stupefaciente, inebbriante, nè commettere alcuna viltà pregiudicevole all' infermo; ed ottengo molte più cose con le sole prescrizioni dietetiche, di quello che con le terapeutiche. Ora io distinguo con una più fondata precisione in quai infermi, e sotto

quali

quali condizioni il freddo corrobori, e in quali egli debiliti decisivamente; io veggo ora più chiaro che prima, come agisca la forza del calore sull'eccitabilità, sì nello stato di sanità, che di malattia, cioè come una efficace potenza incitante; come questa forza naturale dalla patologia de' tempi passati fosse troppo trascurata, in parte assorbita per mezzo della respirazione, in parte dallo strofinamento del sangue nel corpo prodotta, debba uscir fuori con l'evaporazione cutanea come il miglior conduttore, affine di produrre il più opportuno eccitamento, e per mantenere nel corpo un grato senso di calore naturale. La ragione mi è ora più ovvia, per la quale s'accumulino le particelle del calore, sì nelle malattie steniche, che nelle asteniche, e possino essere d'un nuovo stimolo non naturale, che fa nascere un intollerabile senso di bruciore, come anco mi è ora noto il motivo per cui un benefico critico sudore, sì nelle febbri continue, che nelle intermittenti possa essere all'ammalato un rimedio refrigerante il più efficace; perchè nelle febbri infiammatorie l'acqua fredda, nelle nervose il vino vagliano potentemente ad estinguere la sete, ed a moderare il calor febbrile.

Tutti questi certamente non mediocri vantaggi dei rischiaramenti Browniani guidano ora le mie potenze intellettuali al letto dell'ammalato, e mi concedono una certa facilità nel giudicare, e nel trattare le febbri continue non mai posseduta per l'addietro; e pure malgrado tutto questo, mio caro amico, sovente volte mi succede di dover dubitare intorno al consueto metodo di cura nella febbre stenica continua legittima.

Moltissime volte io vedeva al letto dell'infermo che i miei ammalati ardevano da una febbre infiammatoria, e pure io ero indeterminato, quanto sangue io dovevo lasciar uscire nella prima sezione della vena, se dopo una o due ore io dovessi intraprender la seconda, e la terza emissione di sangue? Perchè, rifletteva io fra me stesso, mediante le piccole cavate di sangue sovente volte ripetute, non si potrà ricondurre il naturale convenevol eccitamento in un più breve spazio di tempo dell'ordinario, poichè non di rado succede che una donna gravida attaccata da febbre infiammatoria ne venga liberata mediante una emorragia sanguigna d'utero, od il succedente aborto? Non è più un strano fenomeno che i giovani, e le

don-

donzelle molto pletoriche, le quali vanno soggette all'epistassi, vengano per mezzo di questa liberate dalla sopravvenuta malattia infiammatoria, la qual evacuazione succedendo ancora nel primo periodo d'una febbre infiammatoria riconduce in questi soggetti lo stato di sanità. Non doveva venirmi in mente di dubitare circa l'irritazione infiammatoria, la quale ordinariamente alcune ore dopo la flebotomia imperversa di nuovo; e l'infermo ne risente maggior inquietudine di prima; se il Medico in vece di seguire la solita costumanza di visitare due sole volte l'infermo nello spazio di 24 ore, non si determina ad osservarlo almeno ogni tre ore ne' primi giorni d'un'acuta febbre onde prendere a tempo le convenienti misure per opporsi nuovamente all'impetuose incitazioni? Non ci dice l'esperienza che la febbre infiammatoria di primavera talvolta trasmigra in una periodica in grazia d'una troppo sollecita applicazione del metodo di cura antiflogistico? Le particelle del calore sviluppato nel sangue che doveva venir estratto replicatamente, e senza dilazione, non possono esse agire qual nuovo stimolo febbrile; ed in virtù del loro lungo soggiorno nella massa de-

gli umori, qual chimica potenza produrre una certa costituzione del sangue che noi non conosciamo ancora abbastanza, ma che non si può però ricusare d'ammetterne l'esistenza? La parte rossa del sangue non separasi ella dalla linfatica nella sezione della vena del piede immerso nell'acqua calda, e non trasmutasi in una sostanza simile all'albume dell'uovo? Non agisce forse in un modo sorprendente il calore naturale d'una gallina che cova, o quello dell'acqua bollente sopra la viscida, ma tutt'ora semifluida sostanza animale dell'uovo? Chi liquefà le durissime pietre, i metalli, e gli altri corpi duri, se non se le particelle del fuoco, che penetrano ogni corpo? Potrebbe forse il Medico pratico rimaner indifferente in una febbre infiammatoria, se a cagione d'un ritardo, o d'un lungo temporeggiare nel praticar il salasso venissero a prendere maggior incremento le incitazioni, e le particelle del calore di maniera che venisse minacciata la primitiva miscella degli umori a svantaggio di tutte le secrezioni, ed escrezioni? Non venirebbe in questa maniera impedito con più sicurezza il passaggio alla debolezza indiretta, e non sarebbe promosso più a tempo il sudor critico?

Non

Non è forse funesto abbastanza per gli ammalati attaccati da una febbre infiammatoria, che essi rimanghino senza esser visitati dal loro Medico durante la lunga notte? Non dovrebbero per tal riguardo almeno nella giornata venir raddoppiate le visite? Niun'altra dottrina più della Browniana, mio caro amico, ci pone sotto gli occhi la necessità d'adempiere a questo nostro dovere, rendendoci convinti della grande attenzione che si richiede, allorchè in una febbre infiammatoria si tratta di prevenire il passaggio della malattia in debolezza indiretta.

Non manca parimenti al Medico pratico motivo di dubitare intorno al praticato metodo di cura nella febbre infiammatoria, e d'esserne malcontento, quando egli deve rilevare, e lagnarsi che si abbia trascurato il più efficace rimedio, con cui s'avrebbe potuto refrigerare l'estuante infermo, e preservarlo dal passaggio alla debolezza indiretta. Non sarebbe forse indicato di metter l'infermo in un bagno tepido universale? Non si toglierebbe con più sicurezza la diatesi stenica della cute, e non si ristabilirebbe la soppressa traspirazione per mezzo di quest' opportuno conduttore delle accumulate par-

ticelle del calore applicato a tutta la superficie del corpo, di quello che per mezzo delle raddoppiate coltri, e piumacciuoli del letto? Non c' insegna forse l' esperienza ch' alcuni infermi estuanti, e frenetici, i quali dalle loro insopportabili piume si sono slanciati nell' acqua corrente delle sorgenti, e dei fiumi, mediante questo bagno freddo si refrigerarono, e risanarono quasi subito, quando però non avevano dimorato troppo e lungo in tali acque fredde? Almeno in tali casi l' uso del bagno giovarebbe molto più ch' un Julebbe di sei oncie d'acqua di fiori di tiglio, d' una dramma di sal di nitro, e d' una mezz' oncia di sugo di lampioni, di cui l'ardente e sitibondo ammalato ne riceve due cucchiaiate ogni 2 ore. In generale io ho sempre, come credo, dubitato con fondamento, se nelle malattie infiammatorie si debba procedere con parsimonia con i rimedj antiflogistici. Laonde ordinariamente io faccio prendere ai miei infermi stenici ogni due ore un' oncia d' ossimiele, o di sciroppo acetoso con altrettanta gomma arabica sciolta nell' acqua di prugne unitamente ad una mezza dramma di nitro purissimo. E non si potrebbe applicare la stessa mistura con l'ac-

qua

qua fresca ogni due ore per clistere? Niente meno io dubito se il Medico somministri tutti i soccorsi necessarj all'infermo nelle malattie infiammatorie, spezialmente nelle malattie di petto, se egli non ha tutta la cura, che l'infermo a ciascuna inspirazione non solamente respiri un'aura fresca, ma eziandio un'atmosfera pura, e di lasciar l'ingresso libero alla corrente dell'aria esterna, affinchè ben spesso si rinuovi l'aria nell'infermeria. Non ridete, mio caro amico, sopra questa dotta proposizione finchè ella non vi viene spiegata, e posta sott'occhio. Noi osserviamo tutti i giorni uomini caduti in deliquio d'animo nell'aria corrotta delle chiese, e dei teatri riaversi tosto trasportati all'aria libera, e respirabile. Noi veniamo convinti giornalmente che malgrado tutti i rimedj purificanti l'aria dell'infermerie, essa non è giammai abbastanza pura, e così fresca come la richiedono i bisogni degli ammalati. I strati d'aria, ne' quali respira l'infermo, vengono prestissimamente corrotti, e le particelle calorifiche, che precipitano nei polmoni, l'infiammano. Queste ragioni possono far constare la verità, ed importanza della mia proposizione al tribunale dei critici i più severi,

ri, e più inflessibili. Io desiderarei perciò che negli ospedali principalmente, ne' quali un' aria impura è particolarmente domestica, si facesse pruova d' introdurre un' aria pura, e fresca, servibile alla respirazione, col mezzo di tubi di legno, o di latta d' un pollice di diametro cominciando dalla seggiola per una fenestra, e giungendo fino al letto dell' infermo. Nella parte superiore di quest' otre inserviente all' introduzione dell' aria deve venir applicato un imbuto curvo simile a quello d' un canna di getto, nella parte inferiore un otre mobile fatto con il filo di ferro, e coperto di pelle con un beccuccio d' avorio quasi spirale. L' infermo potrebbe col mezzo di questo semplice, e non dispendioso istrumento succiare con la bocca un' aria pura immediatamente da un' astmosfera elevata, e può lasciar sortire per le narici quella dei polmoni. Io son sicuro che per mezzo di questo conduttore dell' aria, si giungerebbe a salvare annualmente più uomini che non arriva a preservare dal fulmine il conduttore elettrico. In quelle febbri nelle quali la forza vitale fosse estremamente debole, e depressa fino al deliquio d'animo, il succiamento dell' aria atmosfe-

rica

rica sarebbe un rimedio corroborante, il quale meritarebbe d'esser preferito a molt' altri. Nei cocenti giorni estivi invece di venir applicato questo tubo, si dovrebbe cercare l'aria libera d'una camera spaziosa nel piano più superiore, in cui non respira alcun uomo, nè ardon molti lumi. Questa camera deve però venir ben ventilata sul mattino, e spezialmente dopo un tempo piovoso; e fra la giornata basterà spruzzare almeno tutte le ore il pavimento con l'acqua fresca, ed aceto. Questi rimedj presi dall'aria riscalderanno, e ristabiliranno sufficientemente gli indeboliti polmoni molto meglio ch' una emulsione con l'antimonio diaforetico, ed un poco di nitro.

Del pari io dubito moltissimo se il Medico nella febbre infiammatoria esaurica tutti gli ajuti i più confacenti all'uopo quand' egli tralascia di far applicare ogn' ora un clistere d' acqua fresca acidulata con un po' d'aceto. Non si dovrebbe del pari togliere l'aridità delle fauci, e della gola con il bevere copiosamente d' una decozione di radice di salep con il sugo dell' uva di S. Giovanni? Simili inconsiderabili ghiottonerie, ed anco frutta mature sarebbero per il povero infermo d'un grato refrigerio.

Inoltre nelle grandi città, e nei grandi ospedali devono venir apparecchiate delle cantine di ghiaccio per potervi eziandio conservare gli alimenti per i ammalati, com' anco per rinfrescare le loro bevande.

Quanto spesso si potrebbe rimuovere il pericolo d'un passaggio alla debolezza indiretta semplicemente per mezzo d'una refrigerazione con l'acqua di ghiaccio! In questo rapporto BROWN ha recato un grande servigio alla medicina pratica, poichè avendo egli esposti con ogni esattezza i stimoli che agiscono sopra l'eccitabilità nello stato di sanità, ha reso i Medici più attenti alle potenze nocive che producono la malattia, ed a non contentarsi semplicemente di scrivere le giornaliere ricette a norma dell' usato stile, ma a togliere di mezzo tutto ciò che nelle malattie infiammatorie può accrescere l'eccitamento. Ora si vede nelle spezierie svolazzare un minor numero di liste de' medicinali; ma tanto più grande è la diligenza nelle ordinazioni dietetiche, tanto maggiore è il zelo di determinare esattamente l'assistenza d'apprestarsi agli infermi a norma delle loro esigenze, e del grado della malattia. Quest'è in verità

un

un gran passo alla guarigione degli ammalati. Difatti quante volte il Medico non prescriveva egli medicine refrigeranti, e nell' infermerie nel cuore dell' inverno regnava l'ardente calore de' giorni canicolari? Ordinariamente si faceva poco conto della potenza del calore, mentre che la stessa è il più efficace stimolo in tutta la creazione, e conseguentemente può essere di grande pregiudizio nelle malattie infiammatorie.

Ma eziandio sotto un altro punto di vista BROWN ha recato non poca utilità con la sua dottrina del passaggio d'una specie di debolezza nell'altra, spezialmente nelle malattie infiammatorie, poichè egli è pervenuto con ciò a metter argine all' inopportuna continuazione dell' uso dei debilitanti. Moltissime volte una cacciata di sangue può esser assai pregiudicevole debilitando oltre il dovere, malgrado l' esistenza dei segni i più evidenti d'una infiammazione, e condurre l' infermo a motivo d'una soverchia esattezza all' indiretta debolezza. Io venni chiamato tempo fa presso un eremita dell' età di 60. anni, il quale era attaccato da una pleuritide acuta. Osservai un polso febbrile duro, pieno, vibrante; respirazione dolorosa, e

tosse

tosse con escreato pituitoso e striato di sangue, dolori di testa acutissimi nel tossire, calor urente, ed asciutto al tatto, erano i sintomi concomitanti della malattia. Siccome egli sembrava d' essere un vecchio tutt'ora d'una robusta costituzione di corpo, perciò nient' altro mi venne per il capo che di fargli estrarre tosto nella prima giornata nove oncie di sangue, e di apprestargli ogn' ora una dose di nitro con cremor di tartaro, ed eleosaccaro. A titolo di bevanda io gli prescrissi una decozione d' orzo con ossimiele. Quattro ore dopo questa ordinazione io venni chiamato frettolosamente, e mi si disse che il malato voleva morire. Io credetti che i domestici volessero farmi una burla, tanto poco io era inclinato a supporre esservi pericolo. Ma con mia sorpresa io trovai l' infermo nelle sue estremità freddo come il ghiaccio, un polso depresso, piccolo, frequente, il respiro con rantolo, e nel volto erano evidenti tutti i segni così detti d'una faccia ippocratica; egli giaceva sul dorso stupido, e sbalordito. Io lo stuzzicai dietro l' orecchio senza ch' egli dasse alcun segno d'aver percepito qualche titillamento; indi io feci chiamare un Religioso con

tutta

tutta fretta, a cui io abbandonai l'eremita. Svergognato, io entrai nella mia camera, e cominciai a dubitare intorno all' intrapreso metodo di cura. Tu non dovevi, diceva io fra me stesso, estrarre tanto sangue in una volta in quest'eremita dell'età di 60 anni, il quale sarà stato preventivamente molto indebolito dalle consuete sue mortificazioni, e penitenze; ma io soggiungeva, eranvi pure tutti i segni d'una pleuritide infiammatoria: ed il sangue estratto presentò la cotenna flogistica. A dir il vero io era molto mal soddisfatto di me stesso. In seguito io interrogai il locandiere se quest' eremita soleva alimentarsi parcamente, e se faceva lunghi digiuni. Poffar il mondo! no signor Dottore, mi rispose l'oste, il devoto eremita prendeva ogni mattina, com' ognuno di noi, tre fino a quattro chicchere di caffè, e poscia beveva una tazza d'acqua di vita. Fra il giorno egli beveva della birra, e spesso anco del vino che gl'inviava il suo signor fratello Podestà di . . . ., e sulla sera sorseggiava un po' d'acqua di vita. Qui noi abbiamo, diceva io fra me stesso, stolpertizzato e per il lungo, e per il largo, poichè io aveva a rimproverarmi in questo

sto ammalato d'aver trascurato ogni vista pratica. A quest'oggetto nella prima mia visita io avrei dovuto informarmi convenevolmente circa simili circostanze, onde riconoscere più da vicino la preceduta opportunità a questa malattia. Peccato di omissione commesso quasi giornalmente dai Medici al letto dell'infermo. Io, ritornai appresso il mio infermo, il quale aveva ricevuto l'estrema unzione, e gli feci apprestare tosto un thè caldo di cannella con un poco di vino esquisito. Gli applicai un vescicante al petto, ed ordinai che venisse acceso il fuoco nella stufa. Inoltre feci mescolare nella sua bevanda dell'acqua di vita con un poco di zucchero in luogo dell'ossimiele, e prescrissi che gli venisse apprestato ogni mezz'ora con il thè di cannella 40 goccie di liquor anodino, e che si praticassero le fregagioni con panni lini riscaldati ai piedi, ed alle mani. Dopo l'intervallo di due ore io visitai di nuovo l'infermo, *& ecce moribundus eremita* in un largo sudore universale; egli tossiva frequentemente, ed escreava un sputo sanguigno, il polso era pieno, grande, e nel settimo giorno di sua malattia egli era già quasi vicino ad una perfetta riconvalescenza.

Se

Se io avessi prima d'ora conosciuto il sistema Browniano, in cui sono replicati i precetti di far attenzione all'opportunità, e d'indagare scrupolosamente le potenze nocive che potessero averla prodotta, ove si dimostra con tutta evidenza quanto facilmente una stenia possa trasmigrare in un'astenia, certamente io non avrei spinto quest'eremita all'orlo del sepolcro con un metodo di cura inopportunamente praticato. Siccome ne' vecchi l'eccitabilità viene già in qualche maniera esaurita, consunta dalla vecchiaja stessa, perciò ne' casi d'una subentrante debolezza diretta, questa non può accumularsi in modo che, come nelle giovani persone, i stimoli diffusibili possano recar pregiudizio. Tutto questo può esserne stato il motivo, per cui il mio devoto eremita dai non mediocri stimoli applicatigli non sia stato soverchiamente stimolato. Quindi nel trattamento della debolezza diretta, com'anco in quello della indiretta, è d'uopo di conoscere accuratamente il soggetto che si tratta, di giudicarlo con un occhio pratico ben penetrante, ed esercitato, affine di non fallare la gradazione dello stimolo. Certamente è della più grande importanza per gli ammalati, ch'il loro medico

dico conosca esattamente questo contratempo, in cui non abbisogna progredire più oltre con le evacuazioni debilitanti. Siccome fra gli uomini non è molto grande il numero dei vecchi, i quali nella loro età virile abbiano economizzato con la dose delle loro eccitabilità, quindi la maggior parte degli uomini, e particolarmente nelle lussureggianti città vi conducono una vita molle, o troppo attiva, che affretta la consumazione del principio vitale in parte con potenze nocive direttamente debilitanti, in parte indirettamente debilitanti; perciò il seguace di BROWN deve esibire con mano avara i rimedj evacuanti, poichè gli accade d'aver più ad occuparsi con soggetti deboli, che con eroi di sanità.

Il metodo di cura della febbre continua nella quale la mancanza d'un vigoroso eccitamento è la sorgente d'ogni sintomo, somministra del pari occasione a certi dubbj non mal fondati, i quali meritano qui un maturo esame. Siccome nelle febbri infiammatorie pur troppo riesce facil cosa il debilitare oltre il confine stabilito dalla natura del male, così del pari nelle febbri asteniche accade assai facilmente che si ecciti troppo, e che

per

per tal mezzo si arrechi all' infermo più danno ch'avvantaggio.

Niente nella medicina pratica è più comprovato dalla giornaliera esperienza, che pressochè ciascun ammalato ha la sua individuale eccitabilità più o meno esaurita, più o meno rialzata. Chi volesse dubitare di questa verità, non ha a gettare uno sguardo che sul sesso femminile, ed egli osserverà i varj gradi d'una particolar eccitabilità dalla principessa fino alla villanella, e dalla monaca fino alla rivendugliola. La vecchiaja, il sesso, il clima, l'educazione, la maniera di vivere, la professione, le malattie sofferte, e le accidentalità, tutte queste circostanze modificano affatto particolarmente l'eccitabilità, cosicchè passa certamente una grande differenza tra l'eccitabilità d'una sensibilissima attrice, e d'un musico, e quella d'un barcajuolo.

L' interminabile varietà della individuale eccitabilità, la quale s'accumula, e vien esaurita ora più, ora meno nelle febbri continue asteniche, non si può in realtà determinare sì facilmente, come cerca di persuaderselo qualche spiritoso Browniano. Pertanto noi vogliamo considerare questa verità più da vicino per

giustificare i nostri dubbj intorno ai varj metodi di cura.

Voi sarete, mio caro amico, chiamato a recarvi a visitare un giovine, il quale già da molti giorni giace infermo da una febbre nervosa. Un polso estremamente debole, frequente, la lingua arida, il volto pallido, gli occhi foschi, l'udito duro, l'orina acquosa sono i principali sintomi del paziente. Subito alla prima occhiata che voi gettarete sopra l'infermo, sono certo che esclamarete esser il male astenico; doversi usare i corroboranti; un decotto di china con l'acqua di cinnamomo vinosa; un'acqua panata con zucchero, e vino essere gl'indicati. Avete dato nel punto: ma permetteteci prima, che noi esaminiamo accuratamente la preceduta opportunità. Questo giovine studia le matematiche, ed è nel medesimo tempo addetto all'onanismo. Alcune settimane prima della malattia era caduto in una estrema malinconia, non poteva dormire, ma però d'ottimo appetito. Ora, mio caro amico, non doveva essere questa specie di astenia diretta tutta affatto particolare, ed individuale? Io dubito molto se il vostro malato potrà digerire l'indicato decotto di corteccia, e se egli non lo rigetterà per vomito.

In un caso affatto simile un mio infermo vomitava ciascuna medicina corroborante, se ella non era unita alla gomma arabica. Spesse fiate mi toccò d'osservare che simili stomachi languidi rivomitavano tosto il laudano liquido di Sydenham a motivo, che sebbene in piccola dose, stimolava troppo l'eccitabilità. Langhaus ha già rimarcato circa l'onania, che simili infelici vittime d'una occulta libidine devono venir trattati più con l'uso dei bagni, e dei rimedj dietetici corroboranti, nutrienti, di quello che coi farmacj. Per la qual cosa io dubito con ragione, se l'ordinario metodo di cura che si pratica nelle febbri nervose, in questa specie di persone debili sia il più appropriato. Tutta la loro massa umorale è depauperata della naturale forza stimolante; il sangue è scipito, spogliato delle sue parti integranti a cagione dell'accaduto spargimento del seme, ed a motivo dell'impotenza alla digestione resta diluito a poco a poco da un miserabil chilo. Tutte le secrezioni vengono gradatamente a sconcertarsi a cagione della mancanza del necessario eccitamento, unica molla del processo vitale, e quindi i fluidi secreti degenerano, e vi rimangono le de-

pravazioni acrimoniose già quasi formate nello stato di sanità. Laonde quai miracoli può operare la corteccia peruviana? Devono in questo caso consumare a grado a grado l'eccitabilità i stimoli aromatici? Non sarebbe più giovevole in tali casi di mettere l'infelice dimagrito libidinoso in un aggradevol bagno caldo, in cui si fossero fatti bollire i piedi di vitello, o mescolato un po' di latte vaccino? Non sarebbe più vantaggioso di riempirgli il sistema arterioso con i brodi ristoranti di gambero, e di pollo, particolarmente con le ova sorbili recenti, con il buon vino, con i ben preparati zavagioni, avanti di dar mano ai rimedj corroboranti farmaceutici? Io faccio cuocere della polvere di salep fino che essa forma una specie di gelatina, e verso il fine della bollitura vi aggiungo un bicchiere del miglior vino del Reno, tre oncie di eleosaccaro di cedro, tre di tintura di cannella in una libbra di decozione gelatinosa di salep. Di questa gustosa medicina ne fò prendere all'infermo estremamente infievolito due cucchiajate da caffè frequenti volte fra la giornata, la quale lo rinforza molto più che se gli si dasse delle libbre di corteccia peruviana. Se l'infermo non può sop-

por-

portar i stimoli interni per niente affatto, oppure, come spesso accade con la canfora data internamente, ne segue che egli venga angustiato da ansietà precordiali; allora io faccio ommettere ogni rimedio stimolante interno, e bagnare tutto il basso ventre con una infusione d'erbe aromatiche, cefaliche, e faccio versare nel bagno un poco di spirito di canfora. Si ottiene con questo mezzo, che giacendo l'infermo in una atmosfera canforata, egli succia a ciascuna inspirazione le parti volatili di questo bagno vaporoso per i polmoni nel sangue, e con ciò egli vien corroborato. Se in tali casi di peccatori onanisti, od anco di giovani da poco tempo maritati, i quali eccedono nel coito di maniera d'aversi per tal mezzo procacciata una febbre nervosa, è d'uopo d'apprestare l'oppio come un rimedio eccitante, si avverta in tal caso di ricercare con tutto lo studio, se il dispergitore del proprio seme sia stato solito prima della malattia di godere d'una dieta tenue, o pingue. Quindi nel primo caso è d'uopo di trattare l'eccitabilità con molta più circospezione, che nell'ultimo; la dispersione del seme, il nutrirsi con un vitto scarso, e meramente vegetabile, e

l'esser aggravato dalle cure domestiche porta l'eccitabilità alla più funesta situazione, al più alto grado della individuale diretta debolezza. In tali casi si dovrebbe preferire a tutti i spiriti ardenti chimici i vini dolci; per esempio, il vino di Cap, di Tockai, i vini moscati, ed il Canariense. A questo proposito, mio caro amico, io sono in dovere di darvi un avvertimento. Tutte le volte che vi accade di dover trattare malattie di debolezza diretta, nelle quali ogni buon successo dipende, che si sappia scemare a grado a grado l'accumulata eccitabilità, e che in conseguenza non si ecceda con i stimoli, sia vostra cura di non affidare quest' importante affare a verun infermiere mercenario, ma piuttosto ad un abile Chirurgo, il quale deve star attento, particolarmente sopra i fenomeni prodotti dai rimedj stimolanti diffusibili. Se dopo la presa di tali rimedj si osserva l'infermo più inquieto di prima, che egli si lagna d'ansietà, che egli si fa sonnacchioso, che si sviluppa un sudor parziale alla testa, al petto, che il di lui polso è frequente, piccolo, e duro; quest'è un complesso di segni che indicano agire troppo violentemente i stimoli sopra l'eccitabilità,

lità, e che devono venir involti in una emulsione di gomma arabica. Se all'opposto si osserva esser l'infermo più tranquillo, il di lui polso più pieno, il sudore equabile in tutto il corpo, senza la più minima agitazione, e che i suoi occhi sono più vivaci, questo è un argomento che l'eccitabilità è posta in attività proporzionalmente; ma è precisamente questo il punto in cui si precipita nelle maggiori dubbiezze circa il continuare, e l'accrescere i stimoli sotto sì favorevoli indizj di critiche eccitazioni, o circa l'abbandonare il rimanente alla natura. Non istate ad inorridire, mio caro amico, all' inortodossa espressione antibrowniana. So che alle volte qualche giovine Browniano puro precipita in un dotto furore all'intendere una sì inetta espressione. Siate tranquillo, mio caro Stolperto, nulla si è detto d'improprio. Con l'espressione se si debba abbandonar il rimanente alla natura, niente altro volevo dirvi, che esser necessario di osservare se gli apprestati opportuni stimoli vagliano a mantenere l'eccitamento, ed a ricondurlo nella sua natural situazione. Laonde quanto egli è necessario di non attaccare con troppo impeto l'eccitabilità per mezzo degli ec-

cedenti stimoli, altrettanto egli è essenziale di sostenere il naturale convenevole eccitamento con nuove, e ripetute dosi di rimedj stimolanti. Sovente si trova sul mattino giacere il suo infermo in un prospero sudore, e con sollievo di tutti i sintomi. Quindi si stima opportuno d'apprestare i prescritti rimedj invece d'ogn'ora, ogni due fino ad ogni tre ore, e pure non ostante circa la visita vespertina il tutto è peggiorato, lo che non sarebbe forse accaduto, se una nuova dose di medicina fosse stata esibita nel contrattempo, in cui la forza eccitante delle già apprestate medicine cominciò ad evaporare insieme con il sudore nell'atmosfera. Spesso spessissimo io vidi nelle febbri periodiche dopo un sudore manifestamente con sollievo, ma che non aveva durato abbastanza a lungo, o che nel momento del suo maggior sviluppo fu impedito, e soppresso da errori dietetici, ricomparire un nuovo calor febbrile asciutto, nuovi dolori di testa, i quali sintomi aggravanti scomparivano affatto, subito che io facevo apprestare all'infermo una zuppa vinosa, un bicchiere di punsch, od il liquore anodino con il laudano liquido del Sydenham. Ne seguivano quindi nuove operose

ecci-

eccitazioni, indi un nuovo universal sudore, e dopo questo una perfetta apiressia.

Non rimarcate voi, mio caro amico, nello stato di sanità, pressochè lo stesso andamento del nostro eccitamento ora rialzato, poscia ben presto depresso, se i stimoli che devono seguirsi successivamente non si porgano sempre la mano l'uno a l'altro? Se dopo un sonno eziandio ristorante le vivaci eccitazioni principiano ad infievolire; se noi sbadigliamo, e siamo incapaci di porsi al lavoro sul mattino; se in oltre noi abbiamo i piedi freddi, e dei brividi in tutto il corpo, siamo d'un umore malinconico, e tristo; in questi casi una chicchera di cioccolata, o di caffè talvolta è bastante onde tirarci da una disaggradevole situazione. Quindi noi ritorniamo più risvegliati, più vivaci, quasi io potrei dire, più ricchi di spirito, e d'idee chiare. Voi me ne chiedete la ragione! eccovela: questa sorta di bevande per lo più vengono prese calde: quindi oltre la loro quantità, ed il loro stimolo aromatico, avvi ancora un infinito numero di particelle calorifiche, che vaglio-no moltissimo a rialzare il depresso eccitamento, per il di cui mezzo viene rianimata l'attività d'ogni funzione anima-

le. Questo aggradevole stato del corpo, questo ben essere dura fin a tanto che le particelle calorifiche, e aromatiche evaporano dalla massa del sangue, e che ne rimane infievolito l'eccitamento. Fa tosto allora ritorno lo stato d'inerzia d'ogni funzione, e questo succede per l'ordinario circa il meriggio. Un buon pranzo, un bicchiere di vino squisito (certamente non conviene che sia un vino ordinario, che eccita piuttosto la malinconia, e la tetraggine) ridesta l'abbattuto, e depresso eccitamento; e quindi si diviene desto, affabile, e se il vino fu un buon vino di Falerno, si diventerà del tutto liberale, scherzante, ed innamorato. Ma anco questo stato di vivace eccitamento, perchè duri più oltre, dovrassi verso la sera avvalorarlo, e sostenerlo con l'aggiunta d'un nuovo stimolo, cioè con un bicchiere di thè, di punsch, o di vino straniero navigato, per mezzo d'una rappresentazione comica, o tragica, della musica, o d'una società piacevole, ed allegra. A questa classe di stimoli si può far susseguire dopo un breve intervallo una cena refocillante, per cui suol esser sì gioviale il vivace Franco: *vive l'amour après le soupé*.

Se noi, mio caro Stolperto, siamo convinti

vinti di questa innegabile necessità di un eccitamento successivo nello stato di sanità, e ne facciamo l'applicazione allo stato di malattia, noi possiamo parimenti convincerci della necessità spezialmente nelle febbri asteniche di prescrivere la successione dei stimoli in maniera che dove indica voler cessare l'azione del primo, venga tosto applicato un nuovo stimolo. Per questa ragione io dubitai sempre circa il buon successo del consueto metodo di cura d'agire con i vescicatori. Noi osserviamo con tutta evidenza, ch' il sal volatile di questo risplendente scarafaggio rialza il polso in parte per il di lui stimolo locale, in parte per riassorbizione, risveglia l' eccitamento, vivifica la sensibilità, promove il sudore, e l' orina, e talvolta stimola all'evacuazione del seme maschile; ma l'azione di quest' efficacissimo rimedio è assai breve, e passaggiera, e quel Medico pratico, il quale in un caso disperato applicasse soltanto un vescicante, e lo lasciasse levar vescica, questi certamente non colpirebbe nel segno particolarmente in quelle malattie, nelle quali fa d' uopo di consumare l' eccitabilità per mezzo dei successivi stimoli, dove sarebbe necessario di riparare alla momentanea azione del

pri-

primo vescicante con l'applicazione successiva di nuovi altri vescicatori. Se egli è vero che le nostre potenze eccitanti abbisognano sempre nello stato di sanità della successione dei stimoli naturali onde sostenere nel buon ordine le funzioni necessarie al processo vitale, altrettanto egli è indubitato esser tutto ciò necessario anco nello stato di malattia, derivi questa da una accumulata, o da una consunta eccitabilità, se noi vogliamo conseguire di far nascere una crisi salutare, e manifestamente giovevole ne' nostri ammalati. Dipende il tutto che il Medico consideri il suo ammalato con un occhio pratico penetrante, che in tali malattie lo visiti frequentemente, che egli conosca a pieno ogni individualità, affinchè egli possa disporre determinatamente la successione dei stimoli, modificare ad ogni incontro, ed accrescere la loro azione. Quante volte i vescicanti non produssero i più salutari effetti, quando in parte essi coprirono una più gran porzione della superficie del corpo, ed in parte agirono più prontamente dell'usato. Per tal motivo soventi volte io ho umilissimamente dubitato, se il sal volatile delle cantaridi per mezzo della solita tenacità del meliloto non venisse

ad

ad esser troppo impastato, e che non potesse perciò venir disciolto dalla transudazione cutanea, onde poter esser riassorbito nella massa del sangue per mezzo dei vasi inalanti. Quando è necessario che questo stimolo agisca prontamente, cioè nello spazio di mezz'ora, come nelle appoplesie, nelle asfisie, nel stupore, nelle febbri nervose, io prendo a tal oggetto due dramme di piccante farina di senape, due dramme di polvere di cantaridi, e due oncie di lievito, indi faccio impastare questa massa sino alla consitenza d'empiastro, ch'io fo applicare alla parte più opportuna. L'azione è più pronta, e più veemente che quella dell'ordinario empiastro vescicatorio.

Ma come, mio amico, vi regolareste voi, se vi trovaste nel caso di dover trattare una febbre nervosa in un soggetto il quale a cagione d'esempio si è precipitato in una debolezza indiretta per crapole, e giornaliere ubbriachezze? In questo caso vi sarebbe forse una combinazione di debolezza diretta, ed indiretta? Se ciò fosse, allora avrebbe luogo relativamente al metodo di cura una contraddizione evidente. In conseguenza deve in questo caso nascere de' dubbj circa l'individualità del-

la predisposizione alla malattia. Se un abituato crapulone vien assalito dalla così detta febbre nervosa putrida, egli deve in tal caso venir trattato a norma della sua opportunità blandamente con stimoli più forti, che quello la di cui predisposizione alla malattia fosse accompagnata dalla debolezza diretta. Nella stessa guisa appunto dovrebbe procedere il Medico in una febbre infiammatoria, la di cui predisposizione consistesse nella debolezza indiretta, affinchè non gli accadesse ciò che avvenne a me con l'eremita, per aver promosse l'evacuazioni inopportunamente. Laonde nelle febbri nervose, nelle quali precedette la debolezza indiretta, è sempre necessario di indrizzare il suo metodo di cura più in riguardo alla predisposizione individuale, che all'indole della malattia. La costituzione essenziale d'una febbre infiammatoria legittima esige le evacuazioni sanguigne, ma l'opportunità individuale limita, o n'accresce la misura. Siamo del pari con la febbre nervosa; la di lei costituzione ricerca l'uso dei rimedj stimolanti onde riprodurre un rigoroso eccitamento, ma la predisposizione somministra il criterio onde determinare la loro dose, il tempo, e la maniera d'apprestarli.

li . L' onanitico , e l' idropico abituale sono tutti due soggetti debilitati estremamente ; ma se ambedue vengono assaliti da una febbre nervosa , in tal caso il primo si dovrà corroborare da principio con i blandi stimoli , l' altro con i più forti. Ma più d' ogn' altra cosa io devo ripetervi un' altra volta l' avvertimento pratico, se non volete diventare un giovine seguace degli insegnamenti di BROWN più pericoloso che utile al letto dell' infermo ; voi non dovete giammai alla prima vostra visita giudicare il vostro ammalato fin a tanto che non abbiate riconosciuta con un occhio pratico perspicace la preceduta predisposizione secondo tutti i suoi rapporti , e particolarità . Voi dovete contenervi come un abile pittore nel giudizio d' una pittura molto composta . Questi non si contenta di fermarsi sopra la pittura con una fugace passata d' occhio ; ma egli esamina con un occhio da maestro gli errori della simmetria , del disegno , del colorito , delle ombre , del lume , l' attitudine delle persone , la rappresentazione degli affetti , e tutte le minutezze confluenti al giudizio dell' arte , prima che egli discenda a lodare , od a criticare l' artefice . Voi dovete conformarvi

marvi dietro questo modello, mio caro amico, al letto dell'infermo, se desiderate d'assistere i vostri infermi con un occhio penetrante, e con un intelletto perspicace. La fisionomia del vostro ammalato, alla quale io non attribuisco soltanto i lineamenti del suo volto, ma ancora le sue particolarità, vi suppediterà la più giusta illazione sì in riguardo alla di lui predisposizione, che alla essenza della sua malattia.

Da tutto questo dottissimo guazzabuglio voi rilevarete ora, mio caro amico, che il discepolo se vuol far onore al suo maestro, non deve esser contento di sapere soltanto, che la debolezza ch'accompagna la malattia che egli ha a trattare, sia diretta od indiretta, ma eziandio egli deve aver indagato con accuratezza tutte le singolarità del suo soggetto, se egli vuol evitare ogni qualunque passo falso nel metodo di cura. Il giovine cavaliere può quivi con il suo sprone stenico, od astenico cacciare a pien galoppo alla tomba varj miseri pazienti, se il suo giudizio non è munito di verità patologiche, fisiologiche, cliniche, ed anatomiche.

Ma come va ella con il consueto metodo di cura della febbre astenica nel passaggio d'una specie di debolezza nell'al-

altra? A questo rapporto eziandio il famoso BROWN, ha acceso non un piccol lume, ma una fiaccola lucidissima per il Medico pratico che apre gli occhi per vederla. Questa lo illumina in guisa che egli scorge i limiti che non deve sorpassare con l'uso dei stimolanti, affine di non indurre il passaggio d'un'astenia nell'altra, e di non precipitare l'infermo nel pieno corso verso l'incominciato ristabilimento in un nuovo pericolo di perder la vita. L'esperienza istruisce ogni Medico che questo caso non di rado ha luogo al letto dell'infermo; basta che egli si sia proposto d'osservare attentamente il suo malato con i sensi interni, ed esterni, e che in conseguenza egli sia convinto che al Medico pratico si richiede tutt'altro che un semplice empirismo, od un cieco pedantismo.

Voi sarete, mio caro amico, chiamato presso un fanciullo, il quale è coperto d'un vajuolo copioso, ma però benigno. I di lui genitori troppo incauti, ed imbevuti dei pregiudizj del volgo, apprestarono di tratto in tratto al fanciullo abbastanza riscaldato senza di ciò, del vino rosso, onde espellere dai precordj il veleno vajuoloso; riscaldarono più dell'or-

dinario la stufa, e seppellirono fino alla gola il meschino fanciullo in un piumacciuolo. Voi trovate esser formato il pus vajuoloso, ma che le pustulette non si rialzano però, e non si riempiono; il margine delle vescichette è pallido; il volto, e le mani in proporzione della quantità delle pustule, non sono notabilmente tumefatte; il fanciullo vaneggia, è inquieto, lo crucia una sete molesta, grida con voce rauca, ed ha una tosse secca; la lingua, e le fauci sono parimenti coperte di pustule. Io credo, mio caro amico, che s'abbia qui ogni ragione di supporre l'infermo attrovarsi in un'astenia indiretta. La quantità delle pustule vajuolose, la violenta febbre d'eruzione, il vino rosso, il calore eccedente della stufa, quello delle piume, nelle quali fu tenuto avvolto il fanciullo hanno talmente esaurita l'eccitabilità, che per l'eccesso delle potenze eccitanti è subentrata una debolezza indiretta. L'egregio SYDENHAM in quest'epoca dava molto prima della comparsa di BROWN, ma perfettamente dietro la dottrina di questo solidista, il suo divino laudano a dosi sì ricche, che accendevasi una nuova febbre, e la natura veniva quindi coadjuvata nel travaglio della sup-

pura-

purazione dal benefico stimolo dell' oppio. Imperocchè una volta che l'eccitabilità sia stata consunta per mezzo di incitazioni troppo violenti (dice il Professor Scozzese), si dovrà, come la debolezza d'un ubbriaco, risvegliarla, e rieccitarla con un nuovo stimolo. In simili casi le medesime vecchie infermiere dei mustacchi gridano a piena gola doversi tener caldo il fanciullo.

Ma, mio caro Stolperto, dopo la vostra risoluzione presa, e l'indicazione fatta, succede nell' infermo una violenta diarrea; con il secesso in gran parte acquoso, esce una quantità di sangue, e vien dietro a quest' evacuazione un manifesto indebolimento; l'ammalato delira, ha una gran sete, si lancia qua e là per il letto. Ora, mio caro Browniano, non abbiamo qui il passaggio dell' indiretta debolezza in una debolezza effettivamente diretta? In conseguenza non dovevate voi far principio con i più miti stimoli nell' instituito metodo di cura a norma dei precetti Browniani? Ma frattanto che il povero fanciullo arriva a ricuperare il convenevole eccitamento per gradi, non s'indebolirà egli talmente per i continui secessi sanguigni, che l'eccitabilità non sopporterà

più il minimo stimolo? Mi sembra in questo caso, mio caro amico, che invece di perdersi in sottigliezze, e dubbj, si dovrà piuttosto soccorrere l'infermo con prontezza. Il pericolo d'una subentrante debolezza diretta non ammette veruna successione dei stimoli applicabili. Inoltre a questa debolezza è preceduto il passaggio dalla debolezza indiretta nella diretta, nel qual caso, secondo il mio parere, devono venir impiegati senza timore di pericolo i stimoli più attivi, come noi l'abbiamo rimarcato in un altro incontro. Quindi dietro l'esempio del rinomato SYDENHAM porgete tosto dal principio d'una tale debolezza nei fanciulli una larga dose del di lui calmante, per esempio, fino alle 20, 25 goccie in una poca emulsione d'amandorle. Date di tratto in tratto alcune cucchiajate da caffè di vino dolce, o di zuppa vinosa, o di tè di cannella tepido con il latte. Mettete il vostro fanciullo infermo in un bagno caldo della temperatura di 26, a 27 gradi preparato con l'acqua di fiume, e latte; applicate le fomentazioni fatte con il decotto di china, e spirito di canfora sopra tutta l'estensione del basso ventre. Se voi siete fortunato a segno di riprodurre con questi

stimoli interni, ed esterni le nuove irritazioni febbrili, allora non dovete pensare ad altro che a sostenerle con ripetute dosi d'essenza di cannella, e del laudano nell'emulsione di mandorle, sino a tanto che comparisca il sudore unitamente alla nuova tumidezza del volto, e delle mani. Con tal metodo di cura si giunge talvolta a preservare l'infermo dal passaggio della debolezza indiretta nella diretta. L'avvertimento del perspicace BROWN di trattare nel principio l'accumulata eccitabilità con i blandi stimoli, sembrami soltanto applicabile in quei casi, ne' quali un uomo intieramente sano passa da un convenevole stato di eccitabilità nella debolezza diretta accidentalmente, come per cagione d'esempio, per ferite, per emorragie, per infreddamento, per rimedj purganti troppo forti, per digiuni protratti. Per la qual cosa io dubito moltissimo, se si abbia a curare nella stessa maniera un intirizzito dal freddo, il quale prima s'attrovava ubbriaco, e nello stato di debolezza indiretta, come quello che prima di questo accidente aveva sostenuto un lungo digiuno, o che almeno non aveva bevuto vino. In tutti due questi soggetti le potenze nocive sono direttamente

mente debilitanti, ma il loro stato prima dell'intirizzimento è affatto diverso. L'esperienza, mio caro amico, sembra confermare al letto dell'infermo questa differenza, e voi vi persuaderete della verità di questo fatto, ogni qual volta vi accaderà di aver a trattare un ubbriacone, ed un soggetto che conduca una vita regolata, ambedue affetti d'una febbre intermittente, oppure eziandio continua.

Non dovrebbe giammai accadere ad un intelligente Medico per di lui propria colpa il passaggio dalla debolezza diretta nell' indiretta, il quale deriva soltanto dall'eccesso di stimolo, poichè ciò indica sempre dal di lui canto o ignoranza, o trascuratezza. Ma quando tutto questo avesse a succedere a voi pure, mio caro amico, io mi lusingo che voi in tal caso non venirete in campo con una emulsioncella canforata di sei oncie, con la quale l'infermo non verrebbe a prendere nello stomaco che un quarto di grano di canfora in un'oncia d'emulsione ogni due ore. Se un tal infermo ordinariamente apopletico o delirante non viene a destarsi mercè i vostri stimoli applicati internamente, ed esternamente, ed a farsi più spiritoso, più sensibile, questo sarà sempre

pre un argomento più che verisimile, che i vostri rimedj stimolanti non hanno agito abbastanza, onde la consunta eccitabilità cominci a rendersi attiva, a diminuire i sintomi, ed a ristabilire le sconcertate funzioni. Questi sono i casi, ne' quali l'oppio somministrato a larghe dosi, non rende sonnacchioso l'infermo, ma piuttosto lo sveglia, e lo tiene più desto.

Ma avrei io forse stancata del tutto, mio caro amico, la vostra sofferenza nell' ascoltare le mie prediche magistrali? Sia adunque terminato questo lunghissimo capitolo, il quale forse più d'una volta v'avrà fatto sbadigliare. Ma essendo che l'esaurita eccitabilità viene di nuovo posta in vigore da un nuovo diverso stimolo, quindi io spero che le affaticate fibre del vostro cerebro dalle mie precedenti filastrocche, saranno nuovamente rieccitate dagli oggetti del seguente capitolo, e si rinnoverà la vostra pazienza. Io abbisogno ora più che mai di questa per poter formarmi di voi una aspettazione ancor maggiore, mentre si può ridonar la vita sull'istante ad un Browniano, se gli si soffia nell'orecchio le magiche denominazioni di stenico, e di astenico, di debolezza diretta, ed indiretta.

Questi vocaboli agiscono sopra l'eccitabilità d'un Brownniano, nella stessa guisa che le elettriche scintillanti voci di libertà, eguaglianza, e fraternità, agiscono sopra il sensorio comune d'un Franco.

Capitolo II.

Dubbj intorno al metodo di cura nelle malattie croniche.

Prima che noi, mio caro amico, ci facciamo a produrre detagliatamente, e nel più esteso punto di vista i nostri fondati dubbj intorno al metodo di cura nelle malattie croniche; prima che noi ci azzardiamo a dimostrare che Brown anco nel dipartimento dei vizj organici ha sparso molto lume, e dati utili rischiaramenti: è nostra intenzione con buona pace dei nosologisti metodici, che simili ai chincaglieri, abbelliscono le loro botteghe *à la Sauvage* con innumerabili variopinte divisioni, e suddivisioni, abbozzare una nuova, ma semplice carta nosologica delle malattie croniche, delle quali eccone le principali specie: malattie croniche con febbre, e senza febbre: malattie croniche come conseguenze di lesioni topiche, e quelle senza vizio locale. In questa maniera si viene a ridurre l'intiera coorte delle malattie croniche a queste due sole classi. Que'morbi cronici altresì, i quali devono

venir

venir curati per mezzo della scienza chirurgica, possono venir registrati nella prima classe, di cui ci può servire come di modello la frattura, ed il cancro, la catterata, e l'idrosarcocele.

Certamente egli è innegabile che la dottrina di BROWN della debolezza diretta, ed indiretta, non abbia un grand'influsso sul trattamento, e metodo di cura nelle malattie croniche. Io non voglio con ciò affermare che prima della venuta di BROWN, di questo riformatore della medicina pratica, non si avesse idee chiare intorno a queste malattie, nè che non si sapesse medicarle. Chi vorrà negare che il gran BOERHAAVE, e i suoi discepoli non abbiano curato maestrevolmente le malattie croniche? Ma quanto di frequente a danno dei miseri ammalati non accadeva egli che si stolpertizzasse nella cura delle malattie croniche per mancanza d'idee chiare intorno alla debolezza diretta, ed indiretta, dello stimolo naturale, ed artificiale delle potenze stimolanti, per difetto d'una sicura misura e norma nell'uso dei rimedj stimolanti diffusibili, e permanenti, per i pregiudizj circa l'azione del freddo, e del caldo, circa i spiriti ardenti, e l'oppio, per la predilezione

ver-

verso certi sistemi, e per i prediletti metodi di cura, e per l'idee acquistate, e dedotte dalla propria esperienza fatta al letto dell'ammalato? Quante volte non si cozzava insieme medicamenti, e prescrizioni dietetiche che si contraddicevano pienamente? Gli uni dovevano corroborare, e queste debilitavano ad evidenza. Si conosceva benissimo la difficoltà di guarire un abituato bevitore, ma non si colpiva giammai di seguire la gradazione dei stimoli sì necessaria nella debolezza indiretta. Si era persuaso che i deboli bambini, le ragazze isteriche, ed una sposata puerpera in virtù delle seguite perdite di sangue doveano venir eccitati blandamente; ma la scala dei rimedj stimolanti così necessaria nella debolezza diretta prima della comparsa di BROWN, era intieramente ignota, ed avvolta in densissime tenebre, ed è pur questa una verità estremamente importante, e comprovata dall'esperienza negli ubbriaconi, negli assiderati ed in altra guisa asfisitici soggetti.

Non è egli vero che tutto ciò che si è ora esposto, è affatto alla Browniana? Mi sarò dunque accomodato al vostro gusto, mio caro Amico, ed avrò incon-

trato

trato il vostro genio, ragionando alla moderna. Quindi per comparire un illuminato Browniano si dovrà egli criticare acerbamente gli antichi sistemi, i metodi dei grandi precettori dell' arte, schernire, oltraggiare le loro dottrine, onde la nostra perspicacia per tal mezzo cada sotto gli occhi dei Medici più brillantemente? Oh no, no, mio caro Stolperto. Noi abbandoniamo siffatte aggressioni d' un dotto furore a que' benevoli critici, i quali non conoscono una critica modesta, e fondata, ma che hanno per fondo di loro possessione una critica zotica, ed oltraggiante. Noi lo confessiamo ingenuamente, che niun medico pratico applicherà con vantaggio dell'afflitta umanità al letto dell' infermo la dottrina del perspicace BROWN, meglio di colui che ha letto con attenzione, ed ha inteso i classici scrittori di medicina. BROWN non sarebbe giammai pervenuto a quel grado di elevatezza, da cui egli vede sopra ogni altro, senza le scienze accessorie, e le prime cognizioni dell' arte di medicare, che il gran conoscitore della natura BOERHAAVE il primo ha poste in un sì grande splendore. Certamente quel giovine che volesse applicare al letto dell' infermo la

dot-

dottrina Browniana empiricamente, cioè senza ogni primaria teoretica cognizione di medicina, non sarebbe per riuscire nelle malattie che un pericoloso Stolperto.

Consideriamo ora, mio caro amico, que' dubbj che in alcuni casi di malattie croniche possono presentarsi all' osservatore il più esatto intorno al metodo di cura.

Malattie croniche con irritazioni febbrili prodotte da vizj locali sono p. e. Tisi con suppurazione, la carie per cagione interna, il cancro dell' utero, la medorrea nell' ultimo stadio e simili. In tutti questi casi d' incurabili malattie per l' ordinario il povero paziente viene a risentirne più danno, ch' avvantaggio dall' arte. Quel Medico vuol fugare la febbre consuntiva con la china, quell' altro, che accusa come causa della febbre la putredine, introduce nella massa degli umori gli acidi minerali in copia tale, che essi acquistano in parte la proprietà corrosiva. Il terzo Medico quasi giornalmente escogita una nuova ricetta, con la quale egli pretende far svanire sino dall' istante di sua comparsa ogni qualunque sintomo. Tutte queste Don Chisciottate mediche, tutti questi colpi di pugno lanciati con-

tro un mulino a vento, sono affatto infruttuosi pel bene della società, e per l'onore del Medico.

Non basta che tutti questi sforzi del medico intelletto non giovino all'infermo, ma per la maggior parte delle volte essi sono per lui nuove sorgenti di altri malori, poichè sovente agiscono come stimoli nocivi sopra l'eccitabilità già senza di ciò rinvigorita. Tutto ciò che il Medico ragionevole in queste, e simili altre malattie incurabili può impiegare, si restringe all'ajuto d'una giudiziosa dietetica. Alimenti di buona qualità, e combinati con la carne, latte, gelatine, radice di salep con il latte, o un vino con una metà d'acqua, in cui vi si metta aromi, e zucchero; le acque di Seltz con il latte, il bagno tepido preparato con l'orzo fermentato all'aria, e franto, un'aria pura, mondezza in tutto ciò che risguarda il vestiario, ed il letto, un infermiere abile, ed amico dell'umanità; com'anco di tratto in tratto una dose d'oppio non opprimente, sono le consolazioni più confacenti a questi infermi disgraziati, e degni dell'universal commiserazione. Ma è pur anco così poco soddisfacente il metodo di cura palliativo nelle malattie insanabili, ch'io dubito

bito moltissimo se i consueti metodi di cura nelle malattie croniche tutt' ora sanabili possino bastare sì al maestro, che ai suoi allievi.

Io so benissimo, mio caro amico, che alle volte si frappongono certi ostacoli, i quali rendono difficile la guarigione delle malattie croniche in se stesse tutta via curabili, e talvolta le rendono affatto incurabili. Quante volte non s'oppone alla guarigione la povertà, le stravaganze del clima, i varj rapporti dello stato, e della professione, l'ostinazione, i vizj d'abitudine, le varie combinazioni accidentali dell' ammalato? Ma anco li consueti metodi di cura praticati dalla maggior parte dei Medici non di rado sono imperfetti, il loro piano di cura è inconseguente, la dieta ripugnante alla natura degli apprestati rimedj, le indicazioni mediche talmente mal prese, che si può a buon dritto dubitare d'un esito felice.

Noi vogliamo ora, mio caro Stolperto, considerare questi difetti del metodo di cura in alcuni casi singolari per giustificare i nostri dubbj.

Niun Medico ragionevole ha giammai dubitato che la clorosi del sesso femminile non sia una malattia di debolezza.

La

La pittura che ne fa Boerhaave ove tratta delle malattie dei nervi, è appunto così maestrevole, com' eccellente è il piano di cura per queste malattie abbozzato da quest' uomo insigne nella medicina. Tutti i rimedj sì farmaceutici, che dietetici da esso lui proposti tendono a stimolare equabilmente sì l'eccitabilità degli organi della digestione, come l'eccitabilità di tutto il sistema arterioso, e venoso, d'onde ne risultano poscia eccitazioni simili a quelle che sogliono accompagnare lo stato di sanità. Quanto non vengono mai contraffatti nell' esercizio pratiso pedantesco d'alcuni Medici ignoranti, e di poco discernimento questi utili precetti? Quanto poco prendono in considerazione alcuni Medici le potenze nocive cooperanti, cioè l'aria, il moto muscolare, il convenevol alimento, i patemi d'animo eccitanti, senza di che le più dottissime composizioni di tinture essenziali sono impotenti, ed infruttuose? Sembra che al Medico poco possa importare, l'indagare se la clorosi sia derivata dall' onania, dalle eccessive perdite di sangue, dalle precedute febbri intermittenti, o nervose, dalla furiosa mania di danzare ne' festini carnovaieschi, da immoderate

goz-

gozzoviglie, da progetti di matrimonio mal riusciti, da timore, e da spavento. Fra tutte queste potenze nocive l'onania, e le emorragie certamente sono quelle che meritano maggior attenzione, e richiedono nell' applicazione dei stimoli una circospezione affatto singolare. Con quale stento mai si lasciano persuadere gli Esculapj d' oggidì a voler esaminare a qual grado sia già debilitata la clorotica, e se sia già realmente subentrata la febbre lenta, il tumore edematoso, il freddo mortale dell'estremità, il continuo flusso bianco che dà maggior incremento alla debolezza, i frequenti deliquj d'animo, la totale soppressione dei menstrui; oppure, se questa non ha luogo, osservasi un copioso, e continuo scolo d'un liquore chiloso, o sieroso, tutti sintomi concomitanti, e caratterizzanti questa malattia.

Siccome si è poco accostumato a investigare accuratamente i periodi, e i gradi di queste malattie, che talvolta si scorgono nelle lussureggianti città esser endemiche; perciò si ha precisamente negletto d' incominciare la cura dietro i rapporti delle cause efficienti, e del differente grado della malattia, con i più miti stimoli, e d' ascendere poscia gradatamente

ai più forti. Egli è incomprensibile che fin ora i medici i più addottrinati, e perspicaci non abbino presentato al nostro riflesso che precetti, e prescrizioni intorno a questa malattia, le quali non hanno altro scopo che di ricondurre con violenza la soppressa menstruazione, e di eliminare dal corpo la maligna pituita; la quale ha soltanto la sua sede nell' imaginazione, e ne' pregiudizj del Medico; metodo di cura che non si dovrebbe attendersi da veruno scolare di medicina. Certo, mio caro Amico, il benefico raggio di luce che ha diffuso la dottrina della debolezza diretta, ed indiretta, metterà in fuga siffatti pregiudizj perniciosi intorno a questa malattia, ed allora la cateratta del proprio orgoglio, e della propria sufficienza di certi Medici sarà guarita. Quindi si conoscerà facilmente perchè una giovane clorotica direttamente debilitata cada sovente in deliquio d' animo quando trovasi in un' atmosfera corrotta; perchè la stessa venga assalita da tremori convulsivi al minimo terrore; perchè ella si risenta d' indisposizione, di palpitazione di cuore, d' ansietà, e di peso allo stomaco dopo aver preso un alimento innocente sì per la quantità, che per la qualità sua; perchè

alla

alla prima dose d'una medicina corroborante ella sia costretta a vomitare con veemenza; perchè tali ammalati si curino sì lentamente, e con tanta facilità recidivino. Tutte queste sono conseguenze manifeste della debolezza diretta indotta dalle potenze debilitanti, e dalla eccitabilità accumulata. Il Medico approfondato nella dottrina Browniana non negligerà nemmeno le così dette minutezze circa i stimoli più convenienti onde distruggere la debolezza diretta che predomina in questa malattia. Egli inungerà la regione dello stomaco, come suoleva fare in sè stesso ARISTOTELE, con olj aromatici quasi giornalmente, laverà le rigide estremità edematose varie volte nella giornata con erbe aromatiche fatte bollire nel vino. Farà che la giovane clorotica, il di cui calore naturale è molto diminuito, dorma con una focosa robusta villanella per acquistare da questa quelle particelle calorifiche ch'escono dal di lei corpo sano. S'egli s'è accorto che la malattia ha progredito più oltre, egli proporrà d'alimentare l'inferma con il latte d'una nutrice sana, e nutrita con cibi animali, latte, ed ova: egli farà porre l'inferma in un bagno caldo d'erbe aromatiche, e

v' aggiungerà lo spirito di lavendula, e d'origano. Egli farà accrescere il moto del corpo sì necessario per mezzo d'un passeggio all'aria libera, indi della barca, poscia d'una carrozza, finalmente del cavalcare, e del giuoco del pallone. Egli raccomanderà qualora il clima sia malsano, o regni nel paese una febbre endemica, di recarsi in una situazione più salubre, e cercherà per ultimo di evitare le facili recidive per mezzo d' un lungo continuato uso dei più opportuni stimoli sì dietetici, che farmaceutici. Non avevammo noi, mio caro amico, motivo di dubitare intorno alla perfezione del consueto metodo di cura in questa malattia, che si fa vedere sì di frequente nelle città, e persino nelle corti dopo siffatte osservazioni, ed avvertenze? Ma noi dobbiamo confessare nell' istesso tempo, che la dottrina di BROWN dell' azione dell' aria, del calore, e dell' altre potenze, che agiscono sopra l'eccitabilità del nostro corpo, renderà più attenti i Medici pratici nel prevalersi dell'azione di queste forze con più perspicacia, e scelta, con più cautela, e studio al letto dell'infermo direttamente debilitato. Per qual motivo volevammo noi per l'avanti

far ricevere allo stomaco di queste pazienti gracili, deboli, meschine una tal quantità di medicine le più stomachevoli, come sono l'assa fetida, il castorio, e le gomme fetide? Per qual ragione non dovevammo noi mitigare il loro destino di dover ingojare per un sì lungo tratto di tempo medicamenti d'ogni sorta, con apprestar loro rimedj i meno disgustosi, e nell'istesso tempo i più efficaci, come sono la tintura di cinnamomo, l'elisir di china del Wytth. Una tintura dissolvente di marte, di sciroppo di pomo granato alla dose di due oncie è una medicina grata, ed efficace, di cui l'inferma ne può prender quattro volte al giorno un mezzo cucchiajo da tavola, da principio in un poco di vino canariese, o di Toccai, od anco nell'acqua. Per le povere si può prendere due dramme di radice di genziana, due oncie di melarancio, di calamo aromatico una mezz' oncia, ed anco meno, un' oncia di limatura di ferro, e tre oncie di zucchero candido, s'infonderà il tutto in una mezza pinta di vino, e si lascierà in infusione in una cantina per lo spazio di quattro giorni, e di quattro notti, poscia si filtrerà, e se ne farà prendere all'inferma tre volte

al giorno due cucchiajate piene. Questo rimedio ordinariamente non eccita alcuna nausea, e viene però meglio digerito. In generale io devo avvertire che noi Medici contiamo per nulla l' avversione con la quale l' inferma prende le medicine, mentre che è dimostrato dalla esperienza che un cibo preso con una viva ripugnanza sconcerta molto lo stomaco. Non siate giammai, mio caro Stolperto, un insensibile padrigno, ma piuttosto dimostratevi sempre un amico interessato del vostro infermo, poichè l'ammalarsi, e cadere sotto la falce del Medico, è sempre una situazione gravosa per la nostra esistenza.

Essendo che l' idropisia sovente è una funesta conseguenza d' una negletta, o mal curata clorosi, perciò permettetemi, caro amico, che seguendo il buon ordine, io consideri se si può esser autorizzato a dubitare intorno al consueto metodo di cura in questa malattia cronica. Se in generale l' eccitamento è difettoso in tutto il sistema vascolare in maniera che le funzioni dello stato sano vengano sconcertate, questo difetto d' eccitamento s' estenderà ben presto sicuramente anco alla tela cellullare del nostro corpo, ai

vasi

vasi linfatici, particolarmente ai vasi inalanti. Le parti lontane dal cuore dimostreranno più evidentemente la mancanza d' un vivace eccitamento, e poscia più d' ogn' altra i vasi linfatici, cagione secondaria dell' umore acquoso che indi si osserva raccogliersi nel tessuto cellullare. Siamo convinti sì dalla teoria, che dalla pratica, che le particelle acquose della massa dei nostri umori sì nello stato di sanità, come in quello di malattia devono venir escrette per mezzo della traspirazione cutanea, di quella de' polmoni, o per le vie orinarie; quindi il Medico prende tosto alla prima occhiata data al suo infermo la solita indicazione di eliminare dal corpo il liquore penetrato nel tessuto cellullare con i rimedj purganti, e diuretici, ignorando che per tal mezzo egli elimina certamente le particelle acquose tutt' ora circolanti nella massa del sangue, mentre lascia immobili quelle che stagnano nelle vescichette della tela cellulosa priva d' un convenevol eccitamento. In tutte le idropisie, eccettuate le steniche, v' è mancanza di calor naturale cioè di particelle calorifere, le quali in parte entrano nel corpo per la di lui superficie esterna, in parte vengono

riprodotte dalle soffregazioni interne, per mantenere la sensibile perspirazione alla cute, ed ai polmoni in particolare. Per me io non conosco alcun rimedio più efficace delle frizioni per accendere in tutto il corpo le già sviluppate particelle calorifere, com' anco quelle che si sviluppano in conseguenza del moto muscolare, e se m' è permesso il dire, dalle febbrili commozioni; quindi se noi possiamo rinvigorire moltissimo le eccitazioni mediante un moto muscolare eccessivo spezialmente fatto all'aria libera, che ne può derivare in noi un' insolita sensazione di bruciore, sudore, sete, orina rossiccia infocata, come altresì una diatesi infiammatoria; se in grazia del moto muscolare, e per le particelle calorifere ch' egli fa sviluppare, vengono posti in attività i sottili tubi capillari, particolarmente i vasi minimi del tessuto cellulloso, se mercè uno smodato moto muscolare può venir liquefatta, ed evacuata la pinguedine negli animali intieramente sani, come ce lo dimostra la magrezza d' un cavallo di posta, o d' un lacchè; egli è sempre un errore pratico imperdonabile principalmente nelle idropisie incipienti, se questo rimedio viene raccomandato al infermo

dal

dal canto del Medico con poca energia. Il Medico deve insinuare con tutta pressanza, ed insistere costantemente, affinchè il suo infermo che deve prendere i suoi rimedj ogni due, o tre ore, faccia nello stesso tempo un moto muscolare sì a lungo, che egli esperimenti un piacevol senso di calore, ed un spontaneo sudore incipiente sopra tutta la superficie del di lui corpo. Non si lasci fare illusione per l' inerzia naturale che suole osservarsi nelle malattie di questa specie, nè per le doglianze dell' infermo; imperciocchè quanto più difficili sono per l'infermo i movimenti del corpo, tanto più son questi indispensabili. L' indulgenza, e la troppa condiscendenza del Medico è in questi casi un vero omicidio. E' abbastanza fatale per l' infermo se per la trascuranza di quest' eccellente rimedio la di lui malattia abbia fatto progressi tali che a motivo della gonfiezza enorme, e poscia a cagione dell' affezione di petto da questa derivata si deva sostituire all'eroico rimedio del moto muscolare semplici moderate fregagioni con un pezzo di fanella. Dal pari io credo d'aver fondamento bastante per dubitare intorno al consueto metodo di cura nell' idropisia, se si di-

minuisca oltre misura il cibo, e la bevanda corroborante. Per qual ragione non si deve porgere a questi infermi nè un buon vino, nè la birra, nè un zavagione? Perchè l'ammalato non può egli cibarsi di verun pesce marino, dell' ostriche, delle sardelle maggiori, dell' arenga, della sardelletta, di selvaggiume, dell' uova, del tenero presciutto? Perchè non potrà egli bevere con moderatezza un buon vino di Borgogna, del monte di S. Giovanni ec.? O l' idropisia è sanabile, o non lo è ella: nel primo caso giovano per eccellenza i stimoli dietetici, nel secondo caso riescono tanto poco dannosi, quanto poco essi sono in istato di giovare.

Si prenda ora in considerazione anco le prescrizioni farmaceutiche, le quali comunemente si sogliono fare in questa malattia, e noi avremo forse motivo di dubitare della possibilità d'un perfetto ristabilimento.

A me sembra, mio caro amico, che assai di rado si abbia avuto riguardo nel desumere l'indicazione dei rimedj confacenti all' idropisia alla evidente varietà, e differenze della medesima. L'idropisia come sequela d'una metastasi infiamma-

toria, per esempio, d'una febbre scarlattinosa sembra differire assai palesemente da quell'idrope che viene in conseguenza d'una clorosi, e che occupa il basso ventre, o da quella idropisia che succede dopo un'ostinata febbre intermittente da vizio locale. Tuttavia niuna differenza si fa nelle prescrizioni, e niente altro si vede prescrivere, che purganti violenti, ora congiunti ai diuretici, ora senza di questi. Io non nego assolutamente che qualche volta non si abbia riuscito a scemare l'idropisia promovendo una diarrea: lo afferma lo stesso BOERHAAVE *de viribus medicamentorum*, ed insinua d'evacuare per gl'intestini l'intera massa degli umori, apprestando lo scammonio a larghe dosi. Ma quanto spesso offre il risultato d'una cattiva riuscita questo metodo di cura, e facilita la partenza dell'ammalato da questa vita terrestre! Io posso vantarmi d'esser al caso di sostenere, che l'efficacia della seguente massa pillolare in gran parte può ascriversi semplicemente ai due potenti stimoli del mercurio dolce, e del tartaro emetico, i quali sembrano penetrare fino nel tessuto cellulare. La meravigliosa miscella della drastica massa pillolare di JANIN, dice il rinomato SEL-

LE, mi ha prestato un importante servigio nell'idrotorace. In questa stravagante miscella, oltre all'intera lista di tutti i rimedj purganti drastici, v'è combinato il mercurio dolce, ed il tartaro emetico, ciascuno alla dose di due dramme. A questo proposito io non posso occultare il desiderio che io nutro, che nell'idropisia fosse lecito, e praticato comunemente il *mercurium nitrosum* SELLII ridotto in pillole con la mollica di pane, come le *pillulæ majores* HOFFMANNI unitamente all'estratto *herbæ digitalis in balneo parato cum sapone officinali*. In un modo consimile io frammischio nella prescrizione contro l'idropisia l'uso dello spirito di MINDERERO, e la tintura di marte aperitiva, la quale sembra esser qui spezialmente indicata. La digitale uno tra i più efficaci rimedj dell'idropisia merita tutt'ora a mio credere d'esser usata con tutta circospezione, e timore; e si dovrebbe accrescere soltanto la di lei dose ogni 24 ore, ed aggiungervi lo spirito di sal nitro addolcito. Ordinariamente io faccio cuocere due dramme d'erba della digitale purpurea in ott'oncie d'acqua alla colatura di sei oncie, poscia ordino che vi si versi dentro un'oncia di spirito di ni-

tro

tro addolcito, e di tintura di marte aperitiva, a cui aggiungo un'oncia di sciroppo di capel-venere. Di questa decozione io ne fò prendere all'infermo una cucchiajata da principio ogni tre ore, poscia ogni due ore, ed ordino che a titolo di bevanda egli prenda una decozione di bacche di ginepro ben mature con il sugo di cedro addolcito, e qualche mediocre quantità di vino del Reno. Per l'ordinario l'orina comincia a separarsi copiosamente dopo ventiquattr'ore con sollievo dell'ammalato, e decrescenza del tumore.

Non credete voi forse, mio caro amico, che la digitale purpurea agisca affatto, particolarmente sopra l'eccitabilità dei vasi assorbenti del tessuto celluloso, e dei tubi escretorj dei reni con uno stimolo attivo, ed energico? L'eccitabilità nei diversi visceri del corpo sembra adunque esser sì diversa, come appunto lo è quella dei nostri sensi interni, ed esterni. Per conseguenza non sarebbe generalmente vero che la proprietà principale dell'eccitabilità del nostro corpo sia una, e la stessa, quando Brown non avesse voluto dire con tal espressione che l'origine dell'eccitabilità è una sola, cioè che ella deriva dai nervi, e che si modifica a norma

della

della varia diversità dei differenti visceri, ed organi del senso, la qual opinione io non sarei affatto alieno di abbracciare, poichè questa s'accorda con quella di tutti gli altri sistemi di medicina razionale. Ma è necessario che il moderato Browniano discenda a concederci, che i stimoli specifici sono quasi indispensabili in alcune malattie, come per esempio, il mercurio nella lue venerea, il quale sovra ogni altro stimolo artificiale è in istato di mettere in attività l'eccitabilità infievolita dal veleno venereo, lo che è il risultato dell' esperienza d' ogni Medico pratico.

Non è egli vero, mio carissimo Stolperto, che questo sarebbe un ragionare nuovamente a rovescio, e da uomo non ortodosso? Abbiate sempre qualche compassione del mio meschino intelletto umano, se egli talvolta non distingue il sentiere preso da BROWN, e gli veleggia soltanto da vicino. BROWN pure aveva spesso la stessa debolezza, forse con l'unica mira di confutare le opinioni degli altri maestri, o di renderle affatto ridicole, quando non gli riusciva di confutarle.

Consideriamo ora con maggior prolissità i dubbj, che necessariamente si presen-

senteranno al Medico intorno al metodo di cura nelle sconcertate purghe mensuali, particolarmente nell'istante del naturale ritardo delle funzioni sessuali. Noi vogliamo prender in considerazione l'ardita teoria dello sviluppo, ed origine dei menstrui, che BROWN ci presenta come incontrastabile, ma che per altro costerebbe non poca fatica ai più perspicaci Browniani il determinare, se l'istinto, o l'impulso sessuale non sia piuttosto la conseguenza, che la cagione d'una pletora locale dell'utero. Se l'istinto, o l'impulso al coito fosse la causa di tali emorragie sanguigne, le donne onanitiche dovrebbero patire un continuo flusso sanguigno dell'utero. Le femmine maritate recentemente non dovrebbero esser soggette ad una menstruazione mensuale, ma ebdomadaria. Se la cosa fosse precisamente in tal termine, le purghe mensuali dovrebbero continuare fino all'ottantesimo anno in quelle matrone ben nutrite, e libidinose, le quali sovente eziandio nel canuto verno della loro vecchiaja vengono dominate da una giovanile inclinazione al piacer sessuale. Senza adunque occuparci a determinare il perchè le purghe mensuali nelle donne compariscano ad una cert'epoca, e scompari-

pariscano quasi spontaneamente in certi anni della vecchiaja, facciamoci ora ad esaminare il solito trattamento di quelle donne, le quali si avvicinano all'istante del naturale ritardo delle menstruazioni, ed appunto in grazia d'un tale sconcerto a norma delle loro differenti predisposizioni vengono sorprese ora da certe semplici indisposizioni, ma ben spesso eziandio da pericolose malattie, e poscia martirizzate da barbari metodi di cura.

Un fenomeno non del tutto insolito è, che talvolta una donna ben nutrita, e conducente una vita tranquilla, in virtù del suo flusso menstruo soppresso già da più mesi, e spesso da un anno intiero, venga assalita all'improvviso da una violenta emorragia d'utero, la quale non di rado dà ansa ad altre malattie croniche in parte universali, e in parte locali.

Un ardito, e cieco seguace del dogma Browniano seguirebbe senza farvi riflesso il suo maestro, e dichiarerebbe quest'emorragia, come tante altre, per astenica, e la tratterebbe come tale, poichè egli non è capace di farsi un'idea chiara intorno alla pletora locale. La predisposizione pregressa a queste emorragie uterine, è per lo più accompagnata da sovrabbon-

bondanza, che da mancanza di sangue. I cibi succosi, le bevande riscaldanti, una vita voluttuosa sono ordinariamente le cause predisponenti di tali emorragie sanguigne. Inquietudini, palpitazioni di cuore, vertigini, sonnolenza, calore insopportabile nel basso ventre, un senso di peso alla regione dell' utero massimamente molesto sotto ogni specie di movimento, ed anco nel star ritto in piedi, stimolo a vuotar di frequente la vescica orinaria, pizzicore ai vasi emorroidali sono i consueti forieri di un tal flusso uterino. Tutti questi gravi sintomi svaniscono quasi subito dopo che ha avuto luogo una copiosa evacuazione. Se in questo caso l'emorragia dell' utero fosse parto d'una diatesi astenica a norma della classificazione Browniana, come mai potrebbe succedere che dopo una insigne perdita di sangue ne seguisse un notabile alleviamento, o la sanità primiera? Difatti è affatto incomprensibile quanto prontamente si rigeneri il sangue in un corpo femminile. Un incauto Stolperto Browniano giurerebbe in tali casi nella parola mal interpretata del di lui precettore, e tratterebbe la presupposta astenia con rimedj potentemente stimolanti, e ciò facendo egli correrebbe

pericolo in una locale pletora dell'utero di rieccitare nuovi accessi di emorragia, o una effettiva infiammazione dell'utero. Tali infermi si liberano facilmente dalla indisposizione dell'emorragia uterina, e dagli antecedenti mali cronici, se la solita pletora dell'utero sarà per un certo tratto di tempo deviata mediante un flusso emorroidale, e compenserà per tal mezzo il flusso menstruale. L'uso precipitevole dei rimedj corroboranti e stimolanti sovente è stato causa che in vece di una emorragia d'utero ne seguì un'emottisi, od il vomito cruento.

Io non ricuso per verità d'ammettere che qualche volta l'emorragia d'utero sia d'indole astenica, e che richieda assolutamente l'amministrazione dei rimedj corroboranti. Ma quanto raramente accade che sia astenica quella emorragia che proviene dai vasi polmonali, altrettanto di raro succede che sia stenica quella dei vasi dell'utero. Io mi ritrovo a questo proposito obbligato di darvi, mio caro amico, alcuni pratici avvertimenti, cioè: esser vostro dovere sì in questa che in ogni altra malattia di tal indole, di considerare attentamente il vostro soggetto, di esaminare ben bene la pregressa oppor-

tunità

tunità all' emorragia, ed in particolare di dare un' occhiata pratica allo stato dell' utero dopo i parti, sì maturi, che immaturi avanti di determinarvi a trattar questa malattia come una vera astenia. Non solamente in que' soggetti, ne' quali si fa vedere un' evidente cachessia, è lecito nel momento dei soppressi menstrui, e della comparsa d' un flusso irregolare, di por mano frettolosamente ad un metodo di cura corroborante, poichè quand' anco in tali corpi non abbia luogo una vera pletora sanguigna a motivo della diatesi astenica, non ostante si rimarca sempre una pletora umorale, ossia sierosa, di cui la natura vuol scaricarsi per la strada dell' utero mediante un copioso flusso d' un menstruo sieroso, ed acre. Difatti si vanta anco BROWN d' essere, come egli lo pretende, un severo dominatore della natura inerte, quando all' opposto il Medico pratico, e certamente la maggior parte delle volte non deve essere che un tranquillo spettatore delle operazioni chimiche della natura, se egli non brama d' innasprire manifestamente un male, che in se stesso è sopportabile. Io osservai non ha guari che un tal flusso sieroso d' utero soppresso mediante un metodo di cura

corroborante, ed astringente, degenerò in un sudore incoercibile, ed ostinato, che non si potè sopprimere, che al sopravvenire d'una diarrea colliquativa, la quale finalmente lasciò dopo di se un'insanabile idropisia.

Noi non possiamo sempre essere imperanti architetti nell'economia animale, ma anzi dobbiamo contentarci il più delle volte d'essere soltanto modesti cooperatori, se bramiamo d'essere Medici utili.

Niun metodo di cura mi sembra poter esser posto in dubbio quanto quello della lue venerea, la quale per la maggior parte delle volte viene trattata del tutto empiricamente. Questo miasma a noi tutt'ora ignoto aggredisce il corpo sì astenico, che stenico, qualunque sia l'opportunità, ed imperversa in tutto il sistema, spesso soltanto localmente, e produce una particolare degenerazione, e (con permissione della società Browniana) un'acrimonia affatto singolare della parte linfatica del nostro sangue. In verità egli è appunto tanto poco indifferente, che si conosca l'opportunità che ha preceduto il contagio, come altresì è poco indifferente che il soggetto sia stenico, od astenico, perchè egli venga sorpreso dal vajuolo, poi-

chè

chè l'infermo verrà sempre trattato nella stessa maniera, o per meglio dire maltrattato. Mi sembra esser molto verosimile che il veleno venereo affetti spezialmente, e rintuzzi, per così dire, l'eccitabilità delle glandule, e quella delle parti genitali, poichè i ristagni in queste parti resistono ostinatamente alla risoluzione, ed alla suppurazione.

Ma se è indifferente di dare a questo, o quel soggetto il mercurio vergine, o salino, il corrosivo, o il dolce, il nitroso, o il cinereo, come un particolar rimedio stimolante, io credo però che ciascun Medico pratico possa, e deva umilmente dubitare. Le molte cure mercuriali senza riuscita che si vedono sì di frequente, sembrano principalmente essere derivate da ciò che non si esamina abbastanza accuratamente; 1. Se si debba in questa, o quella opportunità tra loro essenzialmente differenti impiegare un preparato mercuriale mite, acre, o stimolante. 2. Se la massa degli umori sia stata alterata, e resa insipida mercè una lunga astenia pregressa prima dell'infezione venerea. 3. Se unitamente all'uso dei stimoli mercuriali sia da scegliersi per tutti gl'infetti di lue venerea la consueta

dieta affatto rigorosa, od una più nutriente, e tratta in particolare dal regno animale. 4. Quanto a lungo si abbia a continuare con la cura stimolante mercuriale spezialmente allorchè non v'è tanta urgenza, e l'ammalato si è in gran parte riavuto. Ma è egli poi del tutto verosimile, che questo semimetallo quand'egli per mezzo dell'atmosfera s'insinua nella massa degli umori di corpi affatto sani, per esempio, nei minatori, nei chirurghi, e negli infermieri, produca sintomi di scorbuto, (ei! ei! questo non è un cicalare alla Browniana) come sono un alito disgustoso, e fetente, le gingive infiammate, gonfiezza, e tumefazione alle glandule salivali, carie ai denti, salivazione abbondante? Ma se la sifilide possa venir sanata da un altro rimedio stimolante come qualunque altro morbo astenico, senza il mercurio fin'ora creduto uno specifico, io ne dubiterò intorno al metodo di cura praticato sin a tanto che io posa per assicurarmi della guarigione mettere le dita nelle ferite degli infermi venerei totalmente cicatrizzate.

Mi costarebbe assai poca fatica, mio caro amico, se credessi opportuno di farlo, il dimostrarvi, che si è autorizzato

a

a censurare umilmente molti metodi di cura, che BROWN propone nelle malattie da lui ridotte sotto la forma astenica, come per esempio, contro l'epilessia, l'apoplesia nei soggetti robusti, e pletorici.

Io potrei dimostrarvi con l'esperienza alla mano, che una vera apoplesia fu guarita in virtù d'una copiosa epistassi spontaneamente sopravvenuta, e che l'epilessia in una giovane pletorica venne perfettamente dissipata sopravvenendo il flusso menstruo. In questi casi un giovine Browniano, avrebbe medicato la sognata astenia con rimedj stimolanti, ed avrebbe ridotto i suoi infermi a mal partito. E che! in questi due casi a me stesso accaduti la causa del male sarebbe stata forse una vera astenia? Se ciò avesse avuto luogo, come avrebbero potuto riuscir utili le evacuazioni sanguigne? Ogni Medico pratico ragionevole lo confessa volentieri, che una epilessia, ed apoplesia astenica nel nostro secolo scostumato, e pieno d'eccessi, non è un fenomeno affatto straordinario; e si ha tutta la ragione di criticare l'usato stile di medicare, cioè che senza verun riguardo alla pregressa opportunità si ricorra in tali casi con precipitazione ai rimedj evacuanti,

ti, co' quali si dà l'ultimo crollo ai disgraziati infermi. Ma per altro non ne segue da tutto ciò ch' ogni apoplesia, ed epilessia sieno senza eccezione da collocarsi nella classe de' morbi astenici. La pratica vi convincerà assai di frequente, mio caro amico, che BROWN, ha certamente qualche merito, ma che non è poi infallibile. La mania per le sette, la tendenza all' estraordinario, all' inusitato, l'ardente sete di dilucidazioni, lo stuzzicante genio di stracciare le antiche dottrine, di criticare i più celebri professori, il caldo desìo di confermare la necessità delle scienze accessorie, di facilitare, ed alleggerire i suoi travagli letterarj, di semplificare, e d'ottenere quasi giocando, e per salto la laurea, sembra aver invasato la maggior parte della gioventù medica de' nostri tempi, onde consecrarsi alla dottrina Browniana, in apparenza sì semplice, ma al letto dell' infermo tutt' altro che un sistema facile di medicare. Le verità quotidianamente confermate al letto dell' infermo, che l' eccitabilità in ciascun infermo sia individuale, che l'astenia, o la stenia abbiano le loro gradazioni, offrono alla facoltà intellettuale del più sensato pratico, ostaco-

li tali che non si tolgono sì facilmente, e più d'un ammalato, come una mummia d' Egitto disseccato, prenderà congedo da questa vita prima che il sistema Browniano venga ben inteso, ed applicato alla pratica con il necessario discernimento, e circospezione dai giovani Medici. Rimanete però fedele alla verità : *Amicus mihi* BOERHAAVIUS, *amicus* BROWNIUS, *sed magis amica veritas & experientia*.

Consideriamo ora que' dubbj i quali possono disturbare il Medico il più riflessivo circa il metodo di cura nello stadio della convalescenza, e che devono renderlo più attento dell' ordinario sopra questo punto della più grande importanza.

Capitolo III.

Dubbj intorno al metodo di cura ne' convalescenti.

QUest' è il più felice momento, onde esser utili ai nostri infermi, allorchè avvi, secondo l'espressione di Sydenham, la *despumatio humorum*, e secondo l'idea di Baglivi, il *relaxatio solidorum, & fluidorum*, in cui in senso Browniano l'eccitamento è ricondotto in quel limite, ove consiste lo stato di sanità. Il punto della convalescenza non di rado viene trascurato da alcuni giovani Medici, ma spesso viene talmente trattato a rovescio, che invece di ricondurre la sanità, a cui sembra andar incontro l'infermo, richiamano la malattia che era stata quasi fugata.

Io credo, carissimo Stolperto di corrispondere alle vostre brame, se vi metto sott' occhio i dubbj intorno al consueto metodo di cura ne' convalescenti, e se vi raccomando d' usare tutta la particolar vostr' attenzione in questo studio il più es-

essenziale per gli infermi quasi ristabiliti.

I riscaldati discepoli, e seguaci di Brown, inveiscono in verità contro la antica dottrina della cozione, e della crisi, malgrado che sia comprovato dall' esperienza aver luogo questi fenomeni in certi giorni determinati, come nel vajuolo, e si possino spiegare secondo i principj Browniani; ma senza ch' io m' impegni nuovamente in una disputa letteraria, voi mi concederete almeno che sì nelle malattie steniche, com' anco nelle asteniche non subentra la fortunata epoca della convalescenza se mediante una qualunque, e più evacuazioni benefiche, non sieno state rimosse le cause nocive efficienti, o se meglio vi piace l' espressione, non sieno stati allontanati dall' economia animale, i stimoli contronaturali. Questo stadio parimenti scorre la natura, non per salto (cioè secondo il nuovo linguaggio in virtù dell' eccitabilità messa in azione dalle opportune potenze), ma per gradi, come noi osserviamo particolarmente in quelle febbri, le quali vengono giudicate mediante la comparsa d' un critico esantema alla cute. Dopo calmati intieramente i moti febbrili, dopo

po il ristabilimento della maggior parte delle funzioni, il Medico dotato d' un perspicace spirito d' osservazione può rimarcare ancora varie altre piccole crisi, le quali appariscono come conseguenze della forza vitale che a grado a grado rialzasi, dell' eccitamento che poco a poco va accostandosi allo stato di sanità, e che finalmente sono quelle ch' indicano il pronto ritorno della sanità primiera. A chi mai può esser ignoto, che talvolta dopo una febbre sì stenica, che astenica felicemente superata al più lieve urto proprompe un sudore universale la maggior parte delle volte profiduo? Quanto di frequente non si osserva, dacchè si è ristabilito l' infermo, per lo spazio di molti giorni il sedimento nell' orina, gli escrementi biliosi fetentissimi, piccoli accessi, eruzione cutanea pruriente, l' estremità inferiori edematose? Chi è mai quel Medico che sia si poco informato al letto dei fanciulli infermi che non sappia esser solite ad apparire nella convalescenza del vajuolo, dei morbilli, della scarlattina, varie piccole crisi, Sydenamiche despumazioni, come sono per esempio, nuove pustole, metastasi suppuranti, occhi infiammati lagrimanti, orecchi romoreggian-

gianti, la tigna, una tosse molesta, tumori acquosi locali soltanto, od universali, frequenti accessi di diarrea, parosismi febbrili appena rimarcabili? Chi mai può ignorare come gradatamente segua la convalescenza dopo una febbre intermittente effettivamente curata? Quanto non sono mai necessarj alla guarigione della febbre que' sudori notturni, acri, fetidi che si sviluppano dopo più giorni del continuato uso del febbrifugo? Quanto lenta, ed ostinata sovente non è la riconvalescenza delle febbri nervose, e putride della dissenteria, della clorosi, e dell' idropisia? Quante volte nel porto della riconvalescenza non naufragano i già ristabiliti infermi per trascuranza del Medico? Per la qual cosa quanto non è egli indispensabile un opportuno, e diligente trattamento nella convalescenza sì in riguardo al soggetto, che alla malattia sofferta? Frequentissime sono le metamorfosi dei morbi, le funeste conseguenze della spensieratezza, e dell' incongruo metodo di cura nella convalescenza. Pur troppo, mio caro amico, la mia coscienza dottorale si trova aggravata di qualche peccato d' omissione in riguardo ai miei convalescenti. Io voglio comunicarveli sin-

sinceramente affinchè voi possiate andar esente da simili errori, ma sopra tutto affinchè possiate con più avvedutezza, e vigilanza trattare l'infermo nel punto sì desiderato della riconvalescenza.

Soventi volte io abbandonai troppo per tempo i miei convalescenti, e prima che fossero per anco risanati, cioè avanti che fosse ristabilito il permanente equilibrio tra l'eccitabilità, e le potenze eccitanti; e li affidai ad un presuntuoso infermiere, o alla loro propria direzione, immemore della verità comprovata dalla giornaliera esperienza, che ciascun convalescente non perviene allo stato di sanità che per mezzo di ripetute, e succedentesi crisi, ed evacuazioni alvine. Sarebbe a desiderare che i Medici i più ragguardevoli si dassero la pena durante la convalescenza d'osservare accuratamente, e di contrassegnare le spontanee evacuazioni benefiche che compariscono in questo stadio, e che vengono dette crisi secondarie; e di indagare la ragione per cui spesso nelle protratte febbri continue si dilegui tutta la pinguedine subcutanea, ed esca durante la convalescenza per i varj emuntorj della cute. Quanto mai lentamente non si ristabilisce l'azione dei vasi minimi,

e delle glandole? Quanto non sono elleno imperfette le operazioni degli organi digerenti? Quanto facilmente si lasciano rimarcare le indigestioni, che vagliono piucchè mai a ritardare il ritorno d' una perfetta sanità, ed a prolungare lo stadio della convalescenza. Non è molto tempo che io curai un giovine sposo affetto da febbre petecchiale, il quale probabilmente si era indebolito per l' eccessive riprove fisiche del suo amore; le petecchie sparirono, e ne seguì una miliare. Un sudore durante a lungo con alleviamento di tutti i sintomi salvò l' infermo. Erano già passati più giorni che l' infermo era senza febbre, e tutte le funzioni si facevano con buon ordine. Io gli raccomandai un contegno moderato, e lo lasciai alla propria direzione. Tre giorni dappoi io venni pregato di visitarlo un' altra volta. Lagnavasi egli allora, senza ch'egli sapesse d'aver commesso qualch' errore nella dieta, d' una inquietudine notturna, e veglia. Il polso era frequente, e contratto. Quindi siccome la malattia poco fa sofferta era stata una febbre con eruzione petecchiale, perciò io gli prescrissi un' emulsione canforata con oppio, ed un' infusione teiforme

me di fiori di tiglio con latte . La notte fu quieta , si sviluppò un sudor copioso con insopportabili piccoli foruncoli in ambedue i piedi . Alla faccia comparvero alcune pustole , le quali suppurarono come nel vajuolo dei fanciulli . Al momento presente tutti due questi gravi sintomi , cioè l' inquietudine , e la veglia erano svaniti . Egli di niente altro si lagnava che del dolore che gli cagionavano i piccoli foruncoli sopra la tibia . Si tentò di farli suppurare mediante le fomentazioni , e sebbene l' infermo venisse nuovamente debilitato qualche poco da questa seconda crisi , non ostante egli fu sempre libero dalla febbre , e divenne anzi più vivace di giorno in giorno , e ricuperò l' appetito , ed il sonno . Io congedai dalla mia cura l' infermo per la seconda volta precettandolo ad osservare un esatto contegno di vivere , e lo assicurai di un buon esito dalla continuazione dei rimedj corroboranti . Questo avventurato stato di convalescenza non durò oltre dieci giorni . Mi si fece chiamare di nuovo , e trovai l' infermo che accusava un acuto dolore all' ipocondrio sinistro con inclinazione al vomito , sete molesta . costipazione di ventre , ritenzione d' orina , il bas-

so ventre in meno di sei ore era elevato, e disteso come un tamburo. Gli venne apprestata una soluzione di manna, e di sale Glauberiano in una emulsione arabica con acqua di menta piperita, ed oppio; ad ogni dose di questo medicamento se gli destò il vomito con dolori sensibilissimi nell' ipocondrio sinistro, e in tutto il basso ventre. Fomentazioni, clistei, linimenti con l' olio di canfora, bagni universali, tutte queste manovre mediche pratiche riuscirono infruttuose. Non avendo preceduto il più minimo errore nella dieta, ed essendo del pari ogni pustola, e foruncolo sopra l' osso della tibia già disseccato, quindi mi venne in dubbio se una qualche reliquia del male potesse essere stata depositata negli intestini. Frattanto l' infermo seguitava a recere per bocca fino gli escrementi, nè gli applicati clisteri di fumo di tabacco, nè gli altri stimoli poterono effettuare uno scarico di ventre. Per la qual cosa io feci applicar un largo empiastro vescicatorio al sito del dolore, e sopra la metà dell' addome; internamente io gli diedi un cucchiajo da tavola d' olio di ricino in una emulsione composta di gomma arabica, acqua, e sciroppo di manna. Feci inungere la me-

tà del basso ventre replicate volte con olio di canfora tepido. L'ammalato rigettò ancora per un'intiera giornata materie fecali, la sua bevanda unitamente alla medicina. Finalmente dopo che l'empiastro ebbe ben agito, sentì l'infermo nel basso ventre un mormorio, che fu seguito da varj scarichi di ventre, e flusso d'orina, che ricondussero per la terza volta l'epoca della convalescenza. Io vi direi una menzogna se volessi farvi credere che questa passione iliaca appunto sì stomachevole quanto perigliosa non mi avesse reso inquieto, e tenuto sospeso; io faceva a me stesso i più acerbi rimproveri per aver abbandonato sì di buon'ora l'infermo per ben due volte, e nel primo istante d'un miglioramento soltanto apparente, e per averlo esposto in tal maniera al pericolo d'una letale metamorfosi. Se tu avessi (dicevami la coscienza) alla comparsa dei nuovi foruncoli applicato un vescicante alle parti carnose della coscia, e l'avessi lasciato suppurare a lungo, la natura sarebbe stata soccorsa a tempo, e si avrebbe indi potuto sostenerla con la continuazione dei rimedj corroboranti, e se si avesse bagnato quasi giornalmente l'infermo con l'acqua di

fiu-

fiume mescolata al latte, allora s'avrebbe prevenuta ogni conseguenza. sì pericolosa. Ora io visitava per tranquillizzare l'affannata mia coscienza l'infermo con una assiduità senza pari, ed ebbi in fine l'inesprimibile piacere di vederlo intieramente ristabilito.

Quest'istoria di convalescenza, mio caro amico, potrebbe servire d'avviso salutare a ciascun giovine Browniano affinchè non abbandoni troppo per tempo i suoi infermi quasi salvati da un morbo stenico, od astenico, ma che piuttosto li visiti per più settimane, fino a tanto che egli osservi ripristinato il perfetto equilibrio tra l'eccitabilità, e le potenze eccitanti. Chi potrà mai negare che in una febbre di debolezza non accada degenerazioni d'umori, mentre che le funzioni delle escrezioni procedono con un visibile disordine, o sconcerto? Quanto di frequente non si osserva in tali malattie l'orina acquosa, scolorita, ch'il padre della medicina Ippocrate notò com'un fenomeno il più rimarcabile, e che gli fece dire; *Pulsus bonus, urina bona, & æger moritur?* Nell'esistenza d'una massa d'umori viziati come mai possono procedere le secrezioni, ed escrezioni se non imperfettamente in

tali malattie? Sotto un tale sconcerto delle funzioni degli organi secretorj ed escretorj le materie escrementizie non possono che rimaner stagnanti nel tessuto cellulare delle parti rimote dal cuore, ivi divenir acri, e corrompere le parti costituenti la pinguedine in maniera che all' accrescersi della forza vitale nello stadio della convalescenza si rendono mobili, e vengono eliminate insieme con la pinguedine mediante le crisi secondarie. A chi può esser ignoto, dopo curata una violenta febbre vajuolosa, succedere nello stadio della convalescenza le crisi secondarie dell' orina, del sudore, e delle evacuazioni dell' alvo? Per quale spazio di tempo non si rimarca ne' fanciulli che hanno sofferto il vajuolo, anco dopo compiuta la desquamazione, un sudore nauseante al maggior segno, e fetente da pus vajuoloso? Quante volte non si osserva in questo periodo della convalescenza alcuni moti febbrili insignificanti, i quali sogliono esser susseguiti quasi sempre da una qualche evacuazione? Per la qual cosa quanto non è egli necessario, mio caro Stolperto, di visitare frequentemente i nostri infermi, e di osservarli sin a tanto che tutte le funzioni sieno affatto ristabilite?

Sic-

Siccome noi siamo pervenuti a parlare delle crisi secondarie nelle febbri esantematiche, perciò io mi trovo quasi in necessità di dubitare con fondamento, se i giovani Medici trattino tali malati nella convalescenza secondo le opportune indicazioni, se trascurino il bagno caldo, o se lo raccomandino senza veruna distinzione. In senso rigoroso il bagno conviene per verità a ciascun convalescente, poichè questo è assai efficace per ristabilire le funzioni della cute, della perspirazione, e quelle particolarmente delle glandole sebacee disordinate durante la malattia. Quindi il dimenticare l'uso de' bagni nei convalescenti della febbre vajuolosa, dei morbilli, della scarlattina è un peccato d'ommissione inescusabile al tribunale della ragione, e dell' esperienza. Que' convalescenti, ne' quali le domestiche circostanze non permettono l'uso del bagno, dovrebbero almeno venir lavati con acqua calda di fiume, ed un poco di sapone veneto. Certamente la trascuranza del bagno, come nota l' egregio MARCARD, è cagione di molte malattie, ed uccide indirettamente innumerabili infermi.

Non è meno scusabile il Medico se

egli trascura d'avvertire, che i fanciulli che hanno sostenuto il vajuolo nello stadio della loro convalescenza, non devono dormire nell' istessa camera nella quale giacerono ammalati, nè egli deve permettere che tali convalescenti dormano nell' istesso letto. Simili negligenze difficilitano, e ritardano una perfetta convalescenza, e spesso possono essere sorgente di conseguenze irremediabili. Soprattutto dovrebbero i Medici portar più oltre la loro attenzione nei convalescenti, cioè d'indagare se sia possibile di trasmutare la loro camera in un' altra nel secondo, o terzo piano della stessa casa, o, locchè sarebbe ancor meglio, di procurare il godimento d'un' aria pura nella campagna. I giovani Medici dovrebbero ora riconoscere la grande efficacia dell'aria per condurre al fine desiato lo stadio della convalescenza, poichè BROWN, raccomanda con tante energiche istanze l'applicazione di questa potenza eccitante. Niente è più degno di compassione che vedere Medici, i quali dovrebbero pur saper la fisica, raccomandare con tanta circospezione, e severità, di non aprire le finestre che una sol volta al giorno per dar ingresso ad un' aria fresca che

essi

essi reputano necessario d' introdurre nelle camere ove si abita, e si dorme, ma che poi ignorano che questa non s' ottiene che dopo replicate ventilazioni. Difatti se regna la calma nell' atmosfera, o se la direzione della corrente dell' aria esterna non è paralella a quella della finestra, cioè alla corrente dell' aria interna, allora rimane in uno stato di perfetta calma l' aria della camera pregna d' esalazioni impure, come una cloaca stagnante; ed è assai nocevole al convalescente.

Dopo la considerazione di tutte queste verità si potrebbe far questione, e dubitare se convenga al pronto ristabilimento dei convalescenti di dormire nelle stufe riscaldate, o fredde.

Mio caro amico! Noi ora andiamo ad urtare in una eresia Browniana, la quale offende i fisici, la fisica esperimentale, l' istoria naturale, la medicina, e la chirurgia, e li mette in furore. Egli è in fondo un esperimento ardito quello di cercar di placitare un errore fondato, ed appoggiato all'antica universal' opinione dei dotti, e dei semidotti, e sostenere con ogni franchezza tutto all' opposto di quel-

lo che fin ora si è creduto, come fece Brown, cioè che il freddo debilita.

Lo stesso Brown fu tanto modesto, onde confessare che il freddo, per esempio, l'aria, l'acqua fredda in que' casi agisce corroborando, ne' quali per un eccesso di stimolo è da temersi il passaggio in una debolezza indiretta; ma (con buona pace di tutta la coorte Browniana) mi sia concesso di domandare con la più modesta cognizione del mio limitato ingegno, se un' asciutta stagione invernale in quanto ch'essa sotto certi rapporti corrobora la struttura del corpo, deva ella o no agire sopra l'eccitabilità ravvivata come stimolo. Non dovrà forse l'aria atmosferica nel freddo invernale essere più pura, e più ossigenata, conseguentemente più stimolante a motivo delle stagnanti, ed addensate esalazioni della terra, e di tutto il regno vegetabile, a cagione del torpore mortale di ogni specie d' insetti, ed a cagione delle moltissime precipitazioni, le quali vengono a poggiare sugli ultimi strati dell' aria per mezzo della brina, della nebbia, e dei fiocchi di neve? Non possono forse le particelle dell' evaporazione, cristallizzate per mancanza di calore atmosferico, agire come uno stimolo

mec-

meccanico sopra la cute, ed i polmoni? Nelle asciutte rigide giornate invernali l'atmosfera non è ella forse sovraccarica di fuoco elettrico, come ce lo dimostrano l'angelo elettrico, ed il drago? Parimenti la macchina elettrica non dà essa nei giorni più freddi d'un rigido verno scintille assai più forti? Durante un asciutto freddo d'inverno non si trova sparso nell' atmosfera più in copia il *pabulum vita* degli antichi? Con simili supposizioni non si spiega forse sufficientemente la ragione per cui nell'inverno più che nell' estate sieno frequenti le infiammazioni di petto unitamente a molt' altri fenomeni?

Ma lasciamo riposare, mio caro amico, questi dubbj, e queste fondate supposizioni in una placida spregiudicata digestione appresso i fisici maggiori di noi, e lasciamo che questi ne estraggano la quinta essenza con l'ajuto delle loro esatte perquisizioni, ed esami. Forse si svilupperà per buona sorte degli ammalati l'unica verità utile decisamente all'uso pratico al letto dell'infermo. Ma egli è ora che noi rispondiamo in qualche maniera alla questione: se il convalescente deva dormire in una camera fred-

da,

da, o riscaldata. Se noi ammettiamo, secondo BROWN, il principio per cui si dimostra esser tutti i convalescenti più o meno debilitati da potenze nocive, direttamente, od indirettamente debilitanti; se noi ci persuadiamo secondo questi principj, che quanto più pura è l'atmosfera, altrettanto più vivace è lo stimolo con cui ella agisce; se noi veggiamo con gli occhi che in una camera riscaldata sì i corpi inanimati, che animati esalano fuor di misura, e le loro esalazioni corrompono l'aria; se non possiamo negare che le accumulate particelle del calore in una camera riscaldata non possono non accrescere soverchiamente la traspirazione dell' infermo per anco debilitato a segno di far prorompere un sudore snervante, io credo che noi abbiamo bastante fondamento, onde sostenere che è più avvantaggioso al convalescente che egli dorma piuttosto in una camera fredda, che riscaldata; *in quod erat demonstrandum*.

Non sono meno trascurati certi giovani Medici nel determinare il vitto, e le opportune bevande, in che consiste tutto il più importante del trattamento della convalescenza. Egli è certo che nei convalescenti

scenti che s'attrovano tutt'ora nel primo stadio d'una universale debolezza, sì nella struttura del loro corpo, che in riguardo al quantitativo della loro forza vitale, gli organi della digestione, ed i menstrui a quest'uopo necessarj, ossieno i stimoli naturali, distano per anco moltissimo da quella costituzione, che richiedesi all'elaborazione d'un buon chilo.

Nella scelta dei cibi, e delle bevande per i convalescenti è essenziale di distinguere, se la malattia pregressa sia stata una febbre stenica, od astenica. Nel primo caso è consigliabile di scegliere un vitto mescolato di vegetabile ed animale, per non secondare l'inclinazione del sangue a ridestare l'infiammazione con un nuovo stimolo. La bevanda pure del riconvalescente da febbre infiammatoria deve esser antiflogistica, particolarmente se il convalescente è un giovine focoso, un un uomo caloroso, e pingue. Quanto non sono mai da compiangersi a questo proposito i convalescenti ne' grandi ospedali, ove per lo più vengono alimentati nella stessa proporzione, senza alcun riguardo alla sofferta malattia, e vien loro apprestata la stessa misura di bevanda!

Nella convalescenza di febbre astenica il

vitto

vitto dell'infermo deve scegliersi in ispezialità dal regno animale, poichè con questa specie d'alimento si ridonerà al sangue il suo poter eccitante con sensibile vantaggio dell' infermo, tanto più che gli organi della digestione già indebolita non hanno per anco la *vim transubstantiandi*, perchè possino animalizzare il cibo vegetabile, il quale è pure così necessario alla ripristinazione delle perdute forze. Quanto è mai fuori d'indicazione in questo caso l'uso delle frutta bollite, delle prugne, delle mele, e di molte altre frutta! Quanto non è del pari ridicolo il pregiudizio circa le carni tenere, il pesce fluviatile, e le ova, che costituiscono il cibo più atto a rimettere la parte gelatinosa, nutriente del sangue! La bevanda in questi convalescenti deve consistere in un' acqua panata, in buon vino rosso, con un po' di limonata. Non convien esser rigorista in quanto alla cioccolata, al caffè, ed ai liquori, se l'infermo era assuefatto a questi stimoli dietetici prima della malattia. Si adoperi soltanto la cautela di non aggredire l'accumulata eccitabilità con violenza innanzi tempo, e di disturbare con ciò il placido andamento delle funzioni che vanno ristabilindosi.

I convalescenti, i quali hanno qualche passione per la musica, si faccia loro sentire qualche soave istrumento musicale di tratto in tratto. Niuna cosa agisce sì potentemente sopra l'eccitabilità del nostro spirito turbato per anco, ed abbattuto dalla debolezza del corpo, quanto questo divino eccitante. L'armonia nei convalescenti sensibili promove la traspirazione, dissipa ogni umore malinconico, calma lo spirito, eccita lagrime d'un beante piacere, e sovente operò prodigj anco nelle malattie le più acute, e perigliose.

Niente è più malagevole a differenziare in certi riconvalescenti che l'importante questione, se si possa sospendere intieramente, e senza pericolo per i convalescenti l'uso dei medicamenti. Voi, mio caro Stolperto, mi risponderete senza molto riflettervi: che allor quando mediante l'avvenuto equilibrio tra l'eccitabilità, e le potenze eccitanti tutte le funzioni sono ripristinate nel loro conveniente stato di sanità, allora si può congedare ogni medica prescrizione. Ma spesse fiate nei convalescenti di malattie asteniche sembra che tutte le funzioni sieno ristabilite perfettamente; quindi si sospende la continuazione dei medicamenti, ed il successo poi di-

dimostra, che si avrebbe dovuto continuare più a lungo con l'esibizione delle medicine. Noi abbiamo manifesti esempj di ciò nella pratica giornaliera in convalescenti di febbri terzane, di clorosi, di idropisia, di epilessia, e di paralisi; quindi dopo il contagio venereo, e nella maggior parte delle malattie asteniche, per esempio, dopo le febbri nervose, dopo le dissenterie maligne, dopo il vajuolo confluente sarà necessario di continuare con l'uso delle medicine, se si vuole ottenere una perfetta guarigione. Il celebre Lorry presenta nella sua eccellente opera, *de morborum metaptosi* moltissime belle osservazioni intorno a questo oggetto.

Ma a dir il vero quanto è indispensabile in molti convalescenti il diuturno uso dei rimedj corroboranti, stante che la maggior parte di essi s'attrovano in uno stato di maggior o minor debolezza diretta, altrettanto egli è innegabile che l'uso prolungato dei rimedj stimolanti sovente può divenir pernicioso, poichè l'eccitabilità dello stomaco in particolare, sopra la quale esercitano la loro maggior azione i rimedj stimolanti interni, potrebbe venir attaccata con troppo impeto, ed esser quindi consunta. Molti Medici pratici

tici hanno già osservato prima di BROWN, che meglio agiscono i rimedj corroboranti, allorchè nè si limita, nè si sospende affatto il loro uso per più giorni. Io pure osservai spesse volte nei convalescenti aver luogo un certo sconcerto nelle funzioni naturali, se io continuava troppo a lungo l'esibizione dei rimedj amari. Il rinomato ROSENSTEIN nei convalescenti di febbri periodiche faceva sospendere la corteccia per un dato spazio di tempo, calcolando dal 21. giorno dal primo parosismo, e ritornava poscia ad usarla, affine d'impedire la recidiva.

Nei convalescenti di febbri infiammatorie di rado è necessaria la continuazione dei rimedj antiflogistici, se il riconvalescente non si sarà tosto aggravato con un cibo nutriente, e bevande riscaldanti; poichè rimane sempre nel corpo un'inclinazione alle eccitazioni infiammatorie, quantunque sia la malattia intieramente dissipata. A me toccò di trattare un convalescente da una semplice febbre stenica, il quale avendo preso un brodo molto nutriente, dopo otto giorni d'apiressia ricadè nella sofferta febbre infiammatoria, cosicchè io mi trovai necessitato a replicare il salasso per ben quattro volte, ed

a mettere in pratica il metodo antiflogistico in tutta la sua estensione, onde liberarlo dall'eccessiva copia delle particole calorifiche, dalle quali era invaso il di lui corpo. Laonde è necessario di procedere con cautela con la dieta animale dopo una febbre vajuolosa, morbillosa, scarlatinosa decisamente stenica, se si brama d'ottenere una convalescenza stabile. All' opposto è cosa ridicola il voler proibire all' infermo convalescente da una febbre astenica la carne tenera, allorchè egli ha ricuperato l'appetito, e volerlo alimentare invece con zuppe acquose, frutta bollite, e dissetarlo con le tisane. Molti di questi miserabili convalescenti, vittime del pregiudizio, non possono riaversi giammai perfettamente, e spesso cadono in malattie croniche affatto incurabili.

Le conseguenze che spesso ne derivano ne' convalescenti dalle piaghe dei vescicanti, e delle fontanelle chiuse innanzi tempo, sono molto più funeste di quello che se lo possano figurare i giovani Browniani, i quali sono soliti, come il loro maestro, a ridersene degli umori, e a considerare la suppurazione effettuata dai vescicanti come una nuova potenza debilitante. Ma ad onta di tutto ciò l'esperienza

rienza giunge a persuaderci, ed a convincerci, che la suppurazione dei vescicanti, delle fontanelle, e dei setoni nello stadio della convalescenza sono la maggior parte delle volte assai giovevoli; quando al contrario un'antecipata essiccazione reca un danno notabile. Non ha guari che io feci applicare al poplite di tutte due le gambe due larghi vescicanti ad un podagroso dell'età di 60 anni incirca, che era stato improvvisamente colto da una paralisi dei muscoli della faccia. Ma essendo egli d'un abito di corpo assai succoso, e pingue, le ferite effettuate dai vescicanti suppurarono assai copiosamente, e per uno spazio di tempo non mediocre. Con tal mezzo venne guarita la paralisi. Il convalescente infastidito dal continuo scolo della marcia dalle piaghe del vescicante, senza mia saputa le fece disseccare dal suo servitore col mezzo d'un unguento disseccante. Otto giorni dappoi che per mezzo del mentovato unguento le piaghe erano state trasformate in fontanelle, venne il disgraziato assalito da una colica talmente violenta, come se egli avesse inghiottito il veleno; se gli si gonfiò il ventre, che apparì rotondo, e disteso come un pallone; desiderò l'in-

fermo di poter scaricarsi il ventre, e lo sorpresero le più forti convulsioni, nelle quali egli morì in braccio dello stesso suo domestico, che condiscendendo a chiudere le piaghe dei vescicanti, gli aveva renduto il fatale servigio d'accelerargli la morte.

Io vi ho esposto fino qui, mio caro amico, il complesso dei miei fondati dubbj al letto dell'infermo, ma temo d'avervi fatto sbadigliare più d'una volta nell'eccitarvi a considerarli con tutta attenzione. Protesto che io risguardo con lo stesso occhio, sì le aggressioni umilianti che mi potrebbe praticare qualche autore, come le mordaci derisioni di qualunque critico della medica letteratura, poichè la coscienza mi fa sicura testimonianza che il mio scopo nell'esaminare, e considerare gli elementi della dottrina Browniana, è stato semplicemente di giovare ai riscaldati giovani seguaci del Brownianismo, e a quelli ammalati che cadono sotto l'ardimentosa loro mano. Io mi sottometto volentieri ad una critica modesta, ed istruttiva, ma dichiaro che io ricuso di sottopormi al venefico sentenziare di certi critici prezzolati, ai quali io lascio liberamente, come il rospo sopra la lucciola,

il

il soave piacere di sputar fuori il loro veleno; questi miserabili insetti vogliono pur essi vivere nel mondo dotto, ove se niente di buono sanno, almeno risplendono per saper oltraggiare.

Voi potete, mio caro Stolperto, ricompensare con frutto le mie cure, se volete prestar orecchio ai sani avvertimenti che fin' ora ho cercato di darvi, ed i quali possono rendervi utili al letto dell' infermo gl' insegnamenti Browniani. Quest' era tutto ciò che secondo l' insinuazioni della mia coscienza doveva formare lo scopo dei miei amichevoli colloquj con voi.

Fine dell' Opuscolo.

MEMORIA

SULLA RICONVALESCENZA

DEL SIGNOR

GIOVANNI MALFATTI

MEDICO SECONDARIO

NELL'OSPITALE CIVICO DI VIENNA

Tratta dal Magazzino di Medicina

DEL SIGNOR PROFESSOR

ANDREA RÖSCHLAUB

Parte terza Fascicolo secondo.

Se s' eccettuino alcuni pochi scritti, che sortirono intorno alla reconvalescenza, ed in particolare quello dell' immortale Pietro Frank (*a*), convien dire essere fin ora questo stato dell' economia animale ben poco considerato generalmente da' Medici. Eppure, se v' ha caso triste, e pur troppo frequente in medicina, lo è senza dubbio quello di vedere sì infelicemente perdere in quest' Epoca, dopo i più validi ajuti dell' arte, gl' incoraggiti pazienti, ovvero sopravvivere i medesimi con incomodi derivati da essa, se non sempre letali, compagni almeno d' un misero avanzo di vita. Chi vede quanto sia in potere del Medico di prevenire, di riparare alla maggior parte di queste funeste conseguenze, dovrà per conseguenza incolparne, o la mancanza de' necessari principj su lo stato di convalescenza, o la trascuratezza imperdonabile della medesima. Ci avverte pur

(*a*) *Vide delectus opuscul.* Tom. XII.

troppo del primo l' incoerente maniera di trattarla di molti, che se spesso non riconverte la stessa riconvalescenza in malattia, induce sempre un pericoloso ritardo nel di lei decorso alla salute. Ci avvisa del secondo il sentire quanto poca attenzione vi diresse ancora il nuovo riformator Scozzese, come bene ce n'avvertì nei suoi commenti il celebre GIUSEPPE FRANK. Mosso io però dall' importanza di tanta epoca, che formar deve la sicurezza del paziente, ed il trionfo del Medico, ed animato dai nuovi lumi che acquistò la nuova scienza medica, mi determinai a dare il seguente saggio pratico sulla riconvalescenza. La maniera di conservarla, di condurla, d' ottenerla sono gli oggetti, che mi sembrarono della maggior importanza. Egli è però, che premesse le necessarie nozioni delle differenze, che inducono in essa l' età, il sesso, il temperamento, mi porto all' esame di lei in generale, che più influisce nella pratica.

Stato di riconvalescenza chiamasi quello, ove l' infermo scostasi dallo stato di malattia, ed accostasi a quello di sanità,

in

in modo però che non risente ancora ogni immunità della prima, e tutti i vantaggi della seconda. Egli è in uno stato di mezzo, come lo è in quello d'opportunità alla malattia, per lo che può anche la riconvalescenza chiamarsi un'opportunità alla salute. Siccome però questo stato medio fra la malattia, e la salute può propendere ancora più da una parte, che dall'altra, quindi è che dobbiamo rappresentarci la convalescenza sotto due aspetti, o in quanto ch'essa occupa ancora più gradi di malattia, che di salute, o viceversa. Confesso però che quanto facile è quest'idea a concepirsi in astratto, altrettanto difficile è in pratica a riconoscerne l'identità. Lo svanire de' sintomi, il ritorno più, o meno celere delle condizionate funzioni, la costanza, facilità, piacevolezza del loro esercizio, sono le sole guide, che c'indicano i diversi gradi, che va scorrendo questo stato d'opportunità alla salute. Tale è però alle volte l'oscurità, l'inganno, e l'incostanza delle medesime guide, che ben difficile si rende ai Medici perfino lo stabilire l'arrivo dell'istessa riconvalescenza. Esempj di tal sorta ci somministrano gli errori commessi più e più volte da'

Me-

Medici nel giudicare, mediante queste, ad una immaginaria riconvalescenza. Quanti di quest' inganni non cagiona la classe delle malattie intermittenti, e periodiche! Quanti l' innaspettate recidive di certi tifi, in tempo che tutto indica riconvalescenza! L' esperienza ci dimostra che la comparsa istessa de' sintomi più rilevanti, ed il ritorno d'alcune naturali funzioni sono sempre sospetti in generale, quando continui ancora la pertinacia d' una sola d' esse, o vi subentri l' arrivo morboso d' un' altra; e che spesso ancora il comune miglioramento, o la fuga totale dei medesimi non sempre è assicuratrice d' una solida riconvalescenza. Sotto l' uso di poche dosi di mercurio spariscono alle volte del tutto i sintomi venerei, ma dopo un certo tempo ritornano talora più feroci anche di prima. Sotto insufficienti dosi di china fugge talora la febbre intermittente, ma presto ella poi ritorna al restare dell' astenia non sufficientemente tolta. Sedata cogli opportuni rimedj un' emorragia, se desistasi del tutto dall' uso d' essi, non dovrà sorprenderci in seguito il suo ritorno. L'inesperto, e l' empirico, che all' improviso dileguarsi de' dolori in caso di gastri-

stritide, d'enteritide ec. giudica vicina la riconvalescenza, trova ben presto il suo disinganno nella morte del paziente. Che dirassi finalmente di quegl' infelici riconvalescenti, che sebbene giunti quasi all' equilibrio del naturale eccitamento, vengono rapiti ad un tratto ad una morte improvvisa, che per secrete vie, e con incognito passo si fè strada nel disturbo dell' organizzazione! .... Basti ciò per indicare quanto sia difficile d' assegnare l' epoca della riconvalescenza, e molto più poi i gradi d'essa; e di quanta cautela, ed attenzione abbisogni la condotta della medesima, una volta che siasi determinata la sua presenza; nel qual caso le indicazioni che in generale ci si presentano, sono:

I. Di riparare all' eccitamento del convalescente in quello che manca, o ecceda nel salutare equilibrio, e d'accrescerne allora la fermezza, e costanza del medesimo.

II. D'esaminare attentamente nella riconvalescenza lo stato dell' organizzazione, e di riparare a tempo allo sconcerto, ed alterazioni cagionate dalla malattia in alcuni visceri, o se ciò non è possibile, d'arrestare almeno i loro progressi in totale disorganizzazione.

Que-

Queste due indicazioni non giungeranno certamente nuove ai Medici che conoscono in qualche maniera qual debba essere il trattamento della riconvalescenza. Furono è vero prima d'ora più, o meno considerate, ed effettuate, ma colla maggior incoerenza, associandovi specialmente certe altre immaginarie indicazioni del tutto contraddittorie alle prime. Niente ci interessi il loro esame giacchè il dischiarimento delle prime ne farà per se stesse riconoscere la falsità: e primieramente,

Riguardo alla prima indicazione nelle malattie asteniche, primo precetto pratico egli è che dal momento che il Medico, colla graduata diminuzione degli stimoli, arriva a condurre il paziente allo stato di riconvalescenza, deve egli avere principalmente in mira, di sostituire di mano in mano ai mezzi diffusibili i più permanenti. Non basta il dare i primi a più lunghi intervalli, o a dosi minori, ma bisogna realmente procedere nella scelta dei rimedj più permanenti in quella proporzione, in cui s'accresce nell'ammalato la capacità di sopportarli.

E' dimostrato apertamente in pratica, che nel caso ove l'ammalato arriva al grado di potersi nutrire, gli stimoli diffusi-

fusibili non solo divengono inutili, ma effettivamente dannosi. In proporzione in fatti che l'eccitamento più s' accosta al naturale, devonsi adoperare ancora quelli stimoli soliti ad agire sul sistema, atti a procacciare un più costante eccitamento, ed abbandonare quelli, che non gli convengono se non sotto uno stato morboso. Nell' epoca della riconvalescenza ove la macchina non è ancora in istato di sopportare del tutto i soli stimoli permanenti, fa d'uopo di ricorrere a quei rimedj, che tengono la via di mezzo fra essi, e i diffusibili. A tal oggetto uno de' più adequati rimedj, che ci offre la farmacia, è senza dubbio una buona decozione di china. Tale è in effetto la di lei efficacia nella convalescenza, che invano s'è tentato fin ora di sostituirvi un altro rimedio d'eguale attività in generale: la china sembra in realtà occupare la via di mezzo fra gli stimoli diffusibili, e gli alimenti, partecipare della natura d'ambedue queste potenze, e ciò è che la rende tanto idonea in questo stato di malattia. Se n'accresce, o diminuisce la di lei attività coi diversi preparati d'essa, con una più o meno saturata decozione. S'accoppia benissimo

nel

nel primo stato di riconvalescenza (cioè ov'essa ha ancor più gradi di malattia, che di salute) con qualche rimedio volatile, come coll'etere, col liquor anodino ec., e nel secondo caso col salep, col lichene, col latte, o altre sostanze nutritive. Peccato che il caro prezzo di questo efficacissimo rimedio non ne permetta un uso più esteso negli Spedali; e sarebbe in vero da desiderarsi il ritrovato d'un rimedio indigeno, che in questo caso potesse rimpiazzarlo. Noi non abbiamo tralasciati intentati i decotti di quassia, e di quercia, d'ippocastano, e dei più validi amaricanti, ma confessar dobbiamo essere essi assai inferiori nella convalescenza alla virtù della china. L'unico rimedio, che più s' accosta in tal caso all' efficacia della medesima, è il marte sotto diverse preparazioni. Siccome però questo è in generale più difficile a tollerarsi da' pazienti, forse per la mancanza di qualche principio volatile, non può perciò farsene un uso così comune, ovvero puossi al più concedere nella seconda epoca della riconvalescenza, ove ella possiede più gradi di salute, che di malattia. Se ad alcuni riesce impraticabile, o pericoloso l'uso della china nel-

la convalescenza (in vista delle derivate ne ostruzioni ec.), non è ciò da attribuirsi che all' inadeguata maniera d' amministrarla, mentre noi ne abbiamo i più felici risultati, talchè possiamo apertamente dire ch' ella stà alla riconvalescenza quasi come alle febbri intermittenti: che anzi siccome in queste fra un parosismo, e l' altro passa una specie di convalescenza, sembra ben verisimile che giusto questo istesso grado d' astenia sia quello che è più favorevole all' efficacia della china; ed infatti quanto maggiore, o minore è l' intervallo, che passa fra l' uno, e l' altro parosismo, tanto maggiore, o minore è l' efficacia della china verso la febbre intermittente.

Animato, e sostenuto così l' eccitamento dell' astenico riconvalescente, è tempo di pensare alla conservazione della costanza, e fermezza del medesimo. Per ottener ciò, niente più interessante che di rimettere, e ristabilire l' organismo dalle perdite sofferte, di somministrargli per mezzo d' opportuni alimenti materia di facile assimilazione, e capace di dare al sistema vascolare umori dotati del dovuto stimolo, e del necessario risarcimento. I cibi però più idonei saranno quelli de-

sun-

sunti dal regno animale, che tanto per la loro omogeneità, quanto per la facile scelta, e preparazione, soddisfanno pienamente al predetto scopo, come sarebbero i brodi, il latte, le uova, le gelatine ec.: nè incorreremo in contraddizioni se a' pazienti assuefatti all' uso del vino si accorderà un moderato uso del medesimo, non già in quella dose che si sarebbe somministrata sotto lo stato di malattia ove era indicato come ogni altro stimolo diffusibile), ma solo quel tanto, che vale come stimolo abituale a promuovere la digestione del convalescente. Il congiungere a questi cibi l' uso dei vegetabili (qualora una piccola dose di essi non debba servire che al gusto degli ammalati, o a qualche modificazione dei primi), è senza dubbio la cosa più incoerente, e spesso nociva. Ce ne offrono il più rimarcabile esempio i grandi Spedali (ove la dieta vegetabile viene promiscuamente unita coll' animale), nelle coliche, o diarree, che veggonsi a giornate destarsi in ogni paziente senza eccettuazione, e nelle recidive, che ne derivano. Quindi è che non v'à cosa più nojosa per i moderni Medici, che d' assegnare la dieta a riconvalescenti negli

Spe-

Spedali. Egli è vero che dividesi ivi la dieta in tanti gradi, come in tenue, in $\frac{1}{4}$, in $\frac{1}{3}$, in $\frac{1}{2}$, in intera porzione, ma tutte queste divisioni a dir vero sono più vantaggiose per il cuoco, che per il Medico, e riguardano più la quantità che la qualità dei cibi. Sarebbe perciò da desiderarsi che due sole specie di dieta si stabilissero negli Spedali, cioè una animale, e l'altra vegetabile; la prima per le malattie asteniche, la seconda per le steniche, e s'assegnassero ad ambedue i loro gradi, e divisioni, onde poterle poi adattare al grado di stenia, o d'astenia degli individui riconvalescenti. Stabilito quest'ordine oltre il vantaggio, che ridonderebbe ai riconvalescenti, e alla sicurezza nostra, s'avrebbe ancor quello di porre più attenzione circa un altro genere di dieta, cioè di quella che è richiesta nello stato di malattia. Ma giacchè niente mi resta a dire della prima, mi sia permesso un breve episodio sull'esame di questa.

Nello stato di malattia comunemente s'è creduto di poca importanza l'esibizione d'una opportuna dieta, e da molti altri creduta non necessaria, o impraticabile. Eppure se v'ha caso, ove il corpo

richieda risarcimento di materia nutritiva, lo è certamente quello di certi tifi già avanzati, e protratti, o d'altre lente astenie, ove la perdita di tanti umori, la privazione di sonno, il depravamento delle secrezioni inducono nella maggior costernazione l'organismo intero, e la stessa eccitabilità, che se del tutto non dipende dal primo, partecipa però sempre delle di lui affezioni. La saggia amministrazione dei rimedj diffusibili, che forma in questi casi il principale, non però il solo scopo del Medico, vale è vero a promuovere l'eccitamento della macchina, ma non è per se sola sufficiente a mantenere la dovuta costanza, e molto meno a risarcirne la perdita: non altrimenti che lo sprone promuove col suo stimolo qualche eccitamento maggiore nel corpo del destriere, ma non è per se solo capace a conservarnelo oltre un certo tempo, senza il riparo del dovuto nutrimento. Quindi è nel caso nostro, che quanto più la malattia si prolunga, tanto più difficilmente cede alla cura, tanto minore attività esercitano i più potenti rimedj sopra un corpo, la di cui organizzazione, ed eccitabilità trovansi nella maggiore languidezza per le perdite loro non riparate.

Ma come ottenere questo riparo dai nutrimenti in tanta astenia, ed incapacità delle prime vie? Rispondo. Non riescirà ciò sempre, e specialmente nei casi della maggior debolezza, o in quelli, ove i visceri digerenti furono più che mai debilitati dai pregressi purganti, ma potrà ben molte volte avere effetto in tanti altri casi sotto una migliore, e più opportuna maniera di somministrargli: Non consisterà questa nel concedere tutto ad una volta alla mattina (come suol farsi generalmente, ed in specie negli Spedali), ovvero alla sera un gran piatto di zuppa; o una pentola di brodo all' esausto paziente, ma coll' apprestare alternativamente alle refratte dosi dei stimoli diffusibili, anche refratte dosi d'una bevanda, od altra cosa nutritizia della più facile digestione. Come è d'altronde possibile, che lo stomaco dell' ammalato sotto una sì grande astenia ritenga, e digerisca dosi sì grandi di nutrimenti, e dati ad intervalli tanto lontani? Non ci dimostrano forse gl' istessi pazienti come dopo d'aver preso qualche cucchiajo, anche del più leggero nutriente, gli si palesi la nausea, l'intolleranza; e come spesso per condiscendere all' ulteriore esibi-

zione dell'astante, devano poi con nuovi sforzi rivomitarlo! Di più s'ha tutto il riguardo possibile d'apprestare l'indicate medicine a ripetute dosi, ed a frequenti intervalli per mantenerne più a lungo la loro efficacia, e per adattarle al grado di debolezza; e perchè non dovrassi egualmente procedere anche colle sostanze nutritive, che sebbene più permanenti di natura, pure apprestate alternativamente coi predetti rimedj in dose discreta, potranno sotto l'eccitamento ravvivato da essi subire assai più facilmente la desiderata assimilazione? Stava fra me facendo questo ragionamento nel tempo, che considerava l'inattività dei più approvati medicamenti in una delle mie ammalate affetta da un tifo del peggior carattere, e minacciata dal più gran pericolo di vita. Quindi fu che io mi risolsi di somministrargli alternativamente all'istesse medicine diffusibili una bevanda nutritiva di latte, ad una libbra del quale aggiunsi un'oncia d'acqua di cannella per vieppiù facilitarne la digestione. L'ammalata ancorchè delirante lo beveva colla più grande avidità. Tornata appena presente a se stessa supplicava istantemente di ripeterle questa bevanda, l'uso della

quale

quale unito agl' istessi rimedj interni produsse effetti meravigliosi, e fu continuata da quel punto fino alla perfetta riconvalescenza alla dose di due libbre al giorno. Sorpreso dall' eccellente effetto di questa bevanda, ho continuato in seguito a farne uso frequente in sì fatti casi, e n' ho ottenuti dei sommi vantaggi, specialmente quando i predetti tifi prendevano un corso di così detta febbre lenta nervosa, e s' associava ad essi emaciazione, tosse, e gran perdita d' umori. Il latte unito in questa guisa all' acqua di cannella non ha mai prodotto indigestioni, o diarree ne' nostri pazienti: la di lui bevanda è grata, e nell' istesso tempo assai comoda, ed economica per gli Spedali. Questa istessa maniera di somministrare gli alimenti deve aver luogo ancora più o meno nello stato istesso di riconvalescenza, specialmente nei casi, ove gli ammalati accusano grande appetito, e voracità, ove anche le richieste dosi di cibi potrebbero pregiudicare prendendole ad una intera ripresa.

Nell' astenie croniche è sicuramente la dieta il capo più importante per ottenere una più pronta, e perfetta riconvalescenza. Ognuno ben vede in pratica quanto

difficilmente possa ottenersi, e condursi col principale uso degli stimoli diffusibili, e che i soli rimedj permanenti adattati al grado dell'astenia sono quelli, che devono principalmente promuovere la perfetta guarigione. Sotto alterazioni tanto protratte dell'eccitamento, sembra in realtà, che non minori divengano ancora quelle dell'organismo. Siccome però in questi casi la riconvalescenza subentra, e procede colla maggior lentezza, e gradazione, così non offre essa la maggior difficoltà nella scelta de' rimedj, e nella condotta della dieta.

Le malattie steniche qualora vengano ben trattate riconoscono assai più breve, e facile la convalescenza. Non resta perciò in esse al Medico che di continuare nella sottrazione di qualche stimolo, che mantiene ancora l'eccitamento al disopra del naturale, e ciò con promuovere ancora qualche piccola evacuazione, e coll'attenersi ad una dieta vegetabile (*a*). Confesso

(*a*) In questo caso non ci fara meraviglia se (come vuole taluno) la china per la sua forza astringente arriva a sopprimere l'evacuazione della ma-

fesso però che non sì frequentemente arriva tal sorta di convalescenza, mentre niente più comune è che il metodo sì detto antiflogistico esercitato un poco più del limite necessario, porti la malattia in una più o meno grave astenia diretta; nel qual caso devesi procedere nel modo dall' arte indicatoci.

Oltre l' attenzione che richiedono nella riconvalescenza i rimedj, e la dieta, non altrimenti ci deve interessare l'esame delle altre esterne potenze. L' aria, la luce, il suono, il calore, il moto meritano qui il maggior riguardo. L' azione d' alcuni di questi è indispensabile, e necessaria alla vita, la loro condotta è perciò della maggior influenza sul sistema. Ne' casi specialmente di riconvalescenza, ove furono in specie affette quelle parti, sulle quali i predetti stimoli agiscono direttamente, non avvi realmente rimedio più

materia, o complicazione catarrale, o reumatica. Si consideri la natura del suo stimolo, la diatesi del convalescente, e sarà più facile a spiegarsi la forza astringente del predetto rimedio, ed a formarsi la vera idea della materia catarrale, e reumatica.

efficace d'un saggio regolamento dei medesimi. La maggior prova egli è, che non v'ha causa (in certi casi singolarmente) che dia più ansa alla recidiva, che un cattivo regolamento d'alcuni d'essi. Merita perciò la principale attenzione nella convalescenza delle malattie cutanee la scelta d'una temperatura adequata d'atmosfera; come nel vajuolo, ne' morbilli ec. Così nell' oftalmia un saggio regolamento di luce, nell'artritidi un moto conveniente, nell'affezioni polmonari la scelta d'un' aria più o meno ossigenata ec. Il mezzo di cui servesi la natura nei corpi sani per regolare l' influsso dell'esterne potenze, è come ognuno sa, il sonno. Questa funzione che nello stato loro morboso va soggetta a non pochi disturbi, mentre richiede ogn' attenzione dal Medico, gli offre al tempo istesso uno de' più validi mezzi per contribuire ad una più felice riconvalescenza. Non può negarsi assolutamente che o l'eccesso, o il difetto di sonno non sia uno de' maggiori ostacoli al ritorno della salute. e sebbene non siano ancora del tutto note le leggi di questa funzione animale può per altro il Medico stabilirne i principj d'un buon regolamento

to in pratica, considerando che il risultato principale del sonno, è la sottrazione d'esterne potenze. Quindi è che nella riconvalescenza dell' astenie dirette non si dovrà permettere un sonno troppo protratto, per dar ansa ad un ulteriore accumulamento d'eccitabilità; ed al contrario non sarà questo abbastanza desiderabile nell' astenie indirette, ove per l'opposta ragione è senza dubbio uno dei più efficaci rimedj. Nelle stenie più difficilmente associasi il sonno, e in caso ancora che vi s'unisca, non è così facile di giudicare in tal caso de' vantaggi, o danni del medesimo. Se v'ha però a mio credere argomento da potere ivi giudicare dei risultati del medesimo, lo è senza dubbio quello desunto dagli effetti del freddo adoperato nelle stenie. In quella guisa che il freddo è vantaggioso nelle stenie qualora la sua azione venga continuata, e non interrotta, così pare ancora che il sonno debba essere in esse vantaggioso, quando colla sua continuazione sottragga per lungo tempo dal sistema lo stimolo degli agenti esterni, e nocivo poi, quando interrotto, dia luogo ad una maggiore loro attività sul sistema. Tanto il sonno, che il freddo sono infatti am-

be-

bedue sotrattori di potenze per gli esseri organici, e sembrano anche in natura agire di concerto. Posta una volta in chiaro quest'idea, potremo facilmente derivarne i più vantaggiosi precetti in pratica, e profittare a tempo dei mezzi, che ci offre l'arte nostra per conciliare, o moderare il sonno nello stato di riconvalescenza.

Considerata così la condotta delle potenze esterne, per pienamente soddisfare alla prima indicazione della convalescenza, non resta ora che a considerare l'interno del convalescente per tutto ciò che dipartesi dal suo corpo per spontanee evacuazioni. Siano necessarie, o accidentali, sane, o morbose, richiedono però sempre la diligente scorta del Medico: e sono pur troppo spesso la più comune sorgente di recidiva, e della perdita stessa dei convalescenti. La trascuranza delle medesime offre specialmente i più tristi esempj nelle malattie asteniche. Quante volte gli eccessivi sudori, i frequenti seceſſi, l'intempestive emorragie, ed altri simili profluvj non riconducono in sì fatti casi nel maggior pericolo, oppure c'involano del tutto i riconvalescenti! Niente più frequente, che di veder ciò nei convalescenti di tifo, al continuare, o soprave-

venire di qualcuna delle predette evacuazioni. Che se anche queste perdite procedano lentamente, non cessano ciò non ostante d'essere pericolose. La riconvalescenza delle così dette febbri lente nervose è per lo più ritardata dalla presenza delle medesime; non altrimenti ciò arriva nei casi di protratte espettorazioni, di fitialismi, di copiose orine ec. Fino l'arrivo istesso di certe abituali evacuazioni, come de' menstrui nelle donne, delle polluzioni negli uomini, producono alle volte non dissimili effetti. Ho presentemente sotto gli occhi il caso d'una febbre terzana, che aveva cessato sotto l'uso della china, e sebbene si fosse con efficacia continuato nell'uso d'essa, pure all'apparire dei menstrui nell'ammalata, nuovamente si presentò la stessa febbre. Quanti altri esempj non ce ne dà Casimir Medicus nel ritorno delle malattie periodiche! Egli è però perdonabile ai Medici moderni se giungono talvolta a perder la pazienza con certi dotti riconvalescenti, che vogliono a forza strappargli di mano l'uno, o l'altro purgante, ancorchè si trovino nel miglior andamento di salute: Incauti che non s'avvedono d'instigare essi alla loro rovina

quella

quella mano istessa, che gli sottrasse benefica dal pericolo della medesima! Sebbene io sia d'opinione, che questa loro stravagante ricerca non proceda già da una così detta *vox naturæ*, ma bensì da una falsa, e non del tutto disinteressata idea, che solevasi inspirare un tempo dai Medici ai loro pazienti, sotto il pretesto di nettare, e purificare le prime vie (o direi piuttosto le seconde). Non pretendo già con ciò che nella convalescenza delle malattie asteniche sia sempre nocivo l'arrivo di queste evacuazioni, che anzi sono d'opinione essere esse ben spesse volte necessarie, ed indispensabili. Un Medico esperto, e ragionatore saprà ben distinguere quali di queste evacuazioni siano salubri, e quando arrivi il momento ove faccia d'uopo d'arrestarne i progressi. Al vedere egli procedere le medesime senza dispendio di forze, anzi con aumento di queste, e sollievo del paziente, si compiacerà nel riconoscere da esse un più vicino ristabilimento; sebbene sempre pronto a ripararne ogni eccesso. Riconoscerà le medesime come un prodotto dell'eccitamento rinvigorito dell'uno, o dell'altro viscere, o sistema, per mezzo del quale

in-

incitamento incominciano essi a liberarsi da materie estranee, e morbose deposte in loro dalle patologiche secrezioni, succesſe in tempo di malattia. Si guarderà egli dal frenarle intempestivamente cogli oppiati, o altri mezzi, per non far sì che effetti d'una malattia divengano cause d'altre infermità. Ed altrettanto sarà egli guardingo di disturbarle, d'accrescerle, o richiamarle coll' inopportuno uso di nauseosi purganti, o emetici, che pur troppo furono la vittima di tanti riconvalescenti. Più ancora conspicui sono questi danni nelle astenie croniche. E' cosa da compiangersi il vedere il frutto di tanti mesi di cura perdersi ad un tratto in un bicchiere di purganti fuor di proposito apprestati; o il vedere convertire un flusso a stento frenato in una irreparabile evacuazione colliquativa. Niente è più comune in pratica da offervare come sotto l'incauta amministrazione dei predetti evacuanti sopravvengono di nuovo i parosismi d'epilessia, d'apoplessia, di febbri intermittenti, d'asma ec. Si giustificheranno qui i Medici nell' additarci i tristi casi di certe abituali, e croniche affezioni subitamente soppresse, come di impetigini, fistole, ulcere ec.;

ma

ma chi è che non veda, e conceda essere questo modo d' operare contro le leggi dell'arte, non potendosi ciò ottenere se non con uno stimolo troppo forte e sproporzionato all' accumulata eccitabilità della parte affetta, e col sopprimere questi umori secreti senza aver tolte le morbose alterazioni della parte organica secernente!

Nella convalescenza stenica, ove l' eccitamento è ancora al disopra del naturale equilibrio, è più o meno necessario il promovimento delle predette evacuazioni. Siccome però questa indicazione sta tanto a cuore alla maggior parte de' Medici, così non ha bisogno d' ulterior esame, anzi piuttosto devesi raccomandare la moderazione nell' effettuazione della medesima. Dico ciò perchè non è raro di vedere certe malattie steniche di minor grado, come catarri, morbilli, scarlattine ec. convertiti dal metodo antiflogistico in peripneumonie asteniche, in morbilli, e scarlattine maligne. Questo grande Spedale ce ne fa fede, mentre assai raramente v' è dato di ritrovare questa diatesi in quelli ammalati, che furono prima da altri trattati. Il vantaggio generale del metodo corroborante, la

più

più lunga loro riconvalescenza, escludono ogni dubbio dello stato loro stenico. Non farà meraviglia se qui adduco per prova la durata più lunga della convalescenza per giudicare dell' abuso del metodo antiflogistico. La brevità d' essa è una delle principali prerogative del sistema Browniano. Sia la convalescenza stenica, o astenica, essa è tanto più breve, e non meno sicura in proporzione, di prima, che ove s' impiegavano settimane, e mesi per ridonar le forze al paziente, ora bastano pochi giorni. S' eccettuino però più o meno quei casi, ove i disturbi arrivati all' organizzazione ritardano lo stato della convalescenza, ciò che forma l' oggetto della seconda indicazione.

SECONDA INDICAZIONE.

NON senza ogni ragione s'accusano generalmente i Browniani di poco riguardo all'organismo, tanto in Teoria, che in Pratica, che non è egli, a dir vero, considerato ancora quanto basta. Nei casi d'universali affezioni ben poco, o niente si suole attendere comunemente alle importanti vicende di questo, e troppo tardi esse poi si considerano nelle malattie locali, quando cioè irreparabili divennero i loro progressi alla disorganizzazione. La causa di ciò deve a mio credere ripetersi da una mal intelligenza della classificazione stabilita da BROWN di malattie universali, e locali. Questa distinzione, che in generale è incontrastabile, e forma una delle più veridiche basi del sistema Browniano, se si consideri però in specie, ha limiti troppo distanti, e troppo generali per la pratica non meno, che per la teoria. A me pare fuori d'o-

gni

gni dubbio; che fra queste due grandi classificazioni di malattie resti ancora fra mezzo un gran vacuo, che occupano in specie le diverse alterazioni, o disarmonie dell' organismo; che in questo una gran serie di gradi intermedj, e d' alterne vicende si presenti all' affezioni dell' eccitamento non meno che dell' organismo, prima del reciproco loro passaggio dall' una all' altra classe di malattie; che questi gradi intermedj formino quasi una classe propria di malattie, che spesso in pratica offre la maggiore difficoltà, ed i più rimarchevoli inganni al Medico, che ne vuole stabilire la predetta classificazione; che queste medie alterazioni vicendevoli fra l' eccitamento, e l' organismo formino una spezie d' opportunità alle malattie locali secondarie, e viceversa. Posto vero ciò, egli è ben naturale che trascurando i Browniani la classe di queste affezioni intermedie, devono necessariamente cadere nei due eccessi, cioè o di considerare l' affezioni dell' eccitamento, exclusive quelle dell' organismo, o di considerare quest' ultime, exclusive l' affezioni dell' eccitamento. Nella classe di malattie universali (che formano il nostro oggetto) sebbene i di-

sturbi dell' organizzazione siano secondarii ai disturbi dell' eccitamento, convien dire però che ubbidiscono esse fino ad un certo grado alle leggi del primo, e tanto in questo caso, quanto in quello, ove sono ancora ad esse soggette, fanno una gran parte in pratica, e richiedono una particolare attenzione dei Medici.

Lo stato di riconvalescenza ci offre il quadro più chiaro dei predetti disturbi dell' organizzazione. Egli è in quest' epoca, che cessato l' universale tumulto dell' eccitamento, restano più o meno allo scoperto questi organici disturbi; vedonsi tendere a locali affezioni, divenire la più comune sorgente delle infelici riconvalescenze; e sono in una parola una delle principali cause, che formano l' essenza della convalescenza, che costituiscono la durata d' essa, non meno che quella delle malattie in generale. L' esame di queste verità ci detterà in pratica quei precetti che richiede nella convalescenza la considerazione dell' organismo; e primieramente . . .

Se il solo disequilibrio dell' eccitamento, che formò senza dubbio la base della malattia universale, fosse ancora il solo, che ne sostenesse la continuazione,

e la

è la durata; non so capire, come una volta ch' egli venga rimesso al dovuto equilibrio sotto l' azione degli adequati stimoli, non debba ottenersi sul momento la guarigione, senza aver d' uopo di riconvalescenza! perchè certe malattie serbino un corso determinato, e prefisso, ad onta che si attacchi l' eccitamento coi più opportuni stimoli! perchè non v' abbia riconvalescenza, sebbene il predetto incitamento sia non molto distante dal naturale, perchè continuano esse per un tempo sì lungo, che non corrisponde certo al piccolo disequilibrio superstite dell' eccitamento! . . . . Convien però dire che un' altra causa concorra principalmente alla durata della malattia, ed all' essenza della convalescenza, e che questa sia l' organizzazione. Se infatti i disturbi dell' eccitamento vengano a tempo riparati, cioè prima che seco traggano disturbi ancora d' organismo, appena riconoscono simili casi durata di malattia, e presenza di convalescenza. Quante volte un opportuno, e pronto riparo al tempo d' opportunità, o all' arrivo ancora del più gran sbalzo dell' eccitamento, non ci libera sul momento da ulteriori incomodi, che sarebbero comparsi avendo in

seguito luogo i disturbi d' organismo; ed avrebbero più a lungo continuato, a fronte dell' amministrazione di stimoli anche del doppio più forti ! Non è piccolo disequilibrio d' eccitamento quello che mi produce un asfissia, un' apoplesia ec.; eppure posto che questo non abbia tratto seco disturbi d' organizzazione, quanto celeramente non si restituisce sotto la pronta somministrazione dei dovuti stimoli! Che se anche un minor grado del predetto disequilibrio non venga sul momento tolto, ma continui ancora per qualche tempo, basta ciò per chiamar seco i disturbi dell' organizzazione, e per prolungar la durata della malattia. Così con un pronto riparo, in caso che l' accresciuto incitamento mi produca stenia, quanto presto non ottengo la cura della malattia, non che della convalescenza, giungendo ad impedire l' arrivo dei disturbi d' organizzazione, che in seguito si paleserebbero o con una nojosa suppurazione, o con un pericoloso stravaso d' umori, ristagno di essi, o colla formazion di morbose pseudomembrane! Vedasi al contrario nell' infiammazioni croniche, come ad onta che l' eccitamento non sia tanto lontano dal naturale, pure quanto lunga riconoscano

scano la cura a cagione dei disturbi d' organizzazione che ne fomentano la durata! Ci dimostra finalmente la pratica, che quanto più la malattia acuta abbraccia uniformemente, ed ugualmente tutto il sistema, tanto più breve suole essere la riconvalescenza; quanto maggiori al contrario sono le affezioni parziali d'essa malattia sull' organismo, altrettanto più lunga è la convalescenza. Pare adunque fuori di dubbio che i disturbi dell' organizzazione sieno una delle principali cause della durata della malattia, e dell' istessa riconvalescenza.

Questo ultimo caso (cioè dell'affezioni parziali delle malattie universali) mentre ci dà la più valida prova dell' accennata proposizione, è quello ancora che richiede d' altronde la maggiore attenzione del Medico nella convalescenza circa la cura da dirigersi all' organismo. Di qui nasce senza dubbio la più frequente, ed universale sorgente delle locali infermità, che più d'ogni altra c'invola, o ci rende infelici i riconvalescenti. Quanto raro infatti è il caso, in cui la diatesi morbosa s'estenda perfettamente uniforme per tutto il sistema, altrettanto frequente è quello ove essa predomina, ed affetta spe-

cialmente più una parte che l'altra. Quei visceri in specie del sistema che sortirono dalla natura più debole organizzazione, o che andarono soggetti ad altri incomodi, o che non erano ancor giunti all'epoca del loro sviluppo, o su cui avea maggiore affinità la causa morbosa, incontrano specialmente doppia affezione della malattia, e vieppiù se ne risentono. All'arrivare perciò dello stato di riconvalescenza, sebbene il resto del sistema ritorni gradatamente allo stato di salute, soffrono essi un considerabile ritardo; le loro funzioni restano ancora per del tempo morbose, gli minaccia sempre il pericolo di recidiva, e spesso si fanno insensibilmente strada al proprio sconcerto, e disordine interno organico. L'alterazioni infatti da loro sofferte, o nella materia, o nella forma, gli accrescono senza dubbio la propensione all'una, o all'altra malattia locale. Pongasi ora il caso, che questa pericolosa loro propensione venga trascurata, o fomentata da un perverso metodo di cura, e vedrassi quasi inevitabile il passaggio de' predetti visceri in organiche malattie. Immensi esempj ce ne offre giornalmente la pratica. Quanti ascessi, sordità, ftisi, tabe, abituali anoressie, ed

altre simili conseguenze dei tifi non si sarebbero potute evitare, se nel trattamento di malattie, ed in ispecie nella condotta della convalescenza s'avesse avuto maggior riguardo alla doppia affezione di certi visceri, ed ai pericoli, che minacciavano la loro organizzazione! Formano una delle maggiori classi di mali le residue conseguenze organiche del vajuolo, de' morbilli, e delle scarlattine. Chi non sa quanto queste ultime siano specialmente soggette nella convalescenza a degenerare in idropisie, qualora venga trascurata la diatesi che le accompagnava, o impediti quei cangiamenti che arrivar sogliono alla cute! Quanto nelle altre gli occhi, le fauci, i polmoni, lo stomaco (parti principalmente affette dai predetti contagi), soffrono e pericolano nella loro organizzazione! Egli è perciò in tali casi dovere del Medico d'avere, oltre la saggia condotta del metodo generale, speziale attenzione alle predette parziali affezioni. Otterrà egli ivi i più validi ajuti colla indicata sottrazione, interruzione, o aumento di queste potenze in specie, che agendo universalmente o topicamente, hanno maggior attività sulla parte affetta. Così nelle stenie, oltre le universali evacua-

zioni, applicherà, specialmente alla parte più affetta, continui fomenti freddi, concilierà la quiete, promoverà locali evacuazioni ec. Nell'astenie oltre la saggia condotta degli universali stimoli, non trascurerà d'ajutar la parte più affetta coll'applicazione di vescicanti rubefacienti, di fomenti caldi, di frizioni, di fasciature, e di tanti altri rimedj, che le circostanze, e la parte specialmente richiedono. Una delle cagioni principali, per cui tante volte, anche coll'uso di questi, poco o niente s'ottiene, egli è perchè troppo presto si suole diffidare comunemente di sì fatti rimedj, ed al vedere persistere le predette affezioni con qualche pertinacia, o protrarsi al lungo più dell'aspettativa, si desiste dall'uso d'essi, e si giudica avanti il tempo, scoraggiti alla presenza d'un inevitabile, o irreparabile vizio locale. Arriva questo pur troppo in seguito, ma spesso per sola mancanza di costante perseveranza de' Medici negli adequati rimedj. Egli è incredibile infatti fino a quanto può il Medico in questi casi confidare ancora ne' suoi rimedj! Lo sviluppo delle malattie locali secondarie non procede già nello stesso modo, che quello delle malattie

lo-

locali primarie. Se queste ultime si formano sul momento, non passano le prime che per diversi gradi, e con intervallo di tempo alla loro formazione. Dalla prima, e più leggera disarmonia d'organismo, fino alla totale disorganizzazione vi passano ben molti gradi intermedj, sopra i quali esercitano ancora la loro attività gli stimoli esterni. L'esperienza ce ne somministra le prove più convincenti. Laonde niente più comune in questo paese, che di vedersi assocciare ai riconvalescenti di tifo tutti i sintomi sospettì d'una tisi polmonare: lo sputo puriforme, la tosse continua, i sudori notturni condurrebbero ognuno a giudicare ulcerati i polmoni; eppure sotto una buona continuazione dei rimedj sì universali che locali (*a*) si restituiscono bene spesso esenti del tutto da ogni sospetto sintomo. Che più frequente, specialmente in Italia, che di vedere nella convalescenza di febbri intermittenti trascurate e provette, restare enormi ostruzioni, e tumori abdominali? che tut-

(*a*) Fra i quali i vapori apprestati colla macchina di Mosque hanno ripetute volte prestato i maggiori vantaggi.

tuttavolta sotto una saggia condotta dei corroboranti ben spesso perfettamente spariscono. Vogliamo dire che in questi casi non vi fosse la maggior disarmonia ed alterazione dell'organizzazione, e vicinissimo il passaggio al totale disordine? Oltre di che, chi può mai stabilire precisamente i limiti del medesimo, ed il punto ove egli resiste del tutto ad ogni cura? L'ulceri secondarie, certe specie d'idrope, la cancrena secca, la cancrena *ex decubitu*, non sono forse già principj del mezzo sconcerto organico, eppure tuttavolta riparabili sotto un acconcio metodo di cura? Basti ciò per incoraggire i Medici ad insister sempre a prevenire, ad arrestare i progressi delle malattie locali secondarie, per mezzo del continuato uso de' rimedj tanto universali che locali nello stato di malattia, come in quello di riconvalescenza.

A tal fine non dovrassi dispregiare dai Medici anche quel genere di cura, sì detta sintomatica, non tanto come diretta all'eccitamento, quanto alla stessa organizzazione. Ciascheduno converrà meco che la continuazione, o la ferocia d'alcuni sintomi in particolare è uno dei maggiori ostacoli al rimarginamento dell'or-

ga-

ganizzazione, e spesso ancora la causa d'organiche affezioni: sicchè non è mai prudenza di lasciarli inconsideratamente al solo miglioramento dell'eccitamento universale, quando in specie occupano visceri delicati, ove anche una discreta loro durata è spesso pericolosa, e letale per l'organizzazione d'essi: e che in questi casi la cura anche palliativa è spesso della somma importanza. Per questa ragione al restare nella convalescenza di peripneumonia astenica, o d'emottisi, quella tosse secca ed inquieta, non s'ometterà l'uso di qualche oppiato, affine di sedare, o di diminuire l'agitazione che essa induce ne' polmoni, e che potrebbe vieppiù accrescere i morbosi cangiamenti della loro struttura. In caso d'emorroidi, che s'estendano fino al collo della vescica urinaria, e giungano ad impedire l'escrezione dell'orina, farà bisogno di sanguisughe alla parte, per impedire che la ritenzione di questa escrezione produca paralisi nella vescica; così in altri casi si ricorrerà per lo stesso motivo al catetere. Il più leggero tumore, o dolore che nella convalescenza si palesi nell'una, o nell' altra parte, ci avviserà dell'arrivo di qualche così detta metastasi, o del pericolo

d'una

d' una sopravveniente cancrena, pel di cui riparo ricorreremo a tutto ciò che può sostentare l'organismo d'essa. All'apparire di qualche abscesso in vicinanza di parti nobili, s'accorrerà più presto che sia possibile all'apertura d'esso per impedire le conseguenze d'una ulteriore letale suppurazione. Non si trascurerà finalmente l'uso de' bagni tanto parziali che universali, e specialmente degli ultimi nella convalescenza di malattie esantematiche, o ne' casi di forti viscidi sudori, ove l'impurità ritenuta alla cute può di molto prolungare la convalescenza, dando origine ad affezioni cutanee, come ulceri o impetigini ec.

Dal fin qui detto concludiamo adunque che nello stato di riconvalescenza, oltre il saggio regolamento dell'eccitamento, non meno ci deve stare a cuore lo stato dell'organismo, come la base di tante infermità che si palesano, specialmente in quest'epoca. Se non sta sempre in mano del Medico di prevenire a queste nello stato di malattia, gli è dato però ben spesso di ripararne, o d'arrestarne i progressi nello stato di riconvalescenza, qualora v'applichi l'attenzione che ella merita. Sia detto a onor della verità: fra

le

le principali doti del sistema di Brown, una delle più interessanti è quella senza dubbio di vedere di molto diminuita, a proporzione degli altri sistemi, questa preponderanza di malattie universali a residue infermità organiche: che anzi sono di parere che diverranno esse ancora più rare, qualor si tragga maggior profitto di questa dottrina nello stato di riconvalescenza, e che vengano poste più al chiaro le affezioni dell' organismo, che formano tutt' ora la parte più imperfetta della medicina. Il desiderio di vedere fra tanti progressi d' essa riempito ancora questo vacuo o spazio, e dall' altra parte l' occasione che mi s' offre in questo grande Spedale, d' osservare e di riflettere, mi spinsero ad intraprendere un lavoro, che sebbene superiore alle mie forze, pure lo presenterò presto al pubblico, sotto il titolo di *Patologia dell' affezioni organiche*.

Fine dell' Opuscolo.

INTORNO ALLE CAGIONI

Delle frequenti tisi polmonari nelle grandi città, particolarmente in Vienna, ed ai mezzi di prevenirle

DI MARTIN SCHMIDT

Dottore in Medicina, e Medico secondario nell' Ospedale universale di Vienna.

Memoria tratta dall' Almanacco di sanità per l' anno 1801.

TRADUZIONE DAL TEDESCO.

LE tavole necrologiche di Parigi, di Londra, e di Vienna ci convincono ad evidenza della fatale verità, che in queste grandi, e popolate città non avvi malattia fra le persone adulte, ch' offra più vittime alla morte, quanto quella conosciuta sotto il nome di tisi polmonare. In questo ospedale universale soltanto in questi tre ultimi anni (dal 1797 fino al 1799.) morirono da questa terribile malattia 2735 persone. Se a tutto ciò si aggiunga un' osservazione pur troppo giusta, che la tisi polmonare per lo più non aggredisce che quegl' individui soltanto, che s' attrovano nel fiore della loro età, e ch' in conseguenza se non fossero stati presi da un tal male, avrebbero potuto vivere un più lungo spazio di tempo per se, pe' suoi parenti, per i loro amici, e per lo stato; certamente ch' ogni uomo sensibile non può non venir sopraffatto

da un gelido terrore, e dimandare con ansietà d' esser informato circa le cause d' un tale flagello.

Essendo ch' ora io non mi sono proposto che di soddisfare ad un tal voto, quindi mi lusingo non solamente di contentare i curiosi, ma sono anzi persuaso di poter prestar per tal mezzo un importante servigio all' umanità in generale, e particolarmente agli abitanti di questa grande città di Vienna. Il quadro veritiero delle cagioni di ciascun male porta con se quasi di nascosto i mezzi onde evitarlo. E per verità, come si potrebbe mai altrimenti giungere a distruggere questo male, che con l' evitare le cause, mentre che la medicina malgrado tutti i di lei sforzi, ella non fu giammai in istato, e, ah quale spaventevole pensiero! forse non sarà giammai al caso di poter guarire una sola volta la vera tisi, quando si è positivamente sviluppata.

Ma ad oggetto di esser inteso in progresso di questo discorso anco dai non Medici (per i quali unicamente è stato scritto quest' Almanacco) io premetterò al quadro delle cause della tisi polmonare, non solamente la definizione di questa malattia, ma eziandio una breve descri-

scrizione del di lei andamento. Della maniera con cui s' accostuma di trattarla io non intendo di parlarne punto, ciò appartiene esclusivamente ai Medici. I non Medici, secondo il mio modo di pensare, non devono venir istruiti nelle cose di sanità, e medicina che soltanto negativamente, e non positivamente; vale a dire conviene loro insegnare ciò ch' essi non devono fare, non ciò ch' essi devono fare. Dietro un tal principio i libri di medicina scritti per il popolo non riusciranno giammai dannosi. Ma veniamo al nostro proposito.

La tisi polmonare è una malattia locale dei polmoni (la di cui sostanza viene offesa da tubercoli, o da esulcerazioni) con un dimagrimento, e consunzione di tutto il corpo, e con una febbre lenta.

Il male spesso cova sotto le ceneri per lo spazio d' un anno intiero, talvolta fa rapidi progressi. Nell' ultimo caso gl' Inglesi chiamano questa malattia, una tisi galoppante (*gallopirende lungensucht*).

I sintomi più comuni, che indicano la tisi, sono la tosse con escreato sanguigno, o puriforme, ed anco senza; affanni, ossiano oppressioni precordiali, respiro dif-

ficile, decubito impedito sopra l'uno, o l'altro dei lati; un dolore oppressorio, o pungente nel petto; aridità, e dejezione di forze vitali. I Medici quasi tutti d'accordo sostengono, che l'aumento dell'appetito sotto queste circostanze sia un sintomo costante. Noi l'abbiamo osservato in alcuni casi, ma non nella maggior parte, come si è inclinato a credere. Quando la malattia prende maggior preponderanza, allora dopo il meriggio si fanno sentire alcuni brividi di freddo, a' quali succede il calore, e quando l'infermo nella notte dorme, si sviluppa un copioso sudore. Non di rado il sudore avanza con una diarrea, che scema viepiù le forze. Quando la malattia è molt' avanzata, si gonfiano i piedi, e l'orina è meno copiosa, anzi viene escreta in poca quantità, e la respirazione viene ad essere sempre difficoltata dall' acqua che si va raccogliendo nella cavità del petto. Sotto tali circostanze per mezzo d' una sopravveniente emorragia dai vasi bronchiali, o per la soffocazione l'infermo perde all' improvviso la vita. Per l' ordinario egli è così infelice, e disgraziato, che non va incontro alla morte ch' assai lentamente. In questa funesta situazione,

la

la quale cava le lagrime a ciascun Medico sensibile, il quale si trova attorniato da una rattristata famiglia, ch' egli non può consolare, perchè non è in suo potere di guarire l' infermo, in questa terribile situazione, io dico, ella è per anco una vera fortuna, che per lo più l' infermo non crede di trovarsi in alcun pericolo, allorchè egli è quasi agonizzante, ed anzi nutre la miglior lusinga di riaversi, e s' occupa a fare dei progetti, dei piani, che egli pensa d' eseguire ne' primi giorni del suo vicino ristabilimento. Questa poca considerazione delle proprie circostanze è un segno caratteristico della tisi, a cui il Medico deve far riflesso, tanto più che questi infermi per l' ordinario sono inclinati, anzi, quasi direi, preparati a non dargli alcuna precisa risposta alle sue interrogazioni, che possa far nascere qualche dubbio circa l' affezione de' polmoni. Spesse volte io ho esaminato infermi, i quali, come lo dimostrò il successo, erano realmente tisici; pur non ostante essi affermavano sempre il contrario. Egli è per un filosofo molto interessante il trovarsi presente al dialogo d'un Medico con un tisico. Adduciamo soltanto due pezzi di questo dialogo.

Il Medic. Tossite voi molto?
L' Inferm. (tossire) nò.
Med. Avete espettorato molto sangue?
L' Inf. Nò.
Med. Nò sicuramente? (*guatandolo fisso*)
L' Inf. Oh sì . . . ma da lungo tempo, e non venne punto dal petto.
Med. Nella notte sudate voi molto?
L' Inf. Sì; perchè io sono solito di coprirmi bene.
Med. Mio amico, sembra ch'abbiate qualche affezione di petto.
L' Inf. Dio ci guardi! Ella s' inganna, mio caro Sig. Dott.: nel petto io mi sento benissimo (*egli si percuote il petto*); vede ella che ciò non mi dà alcuna molestia; convien dire che nel petto non vi sia nulla di male. I maladetti flati! ec.

Sia detto a consolazione di tutti quelli i quali sono attaccati dagli esposti sintomi di tisi polmonare; sia detto a consolazione di tutta l'umanità: che spesso sono presenti gl' indizj della tisi senza che vi sia effettivamente una vera tisi (la disorganizzazione della sostanza de' polmoni). L'astenia (debolezza) di tutto il corpo si ma-

manifesta tal volta principalmente nei polmoni per mezzo di tutti i sintomi d'una tisi polmonare, senza che perciò, come lo fa vedere il felice successo della cura, abbia sofferto la sostanza di questi visceri. In tali casi la guarigione è possibile, ma non certamente per mezzo delle cacciate di sangue, dei purganti, del digiuno; ma piuttosto d'un appropriato metodo di cura corroborante instituito dietro i principj dell' illustre Medico Scozzese BROWN. Io giuro in faccia a tutto il mondo, che sì nella mia pratica privata, che nell'infermeria di quest' ospedale, dove medica il Sig. GIUSEPPE FRANK ho veduto a guarire perfettamente sotto il metodo di cura corroborante molti ammalati che avevano tutti gl' indizj della tisi polmonare, e che certamente sarebbero morti sotto il comune metodo debilitante.

Dopo premessa questa spiegazione io vengo allo scopo di questa breve memoria: al quadro delle cagioni della tisi polmonare, ed a' mezzi di prevenirla.

I. Predisposizione ereditaria.

Ella è oggidì una verità dimostrata che gl' abitanti delle grandi città non sola-

mente sono soggetti a molte più malattie che quelli, i quali vivono nelle piccole città, o ne' villaggi, ma innoltre hanno in generale una struttura di corpo più delicata, e debole. Del pari egli è un fatto innegabile, che i fanciulli generati da tali parenti non possedono punto quella forza, che fuori delle mura delle grandi città, specialmente tra gli abitatori della campagna si rimarca. Innumerabili esperienze ci insegnano innoltre, che il patrimonio dei fanciulli nati nelle grandi città non solamente consiste in una debole costituzione di corpo, ma di più in molte altre malattie che passano di padre in figlio; questo vale spezialmente in proposito della tisi polmonare. Tissot racconta il caso di una famiglia di quattordici persone, che tutti sono morti da questa malattia, nella quale era perito il loro genitore. Il Sig. Unzer, ed il consigliere Frank affermano d'aver osservato simili esempj.

Prima d' ora si pretendeva di voler render ragione di questo fatto, facendo derivare la tisi da una specie di contagio particolare. Quest' opinione venne sostenuta, e patrocinata da Medici illustri e fra gli altri dall' istesso Morgagni. In

Spa-

Spagna ella è così universalmente diffusa, che si schiva un tisico, come un ammalato da febbre pestilenziale, e tosto che egli è morto, s' abbruciano tutti i di lui vestiti, la biancheria, il letto, ed altri mobili. Noi all' opposto sosteniamo d' accordo con il rinomato Medico Parigino il Sig. PORTAL, che la tisi polmonare non è punto contagiosa, e si fondiamo sopra le seguenti ragioni:

Primo. Si rimarca frequenti volte che coloro che derivano da genitori tisici, e convivono con i tisici, passano molti anni prima che vengano attaccati da questo male. L'azione del contagio in questo caso procederebbe per verità con un'estraordinaria lentezza, locchè non suole aver luogo negli altri contagi a noi noti, cioè nel vajuolo, ne' morbilli, ec.

Secondo. Se la tisi fosse realmente una malattia contagiosa, i Medici, e gl' infermieri dovrebbero di frequente venir attaccati dalla medesima, locchè non succede punto in quest' ospedale universale, in cui per la quantità di simili infetti, se ciò fosse vero, noi dovressimo avere quotidiani esempj.

Da tutto questo risulta, che le storie, le quali si adduce come esempio

delle

delle proprietà contagiose della tisi, devono venir spiegate con altri principj, e certamente spesso da una ereditata predisposizione.

Nulladimeno la cosa anco sopra di ciò è andata tant' oltre, che si reputa la tisi per un male ereditato anco là dove vi sono molte cause manifeste che possono occasionarla. Quando il pettinatore di lana per la continua polve, a cui in virtù del suo mestiere egli è continuamente esposto, diventa tisico; quando poscia i di lui figliuoli, ch'abitano seco nella medesima camera, ed esercitano lo stesso mestiere, in progresso di tempo incontrano il medesimo destino; si può a buon dritto spiegare questo fatto più per mezzo delle istesse potenze nocive, che per via dell' ereditata predisposizione. Cento persone possono esporsi alla pioggia, e tutte verranno bagnate, ma per questo dirassi mai che la pioggia è contagiosa?

La costituzione di corpo, la quale più predispone l'uomo alla tisi polmonare (la quale in tali casi ordinariamente si manifesta tra il 16.° e 30.° anno) ha i seguenti contrassegni caratteristici: una struttura di corpo delicata, e debole, una cute bianca, levigata, e contradistinta da ve-

vene turchine, una capigliatura bionda, labbra d'un color roseo, le guancie colorite vivamente, i denti intatti, e d'un bianco latteo, il collo lungo, il petto schiacciato, le spalle elevate, e prominenti. Quali cause diano origine a questa particolare configurazione del corpo, a noi è intieramente ignoto; ma che a questa si congiunga una diatesi astenica, uno stato di maggior sensibilità (eccitabilità), viene dimostrato da molti fatti, la di cui dettagliata esposizione sarebbe qui un' opposizione al proposto scopo di brevità. Laonde coloro che hanno portato fino dalla nascita una tale predisposizione alla tisi, devono con ogni studio evitare tutto ciò che ha il potere di debilitare.

L'immortale Brown, il Neuton della medicina ci ammaestra che in due maniere si può indebolirsi. Primo col scemare i stimoli necessarj alla conservazione della sanità. Secondo per mezzo della eccessiva, od inopportuna applicazione dei medesimi. Nel primo caso succede la così detta debolezza diretta, nel secondo l'indiretta. Quindi gli individui predisposti alla tisi polmonare devono sfuggire premurosamente tutto ciò che può debilitare direttamente, ed indirettamente.

Per evitare le potenze nocive direttamente debilitanti, l'individuo che si trova minacciato da questo male deve nutrirsi bene, e con quelle sostanze, le quali offrono una materia omogenea all' organizzazione, onde contribuire alla di lei perfetta formazione, e roboramento. Quivi appartiene la dieta animale, le uova, il latte, e le vivande con esso preparate. Ad oggetto di favorire la digestione di questi cibi, e la loro trasformazione in un buon chilo, conviene far uso discretamente del vino. Chi per anco non è abituato a questo liquore, cominci con una piccola dose, e si troverà sicuramente bene.

Oltre a tutto ciò si deve procurare al corpo la conveniente temperatura, e guardarsi principalmente dal freddo. Niente è più pregiudicevole alla perfezione, e sviluppo d'un corpo debole, quanto il freddo, quest' inimico delle creature viventi. Se le circostanze dell'individuo lo permettessero, io consiglierei a passare gli anni più pericolosi in un clima caldo, come nella piana Italia, e nelle provincie meridionali della Francia. Dal fin' ora esposto è manifesto da per se, che noi dobbiamo proibire a coloro che mostrano

d'es-

d'essere predisposti alla tisi, l'andare in slitta, il passeggiare, il cavalcare nell'aria fredda.

Al contrario noi possiamo insinuar loro di fare un moto discreto, spezialmente il cavalcare nelle buone stagioni dell'anno. Lo stimolo del moto muscolare contribuisce moltissimo non solamente al rinvigorire i muscoli, ma anco tutto il corpo. Si dia un'occhiata al corpo d'un facchino, ed alle gambe d'un danzatore, quanto non sono più robuste in questi le parti esercitate? Ma essendo che nel nostro caso i polmoni sono particolarmente indeboliti, perciò noi raccomandiamo di approfittare di quelle circostanze, per mezzo delle quali si può mettere questi organi in movimento, secondo il quantitativo delle loro forze, ed in conseguenza si può rinvigorirli. Non si stupisca punto, se noi raccomandiamo agl'individui, i di cui polmoni hanno una predisposizione astenica, il leggere ad alta voce, il cantare, non però fino ad una assoluta defatigazione, per lo stesso principio per cui noi raccomandiamo di fare del moto, o d'instituire le fregagioni a quegl'individui, che si lagnano di debolezza ai piedi.

Sovra ogn'altra cosa noi raccomandia-

mo ai predisposti alla tisi di respirare un' aria pura. Certamente da un lato l'esperienza ha insegnato, che tali ammalati si trovano meglio in un'aria di mediocre purità, dove avvi poco ossigeno, come per esempio, ne' paesi paludosi, bassi, fra le macellarie, le botteghe dove si conciano i cuoj, nelle stalle, e simili; ma da un altro canto insegna pure l'esperienza, che ad onta d'un temporario ben essere, quest'aria di mediocre purità debilita sempre più i polmoni, li rende più eccitabili, e suscettibili di stimolo. (Non è qui il luogo di confutare l'ipotesi del Sig. Beddoes, e degli altri Medici pneumatici, secondo i quali la tisi deriva da un eccesso d'ossigeno. Con il tempo si conoscerà il poco fondamento della medesima, e si riderà sopra l'idee di ossigenazione, e disossigenazione del nostro corpo del pari, come al presente si ride con ragione dell'ipotesi degli antichi chimico-medici in riguardo all'alcalizzazione, ed acidità degli umori). Ma siccome il polmone già debilitato non può tollerare tutto ad un tratto lo stimolo dell'aria pura, perciò noi raccomandiamo di non seguire il sopra esposto consiglio che con la più grande precauzione, e grado

a grado. Se si vuole accrescere la proprietà eccitante dell'aria, si può impregnarla di materie straniere, ed a questo scopo si può valersi de' suffumigj aromatici, e di quelle tali sostanze, le quali arricchiscono l'aria nelle camere di odori penetranti, e grati.

Le fin'ora esposte regole rimarrebbero infruttuose, se colui il quale è predisposto alla tisi polmonare, non avesse tutta la cura di non dispergere alcun umore. Senza voler qui ripetere tutto ciò che sì energicamente dice Tissot, trattando dell'onania, che a nostro avviso non è niente affatto esagerato, noi avvertiamo cotesti predisposti alla tisi, di non gettare il liquore vitale da cui vengono separati tutti gli altri umori, cioè il sangue. Non v'è cosa che rechi più danno all'organismo, niuna potenza nociva che più predisponga a molteplici malattie, particolarmente alla tisi polmonare, quanto la perdita di questo umore. Questo è pure assai facile a comprendere; imperciocchè il sangue contiene la materia per la quale vengono rimesse le particelle che vanno giornalmente perdute, in una parola, il sangue presiede a tutte le operazioni della nutrizione, e rassodamento dell'organizzazione.

ne. Quanto in virtù della di lui perdita debba risentirsi l'universale del sistema, ma in particolare i polmoni d'altronde d'una delicata struttura, e già indeboliti, risulta chiaro da per se. Ora si giudichi del pernicioso costume di cavar sangue, che ordinariamente si pratica con la falsa mira di evitare l'imminente tisi. Dove sono mai gli esempj, i quali ci istruiscano, che questo scopo siasi ottenuto per mezzo d'un tal rimedio? Forse le liste dei morti?

Non solamente lo spargimento di sangue eccita la tisi polmonare nelle persone predisposte a questa malattia, ma lo stesso dicasi della perdita degli altri umori che si effettua per mezzo dei purganti, e degli emetici. Se qui lo permettesse lo spazio circoscritto di questa memoria, egli mi sarebbe facile di far vedere il danno che arreca l'abuso di queste medicine. Per la qual cosa è abbastanza il rimarcare, che in virtù dei vomitorj, e dei purganti viene sottratta al corpo una considerabile quantità di materia nutritizia, ciò che si può rimarcare molto facilmente dall'emaciazione che presentano quelli ammalati che hanno preso molti di questi rimedj letali. Nel vomito ha luogo ancora un'altra circostanza che alla sottrazione

zione dell' umore ora mentovato vanno congiunte le più violenti scosse, che molto maltrattano questi visceri. Quindi sebbene l' Inglese Sig. Reid abbia preteso di voler guarire la tisi polmonare con gli emetici, pure non ostante io ho avuto occasione di vedere co' miei proprj occhi, e di persuadermi a pieno del danno che arreca questo metodo di cura.

Se le fino a qui considerate potenze nocive, direttamente debilitanti favoriscono molto lo sviluppo della tisi, del pari molto, anzi moltissimo lo promove l'azione delle potenze indirettamente debilitanti. A queste ultime appartiene l' eccesso in mangiare, e bere, il riscaldarsi, il moto violento, l'aria montana troppo pura, i venti settentrionali, il continuo uso di medicine molto stimolanti ec.

II. Costruzione, e lontananza delle abitazioni, ed altre incomodità proprie soltanto alle grandi città.

Si riscontra nella maggior parte delle grandi città, che esse non sono state piantate, o situate nella loro prima origine come si trovano presentemente; si eccettui però Pietroburgo, Napoli, e Costan-

tinopoli. Delle altre grandi città dell'Europa si può in generale affermare che la loro stessa posizione geografica è di tal fatta, che lo sviluppo di molte malattie, spezialmente di petto, deve venir promosso in grazia di questa. Vienna giace talmente in dominio dei venti, ed è così esposta a molte vicissitudini della stagione, che spesso in una giornata medesima si ha a soffrire tutti gl' incomodi delle quattro stagioni. L'influsso di queste continue alterazioni è molto sorprendente, in particolare sopra la superficie esterna del corpo, alla quale appartengono anco i polmoni. Quando taluno ha esposto per qualche intervallo di tempo le sue mani al freddo, e poscia repentinamente le presenta al calore della stufa, allora esse s' infiammano, si manifesta un dolore, e non possono muoversi con tanta facilità come prima. Lo stesso succede ne' polmoni; ma qui il pericolo è assai maggiore, perchè quest' organo possede una struttura molto più fina, ed a motivo della necessità della respirazione non può giammai rimanere per un istante in istato di perfetta quiete. Laonde è dunque da farsi meraviglia, se una tale infiammazione dei polmoni, quando ella ha una

lunga

lunga durata, o viene trascurata, od inopportunamente trattata, ha per conseguenza la distruzione della sostanza di questo viscere, la tisi polmonare?

Non soltanto la posizione, ma ancora la costruzione delle grandi città contribuisce moltissimo a far nascere la tisi. Ciascuna grande città ci presenta nella sua architettura tre altre grandi città. Una di queste consiste nelle abitazioni a pian terreno; l'altra nelle abitazioni al primo e secondo piano; la terza negli altri piani superiori. Il numero degli abitanti della città di mezzo sta a quello degli abitanti della prima e dell'ultima ossia superiore, come 1. a 4. Gli ultimi sono più soggetti alla tisi per le seguenti ragioni.

Gli abitanti della città inferiore vivono nelle vere cantine, nelle quali è pressochè escluso uno dei più principali, e potenti stimoli per tutte le creature viventi, io voglio dire la luce. Tutte le piante che vegetano ne' luoghi oscuri, e tenebrosi, riescono pessimamente, od almeno hanno un cattivo aspetto. Lo stesso vale in proposito degli animali, che vivono durante la stagione invernale negli antri delle scoscese rupi; e vale pure anco degli uomini. Senza la luce la cute non acquista

che un colore pallido, la traspirazione non procede molto bene, e la tela cellulare invece di una ben elaborata pinguedine, si riempie d'acqua. Da ciò si può ripetere il cattivo aspetto smunto e decaduto di colui che abita in prigione. Cosa altro sono poi le basse abitazioni nelle grandi città, che una vera carcere? Se si volesse compensare lo stimolo della luce con quello della candela, allora avrebbe luogo un'altra circostanza, cioè che per tal mezzo si corromperebbe viepiù l'aria. Questo sia detto una volta per sempre di tutti que' luoghi che vengono illuminati da molti lumi.

Pertanto la mancanza dello stimolo della luce può indebolire semplicemente il corpo, ed in generale disporlo alle malattie. La tisi però viene principalmente prodotta dalla pessima aria, impura, e disossigenata, che è una naturale conseguenza di tali abitazioni. Egli è stato superiormente rimarcato, che un'aria impura rende più eccitabili (più deboli) i polmoni, e più suscettibili di malattia. Ciò che accade all'occhio assuefatto all'oscurità quando viene all'improvviso esposto alla luce, ed al ventricolo abituato al digiuno dopo un lauto pranzo ingojato

con

con ingordigia, lo stesso succede ai polmoni assuefatti ad un'aria impura, quando essi tutto ad un tratto devono esporsi all'aria aperta. Mal essere, infiammazione, e tutte le conseguenze della medesima minacciano questi organi mancanti del loro stimolo omogeneo, ogni volta che si espongono repentinamente ad un eccesso di azione del medesimo. Niuna meraviglia adunque, se le basse abitazioni se non da per se, almeno in unione con le altre potenze nocive producono la tisi polmonare.

Le abitazioni elevate e superiori hanno in riguardo alla luce ed all'aria alcuni vantaggi. Ma qui cade in riflesso le alte scale; il damerino stesso, *le petit maître*, il quale di buon umore, con la testa affatto leggiera, e con il cuor vuoto balza presso la sua bella, che abita sotto il tetto, si trova senza respiro, e costretto ad esclamare innanzi il di lei trono: *diable, cela est haut*. Come va ella presso i miseri serventi che più volte al giorno dalla cantina della legna, e dal pozzo devono strascinarsi con gravi pesi fino al quarto e quinto piano? Certamente questi devono in ogni stagione soggiacere a quelle lievi indisposizioni, alle quali vanno sog-

gette le femmine. Eppure si ricerca ancora quali possano essere le cause della tisi polmonare tra la classe de' poveri abitanti delle grandi città?

Ma cosa si ha ora a fare a questo proposito? I poveri impiegati, i quali ancora al giorno d'oggi percepiscono lo stesso stipendio che avevano quindici anni fa, quando cioè tutto era a buon prezzo, e che era allora corrispondente al loro servizio ed impegno, non possono ora abitare nè il primo, nè il secondo piano. Essi non possono fare servire la loro famiglia del necessario d'acqua e di legna da molti serventi, poichè eglino possedono appena tanto onde mantenere miserabilmente una fantesca.

A prima vista si crede che almeno in qualche maniera si giungerebbe a metter argine a questo male, se si pubblicasse un divieto di non innalzare per l'avvenire le case oltre il terzo piano. Ma questo darebbe occasione a far scaturire un' altra sorgente della tisi, maggiore di quella che presenta l'attuale architettura. Io intendo di dire la lontananza delle abitazioni. Difatti subito che s' impedisce che gli uomini, come fin' ora, abitino l'uno sopra l'altro, essi allora fabbricano

l'uno

l'uno a canto dell'altro, e la città acquista un più esteso circondario. Quindi siccome anco sotto l'attuale costruzione il continuo correre da un luogo all'altro in qualunque stagione, ed intemperie molto spesso nelle grandi città produce la tisi, perciò si vede chiaramente, che il proibire l'innalzamento delle case non toglierebbe in alcun conto il male.

Non v'ha cosa nella distanza delle abitazioni nelle grandi città, che più contribuisca a far nascere facilmente la tisi, quanto la polve, alla quale si è esposto nella calda stagione. Questo vale particolarmente di quelle grandi città, le quali sono circondate da sobborghi molto distanti, e che le strade che ad essi conducono, non sono punto lastricate. Alcune classi di artisti, ed uomini mercenarj sono costretti d'andare due o tre volte al giorno dai sobborghi in città in una continua densa nuvola di polve. Di qual terra si riempiano i dilicati polmoni, ce l'insegna la storia naturale; quali ne debbano essere le conseguenze, ce l'insegna la ragione. Molto più grande è il danno che ne risulta sotto una tale circostanza, allorchè la gente accelera il passo o da motivo de' proprj affari, o per ischivare

la polve. Qui la respirazione si fa più di frequente, e più profonda, ed in conseguenza si tira dentro ne' polmoni una maggior quantità di polve, che quando si cammina lentamente. Questo sia d'avviso a coloro, i quali sono costretti ad esporsi alla polve, di non camminare troppo frettolosamente.

Se nelle grandi città la necessità rendesse universale l'uso della terra combustibile, del carbone fossile, allora si avrebbe a temere che il fumo acre di queste sostanze fosse un'altra causa della tisi, e divenisse pregiudicevole del pari come si afferma di Londra. Questa però è una conseguenza dedotta *a priori*, poichè noi non abbiamo alcuna esperienza intorno a quest'oggetto.

III. I mestieri, e l'arti che principalmente si esercitano nelle grandi città.

Se la polve che gli uomini inspirano nel camminare è tanto dannosa, come noi l'abbiamo dimostrato, quali conseguenze non deve ella avere in coloro, il di cui mestiere li espone ad inspirarla continuamente per tutto il tempo della loro vita? Laonde niuna meraviglia, se

il

il mugnajo, lo scarpellatore, il muraro, lo spazza-cammino, il parrucchiere, come lo ha dimostrato un illustre, e rinomato medico Italiano il Sig. RAMAZZINI, e come pur troppo lo conferma giornalmente l'esperienza, così di frequente, e nella più fiorita età divengono tisici. Ma essendo che alcuni degli accennati mestieri sono così necessarj che non si può far a meno, e che alcuni altri non solamente sono proprj alle grandi città, ma ancora alle piccole; quindi niente si può fare in quanto al rimuovere queste cause, che nella maggior parte esse non risguardano punto allo scopo proposto in questa Memoria. Frattanto se si vuol prestare ciò che si può, si dovrebbe inibire i parrucchieri insieme con la polvere che essi spargono. Noi sappiamo da per noi stessi soffiare nella nostra zuppa, rispose una volta un Principe al suo trombetta, che gli chiedeva aumento di salario, sebbene egli null' altro avesse a fare che di suonare la tromba per chiamare a tavola: noi possiamo da per noi stessi pettinarsi.

Ma non solamente certi mestieri producono la tisi polmonare in grazia della polve; ma questo possono effettuare in

virtù

virtù di certe positure, e violenti scosse, o d'un eccessivo moto. Noi adduciamc, per esempio, il tessitore, il tornitore, il calzolajo e molt' altri mestieri, de' quali il maggior numero trovasi però nelle grandi città; dei quali la giornaliera esperienza dimostra, che molti muojono tisici. Io ho veduto in quest'ospedale universale molte donzelle, le quali impiegate a far nastri di seta, ed altri simili manifatture avevano acquistato un emottisi, e che finalmente morirono tisiche. In alcune di queste disgraziate il petto era schiacciato daile scosse ricevute in tal sorta di mestiere. Certi probi direttori di queste fabbriche e lavori potrebbero con i loro saggi consigli contribuire con molta sicurezza ad evitare tali potenze nocive; massimamente ciò riesce importante, in quanto che la tisi originata da violenze, e forti scosse locali, è molto più pericolosa, che le altre, e che il medico in questi casi appena può recare qualche sollievo.

Finalmente noi veniamo ai vapori metallici, i quali in alcuni artefici che lavorano con l'oro, l'argento, il mercurio, ed il piombo, sebbene ordinariamente producano prima altre malattie, come i

tremori, la paralisi, possono del pari venir considerati come cause della tisi polmonare. Egli sarebbe un affare troppo lungo, e non coerente al nostro scopo l'accennare qui tutti i mezzi, de' quali possono valersene questi artefici per preservarsi da simili vapori. Noi rimandiamo i curiosi alla dottrina dei veleni, alla Tossicologia del Sig. GIUSEPPE FRANK medico Primario di quest'ospedale, dove al §. 78. quest'argomento è stato trattato diffusamente.

IV. L'altre malattie regnanti principalmente nella grandi città.

Una malattia porge la mano all'altra. Questo ce lo fa vedere la tisi polmonare, la quale non di rado si manifesta come conseguenza d'un'altra malattia parimenti più propria alle grandi città. Noi parliamo della clorosi, della lue venerea, le quali quando vengono trascurate, od inopportunamente trattate, assai di frequente degenerano nella tisi polmonare. Quando si riflette, che nella clorosi soffre particolarmente il petto, come lo dimostrano la respirazione difficile, le forti palpitazioni di cuore, la tossicula secca,

ca, i sospiri involontarj, e gli affanni precordiali, certamente non si avrà motivo di stupirsi della nostra proposizione. A tutto questo s'aggiunge anco la circostanza, che in questa malattia il sangue invece di prendere ogni mese la strada consueta, prende quella dei polmoni. L'antica scuola di medicina insegna che questo accade per la troppa pienezza di sangue, e raccomanda di praticare destramente il salasso, ma lo contraddice l'esperienza, e ripugna alla sana ragione. Quando si riflette cioè che le donne, le quali soggiacciono alla mentovata irregolare perdita di sangue, sono sempre le creature più irritabili, dilicate, pallide, e deboli, che esse si alimentano parcamente (locchè non porta a presuppore aumento nella massa del sangue), in tal caso apparisce, che non una sovrabbondanza di sangue, e vigore, ma piuttosto inopia di quest'umore, e debolezza sono le cause efficienti di questo malore, e che in conseguenza è indicato il metodo corroborante, non il debilitante. Quel solo è in caso di salvare in generale dall'iminente tisi le donne clorotiche, particolarmente quelle, che sono soggette ad

emot-

emottisi mensuale. Questo insegna eziandio l' esperienza.

La lue venerea è una malattia di tutto il sistema, la quale attacca manifestamente il sistema glandulare. Ma l' anatomia oggidì insegna, che i polmoni abbondano di glandule, le quali circondano i rami bronchiali. Nell' insistenza del male venereo queste glandule si gonfiano, s' infiammano, e passano in suppurazione più facilmente che le altre glandule che noi osserviamo nelle parti esterne, locchè naturalmente non può succedere senza lesione della sostanza polmonare. Per la qual cosa noi non si maravigliamo punto con MORTON, che la lue venerea passi in una tisi polmonare, ma piuttosto che la lue venerea possa sovente esistere sì a lungo nel corpo senza dar origine alla tisi. Io non posso qui passare sotto silenzio l' opinione di GIRTANNER, e d' alcuni altri, i quali sostengono che la tisi derivi dal mal venereo non in quanto a questa malattia in se stessa, ma piuttosto per mezzo dell'uso del mercurio, senza di cui fin' ora non si potè guarire questo male. Quest' imputazione risguarda particolarmente il sublimato corrosivo, ed è in molti casi pur

trop-

troppo fondata. Le persone che inclinano alla tisi, devono perciò guardarsi dall'acquistare la lue venerea, poichè sì in virtù della malattia, che dei rimedj che si richiedono a curarla, corrono a pericolo che la loro predisposizione passi in una formale malattia, cioè nella tisi polmonare.

V. I piaceri.

I piaceri, le ricreazioni (*oblectationes*) consistono nelle grate vivaci impressioni, che noi acquistiamo per mezzo dei sensi, e dei nervi. La maggior parte fra queste se vengono applicate con moderatezza, rialzano la forza vitale, e suppeditano al corpo molti avvantaggi, spezialmente a coloro che si trovano nella predisposizione astenica, per cui eglino non possono appena sostenersi in vigore per mezzo dei più costosi rimedj. Noi non si riportiamo soltanto al ben' essere che esperimenta in se stesso colui che si ricrea con dilettevoli ed ameni passeggi, con convitti, e balli, ma di più alle cure sorprendenti, che si sono fatte di malattie le più refrattarie, ed ostinate per mezzo dell' accennate cir-

circostanze, e le quali non si possono in alcun conto mettere in dubbio. Da tutto ciò si vede ch' io non entro qual malinconioso, ed indifferente stoico ad intimare la guerra senza distinzione a tutti i piaceri, a tutte le ricreazioni.

Ma egli è vero del pari, che l' uso eccessivo continuato per lungo tempo non mai interrotto rende il corpo ottuso affatto contro le medesime, e lo precipita, quasi direi, in una debolezza morale diretta, e nell' istesso tempo è causa di molte malattie assai pericolose. Noi parliamo qui semplicemente della tisi, la quale nelle nostre grandi città particolarmente per mezzo del suonare istrumenti a fiato, e della faticosa danza viene prodotta. Siccome ella dovrebbe essere in generale cura dello stato, che gli uomini che sono in istato di servirlo utilmente, non si dassero arbitrariamente a quelle arti che sono nocive alla sanità, e che non apportano alcun vantaggio segnalato alla società; quindi dovrebbe pure ciascun padre, o direttore di famiglia essere diligentemente attento che gl' individui affidati alla di lui cura non possano apprendere per loro ricreazione quelle arti, che in qualche maniera fossero per essere pregiudicevoli al-

la loro sanità. Questo risguarda il suonare istrumenti a fiato, il fagotto, il corno da caccia, e per anco il dilicato e soave flauto. Basta soltanto per persuadersi dell' importanza di questo avvertimento, osservare i sforzi che fanno i più abili artisti per esprimere il tuono. Questo vale particolarmente dell' esercizio oggidì della pessima musica, la quale pur troppo ella ha deviato dal canto naturale, e del suonare istrumenti a fiato i quali non possono riuscire grati, che allorchè essi imitano la voce umana, i passaggi del violino, od i barbari passaggi da un tuono all' altro. Laonde chi è inclinato alla tisi, e vuole più presto che sia possibile esser distrutto dalla medesima, questi divida la sua vita con il soffio.

Un erudito scrittore sostiene che si potrebbe conoscere il carattere di varie nazioni dalla loro maniera di danzare. Questa opinione non è ben fatto di parteciparla ai amatori del *walzen* nella danza tedesca, il quale ha moltissima analogia con il ballo, che si fa apprendere agli orsi. Ma questo non aspetta a me. Come Medico io potrei ripetere ciò che venne già detto dai miei colleghi contro questa sorta di danza. Particolarmente che ella defa-

tiga

tiga il petto, ancora più che le altre parti. Ma siccome essi parlarono senza successo, perciò io potrei aspettarmi lo stesso dalle mie parole. Questo è il motivo che sopra di ciò io mi rimango in silenzio.

Fine dell' Opuscolo.

OSSERVAZIONI

MEDICO-PRATICHE

INTORNO ALLA FEBBRE PUTRIDA

DEL SIGNOR DOTTOR

K R A M E R

Opuscolo inserto nel Magazzino della moderna medicina teorico-pratica per i fautori, ed oppositori della nuova dottrina.

PUBBLICATO

DAL SIGNOR

M. A. VEIKARD

Parte I. Fascicolo II.

Anno 1796. *Heilbronn*

TRADUZIONE DAL TEDESCO.

Il numero di coloro che furono attaccati dalla febbre sì sporadica, che epidemica, che io ebbi a trattare sì nel mio ospedale militare appartenente alle truppe del Margraviato di Baaden in sussidio degli Inglesi, che nella mia pratica privata, ascende presentemente oltre i due cento. All'epoca che questa febbre regnava epidemicamente nei paesi centrali del Reno superiore, come nell'inverno dell'anno 1793, e nel principio del 1794 un' epidemia di febbri putride si era pure manifestata nei Paesi Bassi, particolarmente in quella parte delle Fiandre, la quale era stata soggetta all' inondazione, di cui se ne trovava ancor vestigio verso la fine dello stesso anno 1794, e nel cominciamento del 95, specialmente nella bassa Westfalia, e nell' Olanda.

Quella febbre, i di cui sintomi sono congiunti ad una grande spossatezza, ed abbattimento, ed accompagnata da que' segni, i quali indicano una universal debolezza, ed una assoluta mancanza d'eccitazione, io chiamo febbre putrida. Que-

sta nel suo menomo grado, chiamasi sinoco, quando ella è d'indole pericolosa, o ciò che per lo passato si chiamò febbre maligna, o nervosa, ora dicesi tifo.

La parte più miserabile degli abitanti delle ville, ed anco delle città i coltivatori della campagna, particolarmente le truppe, le quali erano state fuor di misura debilitate dalle fatiche sostenute durante la campagna, ed abbattute da ogni spezie di digiuno, andarono principalmente soggette a questa febbre.

Niun caso mi si è per anco presentato, dove io abbia potuto osservare una sola volta esservi una vera complicazione infiammatoria congiunta a questa febbre; e perciò io sono intieramente persuaso, che egli è affatto impossibile che possa aver luogo una simile complicazione. Mi toccò di visitare più volte molti ospedali militari, ne' quali eravi un numero infinito d'ammalati da simil febbre, e giammai m'accadè di riscontrare un caso di febbre infiammatorio-putrida, sebbene tra questi si trovassero giovani, i quali prima della malattia erano robusti, e pletorici. Io colloco tra le vere infiammazioni quelle affezioni locali infiammatorie, che si osservano verso il termine della malattia,

le quali hanno origine, da cagioni affatto opposte. I segni gastrici, come sono l'accumulamento morboso della bile nello stomaco, la secrezione della pituita nelle prime vie, sono effetti, e conseguenze della stessa febbre.

Alla classe dell'indicata febbre appartiene la febbre delle prigioni, delle navi, de' lazzareti, degli ospedali, la febbre nervosa, e la pestilenziale; l'ultima delle quali differisce dalle altre soltanto di grado.

In molti individui questa febbre si manifestava con sintomi, i quali da principio potevasi risguardarli dotati d'un'indole infiammatoria: gl'infermi si lamentavano di dolore di testa, di mancanza d'appetito, d'abbattimento, e spossatezza nelle membra; qualche volta più o meno essi si lagnavano d'una tosse secca, la quale durava talvolta più giorni; in appresso osservavasi un'alternazione di freddo con calore, ove verso la sera s'accresceva il calore unitamente agli altri sintomi; il polso era celere, e pieno. Verso il mattino tutti questi sintomi rimettevano. Coloro che da principio io trattai con blandi rimedj evacuanti, si lagnavano ancora nel secondo giorno di questo me-

todo di cura, d'un acuto dolor di capo, d'un' insigne prostrazione di forze, di vertigine, di susurro agli orecchi; il polso aveva perduto in parte la sua lentezza, era divenuto più debole, e meno celere, e dopo alcuni giorni si facevano vedere più o meno i sintomi qui sotto descritti, i quali comparivano molto tempo dopo in quelli, i quali nulla prendevano di medicamentoso, poichè non di rado essi non facevano alcun riflesso alla malattia che sembrava loro di niuna considerazione a motivo del di lei leggier grado.

Alcuni altri venivano tosto attaccati da questa febbre con tutta la veemenza, e riscontravasi in questi oltre un eccessivo indebolimento, ed una spossatezza assai grande, un'insensibilità, cefalalgia, niun appetito, notti vigili, ai quali sintomi soleva spesso accoppiarsi l'emorragia delle narici, che in alcuni durava più, in altri meno. A motivo della perdita di più libbre di sangue l'ammalato veniva preso da una debolezza tale, che al più menomo movimento cadeva in deliquio d'animo.

Nello stadio avanzato della malattia gli occhi apparivano abbattuti, e fosca la vista, il volto, e tutta la superficie del

corpo

corpo si dimagrava; l'aspetto si faceva pallido, la cute arida, si sopprimeva la traspirazione, il respiro veniva difficoltato, il polso debole, talvolta lento, come nello stato di sanità, ma per lo più frequente; verso la sera si sentiva nella mano dell'infermo un calor ardente, la lingua, la quale da principio era per anco umida, ora si faceva simile ad un pezzo di carne cruda rossiccia, s'inaridiva, ed in progresso di tempo appariva nera. Impossibile riusciva all'ammalato di poterla spingere fuori oltre i denti a cagione dei forti tremori delle labbra: una crosta densa livido-nerastra formavasi intorno ai denti, alle labbra. In molti la sete era assai considerabile, per altro nella maggior parte de' casi non era molto molesta; in oltre aggiungevasi a tutti questi sintomi il tintinnio degli orecchi, il sussulto dei tendini, tremori alle mani, ed ai piedi, una deglutizione difficile, o molesta, che durava per molti giorni, ed ogni qualvolta aveva luogo un tal fenomeno si manifestava eziandio i moti convulsivi ai muscoli della faccia. Molti tra gli ammalati venivano colpiti da una spezie d'apoplesia, altri deliravano placidamente, o sfilacciavano le coltri, altri cercavano di

attrap-

attrappare in certo modo le mosche, ed altri oggetti simili. In molti comparivano le petecchie, o vibici di vario colore, ed anco le afte in bocca; oppure succedeva un' emorragia di sangue dal naso. Il basso ventre veniva disteso dall' aria morbosamente raccolta negli intestini, eravi per lo più costipazione dell' alvo, od invece seguiva una diarrea, o l' escrezione involontaria delle feccie, e dell' orina.

La durata di questa febbre era molto varia. Non si poteva stabilire con certezza il momento preciso, in cui ella fosse per cessare, tanto meno si poteva determinare il giorno in cui sarebbe succeduta la crisi, od in cui sarebbe stato il pericolo maggiore; tutto questo dipendeva in generale dalla maggior, o minor debolezza del corpo, e da un pronto, ed opportuno metodo di cura. Per la qual cosa m' è accaduto di poterne ristabilire molti tra i miei infermi ancora nell' ottavo, o dodicesimo giorno, nei quali ebbero luogo i sintomi più veementi d'una notabile debolezza.

L' universal debolezza, la quale viene prodotta dalle potenze nocive direttamente od indirettamente debilitanti, è la causa produttrice di questa febbre. Tra le potenze

tenze nocive debilitanti, che anno avuto il più deciso influsso nel dar origine a questa epidemia di febbri putride, possono venir annoverate le seguenti: la stagione fredda ed umida regnante nella più gran parte dell'anno 1793, e nel principio del 94 l'umida nebbia, che ebbe origine dall' inondazione, e strabocco delle acque in molti canali dei Paesi Bassi, oltre i luoghi paludosi, le caserme mal tenute, ed in situazione malsana, l'eccedente quantità di persone che si trovavano adunate, e costrette ad abitare in uno spazio assai angusto, in capanne a pian-terreno, nelle strade strette; il numero sovragrande degli infermi negli ospedali, l'immondizie degli stessi, l'eccessivo calore dell' estate, le notti un po' fredde di questi paesi, ne' quali i soldati venivano assai infievoliti dal molto faticare, e dalle lunghe marcie sforzate, o talvolta il riposo troppo prolungato; cibi vegetabili, guasti, di pessima qualità, mancanza di carne, bevanda pessima consistente per l'ordinario in acqua, in cui facevasi bollire la mollica di pane; mancanza totale di vino, e d'ogni altro liquore spiritoso. Quest' ultima era una delle cause principali, per cui molti venivano attaccati da questa febbre.

Un

Un uomo abituato ai liquori spiritosi, il quale si ritrova in paesi dove questi si possono avere a buon mercato, ha sempre in suo potere il mezzo onde ridonare al suo corpo quel grado di vigore che egli perde in virtù dell'azione debilitante della stagione umida e fredda ne' luoghi paludosi, ed in vigore delle altre potenze nocive debilitanti. Ma all'opposto soggiace quasi necessariamente al pernicioso influsso di simili potenze nocive debilitanti, l'uomo che ritrovandosi in paesi, ne' quali i liquori spiritosi si vendono a caro prezzo, egli non è al caso di procurarsene una piccola quantità a motivo della paga giornaliera troppo tenue, o perchè egli manca assolutamente di mestiere, onde tirar qualche provento. Ecco la ragione per cui m'è avvenuto di curare in proporzione un maggior numero di soldati comuni, e degli abitanti più poveri, che dei benestanti. Inoltre tra le cause della febbre putrida è da collocarsi qui anco il contagio, e que' patemi d'animo, i quali indeboliscono il corpo, vale a dire, essi diminuiscono la forza del cuore, e delle arterie, rendono più lenta la circolazione del sangue; questi sono la mestizia, il cordoglio, il timore, e lo spaven-

to.

to. Laonde vanno per lo più soggetti a questa febbre i militari, quegli individui che sono presi al servizio militare con la forza, che si trovano assai lontani dai loro genitori, dai loro congiunti ed amici, che hanno sostenuto i travagli, ed i disagi d'una lunga guerra, e spezialmente tra questi coloro che si avviliscono dopo le molte battaglie perdute, che temono l'approssimarsi del nemico, che negli assedj d'una lunga durata si affliggono continuamente con il pensiero dei pericoli, che a loro sovrastano.

Fino al tempo presente si ha ammessa la putredine, la corruzione, ossia depravazione degli umori, od una inclinazione alla stessa, come la causa prossima di questa febbre, per mezzo della quale si spiega tutti i sintomi, che compariscono in questa febbre. Questa teoria la quale certamente diede origine a non poche perniciose conseguenze nel metodo di medicare, è stata confutata con ragioni evidenti, ed incontrastabili dal mio un tempo fa insigne precettore in Pavia il Sig. consigliere FRANK in un discorso accademico (*a*), e nel suo primo volume delle

(*a*) *De virtutibus corpor. natural. Medicis æquiori modo determinandis. Oratio Academica.*

febbri (*a*). Non è mio disegno di qui ripetere queste ragioni: l'unico mio pensiero è soltanto di comprovare la teoria, e la maniera di medicare di BROWN (*b*) fondata sulla ragione, e sull'esperienza, e tutto ciò parimenti che appoggiato alla ragione, e all'esperienza, brevemente espose intorno a questa febbre il celebre Sig. WEIKARD (*c*) per mezzo della mia stessa esperienza fin'ora felice.

Diagnosi. Tutte le cause pregresse di questa febbre sono da risguardarsi come potenze nocive direttamente, od indirettamente debilitanti, come altresì meritano d'esser considerate come cause debilitanti i miasmi paludosi, l'esalazioni dai corpi attaccati da questa malattia, dagli escrementi putridi, dall'orina, dalle parti cangrenate; ed agiscono pure debilitando sia per mancanza di calorico, o di materia nutritiva gli alimenti corrotti sì vegetabili che animali, il bevere d'un'acqua da gran

(*a*) *Epitome de curandis hominum morbis*, lib. I. §. 92.

(*b*) *Elementa medicinæ* §. 670, *& ſequent.*

(*c*) Prospetto d'una medicina più semplice, e naturale di medicina pratica, *pag.* 333, *e seguenti.*

gran tempo stagnante, e putrefatta; finalmente non in differente guisa agisce anco la materia del contagio, e perciò la febbre che da una tal causa deriva, deve esser trattata con lo stesso metodo di cura, che quello nelle quali non v'è da sospettare come causa produttrice alcun contagio. Il concorso d'un numero maggiore, o minore delle accennate potenze nocive, e la loro azione più o meno continuata, cagiona a poco a poco nel corpo vivente quel grado di debolezza, che è necessario per far nascere una febbre putrida. Qualora queste potenze agiscono da principio blandamente, o non agiscono molte di esse in un tempo stesso, non si sviluppa che un leggiero grado di debolezza, ed invece d'una febbre putrida vien prodotta qualche altra lieve astenia, come per es., la febbre fredda, la diarrea, una dissenteria mite. Difatti io ho sempre osservato che coloro, i quali sono stati esposti alle medesime potenze nocive, ma che mediante una miglior maniera di vivere, una vita più agiata, avevano potuto scemare, infievolire in qualche parte l'azione perniciosa di queste potenze nocive, essi non venivano assaliti che da queste ultime malattie. Quindi egli sembra affatto ve-

risimile, che l'astenia la più leggiera fino alla più grave, che la febbre intermittente fino alla peste, in fondo non sia che una sola malattia della stessa indole, e derivante dalla stessa sorgente, in cui ogni differenza consiste soltanto nel maggior, o minor grado dell'incitazione prodotta dalle potenze nocive.

Se per mezzo d'un conveniente metodo di cura i pazienti attaccati da questa febbre vengono liberati dalla loro debolezza, in tal caso ella è una conseguenza affatto naturale, che anco le cause debbano aver cessato d'agire; lo che certamente non accade tutto in una volta, ma gradatamente. Per la qual cosa non resta ora più incomprensibile, perchè dopo una diminuita astenia succedano lievi malattie asteniche di buon augurio, le quali sono notate dai Medici con il nome di critiche, come per esempio, il sudore, il flusso intestinale, l'eruzioni cutanee (*a*). Perchè

(*a*) Fino dall'anno 1787 comparve a Gottinga un'Opera intitolata: *Riflessioni intorno alla natura, e cause della febbre* unitamente ad alcune osservazioni circa la presenza della putredine nel corpo animale vivente, ed intorno al conveniente metodo di cura nella febbre del Dot. C. Dickson. Tra-

chè alcuni infermi dopo eziandio rimossa la più considerabile debolezza, e dopo un effettivo miglioramento verso la fine della malattia, vengano di nuovo sorpresi dalla febbre fredda, altri dall'edema ai piedi; perchè una febbre continua termini essa in una febbre intermittente; e perchè mediante un inopportuno, e mal istituito metodo di cura le leggiere malattie asteniche, come l'intermittente legittima, si trasformino in una continua, e per ultimo

Traduzione dall'Inglese del Signor Dottor J. Chr. Fahner. In quest'Opera viene stabilita come causa prossima della febbre la debolezza, e come risultato di tutte le cause rimote, che possono influire a produrre la febbre. Viene pure combattuta la dottrina dello spasmo di Cullen, e quella della putredine negli umori del corpo vivente. In Italia avvi già un' Opera scritta sul stile antico dal Sig. Pujati Professore di medicina nell'università di Padova, nella quale sono contenuti i canoni più principali della dottrina Browniana, in cui l'autore parla dell'efficacia del vino in questa febbre, della ridicolaggine dei giorni critici, della materia putrida, non come cagione, ma piuttosto come effetto della malattia. Inoltre si trova nelle Opere di questo scrittore un'altra dissertazione intorno alla necessità di filosofare in medicina; lo che in vero fin ad ora non fu in potere di ciascun Medico.

in una febbre putrida. Simili osservazioni si trovano frequentemente notate appresso ogni scrittore di medicina.

In conseguenza dell'azione eccessiva, o troppo languida di queste potenze nocive sopra l'eccitabilità, succede un decremento d'incitazione, od una debolezza universale del corpo. Il cuore, ed i vasi rimangono debilitati, la contrazione, e dilatazione del cuore si fa lentamente; l'arterie rilassate non vengono dilatate abbastanza a motivo della poca copia del sangue, il quale non viene rimesso a cagione del premesso vitto vegetabile, e di mancanza d'un alimento nutriente; esse agiscono quindi con pochissima forza; il polso diventa debole, piccolo, lento, ed aumentandosi la debolezza diviene anzi più frequente, irregolare, ed intermittente, il che però sembra accadere in parte, perchè il cuore privo di forza non può spingere soltanto che una piccola colonna di sangue nelle arterie, che offrono una resistenza superiore alla sua debole contrazione, e quindi egli deve tanto più spesso dilatarsi, e contraersi di nuovo; in parte perchè la diminuita massa d'un sangue già attenuato può circolare più liberamente per il cuore, e le arterie,

come

come noi abbiamo osservato in coloro, i quali ebbero una letale emorragia, che le pulsazioni erano sempre più frequenti, e piccole, cioè le arterie non vengono dilatate che per metà nella loro consueta diastole, e devono in conseguenza in un certo determinato spazio di tempo contraersi tanto più presto, e più di frequente. Questo sangue circolante debolmente penetra assai poco nell' estremità dei vasi del corpo, e quindi nasce alla superficie del corpo il color pallido del volto; la traspirazione si sopprime, la cute s'inaridisce, e si raggrinza, il volume si diminuisce in ogni sua dimensione; i tumori s'impiccioliscono, quando hanno luogo sotto tali circostanze, e parimenti si chiudono le piaghe; le estremità divengono fredde. Sotto un maggior aumento della malattia i vasi si rilassano maggiormente, poichè dove avvi mancanza di stimolo, e d'eccitamento, avvi pure difetto di densità, e coesione, e succede però un rilassamento. In tali circostanze verrà ad essere maggiormente ampliato il lume dei vasi, e ne seguirà quindi un copioso viscido sudore come venne osservato nell'epidemia pestilenziale, che menò tanta strage in una considerevole parte dell'Eu-

ropa circa la fine del decimoquinto secolo. Frequentemente s'osserva trapelare dai pori dilatati, ed anco dalle boccuccie dei minimi vasi rilassati, od anco paralitici il sangue, il quale, stagnando esternamente sotto la cuticola, od internamente sotto la cute, forma lungo i vasi le petecchie, le macchie livide, e le strie; nella medesima guisa se il sangue cola in maggior copia, allora hanno origine le emorragie dal naso, dagli intestini, e dalle parti della generazione. In quelle parti che sono state a preferenza delle altre molto più debilitate, maggiore è il concorso del sangue, per cui vengono distesi i vasi, ed in tal maniera nasce poscia il tumore, il rubore, il dolore, e le infiammazioni locali per lo più asteniche. Le secrezioni eziandio vengono più o meno sconcertate, a motivo della languida circolazione del sangue nei vasi capillari, e della loro atonia; le glandule della bocca, delle fauci, del collo sono impotenti in tale situazione a separare la conveniente quantità di muco salivale, e nè meno i vasi minimi di queste parti vagliono più a lasciar trapelare quell'umidità necessaria onde impedire l'aridezza della bocca, della lingua, e dell'esofago,

fago, da cui ha origine la sete. Nello stato di sanità il succo gastrico è quell' umore che fra gli altri ha maggior possa nel produrre la fame, ma questo eziandio qualora i vasi sono rilassati, e gli organi della digestione fuor dell'ordinario debilitati, non vien più separato nella debita quantità l'afflusso della bile, e del succo pancreatico negli intestini sotto tali circostanze è molto minore del solito, o alterato nella sua miscella a motivo della infievolita, e morbosa azione dei vasi: quindi egli è assai facile di comprendere, perchè abbia luogo in questa febbre la perdita dell'appetito, l'avversione al cibo, la nausea, il vomito, il meteorismo, dolori nelle prime vie, costipazione dell'alvo, la diarrea, l'emaciazione.

Non tampoco soffrono le funzioni animali, cioè il moto, come anco i sensi interni, ed esterni. Il Sig D. Blanc (*a*) dimostra con molti esperimenti, che il moto muscolare dipende da una accresciuta attrazione tra le parti, che compongono il muscolo. Non ostante richiedesi inoltre

(*a*) Dissertazione sul moto muscolare. Londra 1790. Traduzione dall'Inglese.

una certa uniforme situazione, e coesione di queste parti, affinchè dall'applicazione d'un convenevole stimolo possa nascere negli uomini sani un moto corrispondente, ed equabile. Ma in questa situazione di circostanze morbose succede, che a motivo delle potenze nocive debilitanti la densità delle fibre muscolari deve decrescere in proporzione della diminuita incitazione, e devono aver luogo que' fenomeni d'uno sconcerto delle funzioni animali, i quali s'osserva comunemente in questa febbre. Da tutto ciò trae origine la languidezza, ed inerzia d'ogni movimento sì volontario, che spontaneo, i spasmi, i moti convulsivi delle dita, e dei muscoli della faccia, l'escrezione involontaria delle feccie, e dell'orina, l'oppressione di petto, ed il respiro affannoso.

Non è affatto inverisimile, che appunto in virtù dell'azione di queste potenze nocive, il cervello, e le fibre nervee diminuiscano esse pure in densità del pari che le fibre muscolari, e che quindi possano aver origine que' fenomeni del sensorio sconcertato, che si osservano in questa febbre. Difatti si è riscontrato frequentemente in coloro che sono morti in un

ac-

accesso di convulsioni, o di epilessia esser il cervello assai molle (*a*), e si osserva ancora che i fanciulli sono quelli per l'ordinario che più vanno soggetti a queste malattie. Da una tal causa deriva pure l'insensibilità verso tutto ciò che è estrinseco al malato, i sogni, il vaneggiare, il sonnecchiare, ed altri simili sintomi di un sensorio più o meno debilitato.

Prognosi. Quanto più a lungo agirono direttamente, od indirettamente le potenze nocive debilitanti sopra il corpo, altrettanto più difficile riesce il distruggere i loro effetti. Quanto è più diminuito l'eccitamento, o quanto più grande è la debolezza, tanto più soffrono le funzioni naturali, vitali, animali, e tanto più notabile vien ad essere l'innasprimento dei sintomi che quindi ne deriva; ed in conseguenza tanto più pericolosa è la febbre. I seguenti segni possono sempre far temere un tristo esito, e con più verisimiglianza, allorchè se ne riscontra molti in una medesima epoca della malattia. Questi sono il vomito dopo la presa di qualunque me-

(*a*) Weikard il Medico Filosofo *Parte* II. *pag.* 413.

dicina, d'un qualche brodo, un singhiozzo durante per molti giorni di seguito, il meteorismo, l'ostinata costipazione dell' alvo, o eziandio una diarrea di materie nerastre; l'escrezione involontaria delle feccie, e dell'orina; un continuo sonnecchiare; gli occhi mezzo aperti, e straiunati; deliquio d'animo ad ogni menomo movimento, una respirazione assai frequente; il polso ineguale, debole, frequente, ed appena distinguibile al tatto; emorragie, strie, macchie petecchiali nere, il rantolo, sudor freddo, come pure le estremità fredde.

A me pure toccò d'osservare molti casi, ne' quali eranvi la maggior parte di questi sintomi, i quali per buona sorte dell' infermo vennero dissipati mercè il qui sotto descritto metodo di cura.

Tra i segni di buon augurio appartengono i contrapposti agli ora descritti; cioè se la spossatezza si diminuisce, se l'eccitazione viene equabilmente accresciuta, se il polso si rialza, se decresce la sua frequenza, se si fa pieno, e vibrato; se lo sbalordimento, ed il sonnecchiare si dileguano, ed al contrario subentra un sonno restaurante; se la cute apparisce trattabile, la lingua umida, gli occhi più lu-

lucidi; se comparisce un moderato sudore; se l'infermo, che fin' ora fu indifferente, ed insensibile, sente il suo male; e querulo indica ad uno ad uno i suoi incomodi, e se in generale tutti gli altri sintomi sono divenuti più miti.

Giammai fin' ora m' accadette di osservare le sopravvenienze così dette critiche, come il sudore, l'eruzioni cutanee, i tumori glandulari, quelle critiche sopravvenienze, le quali come materia della malattia fino a tanto che questa soggiorna nel corpo, producono questa febbre, e che come tali vengono riconosciute, ed ammesse dai Medici. Essendo che ogni potenza nociva esternamente applicata deve produrre la debolezza, che è sempre la cagione prossima della febbre; ed inoltre posto che in una febbre di tal indole non venne giammai osservata una, benchè insignificante evacuazione nell'incremento, o declinazione della malattia, che recasse non soltanto l'esasperazione dei sintomi, ma qualche volta eziandio la stessa morte; perciò io credo che ogni evacuazione per queste differenti vie, in virtù della quale s'osserva un vero miglioramento, o deterioramento nell'ammalato, deva risguardarsi semplicemente come una conseguenza della

dimi-

diminuzione, o dell'aumento della debolezza. Laonde tanto più presto succede il miglioramento, quanto più presto va decrescendo la debolezza; lo che viene indicato dal polso più rialzato, e dalla remissione di tutti gli altri sintomi letali. La generazione di questa materia ha luogo soltanto a motivo dell'infievolita azione del cuore, e dei vasi durante l'astenia, nella quale viene trattenuta la respirazione, e soppresse del pari tutte le altre evacuazioni, e come si è detto di sopra, viene poi eliminata per i differenti organi escretorj del corpo a norma che si diminuisce la debolezza. Nelle malattie steniche dove ha luogo una gran tensione, e contrazione dei vasj, sogliono succedere tali evacuazioni subito che alla stenia è susseguito uno stato di rilassamento, o di astenia.

Cura. Metodo evacuante. Se si esamina i scritti della maggior parte dei Medici si trova, che nella cura di questa febbre viene raccomandata l'esibizione dell'emetico, dei purganti, dei rimedj sudoriferi, e di bevande rilassanti, nell'uso de' quali si continua per un intervallo di tempo maggiore o minore, fino che gli ammalati muojono per un estremo grado di debi-

debilitamento, che si è loro procurato con un tal metodo di cura. Questa maniera di medicare sì pericolosa ebbe origine dall'assurda teoria della materia saburrale nelle prime vie, che i Medici considerarono fin'ora in simili malattie come causa efficiente, oppure come cooperazione della causa che ha prodotta la febbre. Quanto sono ben degni di compassione quegli ammalati, che cadono nelle mani di tali ignoranti! Alcuni altri Medici i quali cercano la causa della febbre nel sangue spendono il miglior tempo infruttuosamente a richiamare per mezzo dei rimedj sudoriferi alla superficie del corpo le macchie petecchiali, e gli esantemi che essi considerano come critici. Frattanto durante un tal metodo di cura la malattia s'accresce, e gli ammalati muojono prima che ricomparisca l'eruzione cutanea che si aspetta. Altri ora fan uso di medicine purganti, indi ricorrono tosto agli antisettici, e ritornano poscia ben presto a riprender l'uso dei loro prediletti rimedj evacuanti, senza verun discernimento. In questa gran farragine di rimedj affatto opposti si è qualche volta pervenuto a salvare dalla strage che suol menare questa febbre, un numero maggiore

d'am-

d'ammalati, di quello che con i due semplici metodi di cura evacuante, e diaforetico; mentre che nella somma sono stati i rimedj antisettici, o corroboranti, che agindo come rimedj stimolanti, hanno tratto gl'infermi dalla loro pessima situazione. Quel Medico per altro che mediante un tal procedere nell'istituire il suo metodo di cura riuscì a poter sanare il suo infermo, andò sempre a tentone all'oscuro, poichè egli mancava d'una sana e vera teoria della malattia.

Tutte le cause che agiscono sopra il nostro corpo sono stimolanti, ed in proporzione dei stimoli nascono le varie mutazioni morbose. Se la quantità dello stimolo è proporzionata alle circostanze dell'eccitabilità, in tal caso lo stato che ne segue è quello della sanità; se quella è maggiore ne derivano le malattie steniche; e s'essa è positivamente eccessiva, od i stimoli durano troppo a lungo, oppure la loro quantità è difettiva relativamente allo stato dell'eccitabilità, allora ha luogo nel primo caso la debolezza indiretta, nel secondo la diretta (*a*).

Sic-

(*a*) *Brunonis elementa medecinæ*; e WEIKARD Prospetto ec.

Siccome dalle medesime cause agenti segue sempre lo stesso effetto, e che tutte le potenze nocive che sogliono produrre questa febbre, sono debilitanti o per eccesso, o difetto di stimolo, perciò la debolezza deve essere sempre la conseguenza di questo stimolo eccessivo, o mancante, e quindi la causa produttrice della febbre. Da quanto si è qui premesso ne segue che i rimedj evacuanti, i quali debilitano il corpo sottraendo lo stimolo nella materia che essi evacuano, devono accrescere la malattia in proporzione del tempo in cui sarà stato continuato il loro uso, e possono cagionare per sino la morte.

In tutte le malattie di debolezza s'osserva più o meno la perdita dell'appetito, la lingua sporca, il gusto depravato, bocca amara, nausea, inclinazione al vomito, il vomito effettivo. Questi sintomi si riscontrano per l'ordinario nelle febbri fredde, i quali poi spariscono nell'intervallo dell'apiressia. Di rado essi sogliono mancare nell'asma spasmodico, nella febbre etica, nell'isterìa; e pure chi vorrà ammettere in queste malattie come causa prossima le materie saburrali, mentre che in questo caso, più evidentemente che altrove, questi sintomi vengono dissipati con

i ri-

i rimedj antisettici, e corroboranti, cioè togliendo lo stato d'astenia? Qual mai quantità di bile viziata non rigettano per vomito coloro, che d'altronde sanissimi, non assuefatti viaggiano in carrozza, o su un vascello? Quanta bile non vomitano le donne nei primordi della loro gravidanza i fanciulli che mettono i denti, e le persone che vanno soggette a certi patemi d'animo?

Nella stessa febbre gastrica si è proceduto con molta più cautela nell'applicazione di questo metodo evacuante, dopo che FRANK (*a*) ha dimostrato, che sì la bile eccedente viziata, come anco la pituita sono per l'ordinario conseguenza d'una morbosa secrezione del fegato, del ventricolo, e degli intestini. C'insegna pur anco la nuova dottrina medica, che nelle così dette malattie gastriche, cioè in quelle che hanno origine da corpi estranei, e corrotti nelle prime vie, ove queste materie occasionano la malattia, sono da considerarsi come un morbo locale.

La corruzione, o putrefazione degli umori

(*a*) *Epitome de curandis hominum morb.* lib. I. §. 107.

mori non essendo da riguardarsi, che come una conseguenza della scemata eccitazione dei vasi, così parimenti le petecchie, e le altre eruzioni cutanee quando si manifestano sotto un notabile grado di debolezza dei solidi, o sotto un stato paralitico dei vasi (*a*); quindi può giovar assai pochissimo il regime pratico calefaciente, come anco l'uso dei rimedj sudoriferi, cioè i sali medj, l'antimonio, il roob di sambuco, le quali cose pur troppo con mia sorpresa ho veduto continuare per più giorni di seguito. I primi (i sali) sono troppo deboli in quanto al loro ftimolo per scemare un' universale astenia, e gli ultimi possono produrre una debolezza indiretta, se il loro uso non è ben regolato. Certamente prestano qui un miglior servigio gli alessifarmaci, fra i quali sono compresi la contrajerva, la serpentaria, il sale alcali volatile, l'oppio, il muschio, i quali in quanto che vagliono a distruggere la debolezza, ravvivano la circolazione del sangue, eccitano l'at-

(*a*) Egli è falso che le petecchie, o qualunque altra macchia livido-nera sia indizio d'un sangue disciolto.

l'attività dei vasi minimi alla superficie del corpo, e promovono la soppressa traspirazione, che è una conseguenza della debolezza. Una simile analogia, ed affinità d'azione presentano gli acidi considerati come antisettici, i quali in questa febbre non riescono utili, anzi piuttosto sono molto dannosi in quanto che essi togliendo la materia stimolante, e corroborante al corpo, lo debilitano. Niuno tra i miei ammalati di febbre putrida ha preso simili acidi, e non di meno mi trovai abbastanza felice nella cura di questa febbre. Della verità di questo fatto m' assicurarono varj altri miei amici, che praticarono lo stesso metodo di cura.

Dalla considerazione dei sintomi fin' ora esposti, dalle cause, dalla loro spiegazione, dal pernizioso influsso del metodo evacuante egli è manifesto, che la febbre putrida ha per base la debolezza, e che quindi deve venir trattata con i rimedj stimolanti. Ma siccome questa debolezza per l'ordinario semplicemente diretta può esser nel medesimo tempo congiunta con la debolezza indiretta, ed ha differenti gradi, i quali si possono osservare nel di lei incremento per l'aggiunta di nuovi sintomi, o per l'esacerbazione

di

di quelli, che l' accompagnano; quindi per tal motivo deve variare anco il Medico in quanto alla prescrizione, alternazione, e scelta dei medicamenti.

Qualora io osservava predominare la bile effettiva, o le così dette saburre gastriche nel ventricolo, in tal caso quasi sempre mi bastava per compiere la cura l' esibizione dell' emetico Num. 1., od almeno assai di rado accadeva che io dovessi ricorrere a qualche altro purgante, onde impedire in seguito la nuova formazione di tali materie saburrali, e quand' anco i sintomi di gastricismo non fossero scomparsi dopo eccitato il vomito, io m' asteneva sempre dal continuare nell' esibizione di tali rimedj, poichè egli è noto, che anco dopo una mediocre vomiturizione l' eccitabilità dello stomaco sembra accumularsi, per cui il ventricolo vien reso più sensibile ad ogn' altro stimolo, e nasce quindi l' inappetenza, la depravazione del sapore, l' avversione ai cibi (*a*). Alcune ore dopo terminato il vomito se la febbre aveva avuto origine

t da

(*a*) In simil guisa eziandio i cibi, e le bevande stimolanti in uno stato di spossatezza, ed in uno stomaco vuoto anco in piccola quantità eccitano prontamente una spezie d' inebbriamento.

da debolezza diretta, io faceva prendere all' infermo la mistura Num. 2., con la quale io continuava tutto al più per lo spazio d'un giorno, passato il quale io prescriveva la medicina Num. 3. Questo metodo di cura veniva da me continuato per alcuni giorni di seguito. Se ad onta dell'esibizione di tali rimedj rimaneva ancor più debilitato, e comparivano più, o meno i sintomi dello sconcerto delle funzioni animali, naturali, e vitali, in tal caso io ricorreva all' uso dei stimoli diffusibili Num. 4., o Num. 5., ed accoppiava a questi l' applicazione d' un clistere come nel Num. 6. Nel maggior incremento della malattia, nel grado più considerabile di spossatezza, ove per lo più sogliono manifestarsi continui sconcerti, polsi deboli, piccoli, frequenti, convulsioni, spasmi, escrezione involontaria delle feccie, e dell' orina, emorragie sanguigne, macchie nere, ed altri esantemi, unitamente ai precedenti rimedj, dei quali doveva l' infermo prenderne due cucchiajate ogni due ore, ed ogni terza ora, io prescriveva una polvere del Num. 7. nel vino, e faceva aggiungere al clistere ancora 30. fino a 40. goccie di laud. liquid. del Syd. A norma delle circostanze io ordinava che venissero quo-

tidianamente applicati due di questi clisteri, ed inoltre anco due larghi vescicanti come rubefacienti.

Ma se da bel principio si riscontrava una notabile prostrazione delle forze, un abbattimento dello spirito, uno sconcerto rimarcabile nelle funzioni del sensorio, o se succedevano violenti emorragie sanguigne, dolori veementi alle estremità, il polso che poc' anzi era pieno, ora s' abbassava, e facevasi piccolo, e frequente; comparivano le petecchie di maniera ch' io potessi conchiudere sì dai sintomi, che dalle cause pregresse che la debolezza diretta s' era unita all' indiretta, od almeno che tutto il sistema de' nervi era fortemente attaccato, e ch' eravi in conseguenza un tifo grave, allora io apprestava subito da principio i più efficaci rimedj quelli notati nel Num. 4. e 5. Se poi dopo un certo periodo di tempo io scorgeva qualche miglioramento, in tal caso io cambiava questi con i stimoli permanenti, e prescriveva come nel Num. 8., di cui ne faceva prendere all' infermo ogni due ore un mezzo bicchiere.

Egli è necessario in ambedue le specie di debolezza d' osservare esattamente le

seguenti regole: nella diretta, la quale si può conoscere dalle pregresse potenze nocive, dalle cause debilitanti, e dalla mancanza dei necessarj stimoli è d'uopo di incominciare la cura con rimedj poco stimolanti, ed a piccole dosi, apprestati a lunghi intervalli; poscia di rinforzarli, e di somministrarli parimenti ad intervalli più brevi; indi di scemarne la dose a norma del miglioramento che ne segue. Nell'indiretta poi, la quale nasce dall'abuso, o dalla forza eccedente dei stimoli, conviene sempre dar principio alla cura con i rimedj stimolanti i più attivi, e di scemarli grado a grado. Inoltre sì nell'una che nell'altra specie di debolezza non si deve continuar l'uso dei stessi rimedj per un lungo spazio di tempo, ma di cambiare spesso gli indicati, affine di evitare l'assuefazione ai stimoli.

Qualche volta accade che sotto un tal metodo di cura non segua alcun scarico di ventre, quindi è necessario in tal circostanza di far applicare all'infermo un clistere lassativo composto d'un'infusione di camomilla volgare, nella quale si farà sciogliere un poco di sapone, e di sale, o s'applichi all'ammalato una semplice supposta di sapone.

Qualo-

Qualora s' impiega nella cura di questa febbre i rimedj corroboranti, e stimolanti, i quali sono in questo caso i rimedj i più opportuni, ed i più corrispondenti allo scopo dell' indicazione, egli è necessario, affine di procedere conseguente nel trattamento della febbre, che la dieta eziandio sia rinforzante, e nutritiva. Quand' anco gli ammalati non avessero appetito di sorta, non bisogna però cessare affatto dall' alimentarli, e si può in tal caso apprestar loro di tratto in tratto alcune cucchiajate di brodi sostanziosi, ne' quali vi sia qualche poca di gelatina ottenuta con la bollitura dell' ossa di vitello, o vi si faccia sciogliere il tuorlo d' alcune uova, o si appresti loro in poca quantità, ma frequenti volte nella giornata una zuppa vinosa condita con la cannella, con il garofano, con il gengivero ec. Quindi subito che gli infermi ricuperavano in parte l' appetito, io non avevo alcuna difficoltà di permetter loro il vitto animale consistente in carne bollita tenera; ma all' incontro fino a tanto ch' io ravvisava che le forze digerenti non potevano fungere il loro ufficio, e che l' uso dei legumi poteva occasionare gonfiezze, e flatuosità, o la raccolta di

materie saburrali, io proibiva all'infermo di alimentarsi con tali cibi, e lo esortava a procedere cautamente anco nella dieta animale. A titolo di bevanda io era solito di prescrivere il vino vecchio, particolarmente il vino del Reno, e per cambiare lo spirito di vino mescolato con l'acqua, oppure una decozione di radice di genziana, di trifoglio fibrino, d'assenzio volgare, di cardo benedetto, di centaura minore. Simili bevande devono esser esibite tepide, ed almeno filtrate, mentre che le bevande fredde eccitano il vomito, tormini, dolori, e diarrea, e non sono indicate soltanto, che nelle malattie steniche.

Nel periodo della convalescenza convien inculcare agli infermi di mettersi in una situazione tale da non esser soggetti a forti patemi d'animo, i quali assai facilmente occasionano la recidiva. Essi devono procurare per quant' è possibile di mettersi in una perfetta tranquillità, e cercare di ravvivarsi con pensieri piacevoli, e consolanti. Se la camera che fino a questo stadio della riconvalescenza era oscura, ora si faccia in modo che vi penetri la luce a piena corrente. Ma tutto ciò non basta. Convien inoltre

che

che l' infermo venga giornalmente lavato, e tenuto nella maggior polizia, e nettezza possibile; al qual oggetto io mi serviva dell'acqua tepida, e del vino; facevo pure rinnovare l'aria nelle camere, ed impregnarla di vapori, ed esalazioni odorose di bacche di ginepro, d'incenso, di spirito di canfora, ed inculcava che gli escrementi fossero tosto portati fuori dell' infermeria, e della camera dell' infermo.

Il riposo continuo, e l' inattività debilita il corpo, ed al contrario un moto moderato, oltrechè è grato all' infermo, influisce molto ad aumentare la forza corroborante dei medicamenti. Quindi subito che l' infermo era in istato di rimaner fuori del letto per qualche ora, io gli raccomandava di fare qualche passeggiata per la camera, e fino a tanto ch' egli non poteva alzarsi, io ordinava che venisse lavato ogni giorno in tutta la superficie del suo corpo con la canfora sciolta nello spirito di vino con il sale ammoniaco, ed altre erbe aromatiche; oppure che venissero praticate le fregagioni più volte tra la giornata con un pezzo di fanella riscaldata. Con tal mezzo io riusciva a rianimare con tutta prontezza la circola-

zione del sangue alle estremità, e a ridonare al corpo il conveniente grado di vigore.

Egli sarebbe un procedere molto incongruo, qualora nella riconvalescenza sul sospetto dell'esistenza di nuove saburre si prescrivesse rimedj purganti, onde ottenere una totale eliminazione delle stesse. Que' poveri ammalati che venissero trattati con questo metodo, caderebbero in una recidiva, che li getterebbe in maggior pericolo di prima, e forse, com'è molto probabile, essi dovrebbero soccombere. L'intrapresa cura corroborante deve venir continuata, ed a tale scopo corrisponde perfettamente la seguente medicina N. 9. in unione con la dieta corroborante, e nutritiva, con le bevande spiritose, e con evitare ogni potenza nociva debilitante. Le reliquie di debolezza che sogliono rimanere, e sussistere per qualche tempo, come la febbre intermittente, l'edema, e gonfiezza ai piedi ed altre conseguenze, vengono pure dissipate con tal metodo.

Contro il decubito, l'udito difficile, l'escrezione dolorosa dell'orina, i tumori glandulari sono da mettersi in opera i rimedj a questo scopo raccomandati da tutti i pratici.

So-

Sono già tre anni ch' io pratico questo metodo di cura con il più felice successo ; e del sopra notato numero d' ammalati, ch' io ebbi a trattare, non ne perdetti che la diecinovesima parte nella somma totale: un numero il quale, relativamente a questa malattia sì pericolosa, e al frequente trasporto degli infermi a rapide marcie, ed in una cattiva stagione, è certamente piccolo. Non fu meno felice l' inglese WALL il quale curava quasi tutti i suoi ammalati con l' oppio. Altri Medici a me noti sì in Italia, che in Germania dopo la comparsa dell' opera di BROWN, non apprestano nella cura di questa malattia, e con ottimo successo, che oppio, muschio, etere vitriolico ; ed io stesso mi sono servito a dosi copiose del laud. liquid. del Syd., e dell'etere vitriolico con altri rimedj in ammalati di febbro putrida, i quali vennero perfettamente risanati. Possano una volta tutti i Medici dell' universo rendersi persuasi della convenienza del metodo di cura di BROWN, onde praticarlo in avvenire, e ripudiare per sempre il metodo antico inconseguente, e dannoso

FOR-

FORMULARIO.

Num. 1.

℞. Tart. emetic. gr. iij.
solv. in aq. font. ℥ ij ß. add.
oxym. scillitic. ʒ ij.
M. D. S. a prenderne ogni quarto d' ora una cucchiajata finchè succeda il vomito.

Num. 2.

℞. Pulv. cortic. Peruv. ʒ vj.
coq. per ½ hor. cum. suf. quant. aq. colat. ℥ ix. add.
Liq. anod. m. Hof. ʒ ß.
Laudan. liquid. syd. ʒ ß.
M. D. S. a prenderne ogni due ore un mezzo bicchiere.

Num.

Num. 3.

℞. Pulv. cortic. Peruv. ℥ j.
coq. ec. colat. ℥. ix. add.
extract. cortic. ejusd.
Liq. anod. m. Hof. àà ℥ j.
Laud. liquid. syd. ℥ j.
Syrup. cortic. aurant. ℥ j.
M. D. S. a prenderne ogni due ore un mezzo bicchiere.

Num. 4.

℞. Aq. cinnamom. vinos.
menth. piperit. ana ℥ viij.
æther. vitriolic. ℥ j.
Laudan. liquid. syd. ℥ ij.
M. D. S. a prenderne una a due cucchiajate ogn' ora.

Num. 5.

℞. Vini Malacens. vel Rhenan. ℥ viij.
Solv. Theriac. Andromach. ℥ ij.
Alkal. volat. ℥ ij.
M. D. S. a prenderne ogn' ora fino a due cucchiajate.

Num.

Num. 6.

R. Decoct. cortic. peruv. ℥ viij. add.
Camph. mucilag. arabic. solut. ℥ j.
℥ j. ß.
D. pro cliştere.

Num. 7.

R. Op. pur. grana duo.
Mosch. opt. gr. vj.—viij.—xij.
Sacchar. alb. ℈ j. val ℈ ij.
M. f. pulv. D. dos. tal. num. vj.
D. S. a prenderne una nel vino ogni terz' ora.

Num. 8.

R. Decoct. cortic. peruv. fervid. ℥ ix.
Infund. pulv. radic. serpent. Virgin.
℥ ij. add.
Liquor. anod. m. Hof. ℥ j.
Laud. liquid. Syd. ℥ j. ß.
Syrup. cortic. aurant. ℥ j.
M. D. S. a prenderne ogni due ore un mezzo bicchiere.

Num.

Num. 9.

℞. Pulv. cortic. Peruv. ragj ℈ j. ℔.
Cascaril. ℥ ß.
Cinnamom. ℥ ij.
Vini rubr. Burgundic. ℔ ij.
Stent in digest. per 48. hor. filtr. et.
M. D. S. a prenderne ogni tre ore un mezzo bicchiere.

F I N E.

INDICE

Delle materie contenute in questo Terzo Volume.

Il Stolperto ossia il giovine Browniano ec.

SEZIONE PRIMA.

Proemio.

Ragionevoli dubbj sopra il giudicare le malattie Pag. 3

Cap. I. *Dubbj intorno alla diagnosi delle malattie nel loro ingresso.* 7

Cap. II. *Dubbj intorno al giudizio delle malattie nel loro progresso.* 37

Cap. III. *Dubbj intorno alla prognosi delle malattie ec.* 49

SEZIONE SECONDA.

Dubbj intorno al metodo di curare le malattie in generale. 72

Cap. I. *Dubbj intorno al metodo di cura nella febbre continua ed inflammatoria.* 77

Cap. II. *Dubbj intorno al metodo di cura nelle malattie croniche.* 121

Cap.

Cap. III. *Dubbj intorno al metodo di cura ne' convalescenti.* Pag. 154
Memoria sopra la convalescenza, del Sig. Dott. Malfatti. 180
Memoria sopra le cause della frequenza della tisi nelle grandi città, del Signor Dottor Martin Schmidt. 223
Trattato intorno alla febbre putrida del Sig. Dott. Kramer. 259
Formulario. 298

BIBLIOTECA

MEDICA BROWNIANA

GERMANICA

PUBBLICATA

DALLI SIGNORI

GIUSEPPE BELLUOMINI

E

LUIGI GIOBBE

DOTTORI IN FILOSOFIA E MEDICINA

PARTE TEORICA

VOL. IV.

IN FIRENZE

M. DCCCI.

Con Licenza dei Superiori.

Presso Guglielmo Piatti.

AL CITTADINO

GIOVANNI RASORI

ISPETTORE GENERALE DI SANITÀ

DELLA

REPUBBLICA CISALPINA

PRIMO PROPAGATORE

DEL SISTEMA BROWNIANO IN ITALIA

GIÀ PROFESSORE

DI PATOLOGIA E DI CLINICA

NELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA

QUESTO QUARTO TOMO

In Attestato di Venerazione e di Stima

D. D. D.

GLI EDITORI.

RIFLESSIONI GENERALI

INTORNO AI VELENI

ED AL MODO CON CUI AGISCONO

SUL CORPO UMANO

ESPOSTE SECONDO I PRINCIPJ DEL SISTEMA BROWNIANO

DA CARLO CRISTIANO ENRICO MARC

DOTTORE IN MEDICINA E CHIRURGIA.

ERLANGEN 1795.

AL NOBILE SIG. CONSIGLIERE

HILDEBRANDT

Professore Ordinario di Medicina e di Chimica nell' Università d' Erlangen ec. ec.

L' Autore dedica quest' Opuscolo come un contrassegno del suo rispetto e venerazione,

---

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL DOTT. LUIGI GIOBBE.

PROEMIO.

LA Dottrina dei veleni è incontrastabilmente uno tra quei argomenti medici, il quale ne' tempi addietro è stato trattato dalla maggior parte dei scrittori di medicina, e sebbene in parte sieno state fatte delle scoperte, pure nonostante noi siamo peranco molto lontani dal conoscere adequatamente questa materia. Il mio disegno, ed il mio desiderio sarebbe di entrare ad esporre questa materia sott'un'aspetto affatto differente, ma io temo di non poterlo fare con una felice riuscita. Per la qual cosa io mi limito, e bramo soltanto di richiamare l'attenzione sopra alcuni punti importanti, e d'impegnarvi tantosto con tal mezzo gli uomini di maggior talento, e perspicacia, o a confutare, o ad approvare, od almeno a dilucidare i miei pen-

sieri, ch'io sono ora per esporre intorno ad un'argomento di tanta rilevanza.

In questo rapporto, com'io mi lusingo, quest'operetta potrà essere di qualche utilità. Io ho scelto per base fondamentale di quest'opuscolo il sistema di *Brown* perchè egli combacia per la maggior parte con i miei principj in medicina, e perch'io eziandio prima, che lo stesso mi fosse cognito, avevo già abbozzate le mie riflessioni secondo i propri principj, i quali trovai poscia ch'essi coincidevano in molti rapporti con quei di *Brown*.

Al contrario io mi sono allontanato in molti punti da alcune opinioni particolari dello stesso autore: cioè là dove ho riscontrato che la cosa è altrimenti, e può esserlo senza derogare, o nuocere all'universalità del sistema.

Quindi io mi prevalgo del primo capitolo per metter sott'occhio quegli assiomi Browniani, i quali possono avere una prossima affinità alla materia, ch'io mi son proposto di trattare, affinchè il Lettore possa quì consultare ad ogni occorrenza i più importanti principj, de' quali accade ch'io debba approfittarmene in seguito (*).

Io

(*) Certamente i nostri Lettori, che si sono occupati per conoscere l'essenziale del sistema Brow-

Io ho procurato con ogni studio nell'esposizione delle mie opinioni di far conoscere con accuratezza ciò che avvi di vero, e ciò che avvi d'esagerato sì nella patologìa umorale, che in quella dei solidi, e di render la cosa con tal mezzo più profittevole. Egli è per tal via ch' io mi son reso persuaso che *Brown* abbia quì colto il vero punto di vista, ed abbia dilucidato pienamente l'argomento, di cui *Gaubio* ne aveva già dato un cenno. La maggior parte dei giovani medici, ed enziandio alcuni trai provetti si fanno un'onore di mostrarsi come ostinati seguaci dell'una, o dell'altra setta patologica semplicemente perchè egli è alla moda di comparire ora patalogo, così detto dei nervi, ora umorale. Ma sovente dopo un'accurato esame con ambedue si finisce miserabilmente come col tar-

---

Browniano con la lettura degli elementi di Brown tradotti dal *Solenghi* del compendio tradotto dal *Rasori*, dell' opere di *Jones*, e di *Weikard* tradotte dal giovine *Frank*, e da *Brera*, non abbisognano ora di essere intrattenuti a quest' oggetto con un Capitolo a parte. Per la qual cosa crede opportuno il Traduttore lasciarlo fuori, e di condurre tantosto il Lettore al secondo Capitolo, che versa immediatamente sull' assunto dell' opera.

tufo di *Moliere*, o con il servitore dell'incredulo nella commedia di Lassing. Inoltre in riguardo ad alcuni altri la cosa deriva eziandìo da mala intelligenza, da mancanza di una chiara spiegazione delle differenti idee.

Nel numero di quest'ultimi mi trovai io pure per qualche tempo, finchè esaminai la cosa più oltre, e perciò la presente operetta, ch'io aveva allora abbozzata, rimase sopra il mio scrittojo quasi un mezz'anno, e la terminai allorchè mi venne concesso di poterla correggere, e modellare secondo il sistema di *Brown*.

Io credetti quindi di poter render applicabili alla dottrina dei veleni i principj di questo sistema, poichè ognuno sà quale oscurità vi predomini in questa materia, e perchè quella teorìa deve essere in questo caso la più preferibile, che tende a dissipare nella sua maggior parte questo denso velo d'oscurità.

Io desidero che questo opuscolo possa venir risguardato come il risultato delle mie idee particolari, e della mia lettera sopra quest'oggetto, e non mai come un trattato perfetto.

In fine io lo raccomando, e raccomando pure me stesso al pubblico spregiudicato. Io non son peraltro preparato a tutto; la

sua

sua critica mi servirà sempre d' istruzione, e d' avvertimento; e la di lui approvazione mi sarà sempre d' uno stimolo, onde incoraggirmi ad intraprese maggiori.

Erlangen 29. *Aprile* 1795.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

DIVISIONE GENERALE
E
DEFINIZIONE DE' VELENI.

Qui venenum dicit, debet adjicere num malum, vel bonum, nam ea medicamenta venenata sunt, quia eo nomine continetur quod exhibitum naturam ejus, cui exhibitum est mutat.

GAJUS DIGEST. SEGM. 236. DE VERBORUM SIGNIFICATIONIBUS.

§. 1.

NOn v'è *in natura alcun veleno*, o *tutto è veleno*. Queste due proposizioni secondo l'idee assolute, o relative, che se si forma della cosa, possono esser sostenute, od anco refutate.

Noi possiamo sotto la voce veleno in un senso esteso intendere tuttociò, che al-

allora quando sotto certe dannose circostanze vien applicato internamente, od esternamente ai corpi organizzati, può produrre negli stessi una mutazione pericolosa, od anco benissimo una disorganizzazione. Questa definizione può esser idonea a farci conoscere una classe de' Veleni, la quale in fondo deve essere si estesa, come lo è quella, che contiene tutte le forze agenti sopra i corpi organizzati; noi potremo adunque dire: *tutto è veleno*.

Alcuni esempj di paragone possono dimostrare la verità di questa opinione.

Il vino tal quale ce lo presenta la natura non fatturato, com' anco l' acqua medesima, questi corpi d' altronde innocenti, e benefici, quali danni infiniti non ne veggiamo noi risultare dal loro abuso? Quanto di frequente non succede egli che dopo aver bevuto un bicchiere d' acqua fredda mentre il corpo era riscaldato universalmente si cada in una malattìa grave, che per lo più và a terminare colla morte; quanto non sarebbe egli micidiale il vino esibito in un rilevato grado d' una qualche malattìa stenica? Il pane, cibo giornaliero d' ogni individuo, talvolta si lascia scorgere ne' suoi effetti come un più attivo veleno: io viddi, non à guari, dopo un' uso immoderato dello stesso succedere il più

ter-

terribile spasimo dello stomaco. Il moto ancora, il quale è pure assolutamente necessario alla conservazione della macchina animale, non ci instruisce egli coll'esempio degli eccessi a questo riguardo che commettono i danzatori, particolarmente le danzatrici, le quali non di rado terminano i loro giorni sulla scena del teatro di ballo, come egli punisca severamente coloro, i quali mediante l'abuso trascurarono i suoi beneficj? Di qual maniera non s'indeboliscono eglino fino alla morte per la veglia protratta il giocatore, e lo studente, e per il soverchio dormire la Dama di buon tuono? Il piacere senza limiti di quella madre che trovò inopinatamente il figlio già da essa creduto morto non fu egli bastante per ucciderlo sul momento? Quante persone dedite ai piaceri di Venere non terminarono la loro vita per aver ripetuto oltre ogni confine quella operazione, che da la vita ad ogni creatura.

Questi pochi fatti possono essere sufficenti per dimostrare che ciascuna sostanza, ciascuna forza senza eccezione applicata al corpo sotto certe circostanze può divenire un veleno; in quanto che con un tal mezzo viene sconcertata più o meno la sanità, o può eziandìo venir cagionata la morte.

Noi

Noi facciamo consistere lo stato di perfetta sanità nella reciproca proporzione tra l'eccitabilità, e l'eccitamento, ciò supposto, sarà facile di procurarsi delle idee chiare intorno a quanto abbiamo detto fin'ora. Difatti tostochè ciascuna potenza eccitante agisce più di quello, che richiede ad effettuare un convenevole eccitamento, ella produce una irritazione morbosa, e può eziandìo divenire un indiretto rimedio debilitante; all'opposto ciascuna potenza eccitante, o sia essa mancante in quantità od intensità, oppure sia ella stata applicata sotto tali circostanze, che in virtù loro venga a produrre una più debole eccitazione di quella che si richiede per mantenere lo stato di sanità; vale a dire l'equilibrio tra l'eccitamento, e l'eccitabilità, in tal caso quest'istessa forza eccitante diventa un rimedio debilitante diretto. Quindi sì la debolezza diretta, che la indiretta possono produrre, od almeno accellerare la morte. Conseguentemente il troppo, od il poco mangiare sono ambedue un veleno.

§. 2.

Con la voce veleno *in senso proprio* a differenza della precedente denominazione che deve venir considerata in *senso improprio*,

prio, la maggior parte dei Medici vogliono dinotare quelle sostanze, le quali agiscono nella massa degli umori animali specificamente, e ci sono contrarie, cioè nocevoli in una maniera ignota. Quanto difettosa, e falsa sia questa proposizione si può rilevarle dal non poter venir appropriata a quei veleni meccanici, i quali agiscono soltanto localmente, e mediante lo stimolo delle loro particelle acri, e penetranti producono un infiammazione nella parte, che essi attaccano. Inoltre avrebbe fine ogni qualunque nostra spiegazione ben tosto, se noi volessimo restringersi soltanto alle mutazioni delle parti fluide, come apparirà chiaramente da quanto siamo per dire in seguito. L' antico assioma: *corpopora non agunt nisi fluida*, il quale sembra appoggiato a qualche rapporto di Chimica, può particolarmente aver dato origine a simili definizioni assiomatiche, le quali vennero pure appoggiate, e secondate dalla inclinazione di quei tempi di spiegare ogni cosa in una maniera oscura, imbrogliata, ed approssimantesi al sopra naturale. Sarebbe necessario ancora, come mi sembra, se noi ammettessimo questa definizione come vera, che ogni sostanza dovesse chiamarsi veleno in senso rigoroso che noi non possiamo tollerare

per

per una certa specie d'idiosincrasìa derivata da mancanza di abitudine, o da una traviata immaginazione. Quindi ne resulterebbe che sostanze affatto innocenti dovrebbero esser riguardate come dotate di una proprietà velenosa; ed in riguardo a certi individui potrebbe venir risguardato come velenoso un gatto, un topo, un sorcio, un piccol ragno, e simili animali schifosi.

Noi però vogliamo ammettere come veleno in senso rigoroso quelle sostanze soltanto, le quali usate in piccola quantità, ed in certe circostanze sono in istato di operare una mutazione sorprendente nelle parti solide, e fluide del corpo vivente, e finalmente di togliere la vita.

Io accordo volentieri, e lo confesso, che questa definizione pure è diffettosa in qualche rapporto, in quanto cioè non vengono determinate in essa ne la piccola quantità di veleno attivo, ne quelle siffatte circostanze, le quali sono necessarie all' avvelenamento. *Steimig* (*a*), ed *Isenflamm* (*b*), conobbero questo difetto risguardante la determinazione della piccola quantità operara-

(*a*) Dissertat. de remediis suspectis, et venenatis.
(*b*) Dissertat. responsiv. Hentze de veneni effectu. Erlang.

rativa: quindi il primo disse: „ mathema-
„ ticos imitari oportet, qui angulum acu-
„ tum definientes, eum dicunt, cujus men-
„ sura esacte gradus nonaginta aequet:
„ cessabit ergo esse angulus rectus simu-
„ lac vel unius gradus excesserit, vel de-
„ fecerit; „ ed il secondo „ sola ergo
„ quantitas, summaque virium in exiguo
„ volumine concentratio cum ad veneno-
„ rum caracterem faciat; horum escacte
„ determinare classem eo erit difficilius
„ quo quid exacte magnum, et parvum
„ sit, determinare, difficilius est. „

Tutto questo certamente può farsi in qualche modo nell'esame di ciascuu veleno separatamente, ma non in una definizione generale; ed inoltre anco il resultato delle nostre indagini speciali sopra di ciò non sarà mai assolutamente vero, ma soltanto relativo. Una mutazione subentra assolutamente nel corpo ad ogni quantità d'un veleno, (naturale) e questa riescirà in generale meno rimarcabile, quanto più piccola fù la dose del veleno preso. Ma questa mutazione appunto non può divenir'ella salutare, o il veleno in una certa quantità, ed in certe circostanze non può esso diventar inattivo? Un fanciullo, il quale era attaccato dalla tosse convulsiva, ingojò per isbaglio una dramma di tintura

di

di cantaridi, e non esperimentò alcun minimo danno, anzi venne liberato dalla sua malattìa. Se noi sotto certe circostanze favorevoli apprestiamo come rimedj certe sostanze manifestamente velenose in tal caso esse riusciranno salutari; o lo stesso succederà se noi apprestiamo un veleno in una sì piccola quantità che non possa agire come veleno; e parimente l'azione del veleno più volatile, introdotto nel corpo sotto circostanze affatto contrarie verrà ad essere senza successo veruno, od almeno appena rimarcabile. Noi riscontriamo tuttociò non di rado in fanciulli inoculati, i quali rimangono illesi dal contagio del vajuolo, lo veggiamo eziandìo in molti campioni di Venere, i quali ritornano dall'amorosa contagiosa lotta invulnerati, mentre ai loro compagnoni accade tutto il contrario.

Oltre a ciò vi sono alcune sostanze, le quali a ragione possono in senso diretto venir enumerate tra i veleni, e la di cui quantità non può esser chiamata piccola. Quindi noi possiamo in senso rigoroso chiamar veleni tutti i gas non respirabili, e pure non vien richiesta una mediocre quantità delli stessi per produrre la soffocazione. Veramente questa richiesta, e sì rimarcabile quantità contribuisce alla destru-

zione del corpo soltanto in questi gas, tostochè questi possino indi esercitare la loro azione nociva, la quale non ha luogo se essi non riempiano la cavità del petto, ed impediscano agli organi della respirazione di esercitare le loro funzioni.

Egli è del pari noto, che lo stesso veleno agisce differentemente nelle varie spece d'animali. Le mandorle amare, ed anco come alcuni pretendono, il petrosellino sono un veleno per gli uccelli, frattanto che l'uomo si vale di queste sostanze come alimento. All'incontro gli uccelli, come anco i porci possono cibarsi senza alcun pregiudizio della cicuta, e dell'elleboro, che sono per noi veri, ed attivi veleni. Sappiamo inoltre che i porci uccidono, ed ingojano il serpe caudisono, che a noi incute tanto timore, e dovrebbe passare affatto per singolare se essi non si mettessero alla difesa, e dovessero spesse fiate ferirli. Un medico Inglese sosteneva recentemente, che secondo il suo calcolo fra dodici persone, le quali vengono morsicate da un cane rabbioso nella totalità, tre o quattro al più rimangono affette da idrofobìa, quando all'opposto il veleno del cane rabbioso agisce in tutti i cani, a' quali viene applicato.

In questo rapporto secondo il quale un ve-

veleno può agire soltanto sotto certe condizioni, noi possiamo ora sostenere: *non vi è alcun veleno*, vale a dire non vi è alcun veleno *assoluto*.

§. 3.

Sembra adunque esser necessario di ben analizzare la definizione dei veri veleni, onde poter estrarre i seguenti segni essenziali, e caratteristici dei medesimi: 1. veleni sono quelle sostanze, le quali non si possono convertire nella natura del corpo animale (mentre che di questi veleni si tratta quì soltanto) come egli è esigibile alla conservazione della sua sanità, le quali non possono esser mutate dalle forze digerenti, ma in vece agiscono subito come un fermento o sulle parti solide, o fluide, o soltanto più sulle parti solide di maniera che gli umori non vengono mutati in un grado, che essi assumino tosto la natura del veleno. 2. Se si permette a questi veleni un libero corso, allora la morte è una sequela inevitabile (*c*). 3. Tutti questi

(*c*) Vi sono certamente alcuni veleni contagiosi, dei quali noi parleremo a lungo inferiormente, i quali se si lascia loro libero il corso per agire, non recano assolutamente la morte; ma pe-

veleni agiscono eroicamente, cioè la loro azione è assai più forte di quello che si dovrebbe supporre relativamente alla loro quantità. 4. La maniera con cui il veleno agisce non deve essere affatto manifesta.

Tutte, o la maggior parte di queste proprietà ci portano a giudicare dalla esistenza d'un veleno che agisce quantunque una sola di queste non sia sufficente a determinare per anco la natura del veleno agente. Inoltre dipende molto dalla maniera, con la quale una sostanza vien introdotta nel corpo animale, e dall'oggetto, per cui vi si indroduce (*d*).

Que-

---

peraltro si rifletta che tuttociò può quindi seguire soltanto allorchè essi vengono applicati, od introdotti nel corpo sotto circostanze favorevoli, ed eziandìo qua agiscono in esso sotto tali circostanze; altrimenti seguirà sempre la morte, se verrà a mancare questa favorevole esigenza. Si prenda come esempio il veleno scabbioso: quanto pochi uomini vi muojono se in un metodo di cura opportuno la malattìa osserva il consueto suo corso, ed al contrario a quanti una retrocessione dell' esantema scabbioso non à egli recato o tosto, o tardi la morte?

(*d*) Gmelin allgem. Geschicte der Gifte, Th. 7. p. 22. Storia Universale dei veleni parte 1. pag. 22.

§. 4.

Questa definizione dei veleni in propri ed impropri essa mi sembra molto più esatta, e conforme al nostro scopo, poichè altrimenti essa darebbe spesso occasione di confondergli l'uno con l'altro: ed appunto questo caso è molto frequente nel conversare del volgo. Si dice per esempio, *il vino è veleno per i fanciulli*; ma si conoscerà facilmente che il vino non può esser un veleno che in senso molto esteso, mentre che secondo la costituzione delle circostanze qualche volta può servir loro come di rimedio efficace. Difatti ho conosciuto non soltanto donnicciuole, ma ancora alcuni Medici, i quali forse affascinati da questa unica maniera di dire del volgo proibiscano il vino ai fanciulli come un vero veleno, e quando anche essi si ritrovano in una vera, e considerabile debolezza diretta. Io ebbi più volte occasione di udire dai Genitori predicarsi *lascia stare il vino ragazzo altrimenti tu morirai*, e quanto io mi feci ad esaminar accuratamente la cosa con essi, io trovai che il punto di massima, come io credetti, non è una maniera di dire per incutere timore, ma piuttosto che in questo caso il vino poteva o-

perare come un veleno proprio. Inoltre quando anche non vi fossero altri argomenti per dimostrare l' aggiustatezza di questa definizione, la dimostra pienamente l'antichità, e la continuazione per molti secoli di questo detto proverbiale *Aristotele*, *Ippocrate*, *Galeno*, *Dioscoride*, *Scapulo*, *Mattioli* e molti altri seguirono una tale definizione, che ritenne eziandìo la maggior parte dei moderni.

§. 5.

Da pertutto nella uatura vi riscontra una gradazione, quanto egli è agevole sovente il determinare a qual classe appartenga, ed a qual genere, o specie, altrettanto egli è difficile di assegnare la linea di confine alla classe degli esseri relativi. Lo stesso pure succede in questo caso con i veleni propri, ed impropri; poichè chi può stabilire con sufficente esatezza dove i veleni propri passino ad esser impropri, e viceversa dove gli impropri finiscano con divenir propri? In qual classe si deve collocare p. e. lo spirito di vino, l' alcali, il tabacco, cioè a parlar esattamente a qual linea di confine fra l'una e l'altra classe dei veleni si dovrà collocare queste sostanze? Fino a tanto che tutte le forze

coo-

cooperanti, o per esprimersi più definitivamente sino a tanto che l'eccitamento, e l'eccitabilità in tutti gli uomini non sono perfettamente simili, questa rimarrà sempre impossibile.

§. 6.

Questa classe dei veleni propri, intorno ai quali soltanto noi ci occuperemo, ammette ancora una particolare divisione, la quale si appoggia più all'origine di ciascun veleno, che alla sua azione, sebbene quì eziandìo abbino luogo alcune differenze. Sotto tale rapporto noi possiamo dividere i veleni in naturali, e preternaturali (vaenenum naturale, et praeternaturale.) Veleno naturale si dice quello che si riscontra in qualunque corpo naturale, corrotto, ed incorrotto, animale, vegetabile, o minerale, e che ne forma sempre parte costituente, essenziale, o non essenziale dello stesso, che può esser egli formato da questi corpi naturalmente mediante l'arte umana. Quivi appartengono p. e. il veleno della serpe, l'oppio, l'arsenico, il sublimato, e simili.

I veleni preternaturali all'opposto non si trovano nei corpi come parte costitutiva permanente, ma piuttosto derivano sem-

plicemente dal concorso di varie cause nel corpo, e si propagano da questo ad altri corpi, i quali hanno con tali veleni una necessaria affinità. Qui appartengono tutti i così detti veleni delle malattìe contagiose. Si conosce anco il motivo, per cui questi veleni sono preternaturali, cioè perchè essi sono da riguardarsi come modificazioni morbose, perchè essi han origine da queste, ed anco possono produrle, ed ogni malattìa è preternaturale.

CAPITOLO TERZO

DEFINIZIONE PIÙ PROSSIMA DEI VELENI NATURALI E PRETERNATURALI.

Quanto più un fenomeno nel nostro corpo è facile a spiegarsi con i principj meccanici, altrettanto è più fondato il nostro giudizio: ma quanto più un tal fenomeno egli dipende dalla interna connessione, miscella delle parti costituenti sì i solidi, che i fluidi, altrettanto più oscuro è il nostro giudizio, e più incerte, e meno fondate sono le nostre deduzioni.

ISENFLAMM. SOPRA I NERVI pag. 5.

§. 7.

QUanto egli è facile a dire che una sostanza ha agito come veleno, altrettanto è difficile lo spiegare più d'avvicino, e de-

determinare i suoi effetti, e formarsi una idea astratta dei rapporti che hanno fra loro i vari veleni.

L'esperienza, cui si appoggia tutto il nostro sapere, ci porge quì in vero una certa evidente chiarezza, la quale per altro spesse fiate è simile ad un fuoco fatuo, che allorquando noi vogliamo accostarvisi, prende un'altra direzione, e si sottrae alla nostra vista, e ci conduce a smarrire il sentiero, in cui noi dubbiosi ci tratteniamo senza sapere per dove noi dobbiamo seguitare il nostro corso. Le cause in parte sono riposte nell'azione occulta, ed oscura dei veleni, ed in parte nella maniera d'applicarli. Se ogni veleno rimanesse del tutto costante nel modo d'agire, e nella quantità dell'azione presso ogni soggetto, in tal caso noi potressimo stabilire alcuni principj fondati sull'esperienza. Ma questo è quasi impossibile ad ottenersi a motivo che i sintomi dei veleni nei differenti corpi si mostrano varianti a segno, che sovente due veleni, i quali secondo la regola appartongono a due specie diverse, permutano scambievolmente i loro effetti. Quindi egli è spesso detto: *un veleno irritante irrita, un veleno stupefaciente reca sbalordimento*, come del pari è pronta la risposta simile a quella che diede il can-

candidato di *Moliere* alla questione: *cur facit opium dormire? Quia est in eo vis dormitiva, et sensus assupire.* E perchè adunque un veleno stupefacente agisce spesse volte come un veleno stimolante, e lo stimolante come lo stupefacente? (*e*) Perchè qualche veleno agisce si presto, qualche altro si periodicamente, o talvolta dopo molti anni, od eziandìo per un anno di seguito; qual è la parte costituente attiva di ciascun veleno, e dove, e come agisce egli principalmente?

Io potrei instruire quì un numero non mediocre di simili questioni, ed eziandìo in un ordine sistematico, se io lo credessi utile, e non fossi determinato di rispondere alle più principali secondo le mie forze in un altro luogo di quest' opuscolo. Ma non poche sono le difficoltà che nascono dalla differente applicazione dei veleni, le quali contribuiscono a renderci malagevole la spiegazione dei loro effetti.

Io non posso in generale figurarmi soltanto che quattro i casi nei quali possa venir impiegato un veleno: si fa uso del ve-

(*e*) Quando io quì parlo dei veleni stupefacenti io voglio denotar quei tali che in progresso verranno indicati sotto il nome di veleni stimolanti stupefacenti.

veleno per pravo dissegno di recar nocumento con ciò, o a se stesso, o a qualche altro, per inavvertenza, per propria ignoranza, o come rimedio. Nei tre primi casi, come ciascuno può vederlo facilmente, è estremamente difficile di determinare qualche cosa di preciso. Difatti come possiamo noi sapere qual veleno realmente venne impiegato, come conoschiamo noi le circostanze interne, ed esterne, ed in quali circostanze venne egli apprestato? Verremo noi chiamati sempre a tempo conveniente, e poi gli effetti del veleno sono essi sempre sì evidenti, che noi possiamo convincerci dell' esistenza di un veleno proprio?

L' avvelenatore non si paleserà sì facilmente; l' inavveduto avrà poca rimembranza di ciò che ha commesso, o il suo giudizio non sarà che difettoso, ed imperfetto; nell' ignorante del pari non avrà più luogo alcuna rimembranza, poichè questa o si appoggia soltanto all' idee, e sensazioni antecedentemente avute.

Sarà stato il veleno impiegato come rimedio, e si cerca per mezzo di esperimenti a quell' oggetto instituiti di ottenere un resultato intorno alla sua natura, quanto relativo non sarà per essere questo risultato, e questo non dipenderà egli dalla sola capaci-

cità, ed abilità dell'Osservatore! Scopo, applicazione, successo, sono i tre differenti punti principali, dai quali si può formar un giusto giudizio. Quante volte nell'applicazione d'un rimedio non abbiamo noi per scopo di rimuovere cause morbose; e quanto tempo non è egli poichè si medicava quasi alla cieca, e che si era proceduto si oltre che in molti rimedj dubbj, e perniciosi dall' analogìa del loro nome, forma o dalle loro qualità naturali con il nome di malattìa, o la sua sede si giudicava dell' azione salutare dei primi sopra quest' ultime? Per tal motivo gli Arabi raccomandavano i gamberi fluviali contra l' affezione cancherosa, e si apprestava le parti genitali del corvo, del cavallo, e della balena come un rimedio afrodisiaco, ed il sangue di becco venne su tal fondamento celebrato come un rimedio depurante la massa del sangue, come del pari il ventriglio di pollo per togliere i vizj della digestione. Chi bramasse di riscontrare un maggior numero di sì fatte prescrizioni, e rimedj non ha che consultare il dispensatorio Wittemberghese, ed egli ne troverà molti che il secolo della barbarie medica ci ha tramandato e che anco al giorno d'oggi innocenti ,ci espongono alle piccanti derisioni del volgo. Lo stesso accadè, e succede anco oggidì circa l'ap-

l'applicazione dei veleni sì diversi, e fra di loro sovente affatto opposti che in una causale simile costituzione degli ammalati, ed in un scopo simile nell'amministrazione affatto diverso dovesse seguire il risultato. Un tale risultato veniva sempre osservato con tutta esatezza, e non vi era forse un sol medico il quale non fosse assai prevenuto a favore o contro il rimedio, e che non rapportasse quindi gli effetti del suo rimedio quali egli forse gli aveva osservati, o che non facesse *stante pede*, presso il fornello d'una stufa fumando tabacco una serie d'istorie mediche. Questi era pure per sua osservanza un uomo onesto, ed esatto, egli osservava con tutto lo spirito possibile di osservazione, dava gli opportuni avvertimenti di ciò che necessariamente doveva seguire dopo la presa d'un veleno, e delle conseguenze ulteriori del suo adattato metodo di cura istituito. Finalmente eccoci tutto il lume, l'unica evidenza, che ci porge *l' universale conformità di tanti esperimenti*. Ma quanto facilmente non vacilla egli per anco l'edifizio delle nostre teorie, e quanto non inclina egli infuori sul cortile! Laonde noi dobbiamo sempre preferire ad ogni altra quella teoria secondo la quale noi possiamo pervenire a richiamarci i punti principali della pratica con la più plausi-

bi-

bile soddisfazione, e persuasione: e quand' anco accadesse nonostante di rinvenire quà, e là molte difficoltà, io non veggo la ragione sufficiente, e per cui noi vogliamo lacerare, e rigettare un sistema, che d'altronde è affatto utile al nostro scopo. Un solo fenomeno oscuro, o per sua natura poco spiegabile, il quale non potesse ridurre sotto alcuna classe di sistema la scenza dogmatica, era per il passato bastante per imbrogliarci; noi abbandonammo il sentiero indicatoci dalla natura, e procuravamo di spiegare cose ignote col mezzo di cose ancora più ignote, c'imbarazzavamo sempre più profondamente in sottigliezze scolastiche, ed andava quindi perduto ogni benefizio dell'arte.

Quel sistema adunque merita sempre la preferenza il quale mediante la sua maggior possibile semplicità, e filosofica precisione concorda nel più con la natura, e ci facilita nel miglior modo lo studio della nostra arte, e la maniera di instituire le nostre indagini intorno alla stessa. Noi vogliamo vedere se il sistema che noi abbiamo abbracciato sia sufficiente ad ottenersi tutto questo almeno fin dove egli può giungere.

§. 8.

Io ho già poco fa addotta la differenza tra i veleni naturali, e preternaturali, in quanto cioè questa può riguardar la loro origine. Quì pure una tale differenza è di un' importanza rimarcabile subito che noi sappiamo distinguere il certo dall' incerto, e sappiamo profittarne convenevolmente.

Un veleno preternaturale si distingue da un naturale in ciò che quello è contagioso, e questo non lo è in verun rapporto.

Questo è contagioso, perchè egli possiede la facoltà non soltanto di estendere la sua azione sopra un corpo, ma eziandìo di operare in esso tali mutazioni, che questo corpo poi può produrre simili cambiamenti in altri corpi.

Tuttavia questo non è peranco un segno caratteristico di un veleno preternaturale, ma è duopo, che a questo venga aggiunta la proprietà di essere contagioso. Io dico contagioso, perchè il veleno per mezzo di questa proprietà occasiona ciò che si dice infezione contagiosa; perchè egli solo è sufficiente a convertire l' attuale predisposizione in malattìa, la di cui forma esterna dipende assolutamente da essa.

Si dice comunemente: lo scorbuto è con-

ta-

tagioso perchè per lo più l'intiero equipaggio d'un vascello ne rimane affetto. Molti medici dicono la peste è contagiosa, poichè ella si diffonde per intiere provincie, e ne fa strage universale. Ma non si riflette che in queste malattìe non avvi realmente un particolare veleno morboso (miasma) che sia cagione propria del loro sviluppo, ma che esse sono prodotte soltanto dal concorso di molte potenze nocive eccitanti (*noxae excitantes*). Si cercò sempre d'indagare un'ignoto veleno pestifero; si apprestò una quantità di rimedj specifici assai decantati, e si lasciò continuare ad imperversare con raddoppiato impeto la peste senza pensare alle potenze nocive universali, le quali in complesso avevano prodotta questa terribile malattìa e la mantenevano. Non sono forse tali cure simili a quelle di coloro, i quali si sforzavano di riseccare un torrente col principiare a riempiere il suo letto con la terra senza riflettere alla sua sorgente, ed ai ruscelli che andavano a scaricarsi in esso? Sino a tanto che il marinaro rimane chiuso in un angusto spazio del vascello, alimentato con cibi pingui, e insalati, ed esposto al freddo, egli ha sempre a combattere con lo scorbuto. Dopo di lui rimangono affetti varj altri, e finalmente se tali potenze no-

cive continuano ad agire in simil grado lo scorbuto mena strage sull' intiero equipaggio. Se lo spopolato vascello arriva in un clima temperato, si accosta al continente, sbarca l'equipaggio, e lo mette a portata di godere un aria fresca, un acqua pura, e frutta mature, allora egli viene tosto ristabilito in una guisa sorprendente. Se nella peste l'azione delle potenze nocive potesse venir sospesa, impedita quasi all' improvviso, noi vedressimo questa malattìa disparire repentinamente.

Quindi non si deve quì ammettere come causa della peste una materia propriamente contagiosa: un veleno preternaturale non è nient' altro che una materia contagiosa. Quindi la materia contagiosa è una sostanza impercettibile, della di cui esistenza, e delle di cui proprietà non possiamo acquistarci alcuna cognizione, che mediante i suoi effetti, è una proprietà che spetta alla materia contagiosa soltanto di propagarsi da un corpo ad un altro, e di produrre in generale quei sintomi stessi, che ella occasionò nel corpo, da cui derivò la prima volta. Ella è bastante a sviluppare una malattìa del suo genere, sebbene vi si possano unire altre potenze eccitanti nocive. A queste potenze nocive combinate io dò il nome di materia con-

tagiosa impropria a differenza della vera materia contagiosa, la quale è perciò molto differente dalla vera.

Una malattìa la quale riconosce per causa un contagio proprio, ed improprio, e che attacca in un tempo medesimo molti individui, chiamasi epidemìa.

Ciascun contagio proprio può originare una epidemìa, ma non ogni epidemìa deriva da una materia contagiosa. Il vajuolo, e lo scorbuto sono ambedue epidemiche, ma nella prima malattìa à luogo un contagio proprio, non così nella seconda. Del pari eziandìo la materia contagiosa dell' idrofobìa può cagionare una epidemìa qualora gli si lascerà libero il sentiero di diffondersi da un corpo all' altro.

Inoltre il contagio non fa propriamente che determinare nelle malattìe la forma esterna, ossia impartisce loro questa forma esterna. La costituzione morbosa (*diathesis*) viene principalmente prodotta dalle consuete potenze eccitanti nocive. Nelle malattìe all' opposto, le quali hanno origine dal concorso di molte potenze eccitanti nocive formano queste una costituzione universale di tal fatta che essa viene ad essere sempre simile in tali malattìe. Nel vajuolo la costituzione è sovente stenica spesso astenica: nella febbre putrida, nella peste, nello scorbu-

to prevale sempre la costituzione astenica, per la ragione che tali malattìe non possono esser originate che da potenze nocive debilitanti.

Il contagio proprio aggiunge un poco alla forza delle potenze nocive, o esso agisce con le stesse nella medesima maniera. Egli abbrevia il periodo della predisposizione di maniera che questa si trasmuta più presto in malattìa, ed in una predisposizione più leggiera fa il suo corso senza render manifesti gli effetti dell' azione della materia contagiosa.

Da quanto si è detto fin' ora si rileva richiedersi sempre le potenze eccitanti nocive ogni qualvolta deve aver luogo un' epidemia. Queste potenze nocive come forze eccitanti produrranno quindi malattìe o di vigore, o di debolezza; se l' eccitamento sarà eccessivo, si svilupperanno le infiammazioni dei polmoni, il catarro, se poi l' eccitamento sarà diffettivo, regneranno le febbri sì dette putride, la peste, lo scorbuto. Laonde eziandìo il contagio proprio si adatterà con la sua azione alla universalità della diatesi prodotta dall' attuale eccitamento. Quindi egli è in vigor di tuttociò che noi osserviamo nel vajuolo ora esserci associata la più forte diatesi inflammatoria, ora diatesi decisamente putrida, ed il vajuolo non pertanto viene a cangiar di natura.

Per

Per il contrario nell'altre malattìe epidemiche, le quali non riconoscono per causa prossima verun contagio proprio, noi osserviamo sempre, che la diatesi è sempre la stessa, la quale deve il Medico distinguerla e conoscerla così bene, come il carattere della malattìa, come esantema vajuoloso nel vajuolo. Questo carattere però non può in verun conto esser derivato solamente dall' azione d' un contrario proprio, ma ancora dall' indole delle potenze nocive steniche, od asteniche, per il di cui influsso soltanto può aver origine una tal malattìa. In simil guisa un' estremo grado di calore, o di freddo può far nascere ambedue le specie di debolezza, e quindi tutte le malattie, che da queste ne possono derivare. Noi sappiamo che sì nelle armate Francesi, che in quelle de' coalizzati la febbre putrida in niun' altra stagione menò più strage che nell' ardente estate, e nel presente rigido inverno, in cui noi abbiamo un freddo di 20. ----- o R.

Mi si obietterà quì, che osservandosi nella dissenterìa aver luogo differenti diatesi, dovrebbe venir ammesso quì eziandìo in conseguenza della mia definizione un contagio proprio, lorchè in verità non può venir accordato in buona ragione. Perchè si domanderà, regna ora la dissenterìa inflammatoria, ora la putrida? Ma a questa obbiezione si

risponderà subito che noi si troveremo in qualche maniera in istato di rimaner meno attaccati alle parole, ed all'opposto di avvicinarsi maggiormente all'essenziale della cosa stessa. Noi denominiamo ordinariamente dissenterìa quella malattìa nella quale si manifesta un bisogno di scaricare il ventre frequentemente, lorchè succede con dolore, e tenesmo. Questa escrezione accresciuta non costituisce per altro veruna malattìa positiva, ma piuttosto ella è soltanto sintomatica, cioè una sequela d'una malattìa principale, ossìa universale. Questa è ella stenica, stenica sarà pure la dissenterìa, è essa astenica, astenica sarà eziandìo la dissenterìa. Quindi siccome in una costituzione epidemica di reumatismi acuti possono regnare le dissenterìe inflammatorie, così del pari nella costituzione epidemica delle febbri biliose, o putride possono regnare le dissenterìe putride.

Ciascuna epidemìa ordinariamente verso il fine diviene più violenta a motivo che le potenze nocive come l'aria corrotta, i cibi non nutrienti, o riscaldanti, la mancanza, o l'eccesso nella quantità del sangue ec. si accrescono, o perchè esse seguitarono ad agire sopra gli stessi soggetti per un lungo spazio di tempo. Se simili potenze agiscono, e frattanto aumentano

esse l'eccitamento, nella continuazione della loro azione avviene che l'eccitamento accresciuto deve abbassarsi stante l'esaurimento dell'eccitabilità, il quale si fa in proporzione, che la durata dello stimolo progredisce in avanti. Qualora due uomini sacrifichino giornalmente a Bacco, ed a Venere può accadere benissimo che l'uso venga ad infirmare quasi tosto, e che l'altro possa durarla facilmente molto più a lungo; ma se in questo continuano ad agire le stesse potenze nocive finchè egli soccombe, allora da una forte reazione avrà origine il più considerabile grado di rilassatezza; egli precipiterà in uno stato di debolezza indiretta, e mentrechè nel primo ebbe luogo una piressìa, o tutto al più una flemmassìa. Per la qual cosa il catarro può regnare epidemicamente e non pertanto esser sì lieve nel principio a segno di non meritare veruna attenzione, ed anco di non lasciarsi ravvisare in coloro che ne sono affetti; ma appunto questi, se rimangono soggetti per un lungo intervallo di tempo all'eccitamento morboso, vengono in seguito esposti ad un male di somma conseguenza. Quindi è che non di rado da una epidemìa catarrale ebbero origine la risipola, l'infiammazione delle fauci, dei polmoni, ed i reumatismi acuti.

Finalmente può eziandìo nel più alto grado delle potenze nocive steniche in uno, e nello stesso soggetto manifestarci una malattìa astenica a motivo che il sommo grado di stenìa, o di astenìa produce sempre lo stesso effetto. Laondc può eziandìo accadere che alcuni abbino osservato esser talvolta la peste d' indole stenica, ma certamente fino a tanto che eravi uno stato di stenìa la malattìa non era peranco pestilenziale, ma se essa sopravveniva dopo un tale stato, ella era allora altrettanto più pericolosa.

Se in una epidemìa agiscono le potenze nocive asteniche, in tal caso coloro, i quali rimangono soggetti a queste per un lungo intervallo di tempo verranno attaccati con più violenza, poichè nella durata dell' epidemìa le potenze nocive asteniche o si accresceranno in riguardo alla quantità, e qualità loro, o la reazione verrà nella somma a diminuirsi ne' corpi, ne' quali continua ad aver luogo un eccitamento debole, e raro, e che in conseguenza anco l' eccitabilità vien a sorpassare ogni equilibrio. L' epidemìe che derivano dalla penuria de viveri sono sempre più veementi quanto più grande è la scarsezza de' viveri, e quanto più a lungo i corpi rimangono esposti a questa specie di debolezza.

Le malattìe ancora, nelle quali la causa prossima è il contagio proprio divengono più gravi, quanto più perniciose sono le potenze agenti nocive, ed il metodo di cura di tali malattìe dovrà venir adottato non al miasma, poichè questo dovrebbe essere soltanto locale, ma piuttosto all'indole, ed alla veemenza delle potenze nocive agenti.

Se nell'epidemìa vajuolosa p. e. le potenze nocive eccitanti sono l'aria troppo riscaldata, cibi, e bevande riscaldanti, la diatesi flogistica verrà rilevata ad un sommo grado di maniera che o la materia del vajuolo verrà trattenuta, o a cagione dell'eccessivo eccitamento avrà origine la debolezza indiretta, la quale agisce quindi in simil guisa che le potenze nocive asteniche, e produce il vajuolo maligno confluente.

Se poi all'opposto le potenze nocive sono d'indole astenica, come un calore eccessivo, e continuo, cibi poco nutrienti, e corrotti, aria impura, avrà luogo la debolezza diretta, una reazione deficiente, ed il vajuolo si manifesterà sotto il carattere di maligno astenico.

Il complesso di queste potenze nocive agenti dal momento dello sviluppo dell'epidemìa, e nel suo decorso costituiscono veramente ciò che si dice costituzione epidemica. Quindi l'epidemìe steniche derivano

sem-

sempre da una costituzione flogistica, e le epidemie asteniche da una costituzione antiflogistica.

§. 9.

Io ritorno dopo questa necessaria digressione ai naturali, e preternaturali. La differenza essenziale di un veleno naturale da un veleno preternaturale consiste parimente nella facoltà che quest' ultimo possiede di comunicarsi ad altri corpi, come già ora si è detto. Si entri in una camera, in cui ritrovasi un' avvelenato da un veleno naturale, cioè mediante l' arsenico, ed il sublimato, o qualunque altro veleno naturale, si faccia che i circostanti conversino con esso liberamente, e si osserverà che giammai alcuno di essi rimane infetto. Non si ha fin' ora inteso a raccontare, che il veleno del Caudissono siasi diffuso più oltre che nella persona, che fu ferita da questa bestia, ma piuttosto che il veleno naturale agì in ogni caso soltanto sopra quei corpi, ai quali venne comunicato immediatamente.

Inoltre ciascun veleno naturale si distingue in generale da un veleno preternaturale da ciò, che quello agisce sempre localmente mentre che questo agisce ora universalmente ed ora localmente.

Il veleno naturale cessa d'essere un veleno riguardo al corpo, in cui egli viene prodotto, perchè deve sempre venir riguardato come una parte permanente, e costitutiva dello stesso. L' arsenico è un metallo, a cui la qualità venefica fu sempre propria; la vipera d' altronde sanissima, o il serpe caudissono hanno sempre la loro vescichetta del veleno; l'oppio vien prodotto da una pianta, e sarà sempre prodotto soltanto da questa. All'opposto giammai si riscontrerà in un cane sano l' idrofobìa, nè in un uomo sano il vajuolo, o la lue venerea, e simili.

Si dovrà dunque ammettere, che un tal veleno preternaturale in un oggetto dovrebbe essere universale, ed agire universalmente prima che egli possa comunicarsi in qualche maniera agl' altri.

Egli sorpassa le mie forze, ed è fuori della sfera d' ogni mio disegno il voler decidere, e precisare in qual maniera una malattìa come la sifilide, o il vajuolo possa aver avuto origine, ed io non mi internerò più addietro in questa materia, intorno alla quale hanno disputato uomini eziandìo di vaglia come *Gruner*, *Girtanner*, *Kecker*. Frattanto egli mi sembra però verosimile che se una particolar relazione, e concorso delle potenze nocive eccitanti dovesse aver dato origine a queste malattìe, il veleno dovrebbe

be in conseguenza manifestarsi primieramente nel suo sviluppo come una malattìa universale, la quale poi gradatamente potrebbe divenire perfino una malattìa locale. In riguardo al vajuolo, simili circostanze possono bensì aver avuto luogo, ed è in conseguenza di queste, ed in tal maniera che sovente l'infermo ci presenta in questa malattìa una qualche derivazione morbosa locale assai funesta, ed è in grazia di questa che noi forse possiamo attender per anco altre simili affezioni. Almeno io giudico che questa opinione non possa esser destituita della necessaria verosimiglianza, e perciò conchiudo per analogìa dell'origine dell'idrofobia canina, simile altre malattìe, mentre che quanta analogìa non avvi tra il contagio dell'idrofobia con quello del vajuolo, e della lue venerea? Tutti questi contagi non abbisognano essi d'un certo spazio di tempo prima di pervenire a svilupparsi; e non agiscono eglino tutti localmente, qualora vengono applicati all'esterno, e sotto certi rapporti, dei quali si tratterrà diffusamente in un'altro Capitolo di quest'operetta? Noi veggiamo pure manifestamente nell'idrofobia che questa malattìa è in primo luogo locale. Se il risultato dell'osservazioni di *Bader*, delle quali io parlerò fra poco, è vero, cioè che vi siano molte specie di idrofobia, in

tal

tal caso è comprovata la verità di quanto si è detto superiormente; e se è vero secondo ciò che riferisce *Palmario* che in un giovane furibondo adirato, il quale si morsicò nelle dita, siasi sviluppata l'idrofobia, in questo caso sì fatta specie di idrofobia era soltanto apparente, e non poteva essere stata promossa che dalle potenze nocive universalmente agenti, e nel morso non ebbe luogo una vera contagione locale, ma soltanto servì questo a mettere in azione le altre potenze nocive, come in questo incontro p. e. i violenti patemi d'animo, le quali non potevano produrre che una malattìa universale, la quale non poteva venir curata che con i rimedj universali.

In simil guisa eziandìo può aver origine ne' cani la vera idrofobìa, la quale del pari che il vajuolo, ed il contagio venereo può diffondersi più oltre localmente. Perchè queste ultime malattìe non avrebbero potuto esser prodotte del pari sotto simili circostanze?

Quindi se ogni contagio considerato come preternaturale nel corpo dovesse aver origine dal concorso di differenti potenze nocive eccitanti; perchè abbiamo sì pochi esempi, c niuno affatto di un nuovo miasma, o di una qualche malattìa da un tal miasma originata, e fin'ora non peranco descritta?

Io

Io rapporto quì come in risposta parola per parola un eccellente passo d' una dissertazione di Gerickon (*h*): *si causam, cur nostris temporibus nullum amplius miasma specificum generetur, scire cupias, eam unice a victu, quam homines assumunt, & vitae genere explicandam esse putamus. Illis enim temporibus, cum audax nimis gens humana adhuc incognita sibi, vasti aequoris littora peteret magnas victus mutationes, Magni, & periculosi morbi miasmatici exceperunt. Et ex eo tempore, quo nova orbis nostri pars detecta est, insignes saepius subiit mutationes victus notri ratio. Frumenti spiritus, matutinum illud senum solatium, a coffea mox profligabatur, ignem venis infundebant ignea aromata, & lautum ac naturae nostrae contrarium fere genus vitae introductum est. Nec castam, atque pudicam vitam gesserunt homines ex hoc tempore, sed omnes fere effrenatae libidini sacra fecerunt. Quid itaque mirum novos ortos fuisse morbos post tot tantaque vitia commissa? Nos autem pejoribus alimentis assuefacti majorum nostrorum culpas luimus, nec, nisi vitae genus denuo mutatum fuerit, novus morbus miasmaticus homines afficiet.*

Ma

(*h*) Dissertatio sistens miasmatologiam generalem. Ghotting. an. 1775.

Ma allor quando un veleno preternaturale nel corpo in grazia del concorso delle potenze nocive opportunamente agenti a quest' oggetto si trova già preparato di maniera che da questo è in istato di passare ad agire in altri corpi, in tal caso egli è realmente difficile di determinare secondo l' apparenza esterna se un tal veleno agisca soltanto localmente, ed in tutto il sistema. Il contagio venereo, l' idrofobìa, il contagio del vajuolo innestato, la scabbie agiscono benissimo localmente, poichè non si osserva precedervi verun aumento, o diminuzione d' eccitamento, ma piuttosto osservasi sempre aver luogo una tal mutazione dopo che il veleno ha agito localmente. Ma come procede la cosa nel vajuolo naturale, e nei morbilli? Noi veggiamo parimenti manifestarsi quì certi sintomi di affezione locale, poichè ordinariamente la malattìa principia col vomito, il paziente tramanda, mentre respira un' aria fetente, a tuttociò si aggiungono i sintomi del catarro. Ma tutto questo non sembra egli aver origine piuttosto da una particolare sensibilità di questa parte verso il contagio, che agisce nel rimanente del sistema, e non avvi antecedentemente, od almeno nella medesima epoca una piressìa? a tutti questi fenomeni si appoggia la mia precedente supposizione, che i veleni pre-

ter-

ternaterali possino agire ora localmente, ora in tutto il sistema. Universalmente essi agiscono in primo luogo nel momento del loro sviluppo, o nel tempo che essi vengono composti dalle loro parti costituenti necessarie mercè l'influsso, e l'azione delle potenze nocive irritanti; inoltre essi agiscono anco universalmente quando essi diffusi per l'atmosfera, e sottilmente divisi attaccano universalmente i corpi, o alterano universalmente la materia necessaria alla vista. Localmente agiscono, quando vengono applicati localmente.

La proprietà di alcuni veleni preternaturali del poter agire universalmente, e localmente secondo il mio parere risiede nella loro maggior, o minor affinità alla materia del calore. Tutto questo deve venir esaminato più d'avvicino a suo luogo.

Da tutti i principj stabiliti fin'ora ne segue, prima di tutto quasi come corrollario un veleno naturale può agire senza veruna predisposizione del corpo; e che in secondo luogo i veleni preternaturali si adattano sempre ad una tal particolare predisposizione, senza della quale essi non possono esercitare la loro azione. Difatti ne è una prova di questa seconda proposizione l'osservarsi sovente rimaner senza effetto l'innesto del vajuolo, come anco l'avere commercio con

don-

donna infetta senza partecipare in nulla dell' infezione venerea. All' opposto i veleni naturali agiscono senza predisposizione, e avvegnachè essa abbia luogo, il che accade di rado, essa influisce in maniera riguardo all'azione di questi veleni, che essi nei loro effetti sembrano discostarsi alquanto dal modo d' agire dei veleni assoluti, come io ho accennato altrove; nonostante una tal mutazione nel corpo potrà sempre venir riguardata come sorprendente, e straordinaria.

Egli mi sembra inoltre di poter far valere come distintivo dei veleni naturali dai preternaturali la proprietà in certo modo degli uni di poter agire ora meccanicamente, ora chimicamente, e degli altri di agire soltanto chimicamente.

Non mi si prenda in mala parte se in seguito io parlerò dell'azione chimica dei veleni, e non si dubiti punto che io non mi lascerò giammai uscir dal capo che l'azione chimica in generale non sia affatto diversa nei corpi viventi da quella che ha luogo nei corpi morti.

CAPITOLO QUARTO

DEI VELENI PRETERNATURALI.

Cujus autem rei non est certa notitia, ejus opinio certum reperire remedium non potest.

A. CORN. CELSUS DE MEDIC. l. 1. in praefat.

§. 7.

TUtti i veleni preternaturali, (materia del contagio, materia morbosa, velenosa delle malattìe) possono venir applicati ai corpi in due maniere. Essi in primo luogo possono pervenire immediatamente ad una qualche parte esterna del nostro corpo, e quindi essi vengono applicati o a qualche sito determinato, e non offeso nella sua organizazione, o ad un sito offeso, ferito; in secondo luogo essi si diffondono per l' atmosfera, ed agiscono su i punti di contatto esterno del corpo, che ne rimane attacato.

Cia-

Ciascun veleno morboso è una vera potenza eccitante, la quale sembra d'agire chimicamente, ed affetta in primo luogo le parti solide, le cambia, e le pone in sconcerto. Quindi dall'indole dell'eccitamento, e dalla sua azione ne segue anco la mutazione dei fluidi.

Questa proposizione deve venir ponderata con tutta l'esattezza a motivo della sua importanza. Se noi prendiamo la parola *chimicamente* in un senso sotto di cui vogliamo denotare soltanto le cognite miscelle, e decomposizioni nei corpi, in tal caso è chiaro che un tal veleno non può agire propriamente in modo chimico, poichè altrimenti noi dovessimo effettuare fuori del corpo negli umori quelle stesse mutazioni, che osserviamo aver luogo nei corpi vivi. Si dovrebbe eziandìo, se gli umori nei corpi vivi venissero alterati in questo senso chimico, anco fuori del corpo, poter estrarre da essi quelle parti costituenti, le quali vengono separate nei corpi viventi. Se poi noi intendiamo la parola *chimicamente* di maniera che noi crediamo di comprendere come causa efficiente d'ogni processo chimico nei corpi viventi tutte le forze vitali a noi più o meno cognite, in tal caso è evidente che ogni veleno morboso agisce chimicamente.

Noi abbiamo scelto questo vocabolo appunto perchè realmente accadono tali mutazioni nella massa umorale, le quali non soltanto sono da ricercarsi negli umori, ma ancora nella seguita mutazione nei solidi mediante la forza eccitante del velono morboso, e nella susseguente azione di queste sopra le parti fluide di maniera che la differenza della mutazione dei fluidi, non viene a derivare immediatamente dall'azione dei veleni sopra la massa degli umori, ma piuttosto sempre dall'indole e veemenza degli stimoli agenti nelle parti solide.

Non pertanto egli sarebbe affatto senza alcun fondamento di ragione se si volesse risguardare in senso rigoroso la massa umorale come un ente del tutto passivo in riguardo all'azione dei veleni, mentre possono darsi casi nei quali la massa degli umori, ed il veleno agiscano l'uno sopra l'altro in modo quasi reciproco. Ma non rimarrà perciò essenzialmente mutato nè il veleno, nè gli umori, e l'azione delle parti fluide consiste soltanto in ciò che esse sciolgono il veleno (*i*), e servono ad esso di

(*i*) Soluzione chiama *Girtanner* nella sua chimica, quando un corpo viene a mescolarsi con un altro non alterato, o mutato cosicchè egli non

di veicolo per cui egli può venir diffuso in tutto il corpo. Imperciocchè l'accessione delle parti fluide a certi veleni, o se si vuole anco il contrario, giammai diverrà ad essere essenziale in guisa che il veleno giunga poscia ad esser capace di manifestare la sua azione, quando eziandìo quest'unione non abbia avuto luogo.

Per la stessa ragione è anco necessario di assegnare in quali casi un veleno prima che agisca sù i solidi si sciolga nei fluidi,

 o quan-

---

non offre in seguito verun' alterazione che nella sua forma, e nel suo colorico. Lo Zucchero sciolto nell'acqua può servir quì d'esempio. Conferma del pari ad evidenza quanto si è stabilito ciò che dice *Weikard* nell' opera superiormente accennata pag. 206 „ egli è a „ supporsi che qualora il ferro venisse a sciogliersi, potrebbe diffondersi per il sistema della circolazione particelle talmente attive, che „ sarebbero capaci di stimolare, e corroborare „ i vasi sanguigni. Quindi Egli può accadere, „ come lo si osserva, che dal ferro internamente preso si acquista un miglior colorito, un „ sangue più puro, ed in genere la correzione „ degli umori „. Quì verrebbe dunque a sciogliersi nel sangue la calce, ossia ossido di ferro, e con tal mezzo egli sarebbe reso capace d'agire sopra i vasi, ed operare mediante il proprio stimolo la correzione degli umori. Non possono forse i contagi agendo in simil guisa effettuare un' alterazione de' fluidi ?

o quando più o meno abbia luogo una tal soluzione.

Subito che un veleno morboso verrà disciolto nella massa universale degli umori, tosto i di lui effetti saranno universali, e quindi anco molto rimarcabili, poichè un stimolo diffuso in tutto il sistema prepondera di molto a ciascuno dei stimoli residenti in una sola parte. Quest'ultima specie di stimoli ha origine qualora il veleno non sia disciolto nell' universal massa degli umori, ma sarà soltanto limitato ad una parte sola, e potrà solamente in progresso agire universalmente.

Ma non è così in riguardo ai contagi, questi si diffonderanno universalmente quanto più moltiplici sono i punti di contatto, per i quali egli può penetrare nei corpi, ed anco in conseguenza quanto più egli è divisibile; o egli agirà più sopra una parte sola quanto meno sono i punti di contatto che egli può avere, e ritrovare, onde venir applicato, ed introdotto nei corpi, ed in consegnenza quanto meno egli è divisibile.

Ma tuttociò dipende dalla maggiore, o minor capacità, o dalla maggiore o minor affinità al calorico.

Non mi si obietti quì non esser peranco affatto dimostrato se esista questo calorico,

od

od almeno come se lo immaginano gli antiflogistici. Se egli è già abbastanza che ci sieno note alcune proprietà di certi corpi per ammettere una materia aeriforme, e quindi subito che ciò ci vien accordato, tosto egli ci può esser affatto indifferente il ricercare dove ciò derivi. Frattanto io non veggo la ragione, per cui dobbiamo astenerci di far uso nelle nostre spiegazioni di quelle ipotesi secondo le quali si può render ragione nel modo più soddisfacente di ogni fenomeno.

Quanto maggior è adunque l' affinità di un contagio alla materia del calore, e quanto è più grande la sua capacità, di tenerlo intimamente combinato, tanto più facilmente egli potrà prendere la forma aerea, e tanto più considerabile sarà la sua divisibilità operata dalla forza penetrante del calorico. Conseguentemente egli sconcerterà da ogni lato tutta la superficie del corpo, intorno al quale egli forma un'atmosfera, ed egli potrà insinuarsi nelle parti più sottili. Egli verrà quindi, mediante l' accesso degli umori, diffuso in tutto il rimanente del corpo, e verrà posto in istato di esercitare la sua azione irritante in tutti i solidi, che gli tocca. Una tale specie di contagio succederà p. e. a colui, il quale si ritrova vicino ad un affetto del va-

juolo. Sì, una tale specie di contagio può venir propagato al secondo, ed al terzo, il quale non ebbe alcun immediato commercio con l'infermo, ed in simil guisa eziandìo a molti altri. Inoltre il caso può portare benissimo che un unica particella d'un tal contagio sottilmente diffusa esalando dall'ammalato si deponga ne' vestiti d'una seconda persona, e mediante la diminuzione della temperatura si accosti allo stato solito, o a motivo della brevità di tempo non possa nuovamente risalire nell' atmosfera, e quindi soccedendo poscia un' aumento di temperatura, o mediante un breve immediato trasporto viene dalla seconda persona communicato alla terza. Per la qual cosa ora noi siamo a portata di render ragione perchè possa venir affetto dal contagio vajuoloso un' individuo che non si è mai accostato al letto d' un vajuoloso, e che perfino non ha giammai veduto alcuno nemmeno in lontananza, e che soltanto à avuto che fare con persona che visitò un' affetto dal vajuolo. Tuttociò potrà accadere tanto più facilmente, quanto più fu minore, ed imperfetta la forza conduttrice del calore del vestito. Laonde il vestiario di lana, le pelliccie, o simili, quali imperfetti conduttori del calore vengono ad esser principalmente adattati a ri-

tenere, e propagare il contagio, e perciò non è da riputarsi un pregiudizio allorchè essendo stato inteso assai bene quanto fin' ora si è esposto, si cerca per quanto è possibile di allontanare simili imperfetti conduttori del calore, e se li espone a norma del bisogno loro all'aria atmosferica per un sufficiente intervallo di tempo, poichè come è noto, è un dei migliori conduttori del calore.

All'opposto se il contagio non ha una grande affinità alla materia del calore, o che vuol significar lo stesso, non è egli volatile, allora potrà esser applicato al corpo soltanto mediante un' immediato commercio, e perciò egli agirà primieramente soltanto nel luogo, dove successe il contatto della persona infetta, con la quale si ebbe commercio. Quindi un bacio impuro può produrre delle ulcere veneree nella bocca, ed in simil guisa hanno ordinariamente origine in primo luogo alle parti genitali le affezioni veneree; perchè quivi per lo più succede per contatto l'applicazione del veleno. Difatti mi ricordo, allorchè io studiava la medicina a Jena, d'un studente, il quale essendosi messo a sedere con le coscie affatto scoperte sopra un cesso comune, che poco prima era stato insudiciato da un' infetto da lue venerea, egli acquistò

quistò addirittura in quelle parti della coscia, la quale nella maggior parte fu soggetta alla pressione del corpo una fila di ulceri veneree, le quali formavano in certa maniera un' ottavo di circolo. Lo stesso accade nell' infezione della scabbie, dell' idrofobìa, e del vajuolo innestato.

La materia del contagio può ritrovarsi nei corpi o universalmente, o localmente, perciò in ambedue i casi, qualora non siavi una differente predisposizione, ella manifesterà il suo stimolo nocivo nei solidi, dove poi mediante la reazione di questi, e la susseguente conforme mutazione siegue un' essenziale cambiamento nella massa degli umori. Oltredichè egli sarà assimilato cioè potendo la materia del contagio agire primieramente come contagio, e coll' ajuto della forza vitale attiva delle parti solide rendersi omogenee molte particelle della massa umorale.

Egli mi sembra affatto verosimile che tali mutazioni possono esser il prodotto della forza vitale, inerente soltanto alle parti solide. Non è da negarsi perchè non siamo noi in caso malgrado tutte le cognizioni che pretendiamo d' avere intorno agli umori secreti del corpo, di comporne dei simili fuori del corpo stesso, ed indi perchè noi possiamo positivamente dimostrare che

negli

negli accidenti complicati nella natura, mercè l'intervento della forza vitale non possono aver luogo nei corpi viventi quei processi che sembrano contradire quelli che noi otteniamo nei corpi morti secondo le leggi della chimica. P. e. egli è manifesto che l'acido muriatico dopo il solforico, ed il nitrico possiede la più prossima affinità agli alkali, e che l'acido muriatico alkalico non può venir spogliato dal suo acido da niun altro acido, che dall'acido solforico, e nitrico. Ma noi osserviamo nelle piante marine, che esse attraggono il loro alkali dal mare, il quale si unisce in esse con l'acido vegetale, mentre che questo in rapporto alla sua affinità agli alkali dista molto dall'acido muriatico. Inoltre tutto questo è pure dimostrato, che simili piante attraggono realmente il loro alkali minerale dal mare, poichè esse quando se le traspianta nell'interno del continente somministrano un alkali simile a quello dell'altre piante, e soltanto vegetabile. Tutto quello adunque che noi non possiamo ottenere col mezzo delle consuete vie chimiche, il quale s'appoggi ai principj, stabiliti, e ricevuti; perchè non possiamo noi attribuirlo ad una forza vitale propria, ed inerente ai corpi organizzati? E quanto efficace non può riscontrarsi d'essa nei corpi animali, e vegeta-

getabili? Ackermann dice quivi con ragione (*k*) *virum corpus, dotibus, viribusque variis inter se concurrentibus, mechanicis, vitalibus praeditum, dispositionem propter vires per quas vita existit, et propter structuram partium, earumque mixturam habet, ut illato in corpus, sive applicato principio ei non naturali, neque tamen deleterio, in mutus, et mutationes concitetur, respondentes tam in gesto, aut applicato alio modo corpori, quam ipsus corpori vivi variae, dispositioni.*

Egli è affatto lo stesso se noi in tali circostanze della infezione contagiosa denominiamo *assimilazione*, o *alienazione*, le mutazioni provenienti dallo stimolo della materia contagiosa; poichè in ambedue le dominazioni sono espresse esattamente le mie idee secondo la natura della cosa a misura che diverso è il punto di vista sotto di cui noi lo riguardiamo. Quando noi diciamo *assimilazione* allora noi dobbiamo riferirla alla materia contagiosa, poichè il contagio s' accresce nella massa, ed in conseguenza eziandìo le particelle della massa umorale devono venir a lui assimilate. Ma all' opposto se rapportiamo noi questo processo alla massa umorale, allora certamente ha luogo l' *alienazione*; poichè precede in

(*k*) Institutiones Therapiae generalis 1794. §. 100.

in lei una mutazione la quale l'allontana, o per meglio dire la fa discostare dal di lei precedente stato.

Questa differenza adunque soltanto nominale ha molto d'analogo con l'opinione tante volte combattuta da ogni lato se la cotenna inflammatoria deriva dal sangue addensato, o disciolto. Chi semplicemente rifletteva alla crosta, aveva manifestamente ragione se egli discendeva ad ammettere l'addensamento, e chi al contrario aveva riflesso all'intiera massa del sangue, diceva del pari la verità, quando egli sosteneva derivare la cotenna flogistica dal sangue disciolto.

Ma se qualcuno fosse talmente inclinato alla patologìa dei solidisti di maniera che egli sostenesse che la materia del contagio non venisse aumentata in riguardo alla sua quantità nel corpo, in tal caso io crederei di potergli far l'obiezione già nota, ma sufficiente, come mi sembra, cioè come sia d'altronde possibile che un contagio come la lue venerea, o il vajuolo possa diffondersi così estraordinariamente, e con durata di tempo senza decrescere? Si dovrebbe quindi ammettere una divisibilità infinita, cioè fino all'infinito, la quale come il censore della gazzetta medica di Salisburgo molto a proposito osserva che essa

può

può aver luogo nelle scienze Fisiche. Non dovrebbe quindi anco il miasma con il tempo decrescere nella sua veemenza?

§. II.

Un contagio deve esser ricevuto o in tutto il corpo, o soltanto in una parte dello stesso; per agir poscia universalmente, o localmente, e per poter parimente esser assimilato universalmente, o localmente.

L' ultimo caso che à luogo principalmente nell' innesto del vajuolo, egli dipende quì dall' applicare il veleno localmente, e di lasciarlo prima giacere un certo spazio di tempo fino che quelle particelle, le quali hanno una maggiore affinità alla materia del calore, per mezzo di questo siino state volatilizzate conseguentemente finchè rimane addietro la parte più fissa, o se così mi è lecito di esprimermi, la parte più inattiva, più debole del contaggio, la quale come io lo dimostrerò in altro luogo può agire soltanto localmente.

Come prova di quanto io ho affermato, adduco quì parola per parola un passo il quale si può riscontrare nel giornale delle invenzioni (*i*).

„ Nel

(*i*) Fascicolo 411. 1793. pag. 137.

„ Nel secondo secolo si distinse come
„ partigiano dell' inoculazione in Scozia *John*
„ *Williamson*. Questo uomo, il quale in
„ grazia della sua arte nella parrocchia
„ di Mid, e Jouth Ieli del pari che nel
„ vicinato salvò la vita ad un migliajo di
„ fanciulli, è un sarto, un legnaiuolo, un oro-
„ logista, un fabbro, un medico. Egli ar-
„ rivò in un paese, in cui il vajuolo me-
„ nava una strage inesprimibile; ne inocu-
„ lò più migliaja, e non perdette un solo
„ in guisa che eziandìo alcuni dei nostri
„ dotti medici non potevano ne punto ne
„ poco dimostrare diffidenza di sorta nel
„ di lui contegno. La sua prima cura prin-
„ cipale è di procurarsi la miglior materia
„ vajuolosa; egli se la procura un certo
„ dato spazio di tempo avanti di metterla
„ in uso, eziandìo sette, fino a otto anni
„ prima; e aggiunge il perspicace *Bissington*,
„ avendo trovato questo vero pensatore che
„ la materia vajuolosa recente tal quale
„ l' adoprano i nostri medici non esser in
„ niun conto giovevole, perciò egli si dà
„ il pensiero di prendere una parte di ma-
„ teria vajuolosa, che egli poscia asciuga
„ al fumo di zolla combustibile, e la sep-
„ pellisce nella canfora. Nel praticare l' in-
„ nesto egli non si vale d' alcuna lancet-
„ ta, ma piuttosto d' un piccolo coltellino

„ tra-

„ travagliato da lui stesso; con quest'istru-
„ mento distacca egli un tantino la cute
„ nel braccio di maniera che non esce una
„ gocciola di sangue, e vien introdotta nel-
„ la ferita una assai piccola quantità di
„ materia vajuolosa, che egli ricopre con
„ la cute distaccata, e sopra la quale egli
„ pone un pezzetto di foglia di cavolo.
„ Egli è molto sorprendente che fra mille,
„ ai quali quest'uomo innestò il vajuolo,
„ nemmeno uno vi si trovò, nel quale
„ l'operazione andasse a vuoto, ed il va-
„ juolo non si sviluppava che alle consue-
„ te, ed opportune epoche. (*m*) „

Quand'anco soltanto la metà di quest'istoria fosse vera, nulladimeno la cosa merita il più accurato esame, il quale dovrebbe venire instituito con la maggior possibile spregiudicatezza dalla maggior parte dei medici.

Van Woensel (*n*) espose ad un freddo di venti gradi del termometro Reumoriano le filaccie inzuppate nella materia vajuolosa, e ve le lasciò per intervallo di 24. ore.

(*m*) 1. *Sinclair* statistical account of Scottland ec. Istoria politica della Scozia Edib. 1791., 92.

(*n*) Nuovi esperimenti instituiti con il mercurio nel vajuolo, i quali comprovano la di lui virtù specifica in questa malattìa. Traduzione dal Francese. Lipsia 1783.

ore. Ogni qual volta egli si prevalse di queste per l'innesto, le trovò affatto inefficaci.

Verosimilmente il contagio perdette, frattanto che egli si avvicinava allo stato di solidità, una quantità di calorico, con il quale fuggirono via anco le parti attive costituenti dello stesso le più volatili, e le relativamente meno volatili.

Il vantaggio principale d'una locale infezione consiste adunque in ciò che ivi la forza eccitante della materia contagiosa produce un eccitamento assai minore di quello che produr suole un infezione universale a motivo che un stimolo irritante diffuso in tutto il sistema propondera di molto a quello che risiede soltanto in una parte sola.

Quindi nell'infezione locale il veleno entra nel corpo per via di un mezzo involvente, il quale come p. e. nel vajuolo è la marcia, all'estremità dei vasi assorbenti l'irrita, e vi rimane soltanto là ove fù applicato, a cagione della sua minima divisibilità; finchè mediante la susseguita corrispondente mutazione in queste parti, e la reazione che da questa ne deriva viene ad accrescersi ivi l'afflusso degli umori, e ad associarsi alla materia contagiosa molte particelle dei medesimi, le quali si convertono nella natura del contagio. Per la qual cosa la divisibilità del contagio viene tosto ad

aumentarsi, ed indi dalla sua prima sede locale si distribuisce in tutto il sistema della circolazione.

Ma può accadere tuttavia che quand'anco la materia del contagio, come quella del vajuolo, contenesse più o meno di simili particelle, quando queste però avessero una maggior affinità alla materia del calore; conseguentemente ella verrebbe ad acquistare una divisibilità maggiore; ed una sì fatta materia del contagio nell'applicazione locale dovrebbe accostarsi maggiormente all'azione d'una naturale infezione, avvegnachè venghino ad insinuarsi nella massa degli umori oltre la parte neghittosa stagnante nelle parti già infette, del pari anco queste particelle sottili, diffusibili, e perciò con tal mezzo la materia del contagio può giungere più facilmente ad esser diffusa nel rimanente del sistema.

Quest'ipotesi conviene in qualche maniera con quanto avanza *Gericke* (o) come „ vantaggio dell'innesto. Il contagio dice „ egli, s'insinua tosto negli umori, senza „ prima comunicarsi ai polmoni, ed allo sto„ maco „. Noi vogliamo ora dare il controverso di questa proposizione in tal maniera: il contagio verrà applicato soltanto in

(o) Oper. cit. 42.

in una parte, e vi sarà assimilato, in grazia di che egli sarà reso atto ad esser distribuito nel resto della massa degli umori, ai quali egli diverrà ora omogeneo.

§. 12.

Ogni contagio è così sottile che in noi stessi egli si sottrae ai nostri sensi, eccettochè all' odorato. Quelle particelle del contagio che eccitano una qualche impressione su quest' organo sono appunto quelle che possedono una maggior volatilità, di cui si è parlato nel precedente paragrafo. Alcuni contagi, come quello della rabbia canina, della lue venerea, e della scabbie sembrano esser dotati d' una mediocre volatilità e quello del vajuolo superare questi in volatilità senza essere per altro il più volatile. Queste parti costituenti mediocremente volatili abbisognano sempre d' un' involvente, il quale in esse è all' incirca ciò che noi diciamo nel nostro formulario un *costituente*. Egli è il loro veicolo estrinseco, che non deve venir confuso con l' intrinseco, che cotesta materia contagiosa ritrova nella massa umorale.

Questo veicolo estrinseco viene dappertutto distinto per la sede specifica, che suol prendere il veleno. Perlochè nel vajuo-

lo, e nella scabbie principalmente la marcia è il veicolo estrinseco, nella lue venerea la saliva, e la marcia, nei morbilli il sudore, nell' idrofobìa la saliva. Nulladimeno ciascuna parte degli umori è capace di operare un' infezione, la quale corrisponde alla natura della materia contagiosa agente. Ciascuno dei così detti involventi merita a cagione di ciò di venir particolarmente considerato, poichè mediante questi la materia contagiosa meno volatile giunge ad insinuarsi nei corpi.

Io ho già detto superiormente in una annotazione, che io reputo estremamente difficile di spiegare la suscettibilità di certe parti per certi stimoli, e le nostre cognizioni si estendono soltanto fino a metterci in istato di dare una qualche spiegazione intorno a questo punto delle ragioni meccaniche, cioè della struttura percettibile delle parti. Noi possiamo benissimo riscontrare il perchè p. e. un' irritazione inflammatoria diffusa universalmente si manifesta particolarmente nelle parti dotate d' un maggior numero dei vasi; il perchè una debolezza universale agisca principalmente sopra il sistema nerveo di una parte: ma frattanto questo è tutto ciò che noi possiamo sostenere soltanto però con una certezza morale. Del resto tutte le altre conclusioni *latent*,

et

et forte semper latebant in puteo Democriti. Perchè il vajuolo affetta egli per lo più la faccia, e le estremità superiori, la scabbie le mani, le braccia, e le coscie, e non il viso, come parimenti la miliare per l'ordinario comparisce sopra il petto, e nel collo, e risparmia per lo più le parti vicine al naso? Mi sembra quì che la teoria dell' *Hofmann* verrebbe ad asser pienamente confermata, subitochè ella fosse suscettibile a rimaner fedele al nostro sistema. *Hofmann* sostiene quivi che la materia del contagio agisce soltanto negli umori, i quali hanno affinità ad essa ed in conseguenza anco in appresso sopra gli organi, nei quali questi umori vengono separati. Il Sig. *Hufeland* (*p*) ha recentemente confutata questa opinione con quella particolar acutezza che a lui è propria. Peraltro se si ammetta che gli umori propri di certi organi differiscono nella loro miscela da quelli che si separano in certi altri; che se inoltre vi si aggiunga la suscettibilità di certi organi per certi stimoli, per cui il contagio, o qualunque altra materia morbosa può produrre in essi una particolare eccitazione, la quale può indi agire sopra una tale particolare miscela che quì ha luo-

(*p*) Nel magazzino di *Baldinger* Tom. 13. 1791. Fascicolo 3.

go sugli umori in modo affatto particolare che negli altri organi, non si avrà bisogno di ammetter quivi una immediata prossima affinità della matesia contagiosa a questi umori. Quindi deve precedere sempre l'incitazione, la quale corrisponde alla forza particolare eccitante della materia contagiosa, poichè l'eccitabilità stà sampre in una certa proporzione con l'eccitamento, dalla di cui diversità hanno origine i differenti risultati.

§. 13.

Da quanto si è premesso sin' ora si può derivare la spiegazione dei varj fenomeni. Egli è però sempre molto problematico da dove nasca, che certi contagi possono una volta soltanto aggredire il corpo. La spiegazione di questo fenomeno riesce assai difficile, poichè quì non possono venir ammesse le leggi universali. D'altronde dovrebbe ogni contagio attaccare il corpo o più volte, o soltanto sempre una volta sola. Quindi noi sappiamo che il vajuolo, ed il più delle volte anco i morbilli affettano il corpo una volta sola in vita, quando all' opposto la lue venerea, e la scabbie suol rinnuovarsi più volte nel medesimo soggetto.

Io mi figuro la cosa in tal maniera: vie-

ne l'eccitabilità in codesti organi, i quali sono predisposti a ricevere l'azione di qualche contagio particolare, messa in azione ad un certo grado, e l'eccitamento è parimenti pervenuto ad un certo grado di vigore; in tal caso qualunque irritazione della materia contagiosa che succederà da poi, riuscirà inutile. Ma perchè abbia a succedere tutto questo è sempre necessario che l'eccitamento sia arrivato fino ad un certo grado. Chi ha avuto una volta il vajuolo, non l'acquista di nuovo: di più noi osserviamo altresì che ordinariamente quelle persone, le quali subirono sovente i leggieri gastighi d'un impuro amore, e che sono veterani nella scuola sifilitica assai meno di rado vengono infettati di quelli, i quali sono peranco novizi.

Ma se egli è vero che un contagio possa attaccare per la seconda volta, come noi lo vediamo nei più piccoli gradi della lue venerea, nella scabbie, la ragione è riposta in ciò, che il contagio la prima volta o non può esercitare liberamente la sua azione in vigore delle differenti cause a lui contrarie che si sono sviluppate nel corpo a motivo di non esservi preceduta la conveniente predisposizione; o perchè egli è in certo modo un' attributo della natura dello stesso contagio di non trovarsi sempre eguale nell'

energìa della sua forza stimolante. P. e. se la forza stimolante d' un veleno venereo applicato è essa inferiore a quella dell' istesso contagio per l' innanzi applicato, allora non viene più suppeditato un eccitamento, che sia sufficente a produrre l' infezione, come all' opposto questo avrà luogo allorchè la forza eccitante del primo contagio sarà stata assai più debole, che quella del secondo; ove eravi un affatto differente predisposizione. Il seguente paragone può servire a rendere la cosa ancora più chiara. Quanto certi giovanetti non si affatican' essi per acquistare l' abitudine di un assuefatto fumatore di tabacco? Appena hanno essi fumato una pipa, od al più due che essi vengono presi dalla nausea, dal vomito. Finalmente ripetendo più volte questa scena essi pervengono ad assuefarsi a fumare un tabacco leggiero, ma poscia passando al più forte ricompariscono gli accennati accidenti. Quando poi essi ritornano a far uso del tabacco più leggiero, vale a dire meno stimolante, e passano da questa ad un' altra qualità di tabacco più eccitante, allora essi giungono finalmente a tollerare il più forte tabacco delle canarie. Se essi si fossero messi dal bel principio a fumare un tal tabacco gli accidenti della nausea, e del vomito sarebbero stati anco più violenti, ma forse in seguito niun'

altra

altra specie di tabacco avrebbe loro recato verun pregiudizio. Quindi del pari eziandìo alcuni contagi, i quali negl' organi, che a preferenza attaccano producono soltanto un certo determinato grado di eccitamento, il quale trovasi sempre lo stesso, non eserciteranno la loro azione contagiosa che una sol volta.

Ordinariamente un contagio qualunque quando egli assalisce per la seconda volta, egli agisce con più veemenza, poichè ciò presuppone sempre una maggior forza stimolante del contagio, ma spessissimo l' eccitabilità sì locale che universale, che viene quasi esaurita mediante l' irritazione del primo contagio, vi era ripristinata col mezzo di un nuovo sopravveniente stimolo, e qualora sopravvenga l'irritazione del secondo contagio, ella viene consumata di nuovo, ed in allora accade molto difficilmente che possa essa venir ristabilita. Il seguente caso, che noi siamo per accennare può servire di esempio illustrativo; egli è del Sig. *Weikard*. „ Un campione di Venere, a cui „ un vitto nutritivo, bevande, e cibi sti- „ molanti avevano per l' avanti assai con- „ fluito a renderlo capace di militare in „ questo campo, cominciò a divenir ina- „ bile al suo esercizio. Per ridonargli un „ energìa bastante per continuare in que-

„ sta carriera fu duopo di prescrivergli
„ i più forti stimoli, ed ultimamente si do-
„ vè passare alla prescrizione delle canta-
„ ridi. Un grano di questa sostanza me-
„ dicamentosa lo portò a render un servi-
„ zio sorprendente alla sua Dama, ma po-
„ co dopo dovette accrescere la dose di
„ un grano e mezzo fino a due, ed in
„ progresso appena tre grani erano bastan-
„ te per renderlo sufficientemente attivo.
„ Finalmente sopraggiunta un' altra malat-
„ tìa mise fine ben presto a tutta questa
„ scena.

Inoltre da quanto si è esposto si può facilmente spiegare perchè si dia un vajuolo topico; poichè sebbene il contagio vajuoloso possa deporsi in un corpo, la di cui eccitabilità universale sia resa già in certa maniera ottusa alla forza irritante del veleno vajuoloso, questa nonostante può avere in una qualche parte una certa suscettibilità per lo stimolo di un tal contagio, sebbene questo non sia abbastanza forte, onde operar quella tal mutazione, che richiede il grande affare dell' assimilazione. Laonde il contagio vajuoloso agisce quivi come qualunque altro stimolo locale qualche poco acre, il quale può produrre un ulcera pustolosa. Io osservai quindi che questo vajuolo locale per la maggior parte

del-

delle volte non è da ammettersi per niente più che una apparenza del vajuolo legittimo, o piuttosto non è da considerarsi che formante varie pustole superficiali della specie più comune.

Nel vajuolo naturale è necessario di rintracciare le cause dell' eruzione vajuolosa non negli umori, ma piuttosto come dice il *Weikard* (*r*) nella materia contagiosa staguante sotto l' epidermide. Non è la materia che in seguito viene assimilata nel corpo quella che effettua l' eruzione del vajuolo, ma anzi è quella parte della materia contagiosa, la quale dal di fuori s' insinua nel corpo. Questa promuove leggere infiammazioni, le quali in fine terminano in suppurazione. Ma in progresso di tempo s' aggiungono a questi contagi estranei quelle parti loro omogenee, le quali ebbero origine nel corpo in grazia dell' assimilazione. Per la qual cosa noi osserviamo all' epoca dell' eruzione una piressìa idiopatica, la quale nasce dalla irritazione eruttiva: come del pari dall' accesso del contagio vajuoloso sviluppato nel corpo un nuovo stimolo succede a questo straniero sopra la cute, ed il rimanente del corpo, il quale deve venir risguardato, e trattato soltanto come una pi-

res-

(*r*) Oper. cit. pag. 179.

ressìa sintomatica (febbre vajuolosa secondaria.)

§. 14.

Nell' inoculazione del vajuolo il processo dell' infezione sembra venire modificato in quanto che questa succede localmente, e che in conseguenza sì l' eruzione, che il di lei stimolo sono locali. Quivi è riposta la causa per cui il vajuolo suole comparire in primo luogo in vicinanza alla ferita; mentre il contagio in seguito localmente assimilato sarà diffuso per tutto il corpo, e la rimanente eruzione vajuolosa verrà effettuata in grazia di questa materia contagiosa già assimulata. Egli è facile quivi di render ragione perchè nell' inoculazione i sintomi siano più miti, e tali da non far temere una infezione universale, come io lo dissi di sopra, quando cioè al veleno s' accoppiano ancora molte parti essenziali mediocremente volatili, le quali possono diffondersi universalmente senza sconcertare di molto il sistema, poichè queste costituiscono, parlando il linguaggio Browniano, una specie di stimolo diffusibile.

Si vuole aver osservato svilupparsi un vajuolo maligno dopo essersi fatto l' innesto con un vajuolo benigno. Quest' è molto probabile poichè il contagio non constituisce soltan-

tanto che la forma esterna della malattìa, la quale vien determinata poscia dalla diatesi del corpo. Ma se si possa quindi conchiudere a dirittura che sia lo stesso di inoculare con una materia presa da un vajuolo maligno o benigno, ella è un altra questione ben differente, e sembrami che siano andati troppo oltre nella cosa coloro, i quali rispondono affermativamente a questa questione. Io credo benissimo che si abbia ingrandito di molto il timore per il contagio del vajuolo maligno; mentre che lo dice anco *Brown*, ed il di lui degnissimo commentatore *Veikard* che il contagio non somministra che una piccola aggiunta alle potenze debilitanti nocive. Ma non può forse la materia contagiosa d'un vajuolo maligno eziandìo mediante una piccola aggiunta rialzare lo stato di vigore, o di debolezza di un qualche grado di più che non avrebbe fatto il contagio del vajuolo, e non è forse sufficiente un tal aumento di vigore, o di debolezza per rendere la malattìa almeno alquanto più considerabile? Non avendo peranco in tutta la sua estensione questo punto di controversia ottenuta la conveniente certezza, io reputo per cosa molto prudente di far sempre l'innesto con materia presa da un vajuolo benigno sussistendo una simile dubbiezza. Almeno

noi

noi non avremmo in seguito del che rimproverarci, quand'anco non trattiamo affatto in relazione al sistema nostro, e conseguentemente. Noi non siamo addetti a questi sistemi, ed a queste teorìe per farne pompa, ma piuttosto per giovare nell'arte di guarire; e poichè egli non è possibile di conoscere, e determinare precisamente, ed in generale le leggi della natura, perciò noi dobbiamo nei casi dubbiosi sceglier sempre il sentiero più sicuro. Il contagio dell'idrofobìa sembrami eziandìo *mutatis mutandis* che egli agisca come quello del vajuolo innestato, solamente che la sua assimilazione, che dipende dalla relativa mutazione delle parti solide, deve esser appunto differente da quella del vajuolo, come è diverso dallo stimolo del contagio dell'idrofobìa, lo stimolo del contagio vajuoloso.

Bader (*s*) nella sua opera superiormente citata distingue con molta accuratezza, e sottigliezza le varie specie d'idrofobìa, e fa quindi rimarcare che certe idrofobìe possono esser risguardate come sequela di una infezione, la quale ebbe soltanto origine dal concorso delle potenze nocive, e non mai da una vera specie di contagio. Laonde

(*s*) Saggio di una nuova teoria dell' idrofobìa 1792.

de sono appunto queste le molte specie d' idrofobìa spuria, le quali danno occasione ai giudizj sì difettosi, e reciprocamente contradicenti intorno alla maniera di agire di questo contagio, e influiscono a render quì molto difficile l' investigare la verità.

Ma prima che io discenda a trattar più oltre di questo contagio, egli non sarà affatto fuori di proposito che io entri a discorrere un può diffusamente inoltre alla di lui specie, poichè queste hanno un qualche influsso sopra quanto segue. *Bader* ammette negli uomini tre specie d' idrofobìa sintomatica: 1. *una idrofobìa nervosa*, 2. *una idrofobìa spasmodica*, 3. *una idrofobìa sintomatica*. Egli suddivide la idrofobìa nervosa in vera, e spuria. *Possidonio* (*) conobbe un uomo idrofobo, il quale fu risanato con l' averlo reso persuaso, che nel suo bagno non eravi alcun cane. *Temisone* stesso, il quale credeva di essere stato infettato dall' abito di un suo amico idrofobo, e poscia guarito, non potè giammai superarsi, onde scrivere intorno a quest' oggetto, poichè egli ad ogni tratto che si rammentava di questo accidente, si teneva per idrofobo. Se ne può riscontrare una quantità di simili casi nell' accennata opera di *Bader*.

Quin-

(*) Aetius l. 2. c. 24.

Quindi si rileva quanto egli sia malagevole di determinare qualche cosa con una soddisfacente aggiustatezza intorno a questa malattìa, mentre che non si può sempre sapere esattamente se l'idrofobìa sia derivata da una vera contagione.

Per la qual cosa io mi restringo quì soltanto all'idrofobìa legittima, e quindi io voglio tentare per quanto egli mi sarà possibile, di stabilire qualche cosa intorno alla maniera d'agire di questo contagio senza pretendere di penetrare nella sua natura.

Le opinioni su i contagi non sono sì differenti in riguardo al modo d'agire dei medesimi, quanto nell'idrofobìa.

La maggior parte degli scrittori credono che succeda quì una sì perfetta assimilazione come nei precedenti contagi; gli altri all'opposto inclinano a credere che il contagio dell'idrofobìa agisca soltanto nelle parti solide, ed in preferenza sul sistema nerveo.

Io voglio procurare di sostenere ambedue le opinioni con i più plausibili argomenti, e perciò m'ingegnerò di dedurre da ambedue un risultato, il quale si accordi più perfettamente che sia possibile con i fenomeni della malattìa.

Che il contagio dell'idrofobìa non agisca sopra gli umori, come gli altri contagi,

gi, e che in generale relativamente alla sua maniera di agire si discosti molto dai primi, mi sembra di poterlo provare con le seguenti osservazioni.

Ne' cani, ne' quali questo contagio sembra agire come ogn'altro contagio morboso, si adatta tutte le volte alla loro diatesi; quindi si ha ne' cani l'idrofobìa placida, e l'idrofobìa vagante: la qual cosa non si osserva negl'uomini morsicati, ma piuttosto quando questi vengono assaliti dalla vera idrofobìa, questa ritiene sempre l'indole dell'idrofobìa del cane, da cui essa ebbe origine per comunicazione: ma poichè egli fù sempre estremamente raro caso che un'uomo venisse morsicato da un cane, che avesse avuto l'idrofobìa muta, ossìa placida a motivo che si può facilmente evitare questa bestia pericolosa, perciò convengono tutti i scrittori, che in tutti i cadaveri degli estinti dall'idrofobìa, si abbia riscontrato segni manifesti d'una infiammazione universale (*u*). La di già diatesi preesistente, o costituzione universale potrà soltanto nel corso della malattìa accrescerne, o diminuirne il grado (*v*).

(*u*) Chr. Andr. Mangold. dissert. de hydrophobìa a morsu animalium rabidorum, et ab aliis causis Erford. 1765.

(*v*) M. S. D. Aphor. 1138. *Boerhaave*.

Secondo (*w*): se le parti solide mutate dallo stimolo del contagio avessero il potere di operare un' assimilazione, in tal caso dovrebbe ogni parte degli umori, come nei precedenti contagi, poter eccitare questa malattìa; ma questo repugna al risultato di tutte le osservazioni, ed esperimenti instituiti, mentre che: 1. si è fatto ingojare ad un cane una certa quantità di carne che era stata prima morsicata da un' altro cane rabbioso, senza che egli avesse a risentirne il minimo danno. (*x*) *Asti* (*y*) dice che più persone le quali si cibarono d' un majale che era stato morsicato da un cane rabbioso, non esperimentarono il più minimo incomodo. Del pari fù mangiato da più persone senza verun danno un bue, che era già stato rabbioso.

Ma intorno a questo si può obiettare; 1. che non è affatto dimostrato, se il cane, che masticò la carne fosse veramente idrofobo; egli consta dall' esperienza, che i cani lasciano intatto, anzi abboriscono assai tuttociò, che viene da un cane rabbio-

---

(*vv*) *Bader* pag. 68.

(*x*) H. R. *Harier* nell' archivio della medicina politica di *Scherf*. Giornale di medicina T. 72.

(*y*) Della rabbia canina, e degli altri animali tradotto dall' Italiano nel Tedesco con note, ed aggiunte de L. H. Sphor. Lomzo 1787.

bioso. Questo caso dimostrerebbe che eziandìo nei cani non ha luogo alcuna assimilazione, lochè peraltro non è manifestamente il caso, poichè il contagio dell' idrofobìa può venir comunicato da un cane al secondo, e da questo al terzo, e così progressivamente.

Al 2. questi due casi del pari come il primo non possono venir presi come un' argomento, che vaglia a dimostrare che il contagio della rabbia canina non venga assimilato negli umori; poichè mediante la cozione, ed una temperatura rialzata non potrebbe il contagio esser stato spogliato della sua parte costituente attiva? Si faccia bollire la materia contagiosa del vajuolo, e si osserverà che questa non serve più all' innesto, od almeno raramente. Non potrebbe eziandìo questo contagio, come accade nella lue venerea, ritrovare umori atti ad operare in esso una mutazione in qualche modo analogo all' assimilazione? Io mi figuro quì appunto le mutazioni nel ventricolo propriamente chimiche com' in un qualche altro organo del corpo, poichè noi siamo pure in caso di operare nel modo più somigliante, mediante l'arte, quelle mutazioni con materie, le quali han luogo prima in esso subito che prendiamo in ajuto alcuni dei suoi umori. Quindi non si potrebbe conchiudere con gli

esperimenti instituiti dal Sig. *Carminati* in Pavia (2) che il solo succo gastrico è in stato di produrre queste mutazioni? Oltre di ciò le seguenti esperienze fanno contro alle quì sopra riferite. *Vanswieten* (*a*) racconta un caso di fanciulli che si sono fatti morsicare da un cane rabbioso. Il primo divenne furioso, e guarì sopravenendogli un copioso sudore, l'altro divenne rabbioso, e morì. Ambedue questi fanciulli avevano acquistato una vera idrofobìa, poichè essi vennero infettati ambedue dal medesimo cane. Ma quest' istoria ci mostra in qualche maniera che malgrado tuttociò dovette quì aver luogo l'azione delle parti solide sopra le fluide, poichè il sudore critico aprì la strada alla guarigione. Ancora più istruttivo è a quest'oggetto il caso di cui fa memoria *Brogiani:* (*b*) due chirurghi aprirono un cadavere d'un uomo ucciso dall' idrofobìa. L'uno ebbe nell' operazione a pungersi leggermente un dito, che poco dopo perdette da una cangrena fredda; l'altro il quale non si aveva nè punto, nè poco ferito, acquistò egli pure un terribile spasmo in una mano, ed una

(2) Ricerche sulla natura, e sugli usi del succo gastrico.

(*a*) Comment. Tom. III. pag. 549.

(*b*) Tractatus de veneno animalium naturali, et acquisito. Florent. 1752. pag. 108.

una resipola. Non può venir quì ammesso che con tutta inverisimiglianza che ambedue i Chirurghi venissero sorpresi da simili accidenti per sola forza d'immaginazione, poichè naturalmente essi dovevano essere sempre gli ultimi a cadere in tale eccesso d'immaginazione, mentrechè non è da supporsi che ciò possa accadere in due uomini, i quali si determinarono a far la sezione del cadavere d'un idrofobo. *Lentilius* (*c*) riferisce che un Contadino, il quale calpestò coi piedi un cane morto già rabbioso, e feritosi leggermente in un piede, divenne pure idrofobo, e perì.

Non à guari un Medico dotto, e degno di fede, il quale insegna con molta approvazione la medicina in una Università Tedesca, mi comunicò la seguente osservazione: un Chirurgo il quale avea la custodia di un'ammalato d'idrofobìa, venne da questo imbrattato di bava nelle guancie. Il Chirurgo si nettò con un fazzoletto, non fece gran conto di questo accidente, e rimase sano per lo spazio di tre anni, finchè mediante una infiammazione de' polmoni, che si associò alla più terribile idrofobia fu recato al Sepolcro.

Io ho scelto a bello studio tali osservazioni, le quali sembrano concordar molto con

(*c*) Iatromnem. pag. 39.

la teorìa degl' uni, e degl' altri. Ma mille altre, le quali sono affatto simili a queste, si possono riscontare nelle voluminose opere dei scrittori, che intrapresero a trattare questo argomento, e fra questi *Bader* ha già riferite le più principali nel suo libro più volte da noi accennato.

Non mi si darà torto, se in questa materia si oscura io procedo eccleticamente, ed ammetto le seguenti opinioni.

La vera idrofobìa è in ogni caso un contagio locale, poichè essa manifesta perfettamente gli effetti di tal contagio nei cani, e negli uomini soltanto in un qualche grado. Il miasma di questa malattìa sembra, se noi riflettiamo soltanto alla sua maniera d'agire nel corpo umano, di stabilire il passaggio dei veleni preternaturali ai naturali, perchè niuna assimilazione ha luogo in esso. Quindi egli è inoltre molto verisimile, che un tal contagio o non venga generato nel corpo umano, e soltanto assai imperfettameute, ed eziandìo o non venga in esso assimilato, oppure in modo imperfetto.

Nulla ostante precede sempre qualche mutazione nei fluidi, ed ella non è una conseguenza, che questa non debba aver luogo, poichè essa non sia visibile, e sensibilmente percettibile. Negli altri contagi

nei

nei quali parimente precede sempre una qualche mutazione negli umori, questa eziandìo non cade giammai sotto i sensi, come altresì quella che deriva dall' assimilazione. Egli non è nemmeno verosimile che un contagio, il quale ha tanta relazione con gli altri contagi, mediante il gran eccitamento, che egli produce nei corpi, non debba avere qualche influsso sopra la massa umorale.

Io credo perciò che il contagio dell' idrofobìa venga assimulato nel corpo imperfettamente, ma che (ciocchè avviene per altro assai di rado) possa seguire una perfetta assimilazione, quando però subentrino le potenze nocive necessarie, ed opportune a tal' uopo, la natura delle quali al momento presente noi non conosciamo tampoco, quanto conosciamo il contagio dell' idrofobìa. Io sarò sempre di questa opinione fin a tanto che esperimenti più sicuri mi guidino ad una maggior certezza.

§. 15.

Io vengo ora alla più importante questione; cioè d' onde derivi che la materia contagiosa possa rimaner per un certo intervallo di tempo nel corpo senza che i di lei effetti sembrino appartenere ad accresciuto, o diminuito eccitamento? *Wei-*

kard (*d*) sopra di ciò si esprime in tal maniera: „ alla quinta classe dei morbi locali „ appartengono quelle malattìe, a cui diede ansa un contagio, od un veleno introdotto nei vasi, e circolante negli umori in modo che dapprincipio il male „ prenda l'aspetto o di un morbo stenico, „ o astenico mentre in fondo non dipende „ che da un veleno, il quale da una parte „ vien portato nell'altra, alterando così la „ tessitura degli organi, dal che ne nascano degli sconcerti in tutto il corpo. „

Io ho procurato di spiegare una parte di questa proposizione, egli resta adunque di determinare, o stabilire una qualche cosa intorno all' inattività temporaria della materia contagiosa nel corpo.

Se mi verrà accordato che la materia del contagio, o si depositi sulla superficie del corpo o universalmente, o localmente in una qualche parte dello stesso, e che oltre di ciò dopo esser penetrata nel corpo in l'una, o l'altra delle due accennate maniere ella agisca come fermento o sopra tutta la superficie del corpo, o soltanto in una sola parte dello stesso, in tal caso mi si dovrà concedere eziandìo le conseguenze, che possono esser dedotte da una pro-

po-

(*d*) Op. citat. pag. ultima.

posizione; vale a dire che la materia del contagio diffusa per tutta la superficie del corpo dovrà produrre una pronta incitazione come quella d' una tal materia contagiosa che fosse stata depositata soltanto sopra una sola parte del corpo. Ma perchè noi non possiamo in niun modo determinare con esatezza il tempo, in cui nel senso sopra esposto la materia contagiosa può giungere nel corpo nelle circostanze a lei favorevoli, sotto le quali ella vi può giugnere (e delle quali parleremo più sotto) perciò mi sembra di poter ammettere con tutta verosimiglianza che sì tosto che ha avuto luogo l'infezione, e che il contagio in tal maniera diffuso agisce, debba nascere un sconcerto nell' eccitamento del corpo, il quale potrà giudicarsi secondo la veemenza della forza stimolante della materia contagiosa esser più o meno forte, ma sempre però notabile. Un' osservazione che io feci in me stesso, mi determinò viepiù a rimanere in questa credenza. Allorchè io partii da Havre in Francia, aveva colà cominciato a regnare epidemicamente il vajuolo. Io non aveva avuto per lo avanti la menoma occasione d' aver commercio con gente attaccata da questo contagio, se non che alla lontana, fino due giorni prima della mia partenza ebbi l' in-

con-

contro di ritrovarmi con un fanciullo già affetto dal vajnolo. Ancora l'istessa sera io esprimentai qualche commozione, ed effervescenza di sangue, e mi trovai senza appetito, il quale nel giorno susseguente scomparì affatto. Passai la notte nella più gran parte vegliando, e venni inquietato da sogni spaventevoli, lochè per l'ordinario si attribuisce alle dispiacevoli sensazioni di separazione. Io partii due giorni e mezzo dopo l'accaduta infezione, e nei due giorni, che impiegai viaggiando fino a Lilla non fui certamente del tutto senza febbre. Al mio arrivo colà feci chiamare due medici, i quali trovarono che il vajuolo era già nello stadio dell'eruzione. Io posso ancora rissovenirmi di questa circostanza con la più perfetta certezza.

In una infezione locale si può render ragione facilmente perchè il di lei contagio abbisogni d'un certo dato spazio di tempo per poter gradatamente progredire con la sua azione dalla parte infetta al rimanente del corpo. Frattanto noi osserviamo sempre che dall'istante dell'infezione ha luogo in questa parte una mutazione, la quale, come p. e. nell'innesto del vajuolo non sarebbe seguita, ne di tal indole, ed intensità, in seguito di qualunque altra ferita semplice. Il luogo in cui fu applicato

il

il contagio infiammasi straordinariamente, ed in generale è facile di ravvisare in esso i segni d'un'accresciuto eccitamento locale. In senso rigoroso agisce adunque la materia contagiosa locale, quand'essa sarà applicata al corpo sotto tali circostanze, le quali non siano contrarie al di lui sviluppo immediatamente dopo la sua applicazione, ne v'è altra differenza se non che le mutazioni locali dapprincipio non sono percettibili, ma che lo divengono poscia subito che il contagio è stato assimilato, come l'abbiamo detto di sopra, e sarà posto in stato di agire universalmente nel corpo.

Ma io reputo molto difficile lo spiegare per qual motivo certi contagi come p. e. il vajuolo, e quello dell'idrofobìa osservino un andamento periodico secondo il quale la loro azione giunge ad un certo grado, che rende molto notabile i suoi effetti. La spiegazione di tuttociò è altresì tanto difficile quanto il voler dare la ragione sufficiente dei fenomeni periodici, e regolari dei giorni critici, dei parossismi febrili, e cose simili. Perchè il feto abbisogna egli in ciascuna specie d'animali d'un certo intervallo di tempo per arrivare al suo totale compimento, ossìa evoluzione; perchè in tutti gli individui di una data specie que-

sto intervallo non deve essere nè maggiore nè minore, perchè il seme di ciascuna pianta impiega egli un certo spazio di tempo già noto, e determinato dall'esperienza per giungere a svilupparsi?

Se noi applichiamo questi fenomeni ai contagi noi troveremo che il cambiamento della voce *assimilazione* in quella di evoluzione non è affatto incongruo. L'evoluzione delle piante ha molta analogìa con la materia dei contagi. Egli sarebbe mio desiderio di instituire a questo proposito le seguenti comparazioni.

Siccome le cause della evoluzione delle piante non solo sono da investigarsi separatamente o negli umori del terreno, o nel germe il quale attrae dal suolo quest'umori, ma piuttosto devono esser derivate da ambedue; perciò l'assimilazione della materia contagiosa non deve esser ripetuta ne dagli umori del corpo, nemmeno dalle parti solide dello stesso, ma da ambedue. Imperciocchè, siccome il germe non può in se stesso, e da par se stesso svilupparsi, senza che venga ad esso applicata una qualche cosa o presa dalla materia dell'aria, o da quella della terra, che ponga in movimento la sua organizzazione, e lo spinga mediante l'assorbimento ad attrarre dalla terra, o lochè può sempre aver luogo,

dall'

dall'aria una certa quantità di particelle, le quali mediante la preparazione, che succede in esso, vengono a farsi omogenee alla di lui natura, ed in grazia di che egli si avvicina sempre alla sua evoluzione; quindi in tal modo opera anco l'eccitamento del contagio applicato alle parti solide, per via del quale queste vengono a soffrire una tal mutazione, per cui esse preparano nella massa umorale molte particelle, le quali si fanno tosto omogenee alla materia del contagio: inoltre

Siccome l'evoluzione d'un germe esige un certo spazio di tempo per giugnere a farsi manifesta; per la stessa ragione eziandìo la materia del contagio richiede un determinato intervallo di tempo per giugnere a render patente il di lei sviluppo. Frattanto prima che l'evoluzione si manifesti sì nel germe, che nel contagio, ha sempre luogo una specie di cozione, o preparazione interna.

Siccome il seme di una pianta qualunque che produce un vegetabile della propria specie porta un seme della stessa natura, e lo diffonde; del pari ciascun contagio a noi noto reca eziandìo per conseguenza una malattìa *sui generis*, la quale contiene, e diffonde per così dire il seme, che deve produrre tali malattìe.

Nell'

Nell' istessa maniera che la forma esterna della pianta dipende dal seme, la quale peraltro sarà forte, o debole secondo la costituzione del terreno, dell'aria ec. così il contagio eziandìo impartisce soltanto alla malattìa la sua forma esterna, mentre che questa s'adatta poi alla diatesi del corpo.

Siccome in certi terreni il germe non mette radice, così anco il contagio rimane in certi corpi inattivo. Siccome finalmente in una ajuola seminata di nasturzio aquatico di quaranta semi ivi sparsi, certamente trenta pullulano nel medesimo sito, ed i dieci altri in parte non germinano, o spuntano più tardi, e perciò nascono dei vuoti ne solchi, così noi osserviamo che la materia del contagio come quella del vajuolo innesto, la quale nella maggior parte osserva un determinato periodo sino alla di lei eruzione, e dopo l'eruzione, spesso devia eziandìo notabilmente da questa. Nell'epidemìa vajuolosa regnante tutt'ora quì, il vajuolo era in molti soggetti anomalo, e non si adattava in niuna maniera relativamente al suo andamento ai consueti stadj. Nella lue venerea quest'è una cosa quasi comune; ma nell'idrofobìa avvi ancora qualche cosa di più particolare.

Nei commentarj di medicina della so-

cietà medica d' Edimburgo (*e*) viene fatta menzione di un caso di idrofobìa, la quale si sviluppò 18. anni dopo la morsicatura. Il nostro Brown (*) pure fu attaccato da questa malattìa, la quale si manifestò per la prima volta all' incirca quattro mesi dopo essere stato morsicato (*f*). *Benedetto Grundel* (*g*) rapporta un caso, in cui l' idrofobìa si manifestò 8. anni dopo accaduto il morso del cane rabbioso. *Pietro Carrerio* (*h*) fa menzione d' un Vescovo, il quale essendo stato morsicato da un cane rabbioso, divenne idrofobo soltanto dopo un lungo spazio di tempo. *Cocchi* (*i*) racconta nella

(*e*) Volum 6. fascicolo 4.

(*) Il Sig. *Beddoes*, che raccolse, e pubblicò le notizie storiche intorno alla vita di questo medico non fa menzione che egli fosse stato colto da simil malore. Egli è quindi presumibile che l' autore abbia preso in iscambio un' altro *Brovvn* o che lo Stampatore si sia dimenticato di porre nel testo *Zu behandeln* (da curarsi). Il Tradut.

(*f*) *Hamilton* osservazione intorno ai rimedj contro il morso del cane rabbioso ec. Traduzione dall' Inglese nel Tedesco dal Di *Michaelis*. Lipsia 1781. pag. 147.

(*g*) E. N. C. Ann. VII obs. 209.

(*h*) Quaestio an deniur venena ad tempus. Venet. 1548.

(*i*) M. S. V. *Svvieten.* ad §. 1137. n. onomat. med. pract. Earte 4. pag. 71.

la sua descrizione dei bagni di Pisa, che un soggetto morsicato da un cane rabbioso mentre regnava una epidemìa vajuolosa, acquistò dapprima il vajuolo, e ristabilito da questa malattìa, si manifestò in esso l'idrofobìa. *Vaughan* (*k*) ebbe tre morsicati a curare; nel primo l'idrofobìa comparì un mese dopo la morsicatura; nel secondo nove mesi; e nel terzo quattro settimane. I due ultimi casi mi sembrano particolarmente dimostrare che in questo caso dovesse aver avuto luogo una vera infezione, poichè l'osservazioni furono fatte nel medesimo tempo in molti soggetti.

Quindi certamente in un tal procedere del contagio, i di cui effetti tardano un sì lungo spazio di tempo a rendersi manifesti, non è da ammettere per alcun conto che durante un sì lungo intervallo abbia egli operato in un modo impercettibile la sua assimilazione. Del pari egli è meno ammissibile che i granelli del seme, che doveano spuntare dopo tre o quattro giorni, dacchè è fatta la semina, dovessero riuscire soltanto nell'anno venturo, a motivo che essi hanno impiegato un tal spazio di tempo per prepararsi al suo sviluppo.

Un

(*k*) Casi, ed osservazioni intorno all'idrofobìa. Londra 1777.

Un contagio parimenti qualora egli viene applicato localmente, e non ritrova alcuna predisposizione, può soggiornare nel corpo sì a lungo finchè mediante il concorso di certe particolari forze eccitanti nasca in questo la necessaria predisposizione. Quando questa avrà avuto luogo allora il contagio potrà manifestarsi in tutta la sua attività, ed efficacia.

§. 16.

Dal fin quì addotto si può dedurre che un contagio nel corpo può agir soltanto allorchè egli vi è stato introdotto sotto favorevoli circostanze. Tutto questo mi guida a parlare di ciò, che secondo la natura della cosa avrebbe dovuto esser trattato prima d'ora, ma in questo luogo potrassi più chiaramente comprendere che quanto è stato premesso ha il più stretto rapporto con tuttociò che deve seguire.

Io vengo appunto alla possibilità d'essere infettato, ossia alla predisposizione del corpo al contagio. Il contagio s'adatta sempre alla costituzione universale, la quale dipende dall'azione delle forze eccitanti.

Certamente avvi soltanto una costituzione stenica, o astenica, ma queste due costituzioni ammettono varie altre modificazioni

a norma delle particolari forze che agiscono sopra il corpo, e che attaccano in conseguenza l'eccitabilità in un modo particolare.

Cioè: la nostra vita deriva dallo stimolo, ma lo stimolo è sempre la conseguenza di una, o più forze stimolanti, le quali perciò secondo la loro diversità produrranno nell'economìa animale differenti mutazioni. Dalla differente relazione di questo stimolo al loro vario vigore, ed intensità, durata ec. dipendono le varie, e molteplici modificazioni nei soggetti. Laonde devono quì le sopravvenienti impressioni interne, ed esterne manifestare in ciascun individuo un' effetto molto diverso. Il seguente paragone che io prendo ad imprestito dall' immortale mio maestro (*l*) renderà la cosa ancora più evidente e manifesta: „ Si supponga che in una Città „ venga gridato esservi appiccato il foco „ ad un qualche edifizio: questa voce spa„ venta ciascuno, quasi in tutti gli abi„ tanti può nascere il pensiero in genera„ le di un pericolo vicino, ed in genera„ le la risoluzione di allontanare il pericolo. „ Io suppungo inoltre che in questa Città „ non siavi giammai stata fatta alcuna utile „ prov-

(*l*) *Isenflamm* annotazioni pratiche intorno ai nervi §. 49.

„ provvidenza a quest' oggetto, secondo la
„ quale fossero assegnate le particolari mi-
„ sure da prendersi in tale urgenza. Se
„ ora la parola fuoco e lo spavento ecci-
„ tato per via di questa agisce con un
„ vigore perfettamente eguale in tutti gli
„ abitanti, deve cagionare in tutti imagini
„ perfettamente simili, ed identiche, e le
„ stesse risoluzioni, ed in conseguenza an-
„ co le medesime operazioni, perciò o se
„ tutti gli abitanti fuggissero, dalla città,
„ o si chiudessero nelle loro case, e tutti
„ cercassero di salvare i loro mobili, o si
„ affollassero tutti intorno all' ardente casa,
„ o si occupassero ad attinger acqua sola-
„ mente, in simil caso da una tal unifor-
„ mità d' operazioni non verrebbe giammai
„ a nascere un' ajuto universale „ ed es-
sendochè in ciascun individuo le differenti
forze eccitanti le quali più o meno contri-
biuscono essenzialmente al mantenimento del-
la vita attaccano in vario modo l' eccibilità
e perciò nè segue eziandìo che l' indole, o
la specie dell' eccitamento deve esser diver-
sa. Ma varie corrispondenti mutazioni dell'
organizzazione devono quindi assolutamen-
te aver luogo cosicchè pochi se ne riscon-
treranno, anzi in senso rigoroso niun sog-
getto, del quale si possa assicurare con
certezza che egli sia perfettamente, e si-

milmente organizzato. Laonde nell'istessa guisa che le potenze eccitanti, p. e. le mozioni dell'animo, e le passioni sono capaci di cambiare le fattezze del viso, nella stessa maniera che si riconosce il voluttuoso dal suo civettare, lo stupido della sua spensieratezza, ed insensataggine, il pensatore, ed il mattematico dal suo sguardo indagatore, e penetrante, nell'istessa guisa che i collerici, i placidi, i melancolici portano in fronte l'impronta delle passioni in esso deminanti; perchè col mezzo di queste e simili altre forze eccitanti non potrebbero aver luogo in una fina organizzazione anco tali mutazioni?

Ma queste varie, e molteplici modificazioni in grazia di una fina organizzazione, e di certe potenze eccitanti, particolarmente se esse sono di un indole estraordinaria, come lo sono appunto i contagi, possono produrre mutazioni, sensazioni, e movimenti in alcune persone affatto particolari, in alcune altre affatto insolite, strane, come del pari in alcuni altri individui non produrranno la menoma cosa di tutto questo.

Dal fin quì detto non si può spiegare che superficialmente perchè le forze eccitanti di certi contagi in alcune persone rimangano inoperose soltanto per un certo determinato spazio di tempo, ed in cert'altre

non

non di rado rimangono per sempre inefficaci. (§. 15.)

Ma che la suscettibilità in virtù della forza stimolante di un contagio dipenda principalmente dall'azione d'altre potenze eccitanti, mi sembra affatto possibile poichè questa suscettibilità può esser originata quasi repentinamente.

Una persona la quale aveva la custodia di un fanciullo attaccato dal vajuolo, e che non l'aveva peranco avuto, acquistò un vajuolo locale, il quale scomparve in breve spazio di tempo; alcuni mesi dappoi venne sorpresa dal vajuolo vero. Noi sappiamo quanto spesso in certi fanciulli l'innesto sia stato ripetuto senza esito per tre e quattro volte, e che si dovette ripetere l'inoculazione per la quinta, e sesta volta prima che gl'inoculati venissero attaccati dal vajuolo. In questa sesta inoculazione forse potrebbe aver avuto luogo un particolar movimento dell'animo, l'uso d'un qualche cibo particolare, il quale agì o in vigore della sua massa, o dalle sue qualità naturali, l'accesso di un'aria altrimenti alterata, ed'una di queste potenze eccitanti fu forse bastante col mezzo della sua incitazione a procurar adito alla materia del contagio, onde esercitare la sua azione.

Ma non potrebbe forse venir obiettato da

taluno esser sufficiente una sola di queste potenze eccitanti per cagionare simili mutazioni? A tutto ciò io rispondo affermativamente; poichè tutte le forze eccitanti si interne, che esterne si trovano in una tal accennata relazione reciproca, che ciascuna mutazione in una di esse ha un particolar influsso sopra le altre tutte. Quindi un patema d'animo esilarante può tanto facilmente correggere la massa del sangue, come la può alterare, e viziare una qualche passione d'animo deprimente. L'eccessivo spargimento del liquor seminale, e degl'altri umori separati può diminuire l'energìa del cervello, la forza delle fibre muscolari nell'istessa guisa che la forza scemata d'una, o più di queste potenze eccitanti può togliere la voglia, e la facoltà al coito. Per la qual ragione del pari le potenze nocive, le quali impercettibilmente contribuiscono alle mutazioni d'una, o dell'altra potenza eccitante, possono eziandìo agire mediatamente anco sopra le altre potenze eccitanti, e per tal mezzo indurre una variazione nella predisposizione del corpo, certamente insensibile, ma sempre però in un certo grado.

Questa particolare, e varia costituzione del nostro corpo fino da tempi remoti si fece consistere in una particolare miscela dei nostri umori, e là si chiamò perciò, *idiosin-*

cra-

crasìa. Egli è certamente verosimile, e pressochè dimostrato che in grazia delle varie alterazioni delle parti solide, gli umori pure possono venir differentemente alterati: ma tuttavia egli mi sembra non esser affatto conseguente di derivare le cause prossime di quest'idiosincrasìa intieramente dagli umori. Ed è egli poi verisimile che una particolar mescolanza degli umori sia la cagione dell'avversione per i sorcj, per i ragni, e per certi odori, e cose simili?

§. 17.

Se esistono malattìe ereditarie, perchè un contagio non può egli venir ereditariamente propagato? Sebbene sia sì difficile il poter rispondere a questa questione non ostante essendo essa di sì grande rilevanza io devo dire qualche cosa intorno a quest'argomento.

Io non mi sovvengo più dove un dotto medico, il di cui nome è tuttavia ignoto, dice: „ esser molto più difficile ai medici „ di portar qualche decisione intorno alla „ propagazione ereditaria delle malattìe, di „ quello che lo sia agl' avvocati rapporto „ alla derivazione, e successione ereditaria „ Noi conosciamo tutt' ora molto poco il processo della generazione, onde poter da

esso ricavare le vere illazioni per questa questione, le quali sono peranco riposte in esso. Non è però da farsi quì alcuna meraviglia se noi abbiamo avuto fino al giorno d' oggi sì poche vere cognizioni, e per parlar con maggior sicurezza non abbiamo avuto che idee false intorno alla propagazione ereditaria delle malattìe. Soltanto alcuni principj vaghi dedotti dall' esperienza, alcune conclusioni per analogìa, in parte molto imperfette; quest' è tutto ciò che noi potevamo fare fin' ora intorno a questa cosa.

Quanto più io pregio il sistema di *Brown*, ed il di Lui illustre espositore il Sig. *Weikard*, tanto meno io posso persuadermi che non si dia alcuna malattìa ereditaria: egli dice a qnesto proposito: „ risulta da quanto si è „ detto di sopra che noi abbiamo derivato „ la vita, la sanità, e la malattìa puramente dall' influsso, ed azione delle potenze „ eccitanti interne, od esterne. Si potrà „ adunque facilmente da tutto ciò dedurre „ che noi non ammettiamo veruna malattìa „ ereditaria; mentre che in realtà non si „ danno ne virtù ne vizi ereditarj „. Io non credo che il Sig. *Weikard* abbia voluto addurre come una prova diretta piuttosto che come un paragone la non esistenza delle virtù, e vizj ereditarj, poichè questi son d' origine soltanto morale, quando le malattìe

ere-

ereditarie sono d'origine fisica. Il celebre *Wolstein* (*m*) ha pure osservato che negli animali si propagavano non solamente le imperfezioni del corpo, ma ancora quelle dello spirito. Quindi ecco la ragione, per cui si osserva perpetuarsi in certe razze di cavalli la qualità di ardito, di ombroso, di mansueto, e di malizioso, di docile, di restìo.

Ma in quanto riguarda all' influsso delle potenze eccitanti interne, ed esterne io credo di poter dimostrare con qualche verosomiglianza appunto in vigore di questo l'esistenza delle malattìe ereditarie.

Egli non è però da negare che il seme maschile per la sua forza eccitante non solo produca una sì fatta imitazione nelle parti genitali della madre, ma ancora nel germe stesso, per la quale il germe vien necessitato alla sua evoluzione. Ma può esser egli ammissibile che questo germe si trovi nell' ovaja sì perfettamente modellato, come egli comparisce in appresso? E non è egli forse più verosimile ancora che il seme maschile secondo la diversa incitazione che egli produce nel germe, non deva eziandìo produrre una del pari diversa costituzione nell' organizzazione dello stes-

(*m*) Trattato di Chirurgìa Veterinaria. Vienna 1789, e 1793. T. sezion seconda.

stesso? *Blumenbac* (*n*) dice: *in universum omnipotens creator unius fere mataeriaei nisum indidisse videtur, sub certis circumstantiis definitam formam induendi.*

Egli non è peranco dimostrato che questa poco fa addotta forza eccitante del seme debba esercitare sopra il germe un' azione estraordinaria, ma poichè egli è il primo stimolo di tal natura che egli riceve ed è quindi manifesto che un stimolo insolito agisce con molta più energia, che consueto. Inoltre d' onde dovremmo noi ripetere le spesse fiate sorprendente somiglianza tra il figlio, e la madre, o tra questo il padre, e qualche volta tra il nipote, e l' avo (*o*); d' altronde come potreb-

(*n*) De nisu formativo pag. 32.

(*o*) Si paragoni il seguente passo tratto da una opera nuova del Sig. Consigliere *Hidelbrando* sopra l' emorroidi cieche Erlangen 1795. p. 80. già più volte io ho osservato, che i fanciulli, i quali somigliavano nelle loro fattezze il Padre, o la Madre, erano per lo più predisposti a quelle stesse malattìe, alle quali i genitori pure furono molto predisposti, e soggetti: io non conosco veramente il motivo, per cui alcuni medici neghino assolutamente la predisposizione alle malattìe ereditarie, poichè qual è la ragione, per la quale escluder si possa che lo sviluppo d' una certa costituzione delle parti solide, e fluide non

trebbero aver origine i bastardi p. e. il mulo-asino, ed il mulo-cavallo? Questa simiglianza può succedere nella guisa che più ci aggrada di stabilire che essa abbia origine; ma egli è sempre un fenomeno, che si osserva con gli occhi, che la forma esterna del Padre, o della madre si propaga nella loro generata prole, ed egli è perciò ammissibile con tutta probabalità che eziandìo questa somiglianza possa già derivare da una fina organizzazione.

Egli è dunque certo che il seme maschile ha un' estraordinario influsso sopra l'organizzazione del germe, che egli, mediante il proprio stimolo porta allo stato di vita.

Ma egli è ancora certo che l'azione alterante dei solidi sopra gli umori secreti agisce secondo la natura di tal alterazione. Quindi la massa degli umori di cadaun individuo verrà ad essere appunto sì differente, come varia è l'organizzazione delle di lui parti solide, e particolarmente degli organi delicati delle secrezioni.

Da tutto questo ne deriva che non si potrà giammai riscontrare due soggetti, nei quali abbia luogo una perfettamente simile co-

---

possa propagarsi del pari che una certa forma esterna.

costituzione umorale. Si raduni cento persone, ed ancora più se piace; si faccia che esse si separino dal luogo dell'adunanza, ed escano fuori per varie direzioni. Si supponga che ogni persona di questa adunanza abbia seco un cane, il quale siagli in un modo particolare attaccato; questo non mancherà certamente di seguire il sentiero che il di lui padrone ha preso, e seguirà le sue traccie, che egli distingue per l' odore proprio alla traspirazione del suo padrone.

Per qual ragione non si potrebbe ora ammettere una tale diversità di seme; non veggiamo noi manifetamente il seme d' un uomo robusto esser affatto differente dal seme d'un'onanista? Quindi del pari egli può somministrare tali sottili, fini adombreggiamenti meno materiali delle sue qualità, le quali possono scorrere all' infinito?

Si rifletta eziandìo quanto debba essere particolare, e mirabile la forza eccitante del seme, poichè egli è in stato di operare sì sorprendenti mutazioni nel corpo maschile circa l' epoca del quindicesimo anno. I cambiamenti che si osservano in quest' età non possono attribuirsi che allo stimolo peculiare del seme sopra l' eccibilità che tutt'ora non è meno preponderante che nella fanciullezza, non essendo sta-

ta

ta esaurita da stimoli troppo forti. Difatti lo spuntare della barba, il maggior vigore, e solidità del corpo, la voce maschile, e sonora, i costumi virili sono convincenti argomenti della sua azione originale sopra l' economìa animale.

Mi si dispenserà ora benissimo dal dire anco qualche cosa intorno all' influsso della madre sopra il germe, mentrechè questo stà ancora in un più stretto rapporto con lo stesso, che il seme dell' uomo.

Ma siccome la natura del seme maschile, e lo stato delle parti solide, e fluide ambedue vengono modificati dall' indole delle incitazioni, le quali sono precedute nel corpo maschile, e femminile, e siccome ambedue esercitano una forte azione sullo sviluppo del germe, perciò egli è anco verosimile che la loro eccitabilità venga affetta appunto nell' istessa guisa, in cui venne affetta nell' uno, o nell' altro dei genitori; e conseguentemente nella prole avrà luogo o nel momento della sua evuluzione, o durante la di lui progressiva nutrizione nell' utero materno gli stessi cambiamenti, che successero coll' andar del tempo in grazia delle potenze stimolanti nocive nei genitori.

Certamente egli è ora a proposito di aggiungere quanto saggiamente riflette *Veikard*

che

che i fanciulli ordinariamente seguendo il metodo di vita dei loro genitori, si espongono tantosto alle stesse potenze nocive stimolanti, per il che ne segue che essi parimenti vanno soggetti alle stesse malattìe dei Genitori; le quali però possono esser prevenute, se si li rimuova a tempo dall' esporsi a simili potenze stimolanti nocive. Queste malattìe non meritano il nome di morbi ereditarj; ma piuttosso conviene loro quello di morbi acquisiti. Inoltre è d'uopo di non confondere quì quelle malattìe, con le quali vengono alla luce i fanciulli, dalle quali son stati affetti i genitori prima dell'atto della generazione, o durante questa funzione. Queste non fanno il soggetto delle mie disquisizioni, non potendo esse entrare nel mio piano per alcun rapporto.

Se si pondera accuratamente le mie proposizioni fin quì esposte si troverà che quelle malattìe dei genitori soltanto si propagano, e si perpetuano ne' figli, nelle quali avvi per base un vero contagio, ed ancora entro certi limiti, e modificazioni. Tutte le altre malattìe dei genitori, nelle quali non ha luogo alcuna assimilazione, lasceranno soltanto ne' fanciulli una predisposizione, mercè la quale può venir prodotta la malattìa all' occasione eziandìo dell' azione di poche potenze nocive, la quale malattìa è

al-

altrettanto difficile a togliersi, quanto minore fu il numero degli stimoli, ed esigua la loro forza, che fu necessaria a dar origine alla malattìa a motivo che il male è appena rimarcabile, ed in conseguenza riesce eziandìo assai malagevole il rilevare tali irritazioni, ed il calmarle: Non mancano esempj come afferma *Gonner* (*p*) che il figlio di un padre podagroso in virtù d' una vita regolata sia andato esente da tal malattìa, come al contrario non mancano esempj di nepoti, i quali seguendo la maniera di vivere dell' avo furono tosto soggetti a questo male. Se si premetta quì che le potenze nocive agenti nel nipote, non sieno state sufficenti per produrre la podagra in un altro soggetto nato da genitori sani, si scorge in questo caso concreto, quanto possa estendersi la predisposizione, e di quanta efficacia ella sia per dar origine a questa malattìa voluta fin' ora assolutamente ereditaria.

Perchè una malattìa possa immediatamente esser propagata di padre in figlio, e dirsi ereditaria, ella deve sempre aver per base un contagio. Difatti siccome i fluidi possono venir mutati in virtù di qualche altro stimolo, perciò se in questi non sia successa una vera assimilazione, non vi è luogo a so-

(*p*) Introduzione alla patologìa pag. 520.

sospettare la presenza del contagio che diffuso nella massa degli umori possa venir comunicato al feto o mediante il seme maschile, o mediante la circolazione del sangue della madre per il cordone ombellicale.

Per voler giustificar queste cause si ha molto di frequente confuso le conseguenze dell' infezione de' genitori, cioè la diatesi universale del fanciullo con la contagione. Il Padre, o la Madre furono forse una volta infetti da lue venerea, la quale o da per se stessa, o in grazia dell' eccessivo stimolo de' rimedj impiegati a dissiparla, o particolarmente dal protratto uso del mercurio, fu in caso di dar origine ad una malattìa astenica, la quale si propagò anco al feto. Quindi si risguardò per un' affezione venerea in questi un male locale, come gli ascessi, i quali si trovano nel nostro sistema affatto senza l' accessione di un contagio, e che potevano altronde essere stati prodotti da una grande astenìa.

Io ammetto la vera propagazione del contagio, allorchè in uno dei genitori la materia del contagio sarà sciolta negli umori, ed avrà subita la conveniente assimilazione. Laonde un' uomo affetto da lue venerea universale, quando questa sia vera lue, e non effetti della stessa, potrà generare un fanciullo assolutamente vene-

reo.

reo, mentre che io devo ammettere quì che il veleno venereo sia disciolto, ed anco diffuso nel seme. Quest' infezione ereditaria succederà molto facilmente, e più perfettamente, se ella in ambedue i genitori è per anco locale, a motivo che in tal caso il veleno può agire immediatamente sopra il germe. Del resto io accordo di buon grado che una madre infetta rende del pari infetto il germe molto più facilmente che il padre infetto, poichè essa contribuisce allo sviluppo, evoluzione, e nutrizione del germe molto più di proprio, e per lungo tempo di quello che il padre.

Questi casi d' una vera infezione sono frattanto in complesso assai più rari di quello che lo si creda comunemente; tuttavia questi sono molte volte accaduti. *Hildano* (*q*) p. e. racconta il caso d' una madre, la quale durante la sua gravidanza ebbe il vajuolo, e che recò alla luce un fanciullo, il quale prestava i vestigi assai chiari della stessa sofferta malattìa. Io stesso viddi una volta una giovine affetta di scabbie venerea partorire un fanciullo del pari attaccato dallo stesso morbo. *Rougemont* (*r*) adduce varj casi consimili.

(*q*) Cent. IV. observ. 56.

(*r*) Nella sua opera, che riportò il premio dall' ac-

Mi si perdonerà facilmente, se quì trovasi ancora qualche cosa di diffettoso, tostochè si rifletta in quali tenebre stà ancora involta questa materia, quanto rara, malagovole, e fallace è l'occasione di instituire sopra di ciò accurate osservazioni, e subitochè si voglia risovvenirsi del contenuto nel distico d'*Haller* che io scelsi per motto di questo mio opuscolo. Del rimanente mi sembra che la credenza nelle malattìe ereditarie per la società umana sia molto meno pregiudicevole, di quello che il non ammettere tali morbi, poichè tal mezzo fa risovvenire a tali il sacro dovere di star lontano da certi vizi, che potrebbero far risentire pessime conseguenze alla loro discendenza.

§. 18.

Prima che io chiuda questo capitolo, devo soddisfare a quanto ho promesso nel terzo capitolo, e dire qualche cosa intorno ai contagi improprj, come in supplemento a quanto ne è stato detto finora.

Io non ammetto con *Stoll* (*s*) verun con-

---

cademia delle scienze di Parigi sopra le malattìe ereditarie pag. 64., 76.

(*s*) Ratio med. T. II. pag. 51.

contagio vero esteso eccetto che il vajuolo, i morbilli, la lue venerea, la scabbie e la vera idrofobìa, la qual ultima non accenna *Stoll*.

In tuttociò chè io son per dire sopra quest' argomento, io mi uniformerò particolarmente all' opinione del mentovato pratico, il quale sembrami in ciò meritare ogni fiducia, poichè il suo esimio spirito d' osservazione, la sua rara schietezza ed ingenuità, i preziosi, e frequenti incontri, che se gli presentarono, onde instituire simili indagini, contribuì non poco a meritargli ogni credenza a questo riguardo.

Quale fra tutte le malattìe, le quali non derivano da un contagio proprio, porta più marcata l' impronta d' un contagio proprio, della peste?

Quindi io credo che egli sarà bastante di seguire esattamente ciò che intorno a quest' oggetto è stato già detto, poichè sarà assai più agevole ad ognuno di conchiudere da questa malattìa alla febbre putrida, e sue consimili, particolarmente se si faccia a tal fine l' analisi, o paralello della dissertazione di *Krausens*. (*t*).

(*t*) Dissert. praes. Plouquet, qua disquiritur an febris putrida sit contagiosa.

Non si troverà mai che la peste derivi da un morbo locale, e possa degenerare in una malattìa universale; ma piuttosto gli accidenti locali che in questa si riscontrano, in particolare i bubboni pestilenziali, devono venir considerati come conseguenze del più alto grado di astenìa, poichè quando un tal accidente derivante da un accresciuta, o diminuita incitazione da una malattìa a lungo durante, arriva finalmente a tal grado, che vien a mancare affatto ogni eccitamento, e non può più venir dissipato da alcun rimedio eccitante, allora ha origine un mal locale, come si ha osservato particolarmente nella peste (*u*).

Questo mi conduce a parlare della inoculazione della peste proposta da *Wespremi* (*v*) la quale tuttora sembra esser l'appoggio principale della dimostrazione della presenza del contagio proprio nella peste. Ma ad onta di tutto questo si può obbiettare quanto segue.

La materia per effettuare quest' inoculazione verrà presa certamente dagli ascessi pestilenziali, dove non vi è più escitamento, e nelle di cui parti solide non avvi più forza vitale. Quindi a mio credere può

(*u*) *Weikard* prospect. ec. pag. 331.
(*v*) Tentamen de peste inoculanda. Lond. 1755.

può venir ammessa in tal caso una vera putrescenza negli umori stagnanti in queste parti.

Oltre di ciò l'inoculazione viene intrapresa senza dubbio in quell'epoca, nella quale infuria la peste.

Si rifletta ora che non solamente la materia putrescente, ma in generale le altre materie alterate nella loro naturale miscela senza che siavi insito in queste un vero contagio possono produrre ne' corpi, ne' quali ella vien introdotta, un morboso eccitamento (*w*). Si rifletta inoltre che in tempo di peste esistono in tutta la loro attività tutte le potenze nocive le quali vagliono a produrre questa malattìa. Si aggiunga a tutto ciò che il paziente è sopraffatto dalle continue idee di aver ad acquistar la peste dal che ne segue tristi patemi d'animo, i quali come potenze nocive coopéranti facilitano lo sviluppo della malattìa (*y*). Egli non è però

(*vv*) *Haller* nella sua fisiologìa grande fa menzione di una giovane rachitica, la quale aveva un'alito così fetente nel respirare, che fatto respirare ad un piccolo uccello moriva sul momento.

(*y*) Si richiami quì alla memoria il fatto di queì quattro malandrini, i quali durante la peste di Marsiglia spogliavano tutti i morti, e nonostante rimasero sani. Io credo di dover ascri-

del tutto verisimile, che sotto tali circostanze o si svilupperà la peste, o qualche altra malattìa simile la quale si risguarderà come conseguenza dell' inoculazione. Ma a cosa giova poi l' inoculazione, quandochè il contagio può assalire lo stesso individuo più che una volta?

Ma molti fenomeni sembrano al primo sguardo combinarsi insieme, onde far credere l' esistenza di un vero contagio pestifero.

Si ha voluto sostenere, che la peste spesse volte si è propagata per le mercanzie, come quella di Marsiglia per i sacchi di lana, e di cotone. Ma chi ha osservato il miasma in questi sacchi di lana, per cui si vuol inferire che questi sacchi scevri d' ogni con-

---

vere questo fenomeno non tanto al loro avuto preservativo, quanto alla fiducia che essi avevano in questo riposta. Io mi ricordo di aver letto una volta che un giovine, il quale si era fitto in capo d' aver la peste, precipitò in una malattìa, la quale aveva molta somiglianza con la peste. Ma perchè non vennero piuttosto attaccati da questa malattìa gl' infermieri, i quali assistettero gl' infermi infetti sì dalla peste, che da malattìe putride, perchè lo furono così di rado, o perchè furono meno soggetti a questo male di quello che gli altri individui che non ebbero alcuna relazione, e comunicazioue con gl' ammalati?

contagio, contenevano un veleno pestifero? A questo proposito soggiunge *Stoll*: *Quod si pestis contagium ex remotissimis terris ad nos transferri possit, suamque etiam longo tempore vim morbificam conservet, fixioris illud indolis esse oportet, et varioloso miasmati consimile. At qua ratione venenum hoc fixum, et summe contagiosum, si nostras in terras semel illatum fuerat, exulare posthac unquam inde poterit, et integros centum annos nostris a plagis abesse? Contagium certe variolosum, ex quo in Europam delatum est, numquam diutius a nobis abest, sed varias regionum nostrarum partes obit, quia unquam extra Europae limites pedem ferat.*

Chicoinav, *Soulier*, *Varny*, e *Pye* convengono nell' affermare che la peste non sia propriamente contagiosa.

Si esamini ora anco quanto io son per dire, e si faccia un parallello con quanto è stato detto in generale nel terzo capitolo intorno alle cagioni delle epidemìe.

Gli antichi risguardavano la peste come un gastigo del Cielo al quale non si poteva resistere, nè opporsi. Li Turchi medesimi sono anco al giorno d' oggi della medesima opinione (*a*). In molte terre, nelle quali

(*a*) *Haller* nelle sue prelezioni sopra la medicina Florense T. II.

primieramente menò strage la peste, è rimasto il detto, che la peste si trova sovente insieme con la guerra, e la fame, e la carestìa. Difatti questi requisiti sono quasi sempre necessarj per lo sviluppo della peste. Quindi dice *Livio* parlando della peste Siracusana: *accessit, et pestilentia, comune malum, quod facile utrorumquo animos averteret a belli consiliis. Nam tempore autumni, et locis natura gravibus, multo tamen magis extra urbem, quam in urbe, intolleranda vis aestus per utraque castra omnium ferme corpora movit. Et primo temporis, et loci vitio et aegri erant, et moriebantur... Multo tamen major vis pestis Paenorum castra, quam Romanorum (diu circumsedendo Syracusas, caelo aquisque adsueverant magis) affecerat. Ex hostium exercitu Siculi, ut primum videre ex gravitate loci vulgari morbos, in suas quisque propinquas urbes dilapsi sunt: at Chartaginenses, quibus numquam receptus erat, cum ipsis ducibus Hippocrate, atque Hamilcone ad internecionem omnes perierunt. Marcellus ut tanta vis ingruebat mali, traduxerat in urbem suos: infirmaque corpora tecta, ac umbrae recreaverant. Multi tamen ex Romano exercitu eadem peste absumti sunt.* (*b*).

Ezian-

(*b*) Lib XXV. Cap. 26.

Eziandìo altri passi tratti dall' opera di quest'Istorico dimostrano principalmente l'efficacità delle potenze nocive nel far svilupparе, e diffondere questa peste senza che sia stata verisimile la presenza di un contagio. Quindi i Romani che abitavano nel campidoglio rimasero immuni del tutto, ed all' opposto i Galli, i quali stavano accampati un poco più abbasso, sebbene non si lasciasse loro mancare i viveri, nulla ostante la peste menò fra questi gran strage.

In Costantinopoli la peste regna ordinariamente soltanto fra il popolo miserabile. In Pera, dove vi soggiornano gl' inviati, gli Ambasciatori Europei, giammai si fa vedere la peste, nel momento stesso che essa desola tutti gli altri quartieri della città.

Concorda perfettamente con quanto si è detto un quadro, che fa *Lange* nella sua opera già citata della maniera di vivere della plebaglia Turca (c). Io inserisco quì questo passo parola per parola, stantechè quest' opera è poco conosciuta, ed è accurata, e conferma in qualche maniera le mie opinioni.

Inter alias memorabiles observationes de pestis ortu mihi quoque communicavit optime meus amicus natu cel. Renzing *quondam Archiater Principis Tartariae, qui per multos an-*

(c) Lib. V. Cap. 48. Cap. 13.

annos in terris Turcis Constantipololi, Aegypto, Alexandriae, Smirnae ec. medicinam exercuit. Observavit ipse plebeyos in toto terrarum orbe ob esculentorum charitatem, ingentem eorum paupertatem, et egenorum a die in diem misere victum quaerentium copiam nullibi tam misere vivere, quam in Turcia, et inter alia Constantinopoli. Solent, ait ipse, porro multi pauperrimorum in societate in conclavibus angustis profundis cellisque humidis habitare, adeoque exhalationes proprias putridas imbibere rursus, stramine putrescente cumbere, et olivis saepe semiputridis, coepa, ovis piscium rancidis (Cariar ibi dictis) piscibus salitis, oleo copioso, et pane aquoso, acido, non satis cocto nutriri. Domicilia internae Turciae incolorum a nimis frequenti usu balneorum sunt semper humida, ignem solis carbonibus absque fornacibus parant. Aeque frigeant, solent multi nocte vasa carbonibus accensis repleta supponere stragulis, eorumque fumum calidum inhalare: accedit, quod Constantinopoli aedes sint altae, et plateae angustae; stagnare ergo aer exhalationibus variis repletus in domiciliis semper, quia vento non dispelli potest; accedunt in Aegipto exalationes putridae effusi Nili, in aliis vero provinciis, maris aerisque frequentes mutationes. Multum quoque damni parere debet Constantinopoli portus juxta urbem si-

situs, in quem omnia cadavera, sanguinem animalium mactatorum aliaque faetida iniiciunt urbis incolae, quae ibi putrescunt, et saepe tempestate placida ventis carente magnam urbis partem vehementissimo faetore implent, quia a nimis parvo rivulo in portum influente non satis renovatur portus: adeoque aqua haeterogeneis rebus gravida stagnat ibidem et putrida fit.

Accedit quod aqua omnis potulenta valde vappida, et mala Constantinopoli sit. Hin Constantinopolis, alieque urbes, praesertim Autumno, Hyeme, et vere crassis nebulis mane, et vespere obteguntur. Ex his ennarratis natam humorum corruptionem eo magis promovere debet omissio usus vini, quod Turcae lege, et Graeci plurimi ex avaritia, et inopia non bibunt, nec non Jeiuni anniversaria Turcarum ex lege per tempus lunare observanda, ubi ab oriente usque ad occasum solis plane nil ori ingerunt.

Non di rado regna la peste soltanto in una città, o in un villaggio, mentre che il rimanente della provincia è affatto libero.

Se nella peste vi regnasse un vero miasma così facile a diffondersi, come volgarmente si suppone, come mai potrebbero esser sufficenti a limitare a certi paesi il miasma pestifero gl' instituti, e le provvidenze fatte a quest' oggetto, poichè nel gran-

grande circuito degli stessi, non è supponibile, che si usi sempre la conveniente attenzione, e diligenza. Ciò è manifestamente comprovato dall'aver osservato succedere la peste anco ne' luoghi in vicinanza dei Lazzaretti, e degl' altri instituti, ove si fà la quarantena.

Si consideri in complesso tutte le esperienze, ed osservazioni, che in parte possono servire di prova diretta alla mia ipotesi, ed in parte appoggiano questa stessa prova diretta, e si rileverà almeno esser molto verisimile che sì nella peste, come anco nelle altre malattìe contagiose, solo il concorso di particolari potenze nocive stimolanti ha luogo, non un vero contagio.

Egli è conveniente in conseguenza di ritenere le regole preservative che ci lasciò il *Capivaccio* nella peste, in quanto che queste si ponno riferire alla presenza delle potenze nocive eccitanti.

Ma sebbene non sia possibile che mercè un particolare concorso, una singolare modificazione delle potenze nocive possa aver origine anco nella peste un particolar contagio, e forse sovente siasi sviluppato, io non oso negarlo. Frattanto mi sembra, come dissi, che nella peste ordinaria non agisca alcun contagio vero.

Dappoichè gli uomini ricorsero più spes-

so

so al mezzo di purificare l'aria; dappoichè come dice *Gericke* (*d*) gl' uomini sono divenuti più ottusi all'impeto di differenti potenze nocive stimolanti: dappoichè nell'origine delle epidemìe maligne si ha fatto più riflesso all'influsso delle cause fisiche, che all' infondata credenza della verga flagellante dello sdegno divino, a cui non era lecito d'opporsi; dappoichè i medici cominciarono a curare con più di conseguenza, ed appoggiati a più solidi principj i loro ammalati ne' morbi maligni: dappoichè questi non esauriscono più con l' eccessivo uso degli stimoli la preponderante eccitabilità dopo una tal epoca anco ne' nostri paesi, è scomparsa la peste. (*e*).

CA-

(*d*) Pag. 25.
(*e*) *Lange* oper. citat. pag. 7.

CAPITOLO QUINTO.

DEI VELENI NATURALI.

Se è permesso di fabbricare ipotesi in ciò che risguarda la vita, questo accade appunto perchè le si sottopone all' esame dell' esperienza, la quale deve decidere.

SENAC TRATTATO SOPRA LE MALATTIE DEL CUORE NELLA PREFAZIONE

§. 19.

EGli è un fatto assai difficile l' abbozzare un sistema dei veleni naturali, che riunisca in se tutti i requisiti, i quali si ricercano a costituire un perfetto sistema. Se noi dividiamo i veleni naturali in animali, vegetabili, e minerali, questa divisione converrà in quanto alla loro origine, ma in niun modo in quanto alla loro maniera di agire. Un veleno minerale opera sovente nella istessa maniera che un ve-

veleno vegetabile, e questo spesse fiate rassomiglia affatto nella sua azione, e nei suoi effetti ad un qualche veleno animale. Quindi è che gli effetti del Delphinium staphisagria dato in dose conveniente sono quasi simili a quelli dell'arsenico: come del pari i sintomi che eccita il veleno di Nibbees (*L*) sono quasi gli stessi con quelli del veleno della serpe caudisona. Noi dobbiamo però riguardare come più importante, e più perfetta quella divisione, la quale dispone, e classifica i veleni secondo la loro maniera universale d'agire, poichè questo è quello che più deve aver in mira il medico, essendo affatto indifferente per l'infermo che egli muoja, di veleno vegetabile, animale, o minerale.

Siccome ho scelto per base delle mie osservazioni il sistema di Brown, e siccome nè questo autore, nè il di lui commentatore il Sig. Veikard non hanno toccato questo punto di dottrina, cioè la teoria dei veleni naturali, perciò io mi trovo costretto di camminare in questo sentiero per così dire senza guida. In conseguenza io devo ora trattare questo punto di dottrina secondo i miei propri pensieri, i quali non per-

---

(*L*) Gmelin storia universale dei veleni pag. 407.

pertanto concordano con i principj della dottrina Browniana. Prima d'ogni altra cosa io voglio darmi tutta la cura onde stabilire una divisione dei veleni secondo la loro essenziale, ed intima maniera di agire, e dei loro effetti. Se io non posso far precedere immediatamente le ragioni, che mi spinsero a fare una tal divisione senza anticipare, null'ostante queste potranno derivare quasi da se stesse dell'altre parti del mio opuscolo, e potranno facilmente venir astratte.

Vi sono veleni *stupefacienti*, *stimolanti*, e *stimolanti stupefacenti*. I veleni stimolanti agiscono meccanicamente, o chimicamente. I veleni stupefacienti, e stimolanti stupefacienti agiscono soltanto chimicamente.

§. 20.

Ciascun veleno naturale agisce sempre localmente. Quindi ne segue che per esercitare la sua azione non abbisogna di veruna predisposizione. Comunemente gli effetti di questi veleni sono 1. o così violenti in una sola parte, che l'affezione di questa si diffonde ben tosto per tutto il corpo, lochè può tanto più facilmente accadere, quanto più sensibile, o fisio-

fisiologicamente più importante si è la parte affetta; 2. il veleno possede una tale divisibilità che egli può subito dal luogo affetto passare nella massa degli umori, e con tal mezzo può propagarsi a tutto il sistema vascolare, 3. il veleno contiene parti volatili costituenti, le quali si sviluppano con tal attività, che dal luogo ove fù applicato il veleno, esse possono comunicarsi a tutto il corpo, ed eccitarvi un tumulto, ossia irritazione universale; o finalmente il veleno agisce sopra gli organi della respirazione in guisa che può sconcertare la funzione loro di separare quelle parti costituenti che servono al mantenimento della eccitabilità (l' Ossigeno): tra i veleni della prima classe possono annoverarsi il vetro pesto, l'arsenico, gli acidi minerali concentrati; questi eccitano un'infiammazione locale, la quale a norma dell'importanza della parte offesa comunica al rimanente del corpo una maggior, o minor irritazione. Nella seconda classe si può contemplare l'istesso arsenico a piccole dosi somministrato, ed in soluzione, il quale oltre l'azione al luogo del primiero suo contatto, si estende ad agire in tutta la macchina umana; lo stesso può dirsi di tutte l' altre calci metalliche. Nella terza classe può collocarsi l' op-

pio, il quale mediante le sue parti costituenti volatili può aggravare il corpo con un stimolo tale nella guisa quì appresso accuratamente descritta. Alla quarta classe appartengono soltanto i gas non respirabili.

Io credo che sotto queste quattro rubriche si possa concepire la maniera precipua d'agire di ogni veleno. Quanto segue confermerà tuttociò, che quì non potrebbero venir considerato che superficialmente, e quindi non sarà reputato molto difficile di riferire ad una delle classi ora ristabilite. Io lascio quest'affare a quei lettori, i quali vogliono approfittarsi della esposta divisione, poichè si oppone al piano della mia opera il riandare ora nominatamente ciascuno dei tanti veleni singolari.

Sebbene affinchè un veleno (*h*) eserciti la sua azione non si richieda una particolare predisposizione, tuttavia quella che regna nell'istante che vien applicato il veleno in ciascun individuo contribuirà certamente a rendere l'azione del veleno più o me-

(*h*) Io lascio quì da parte una volta per sempre l'aggettivo *naturale*, poichè in tutto questo capitolo non intendo di parlale che dei veleni naturali.

o meno violenta. Si avverta però che essa non si troverà mai al caso d'impedire, o d'annientare affatto la propria azione del veleno come suol succedere nei veleni naturali. Compariranno sempre più o meno i sintomi d'un eccitamento accresciuto, o diminuito, i quali soventi sotto la direzione di un medico sagace, possono divenir salutari, e quindi non pochi veleni possono esser alzati alla dignità di rimedio.

In conseguenza il veleno applicato non si accomoda alla diatesi universale, ma piuttosto questa verrà mutata dalla forza attiva del veleno applicato. L' arsenico produrrà sempre l'infiammazione sì nella diatesi stenica, che astenica, forse colla sola differenza che in quella essa succederà più presto che in questa.

Si vede adunque che la causa degli avvelenamenti di veleno naturale deve particolarmente instituirsi avuto riguardo alla particolar maniera di agire del veleno, e non come nei contagi, soltanto all'intensità, ed indole della malattìa universale.

Quanto più adunque è limitato l' intervallo di azione di un veleno, tanto più facile ne riesce la guarigione, come del pari quanto più è dilatato il circolo immediato d'azione di un veleno tanto maggiori sono le difficoltà che si incontrano nella cura. Le

funeste conseguenze dell' arsenico sono molto più facili a dissiparsi, quando il veleno si trova soltanto nello stomaco, di quello che quando egli è già disciolto nella massa degli umori.

Sebbene questi veleni nella maggior parte possano esser portati nella massa umorale, nulladimeno l'eccitamento che essi destano nelle parti eccitabili è di tal natura, che deve produrre l'assimilazione. Difatti come mai potrebbe accadere che questi veleni essendo eterogenei divenissero tosto omogenei in quel corpo istesso che essi hanno la facoltà di avvelenare? Certamente ciò non può avvenire che in quei corpi, i quali non sono in niun rapporto organizzati come il corpo umano, ed almeno lo sono del tutto differentemente.

Frattanto può venir ammesso esservi una grande diversita di stimoli tra veleno, e veleno relativamente alle differenti specie d'ammalati, poichè noi veggiamo che certe sostanze, le quali sono veri veleni per noi, vengono usate da certi animali senza il menomo danno. Non si può in alcun modo sostenere che quì i veleni meccanici dieno luogo ad una eccezione. Il cardo selvatico p. e. che serve di gradito pascolo all'asinello, desterebbe non pochi incomodi nel nostro tubo alimentare.

Noi

§. 21.

Noi dobbiamo presentemente occuparsi più d'avvicino intorno al modo d'agire dei veleni stupefacenti, poichè in questi deve venir rimarcata quella diversità, che può servir di chiaro lume a quanto segue.

Stimolante, e *stupefaciente* sono due idee l'una all'altra contrapposte, ed essendo che ciascuna forza, la quale analoga, e corrispondente alle quì esposte difinizioni produce un eccitamento, il quale ora è più forte, ora più debole di quello che egli debba essere nello stato naturale, nonostante precede sempre un stimolo, e perciò una tal forza può soltanto venir denominata propriamente stupefacente, la qual muta di tal maniera l'eccitabilità, che questa viene spogliata più, o meno della facoltà di ammettere un'ulteriore impressione. Ogni impotenza di ammettere qualunque altro convenevol stimolo, la quale dipende dall'abuso precedûto degli stimoli, non presuppone veruna azione di una forza propriamente stupefacente.

Siccome l'eccitabilità risiede indivisibile in tutti i solidi vivi del corpo, e siccome ciascuna forza stimolante senza progressive conseguenze della maniera d'agire, agisce

sopra la stessa consumandone una maggior, o minor parte della medesima: perciò egli è molto giusto di risguardare quella forza come stupefacente, *la di cui azione si fonda non sul preceduto eccitamento, ma essa sottrae immediatamente all' eccitabilità un non so che, per cui ella cessi più o meno d' essere eccitabilità.*

Quì appartengono tutti i gas non respirabili (*i*), ma per maggiormente internarsi nella disquisizione di questo canone, è d' uopo di declinare dall' opinione del Sig. *Weikard*, il quale sostiene esser un' inutile sottigliezza l' ammettere l' ossigeno come base dell' eccitabilità.

Se le osservazioni di *Beddoes* (*) sono vere, ed esatte, ciò esse dimostrano per assoluto, che non è alcuna sottigliezza il voler entrare in una esatta investigazione della natura dell' eccitabilità. Ma egli è superfluo l' indagare, se sia in realtà l' ossigeno la base

---

(*i*) Io comprendo sotto questa classe soltanto l' azoto, l' idrogeno, e l' acido carbonico, poichè le altre specie di gas contengono parti costituenti, per le quali divengono stimolanti nel più alto grado.

(*) Osservazioni sopra l' indole, e metodo di cura del calcolo, dello scorbuto marino, del catarro con febbre, emaciazione unitamente ad alcune congetture sopra varj punti di fisiologìa, e patologìa.

se della stessa, poichè non è ignoto ad alcuno, quanto ha detto *Beddoes* intorno a questo soggetto. Inoltre io mi son proposto di rendere noto un giorno particolarmente quegl' esperimenti, che ho principiato ad instituire a quest' oggetto. Quindi io non tocco quì niente di più di quello, che possa aver relazione alla materia che è soggetto di questa operetta.

Certamente sebbene non sia peranco dimostrato che l' ossigeno costituisca l' unica base dell' eccitabilità, nonostante a me sembra molto verosimile che egli sia almeno una delle cagioni essenziali cooperanti al mantenimento della stessa. Io mi confermo viepiù in questa credenza ogni qual volta io considero l' ossigeno come una specie di gas in unione con il calorico nella guisa istessa, che egli è contenuto nell' atmosfera. Quindi non agisca nel corpo soltanto l' ossigeno, ma eziandio il calorico, che è ad esso intimamente congiunto.

E' noto esser l' ossigeno quella specie di gas, il quale come in generale, così anco nel corpo umano può facilmente venir decomposto, e sebbene io non neghi che anco gli altri gas semplici possono venir composti, e decomposti, riconfermo nonostante che la sola aria vitale è quella, che viene decomposta dagli organi della respirazione.

Laonde io posso benissimo figurarmi una tale decomposizione senza che venga posto nello stato libero il calorico, il quale, per parlare il linguaggio Browniano, come un potente stimolo diffusibile diffondesi dai polmoni a tutto l'intiero sistema, ove in parte viene ad immedesimarsi, ed in parte rimane libero. In tal maniera egli suppedita la base al calor animale, lochè spiega quindi principalmente la ragione, per cui, distrutto questo, svanisca con esso ogni scintilla di eccitabilità.

Se vi aggiunghiamo anco la considerazione di quei fenomeni, i quali secondo *Beddoes* devono venir attribuiti all'ossigeno, la cosa mi sembra almeno verosimile; e può certamente venir ammesso che l'eccitabilità in quant'essa dipende dall'ossigeno, e dal calorico deve venir risguardata questa forza come un mezzo, una potenza della stessa natura atta ad esser posta in azione. Io dirò ancora qualche cosa sopra questo punto nel paragrafo vigesimo quarto.

Ora più che mai facile è il poter ravvisare il rapporto, per cui ogni altra specie di gas possa agire nel corpo come veleno stupefaciente. Questi o non contiene verun atomo d'ossigeno, come è l'idrogeno, o se contiene, egli è troppo intimamente unito con l'altre particelle dell'a-

ria

ria perchè egli possa venir decomposto nei polmoni. In conseguenza per mezzo della respirazione di un tal gas verrà impedito, che possa entrare nel corpo ciò che costituisce l'eccitabilità, e per ragione resterà pure più o meno sconcertata questa funzione a norma che la specie del gas respirato s'approssima più o meno alla natura dell'ossigeno, ed a norma che il corpo rimane più a lungo esposto all'azione dello stesso.

Io voglio chiudere questi paragrafi con alcune istorie, che ho prese dall'eccellente opera di *Gmelin*, e le quali devono servir di conferma al fin' ora esposto.

„ Si addossò a due uomini il travaglio
„ di scavare un pozzo; essi si ammalaro-
„ no, e saviamente desistettero da una
„ tale impresa. Se ne cercò a quest'uopo
„ due altri che aveano maggior risolutez-
„ za, ma meno previdenza, e riflesso;
„ questi ancora prima che potessero ese-
„ guire qualche cosa di rimarcabile cad-
„ dero irreparabilmente morti. Si chiamò
„ un vicino in soccorso. Questo precipi-
„ tò disgraziatamente tosto nel pozzo, e
„ cadde estinto sopra gli altri. Malgrado
„ tutto questo ve ne fu un'altro che si
„ pose all'azzardo: egli si legò una fune
„ a traverso il ventre, ma egli parimente

cad-

„ cadde dalla scala, e sebbene venisse to-
„ sto tratto fuori, nonostante ebbe a che
„ fare più di un ora prima di riaversi. „

Verisilmente questo gas era l'acido carbonico, ed i due primi lavoratori non erano per anco abbastanza discesi in basso, onde provare perfettamente i di lui effetti. L'ultimo disceso non potè sentire il danno micidiale di questo gas poichè in allora egli era stato già reso più mite dall' accesso dell'aria atmosferica. Si rifletta però che ebbe luogo una tal persistente offuscazione contro la quale giovarono assai poco gli applicati stimoli. Si faccia ora il parallelo della segueute istoria con la precedente.

„ Una donna si lasciò cadere la sec-
„ chia nel pozzo, essa chiamò il suo vi-
„ cino, e lo pregò di discendere per la
„ scala a trarle di sopra la sua secchia.
„ Appagò egli la sua richiesta; ma appe-
„ na fu egli nel mezzo della scala, che
„ precipitò morto nell' acqua. La donna
„ allora chiamò un giovane di 28. anni,
„ ed il suddetto discese subito, ma nell'
„ istesso punto della scala cadde egli pu-
„ re, e morì senza dare il menomo se-
„ gno dell'accaduta sua disgrazia.

Verosimilmente in questo caso fra i gas non respirabili, non vi era alcuna particella respirabile. Fi-

Finalmente si legga anco il seguente caso, il quale dimostra quanto violenta, e pronta è la perdita della eccitabilità, ed in conseguenza anco della vita da un semplice gas non respirabile, e quanto più gli accidenti sono meno considerabili, viepiù un tal gas è mescolato con l'ossigeno dell'atmosfera.

„ Un barcajolo ebbe ad aprire un vaso
„ ripieno d'acqua marina, che inconside-
„ ratamente era stato chiuso, egli fu col-
„ pito all'improvviso quasi come da un
„ fulmine dall'evaporazione, e cadde tosto
„ morto; sei dei suoi compagni, i quali
„ erano astanti, ma in qualche lontanan-
„ za ne rimasero colpiti, perdettero l'uso
„ dei sensi, e vennero assaliti da con-
„ vulsioni. Un chirurgo volle correr loro
„ in ajuto, ma appena egli vi giunse, che
„ cadde in deliquio, e sorpreso dai mede-
„ simi accidenti. Si ritirarono tutti dal
„ luogo avvelenato, e subito che poterono
„ respirare un'aria pura, e nuova rien-
„ trarono in se stessi. Il cadavere del morto
„ era estremamente gonfio, e livido, e sco-
„ lava il sangue dalle narici, dalla bocca
„ e dagli orecchi, ed era già putrefatto
„ a segno che non si poteva arrischiare
„ di farne la sezione. „

Anco il pronto passaggio del corpo nel-

la

la più grande putrescenza, mi sembra in unione con gli altri accidenti, essere un argomento della prontezza del corpo a venir decomposto, se così io posso esprimermi, mediante un repentino annientamento dell'eccitabilità.

Se un gas non respirabile è affatto inutile alla respirazione, cioè non contiene in qualche sua parte un pò d'aria vitale, e se questo col mezzo dell'inspirazione giunge perfettamente a contatto con i polmoni eziandìo per qualche tempo succederà inevitabilmente la perdita totale dell'eccitabilità; nascerà una totale insuscettibilità di stimolo, cioè la morte. Il più lieve grado di mancanza di suscettibilità di stimolo; la stupefazione, lo sbalordimento ha luogo soltanto quando l'aria non respirabile contiene qualche porzione d'aria vitale, o l'azione di questo gas e così momentanea, o quando nel corpo avvi una soprabbondanza d'ossigeno (*m*). Quindi riesce assai difficile di ripristinare nel suo circolo d'attività la rimanente eccitabilità sì fortemente concentrata o sì imperfetta. Quest'affare è certamente molto più malagevole che in qualunque altra specie

(*m*) *Beddoes* vuol aver osservato quest'ultima principalmente nei tisici.

cie di morte apparente, la quale possa essere derivata da cause meccaniche, o dall' azione troppo forte delle potenze eccitanti.

§. 22.

La maniera d'agire dei veleni stimolanti dipende sempre, come appare dalla definizione, da uno stimolo la di cui natura è, o meccanica, o chimica.

Un veleno meccanico stimola in virtù della figura, o consistenza delle sue particelle.

Lo stimolo di un tal veleno manifestasi ed agisce semplicemente in quelle parti nelle quali egli fu applicato. La passione del rimanente del corpo è soltanto sintomatica, e verrà calmata tosto che verranno rimosse nella parte affetta le cause stimolanti, oppure calmata l' irritazione.

In un veleno, che agisce soltanto meccanicamente, deve ogni azione dello stesso venir derivata dalla di lui figura angolare, e penetrante (per cui p. e. verrà sottratto al ventricolo il suo liquor gastrico come nel caso del gesso). Le conseguenze di questo veleno saranno quindi l' infiammazione, ed i suoi concomitanti, la cangrena, o la perdita di ogni forza di contrazione della parte affetta.

Que-

Questa specie di veleno è l'unica, la di cui maniera d'agire si faccia scorgere con tutta certezza. Ma un veleno meccanico, deve avere le seguenti proprietà: egli deve esser solido, compatto, nè deve esser solvibile nè nell'acqua, nè nei fluidi del corpo umano. Se egli soltanto si lascia ammollire, egli vien tosto a lasciarsi spogliare delle sue proprietà venefiche.

Quì spetta specialmente il vetro pesto, coi varj altri veleni vegetabili, come p. e. il *panicum pungens*, *dolichos pruriens*, *carex acuta*, *phalaris arundinacea*, e simili.

Vi sono eziandìo veleni stimolanti meccanici, che nel medesimo tempo sono anco chimici. Questi hanno in parte le proprietà dei veleni veri meccanici, ma riuniscono a queste anco una certa maniera chimica d'agire. Fra questi si annovera l'arsenico pesto, lo smalto. Essi possono esser sciolti negli umori del tutto, od almeno in parte, e perciò diffondersi in tutto il corpo. Tra questi veleni ve ne sono anco di quelli, le di cui particelle immutate non sono punto sufficienti in se stesse, e da per se stesse a manifestare un'irritazione pericolosa, ma le quali sostengono, e rinforzano quello stimolo, che venne prodotto dalle particelle attive chimiche del veleno. Di questo genere sono per la maggior

par-

parte gl'insetti, particolarmente le cantaridi. A queste può riferirsi tuttociò che afferma Galeno (*n*) d'alcuni rimedj dicendo: „ essi agiscono con tutta la loro sostanza. „

Olao Borrich (*o*) deduceva perciò una gran parte della loro azione dal sottile pungiglione, il quale principalmente trovasi nella loro faccia, ed egli è certamente vero che mediante questo viene rinforzato la vera azione chimica di questi insetti (*p*), sebbene non sia però verisimile che questi pungiglioni soltanto devano causare simili effetti.

In quanto riguarda gli effetti chimici del veleno chimico-meccanico, questi si combinano con quei del seguente veleno.

Il veleno semplicemente chimico, o come alcuni dicono (*q*) il veleno semplicemente stimolante, manifesta così vari, e singolari effetti nel corpo umano, che rende perciò assai malagevole il ravvisare, e determinare la sua maniera d'agire. Ma subito che noi ammettiamo esservi una differente specie di stimolo, ed esservi stimolo di una proprietà stimolante più volatile, più permanente, più astrin-

(*n*) De simpl. med. facult. lib. 77. cap. 41.
(*o*) *Bartholinus* in act. Hafnians. vol. IV. pag. 86.
(*p*) *Forsten* histor. de cantharid. Argent. 1776. pag. 62. num. 64.
(*q*) *Puihn* materia veneraria regni vegetabilis. Lips. 1785. pag. 6.

astringente, che un' altro, quindi noi abbiamo almeno un criterio, onde poter fondarsi nelle nostre spiegazioni. Parimenti vengono a farci conoscere le conseguenze che gli accidenti a norma dei differenti veleni si possono combinare, e possono quindi esser dedotti da un certo tal principio. Imperciocchè siccome i nervi del gusto, specialmente quei della lingua vengono sì differentemente stimolati dal vario genere di vitto, perchè non dovremo noi ammettere lo stesso in quelle parti, nelle quali agiscono i differenti veleni?

Questi veleni chimici ci pervengono dall'interno, o dall' esterno, e certamente come corpi solidi, come corpi fluidi, o come vapore, od esalazione. Giungono essi nel nostro corpo in forma solida, allora essi devono o nel loro tutto, od almeno nelle loro particelle venefiche costituenti dalle forze della digestione, o dei vasi venir disciolti, prima che essi possano agire come veleno.

Questi veleni come ogn' altro manifestano prima o dopo, più o meno la loro azione secondo la diversità della parte, in cui vengono applicati. Taluno tra questi non si estende molt' oltre nei suoi effetti dannosi, e sembra di non aver la menoma relazione con le altre parti come veleno. Quindi essi possono benissimo venir superati dalle forze della

la digestione, ed anco dei vasi, ma non sì presto come è necessario all' evitazione d' ogni conseguenza. Ma quando l' avvelenato supera la conseguenza della prima azione locale, in tal caso egli non ha altro a temere poichè il veleno si è soltanto limitato alla prima parte aggredita. Gli accidenti adunque i quali succedono dopo tali veleni nel rimanente del corpo, dipendono unicamente dalla sensibilità, ed importanza della parte attaccata.

Sebbene gli effetti di questa sorte di veleni chimici sieno terribili, essi hanno nonostante in preferenza degli altri questo di buono, che noi possiamo figurarci mediocremente bene secondo i principj di chimica la loro maniera di agire. In conseguenza noi possiamo loro attribuire una modificazione corrispondente ad un di questi principj per i quali non solo possono esser innocui, ma eziandìo possono divenir salutari. Quì principalmente io colloco ogni acido concentrato il più forte. Quindi p. e. l'acido vitriolico concentrato, di cui l' ossigeno attrae il carbonico dalla parte che egli tocca, per cui egli produce un guasto nella stessa. Ma se egli è diluito sufficentemente può divenir non solamente innocuo, ma ancora salutare. In tal modo è giunto *Trousson* in Parigi a scoprire da questi noti prin-

cipj di chimica un antiveleno, per cui si può por sicuro limite ai dannosi effetti dell'acqua regia. (*r*).

Gli altri veleni chimici stimolanti, oltre l'azione locale dei sopraddetti, la quale ordinariamente non è sì violenta, hanno questo di male che essi producono nella parte, in cui vengono applicati, in primo luogo un tal stimolo, la di cui natura ci è ignota, che è più insistente, che quello dei precedenti. Inoltre essi vengono sciolti nella massa degli umori, e con tal mezzo diffusi in tutto il corpo, e lo invasano con il loro stimolo pregiudicevole. Questi corpi veneñci non cesseranno mai d'esser nocivi, quand'anco non li introducessimo nel corpo diluiti al maggior segno. Laonde quand'anco fossimo in caso di espellere fuori per il tubo alimentare la maggior parte di questi corpi, nonostante la più minima rimanenza nelle seconde vie verrebbe riassorbita, ed in questo modo verrebbe ad esser sempre nociva al corpo più o meno in proporzione alla maggior o minor quantità del veleno rimasto.

Que-

(*r*) ℞. magn. opt. dram. j. Sapon. venet. dram. jjj. solv. in aq. com. onç. IV. ad. syrup. de alth. onc. j. M. D. S. ogni cinque minuti se ne prende un cucchiajo e mezzo.

Questa specie di veleni stimolanti è propria principalmente del regno minerale, e comprende anco alcuni tra i veleni meccanico-stimolanti, come particolarmente la soluzione dell'arsenico. Questa maniera di agire sembra non esser per alcun rapporto quella dei veleni stimolanti del regno vegetabile. Un fungo velenoso, di cui ne sia rimasta nel corpo una qualche porzione, subito che l'ammalato avrà superato gli accidenti locali non lascerà nelle seconde vie veruna pessima conseguenza, ed il poco che ne è forse restato, verrà piuttosto digerito, e mutato dalle forze del corpo in guisa che i posteriori accidenti, i quali forse potranno insorgere, devono venir attribuiti soltanto all'affezione locale.

Un veleno esterno può venir introdotto nel corpo dal di fuori, e certamente in differente maniera.

Per infusione. Ciascun corpo, il quale per mezzo d'infusione giunge nella massa del sangue, vi agisce per lo più come veleno. Quanto più meccanica è la maniera di agire della sostanza iniettata, tanto più violento sarà lo stimolo, che ne deve susseguire.

Ma quì i veleni chimico-stimolanti agiranno in questo caso anco assai più con certezza, e prontamente che altrove, per-

 chè

chè vien loro concesso per agire più punti di contatto, poichè le pareti interne dei vasi sono di gran lunga più eccitabili, che le altre parti, che sono più esposte immediatamente a molti differenti stimoli, e perchè finalmente anco quì non è da ammettere che il veleno mediante la diluzione debba aver sofferta qualcuna delle accennate mutazioni.

Dalle conseguenze dell'infusione apparisce ben tosto che anco nel caso presente come nei contagi, certe parti sono molto più sensibili che cert'altre. Difatti come avrebbe potuto *Kohlern* (*s*) per mezzo dell'infusione, ossia injezione del tartaro emetico giungere ad eccitare un vomito violento, per cui un soldato rigettò un pezzo cartilaginoso, il quale gli era rimasto fitto nell'esofago.

Per mezzo di una ferita. Se un veleno chimico stimolante, che in senso rigoroso agisce localmente, verrà applicato ad una ferita, succederà appunto lo stesso esternamente, come avvenne internamente per mezzo dell'infusione. Quindi la ferita soltanto si esacerberà, e gli effetti del veleno si limiteranno soltanto al luogo della ferita, e la passione del rimanente del corpo deve es-

(*s*) *Schmucker* miscellanee chirurgiche. P. C. p. 335.

esser considerata come accidentale. Si versi sopra una qualunque parte ferita un' acido concentrato; e questa sola verrà esasperata con tal mezzo; e sebbene ne venga a soffrire anco il sistema tutto, la sorgente di tal affezione è sempre nella ferita; e perciò si tolga l' affezione locale, e l' universale sparirà ben presto.

Ma non procede in tal maniera la cosa in quei veleni chimico-stimolanti, i quali si disciolgono nella massa degli umori, e sciolti sono in essa contenuti. Questi a norma che sono più o meno divisibili si propagano più o meno prontamente dalla ferita agli umori, e per mezzo di questi a tutto il corpo. Quivi spetta il veleno della serpe, e di alcuni vegetabili.

Tra questi veleni ve ne sono alcuni, i quali, secondo la più parte dell' esperienze hanno qualche cosa di singolare, che essi agiscono come veleni soltanto allora che pervengono immediatamente nella massa del sangue; ma all' opposto tanto più sicuramente, e terribilmente portano il guasto nel corpo. Da questi si possono ripetere appunto le cause di quei prodigiosi fenomeni, che si scorgono nel veleno venereo, e certamente può il veleno mediante le forze della digestione soffrire tal mutazione, che lo spoglio d' ogni sua proprietà vene-

fica, se non vi concorre qual' altra cosa, di cui io parlerò in altro luogo all' occasione di dover trattare del veleno della serpe. Ma siccome generalmente parlando gli organi della digestione sono esposti alle giornaliere mutazioni immediate di stimoli stranieri, perciò egli è verosimile che li stessi per tal mezzo acquistino un tal grado d' insensibilità relativa, la quale non può venir ammessa nei vasi, poichè in questi i stimoli stranieri predominano più uniformemente, e quasi sempre soltanto mediatamente.

Se un veleno stimolante arriva nel corpo sotto la forma di vapore, egli procede nella sua azione in generale come i precedenti. Questo vapore venefico sarà viepiù pernicioso, quanto più facilmente gli sarà stato dal calore procurato l' adito negl' organi più importanti del corpo; e con tal mezzo si sarà considerabilmente dilatato il suo circolo d' azione. Quivi spettano principalmente i varj vapori metallici, e quei gas i quali contengono un acido concentrato.

§. 23.

Presentemente noi dobbiamo occuparci intorno alla maniera d' agire dei veleni *stimolanti-stupefacienti*.

Io

Io definisco questa specie di veleni *stimolanti-stupefacienti*, sebbene questa definizione, e denominazione, quantunque essi pure stimolino egualmente, che i precedenti, è impropria. Ma io ho scelta questa denominazione in parte per distinguerli dai veri stupefacienti, ed in parte anco perchè la loro maniera d'agire in moltissimi casi procede in guisa, che hanno origine accidenti, i quali presentano molta analogìa con quei dei veri stupefacienti, e quindi per differenziarli parimenti da quelli dei precedenti veleni stimolanti.

Noi rimarchiamo in tutti questi veleni l'esistenza di un principio volatile, il quale si conosce facilmente mediante un particolar odore che possedono questi veleni. Quanto più facilmente se ne svilupperà una porzione di questo alito per mezzo del calore atmosferico, tanto più facilmente egli troverà l'accesso nel corpo umano. in virtù del calore animale. Inoltre se noi esponiamo per uu dato intervallo di tempo codesti veleni alla corrente dell'aria atmosferica essi perdono in parte quest'alito penetrante, e se si continua a tenerli esposti all'atmosfera libera per lungo tempo essi ne perdono la maggior parte, cosicchè finalmente non resta più che una debole traccia dell'innanzi sì penetrante odore.

Uua tal sostanza velenosa, se ella verrà presa in un tale stato per così dire di essiccazione, non manifesterà che un'azione più debole dell' ordinario.

Sostanze velenose di questa specie, le quali si trovino in piccoli stanzini chiusi sono in caso di potere avvelenare mediante la sola loro evaporazione.

„ Un uomo che una tosse molesta, e „ violenta obbligava a passare varie notti „ senza dormire, prende una pillola di un „ grano d' oppio. Egli dorme tutta la not- „ te tranquillamente, e senza la più mi- „ nima tosse. La mattina egli manda fuori „ per vomito la pillola intiera. „ (*)

Devono in conseguenza le parti costituenti di questi veleni contenere in se molto di volatile, il quale esposto al grado di convenevole, ed anco inferiore di temperatura possa poco a poco svilupparsi.

Se si aggiunga anco i fenomeni, dei quali io farò particolar menzione a suo luogo apposito, si può ammettere circa la loro maniera di agire quanto segue.

I veleni stimolanti-stupefacienti agiscono mediante un principio volatile. Il loro stimolo non può conseguentemente manifestarsi prima che questo tal principio volatile non

(*) *Isenflamm* oper. citat. pag. 363.

non siasi sviluppato o mercè il calore della digestione, del sistema vascolare o dell' atmosfera. Questo sviluppo non segue che poco a poco di maniera che una più grande, e forse più potente porzione del principio stimolante segue l' altra. Quindi si ottiene quì la prima veemenza dallo stimolo del susseguente accrescimento, questo dal subentrante, e così fino all' ultimo il quale non produce più veruna incitazione come i precedenti. Gli avvelenati arrivano adunque a rapidi passi ad un' eccessiva debolezza, la quale finalmente può terminare con la morte.

Marcard (*u*) dice „ se le forze vengono „ ritenute allora viene con tal mezzo rin- „ forzata la loro azione; la cosa è nell' i- „ stesso termine con la molla dell' orivolo „ e con gli uomini ribelli. Ma vi deve esser „ effettivamente la forza, che si ha sopita „ là dove nascono simili conseguenze. Una „ molla di ferro non temperato rimane nel- „ la situazione, come la si piega, ed un uomo „ di natura, o sia fibra rilassata rimane „ inerte, anco quando dall' oppressione egli „ giunge ad esser in piena libertà. „

Per quanto sia giusta questa proposizione nonostante ella soffre certe mutazioni, le qua-

(*u*) Intorno alla natura, ed uso de' bagni.

quali possono servirci opportunamente alla spiegazione delle fin'ora enunciate proposizioni generali, qualora sotto la voce pressione usata da *Marcard* noi intendiamo la forza eccitante. Non è forse la forza applicata la cagione del movimento della molla dell' orivolo; e non è il dispotismo, che incita gli uomini alla libertà? Ma come ora se la forza dell' orivolo, mercè le immediate, e rapidamente susseguentesi pressioni viene compressa non verrà che resa paralitica: quando l' uomo cerca di sottrarsi alla schiavitù, e i suoi primi sforzi riescono inutili; quando egli tenta per la seconda, terza, ed anco quarta volta di mettersi in libertà, e viene ciascuna volta messo in catene più forti, non verrà a mancargli il coraggio, e non rimarrà egli soggiogato?

Questa similitudine si applichi alla maniera di agire dei veleni stimolanti-stupefacienti, e si troverà che la rischiarazione dei sintomi estraordinarj, che essi fan nascere, sarà meno difficile, che la spiegazione degl' ordinarj, nei quali ha luogo una immediata diminuzione dell' eccitabilità.

§. 24.

A tenore della supposta maniera di agire dei veleni noi dobbiamo eziandìo render

ra-

ragione dei loro effetti, accidenti, i quali derivano dall'abuso di sostanze venefiche, ove ci resta ancora qualche cosa da dire intorno alla loro particolare maniera di agire.

Siccome i veleni propriamente stupefacienti differiscono dagli altri si essenzialmente, perciò noi vogliamo considerare in primo luogo gli effetti dei medesimi.

La maniera di agire dei veleni stupefacienti consiste in ciò che essi diminuiscono immediatamente l'eccitabilità e la distruggono, in quanto che essi, come si è detto di sopra, impediscono che la materia costituente della stessa la più essenziale, da cui ella dipende o affatto, o in gran parte, possa giunger nel corpo. (*v*)

L'eccitabilità venir deve sostenuta costantemente per mezzo d'un stimolo continuo, permanente, blando, il quale sembra essersi posto nell'ossigeno, e nella materia del

(*v*) Conciosiacosachè l'ossigeno, ed il calorico solamente devono venir risguardati come cause cooperanti all'origine dell'eccitabilità, mi sembra questa limitazione essere molto giusta, ed io mi regolerò secondo questa nelle mie ulteriori dilucidazioni. Egli è fuor d'ogni disputa che nel corpo han luogo molt'altre forze a noi ignote, dalle quali dipende l'esistenza dell'eccitabilità. Non dovrebbe forse a quest'oggetto contribuire in qualche parte anco l'elettricità animale?

del calore. Nella stessa guisa che un nuotatore deve sempre mantenersi in moto affine d'immergersi fino al fondo; nella stessa guisa che il fiume, il quale fa girare una ruota d'acqua deve continuamente affluire, altrimenti tutto il meccanico officio della ruota rimane sospeso; così del pari anche l'ossigeno, ed il calorico deve sempre scuotere l'eccitabilità, altrimenti essa precipita nell'inerzia, o rimane distrutta.

Gli accidenti che nascono dall'avvelenamento con sostanze di tal natura, rimangono quasi gli stessi, o passabilmente simili in varj soggetti, poichè essi non derivano dalla forza eccitante, la quale vien distinta dall'eccitabilità; ma perchè la sconcertano, la distruggono. La diversità degli accidenti può adunque in differenti corpi derivare soltanto dalla relativa purezza dei gas non respirabili, dalla diversa quantità dell'eccitabilità nel corpo, e dall'esistente quantità dell'ossigeno.

Siccome l'eccitabilità è diffusa in tutto il corpo costituendo essa essenzialmente (*w*) la

(*vv*) Io non posso far a meno di palesare i miei pensieri, intorno alla denominazione di principio vitale, e della materia prima della vita. Mi sembrano molto improprie tali denominazioni subito che vi si sott'intenda in qualche maniera una materia primitiva, costitutiva. Im-

la materia della vita, quindi ciò potrebbe indurci a non stimare come locali gli effetti di questi veleni; imperciocchè ciascuna malattìa, ove viene attaccato il principio vitale, deve esser risguardata come malattìa universale. Ma l'azione immediata di un gas non respirabile si estende soltanto sopra l'organo, nel quale viene decomposto, l'ossigeno; essa non si diffonde più oltre, ed è quindi in senso rigoroso propriamente una malattìa locale, il di cui passaggio in una affezione universale a motivo della sensibilità dell'organo affetto, ed a cagione dell'importanza della materia che in esso è riposta, ed è inserviente alle funzioni vitali, è così repentino che si potrebbe lasciarsi indurre facilmente ad ammettere l'esistenza sino da bel principio d'un morbo universale.

Noi veggiamo ancora non esser quì ne-

ces-

---

perciocchè o non vi è alcuna materia prima della vita particolare, o noi dobbiamo nominare materia vitale tutte quelle forze naturali che agiscono sopra, e nel nostro corpo. La vita è l'effetto d'una catena di cause; subito che una ne viene a mancar d'agire con le altre, od a disgiungersi, tantostò cessa la nostra esistenza fisica. L'eccitabilità non può sussistere senza le forze eccitanti, e l'eccitamento senza ambedue.

cessaria veruna predisposizione. Gli effetti di questi veleni si manifestano viepiù in ciascun corpo organizzato senza eccezione. Sì, i gas non respirabili, sono i soli trà tutti i veleni, i quali secondo gli esperimenti fin ora fatti, sieno nocivi egualmente a tutti gli animali: per questo motivo frà tutti i veleni essi possono venir risguardati i primi come veleni assoluti.

Siccome questi veleni attaccano, ed esauriscono immediatamente l'eccitabilità, perciò è ora da investigare il perchè in persone, le quali si trovano per un corto intervallo di tempo in quest'aria, o dove l'aria è per anco mescolata a molt'aria atsmoferica di modochè nè può venir decomposta una parte nel corpo; perchè dico io in questi, nei quali l'eccitabilità non è distrutta intieramente, le poche traccie, che ne rimangono, riesce così malagevole ad accrescerle. Vale a dire più difficile che in qualunque altro genere di morte apparente?

Si rileva dall'esperienze instituite dal *Fontana* (*) sopra le rane con questo gas, quanto, e come rapidamente in questi animali la contrattilità, la quale pure dipende dall'eccitabilità venne annientata. Questi espe-

(*) Intorno al veleno della vipera ec. pag. 50. e 51.

esperimenti confermano viepiù quanto si è detto, mentre che questi animali possedono una vita tenace, come è notorio a tutti, e conservano anco dopo la loro morte un certo grado di eccitabilità per un qualche spazio di tempo, quando essi sono periti in un'aria non respirabile. (*y*)

I fenomeni, i quali han luogo nelle rane, concordano con quelli che compariscono in tutti gli altri animali, per conseguenza anco negli uomini, che sono morti in un gas non respirabile. La rana che il Sig. *Fontana* mise sotto la campana ripiena di un gas non respirabile, non fece che alcuni moti convulsivi, e poi morì. Egli la disseccò, e ritrovò tutte le parti floscie, e rilassate. Il cuore per verità bat-

(*y*) Negli animali così detti a sangue freddo una più lunga durata dell' eccitabilità non dovrebbe ella dimostrare in qualche maniera l' efficace cooperazione del calorico al mantenimento della stessa? Imperciocchè siccome in questi animali il più piccolo grado di calore è sufficiente a conservare l' eccitabilità che in quelli a sangue caldo, perciò si potrebbe benissimo ammettere che il decrescimento del calore non possa effettuarsi sì prontamente in loro come in noi poichè la temperatura dell'atmosfera, che circonda essi, e noi in relazione al loro calore animale è molto più rilevata, che in proporzione al nostro.

batteva ancora, ma assai debolmente, e con difficoltà, e poco tempo dopo svanì affatto anche questo restante di moto. Egli fece penetrare una spilla nella midolla spinale, e vidde con sorpresa che nemmeno con tal mezzo eccitavasi il menomo movimento nelle membra di quest'animale. Il sangue aveva un color bruno. Nelle altre rane si osservava costantemente i medesimi fenomeni.

Tutti questi accidenti non abbisognano di un ulteriore spiegazione, poichè ella deriva spontaneamente da quanto si è detto superiormente; soltanto le convulsioni non sono sì facilmente deducibili da tutto questo. Ma chi riflette che in una bestia qualunque che si ritrova in quest'aria non respirabile ha sempre luogo un' intervallo più lungo, o più breve tra la morte e la vita e che questi moti convulsivi non si manifestano che nelle parti esterne, e soggetto all'impero della volontà, quindi può inferire, che uno sforzo della volontà per movere i muscoli, subentra a far la vece di uno stimolo, il quale, come noi lo vedremo ben tosto, è per l'ordinario negli altri veleni d'indole direttamente debilitante.

Nel-

§. 25.

Nella somma gli effetti dei veleni stimolanti sono simili avvegnachè lo stimolo sia egli o meccanico, o chimico-meccanico, o semplicemente chimico.

Non si può determinare se lo stimolo meccanico sia più forte dello stimolo chimico dei veleni, poichè sonovi stimoli chimici, i quali nella loro intensità d'azione sono molto al di sotto dei meccanici, come viceversa si danno stimoli chimici eziandìo, i quali sono al di sopra di certi stimoli meccanici. Il tutto dipende dall'indole propria dello stimolo stesso, della suscettibilità della parte affetta per qualche specie di stimolo, della sua importanza fisiologica.

Potrassi in generale sostenere senza restrizione che lo stimolo di un veleno stimolante là esercita la sua azione in primo luogo, e con maggior veemenza, ove egli immediatamente fa impressione.

Ora io accennerò di passaggio i sintomi di questi veleni unicamente, per potere quindi dir qualche cosa intorno alla loro complicazione.

Dei sintomi stenici locali dei veleni internamente applicati.

Lo sconcerto della funzione della parte affetta è sempre il primo segno dell'azione del veleno. Questa funzione sconcertata sarà viepiù sorprendente, quanto più è manifesto, ed'importante il fisiologico ufficio del luogo affetto. Quando un veleno è stato introdotto nel ventricolo, egli agisce tosto sopra questa parte sensibile. Ciascuno stimolo locale insolito agisce assai violentemente in questo viscere, e vi eccita moti antiperistaltici. Egli è del pari una conseguenza naturale di questo stimolo locale, che per tal mezzo anche le parti vicine ne rimangono attaccate. Il sistema biliare molto interessato vi soffre pure principalmente; la bile si diffonde con impeto nel duodeno, e mediante un moto inverso entra nel ventricolo, dove viene poi vomitata. Buona fortuna per l'infermo, se per mezzo del vomito può scaricarsi del veleno, egli, quando si è ristabilito da se, non avrà più a temere alcun ulteriore danno, poichè rimane affatto soggiogata la materia stimolante. Non di rado rimangono nel ventricolo parti bastanti del veleno onde continuare l'irritazione; l'accresciuta eccitazione locale passa finalmente in infiam-

ma-

mazione, la quale si comunica primieramente, e con maggior impeto a quelle parti, le quali o sono connesse al ventricolo, od hanno con esso la maggior relazione.

L'infiammazione si manifesta in primo luogo ordinariamente, e più cospicuamente nel ventricolo stesso, nell'esofago, nelle fauci, e nella lingua, od anche negl'intestini crassi. Questa locale infiammazione si estende benissimo agl'altri intestini, poichè a norma che il veleno li tocca in più punti ella verrà spinta più oltre. Da ciò si vede come facilmente possano venir disturbate le altre evacuazioni. Quando lo stimolo del veleno a cagione della tenue quantità usata, o a cagione delle sue proprietà, non è così violento, allora egli effettua soltanto un'afflusso d'umori alla parte affetta, per cui ne siegue la diarrea, nella quale non di rado viene escreto anche del sangue, il quale sgocciola dalle anostomosi dei vasi brevi dello stomaco, o dai vasi dilacerati del tubo intestinale. In tal guisa possono escire particelle sanguigne anco con l'orina, poichè le fibre dei vasi vengono distese, irritate, contratte, finochè in una violenta azione dei vasi cade alquanto la forza di coesione delle parti solide, e lascia passare i globetti di sangue. Inoltre può in tal caso aver luogo anco la dilacerazione dei vasi, subi-

tochè il veleno agisce immediatamente negli organi uriniferi. Se lo stimolo locale d'un veleno è d'un indole violenta, in tal caso mediante l'irritamento infiammatorio dei vasi le loro estremità si contrarranno in guisa, che esse non lasceranno trapassare assolutamente alcun' umore. Questo può anco succedere se lo stimolo di sua natura è d'indole piuttosto astringente come p. e. la Calce di Saturno. Una conseguenza naturale di questa contrazione è la diminuzione, anzi un perfetto ristagno d'ogni evacuazione, e la sete, poichè le bocche esterne dei vasi non lasciano uscire alcun fluido. Il dolore che si manifesta in queste parti come è facile a rilevare, deriva dalla distensione delle fibre.

Sintomi Astenici Locali.

Questi compariscono allorchè il veleno o ha già troppo a lungo agito con veemenza di maniera che da una eccessiva tensione delle parti ne è seguita una corrispondente rilassatezza, o quando lo stimolo stenico non è così violento, che egli possa superare perfettamente la reazione delle parti. Nell'ultimo caso ne seguono gl'intervalli reciproci di rilassazione, e di tensione.

Sotto il più violento stimolo del veleno i sin-

i sintomi continuano nella forma stenica fino a tanto che la parte affetta cade in una debolezza indiretta, e rimane priva d' ogni eccitamento. Quindi ne segue l' atonìa della stessa, e delle sue parti adiacenti; la violenta distensione delle fibre lascia addietro una maggiore rilassatezza a tal segno che non possono più di nuovo contrarsi. Laonde ne deriva lo spasmo, il sussulto dei tendini da un' eccessiva distensione, e rilassazione nelle fibre degl' organi dei moti involontarj, la tumefazione del basso ventre dall' aria sviluppata nel tubo intestinale, il quale non può venir continuato a muoversi, la sete, perchè viene soppressa l' escrezione del muco, ed ogn' altro umore sieroso a motivo della rilassatezza, ed atonìa dei vasi; quindi ne segue anco l' aridità delle fauci. Inoltre le escrezioni involontarie a cagione dell' inerzia dei muscoli sfinteri. Sotto questi accidenti sempre vìen a cessare nella parte affetta la sensazione del dolore, più o meno tardi, e quest' è un indizio che la deficienza, e privazione d' eccitamento è arrivata al più alto grado, per cui questo comincia a venir annichilato, e che è imminente la cangrena.

In un veleno, il di cui stimolo non arriva ad un tal grado di violenza, ma anzi durante la di lui azione stimolante, la

parte non rimane da queste superata affatto, ma può offrire eziandìo una qualche resistenza, hanno luogo sintomi astenici di tal natura, che essi sembrano confusi con i stenici, sebbene essi sieno meno rilevanti, che gli accennati. Io dirò ancora qualche cosa sopra di ciò, quando considererò l'unione, ed il complesso di tutti questi sintomi.

Sintomi rimoti.

I sintomi rimoti io intendo quelli, i quali non compariscono immediatamente nella parte offesa, e non si manifestano almeno in quelle parti che son loro adiacenti, ma pervengono a manifestarsi per consenso in parti rimote.

Sintomi rimoti stenici.

Dai veleni di un forte stimolo tostochè l'irratamento infiammatorio è molto diffuso a motivo dell'importanza, e sensibilità della parte, si contraggono i pori cutanei; questi non lasciano trapassare alcun'umore, nè materia perspirabile, quindi ne segue la secchezza della cute, e la sensazione del freddo. Susseguita il calore, poichè vengono ritenute troppe particelle del ca-

calore nel corpo. A motivo dell'eccedente eccitamento ne segue tosto una densità nelle fibre motrici dei vasi, soventi volte ha luogo anco una forte contrazione dei vasi, la quale ritarda il corso del sangue per qualche momento, d' onde ne deriva l' ansietà, la durezza, e vibrazione del polso. La respirazione dolente e difficile, il delirio sono d'attribuirsi al forte eccitamento nel basso ventre; quanto più questo si ingrandisce a motivo dello stimolo locale, tanto più di resistenza offrono i vasi; il sangue viene perciò spinto verso la parte, in cui si presenta meno resistenza. Sotto l'eccessivo stimolo del veleno suole spesso succedere il furore, la manìa dell'ammalato, la quale deriva dall'eccesive sensazioni dolorose; questa presuppone una vera cognizione di se stesso, e perciò non bisogna più confonderla con il delirio, che deriva in questo caso da una congestione.

In uno stimolo non così forte si manifestano parimente i medesimi sintomi, ma il passaggio alla morte non sarà sì rapido. Tra i sintomi stenici in questo caso subentreranno quasi di soppiatto gli astenici, i quali s' ingrandiranno sempre più finchè essi acquistino finalmente la preponderanza. Ora il polso s'abbasserà, ora si rialzerà di nuovo, ora apparirà il rossore nella

faccia, ora la pallidezza dalla irrogolare contrazione dei vasi, ora l'ammalato caderà in una specie di delirio, ora in una specie di stupore. In breve i sintomi stenici daranno luogo agli astenici, o alterneranno con questi, come p. e. l'oppressione, la tensione, e la rilassatezza combatteranno insieme.

Sintomi astenici rimoti.

Subito che sotto l'azione protratta di un veleno violentemente stimolante hanno origine i sintomi astenici, in tal caso la vita dell'infermo è già sentenziata al suo fine, essendochè come si è detto di sopra, la veemenza dello stimolo à esercitato un impeto che la reazione della parte è troppo debole per rispondervi. L'eccessiva debolezza non segue fin' a tanto che la parte affetta sia stata privata d'ogni eccitamento. Quindi essa passa nel rimanente del corpo tanto più facilmente quanto più sensibile è il luogo affetto. I vasi rilassati perdono ogni forza di contrazione, d'onde ha origine il polso debole, molle, piccolo, intermittente, molto frequente. La frequenza, del polso può forse derivare dalla poca resistenza, che il sangue trova nel circolare per i vasi in guisa che una piccola contrazione del cuore, in

cui

cui l'eccitabilità rimane superstite, oppure ove ella si consuma più tardi, è sufficiente a muoverlo di continuo frequentemente. Tuttavia questo movimento frequente non si estende soltanto che ai vasi maggiori, cioè questa contrazione non basta a spingere il sangue fino all'estremità dei vasellini cutanei. Questi a cagione della grande rilassatezza, la quale eziandìo particolarmente in virtù della mancanza di umori verrà intrattenuta, allorchè essi verranno aperti, lasceranno escire quella materia perspirabile, la quale durante la stenìa era stata trattenuta; da ciò nasce il sudor freddo, il quale si associa anco all'aridezza della pelle, ed alla sensazione del freddo, poichè non vengono posti in circolo nuovi umori recenti. L'ottusità dei sensi, il delirio sono conseguenze naturali della grande rilassatezza delle fibre particolarmente del cervello, per cui egli vien reso incapace a ricevere convenevolmente l'impressioni esterne, ed interne; sovente il delirio è combinato con una tal fierezza, che induce a far degli sforzi, che sorpassano le forze, cosicchè potrebbero esser creduti per stenici. Quindi eziandìo il dolore in questo stato non è a dirittura una conseguenza dello stimolo, ma dello spasmo. Manifestasi principalmente lo spasmo nelle parti

sog-

soggette ai moti della volontà, poichè in queste verosimilmente agisce uno sforzo della volontà per togliere la sensazione del dolore. Questo spasmo ha di singolare, e sorprendente che egli è ora d'indole tonica, ora d'indole clonica. Io credo di poter spiegare queste due specie di spasmo quasi nella seguente maniera. Se la rilassatezza è universale, e trovasi nelle parti soggette al dominio della volontà, allora ha luogo lo spasmo tonico; tutti i muscoli trovansi in uno stato di eguale rilassatezza, e niuno può agire sopra il suo antagonista. Se la rilassatezza non è così universale, ed attacca più fortemente un muscolo che l'altro, allora ne segue una grande preponderanza di un antagonista sopra l'altro, e quindi forti movimenti di distensione, e di contrazione, i quali durano sino a tanto che eziandìo quel muscolo per l'avanti poco rilassato acquista quel grado di rilassatezza, che lo rende incapace a lottare con il suo antagonista. Un forte parossismo clonico terminerà sempre in un tonico più o mene a lungo durante, a norma che il grado di rilassatezza fu differente nei differenti muscoli. Ma egli è appunto per questo motivo verosimile che possa aver luogo un vario grado di rilassatezza ne' muscoli, poichè lo presuppongo-

gono i loro differenti ofizi, ed anco la loro differente tensione delle fibre. In vero egli è assai difficile il voler assegnare la causa, per la quale ora abbia a manifestarsi il trismo, ora il riso sardonico, ed in generale ora un spasmo universale, ora locale. Dalla unione dei nervi, che il coltello anatomico ci presenta non si può del tutto spiegar la cosa, poichè i fenomeni dovrebbero esser sempre li stessi ne' veleni della stessa specie, e nel medesimo sito, ed indole del spasmo. Ma noi veggiamo all'opposto che un veleno in alcuni soggetti riguardo ai sintomi, che egli suole far nascere è meno costante che in cert' altri. Ella è una legge adunque più costante che la sede dello spasmo dipende dal differente grado di eccitabilità locale, la quale, sebbene sia diffusa in tutto il corpo, affetta una parte qualunque più fortemente in un individuo, che nell'altro. Nell'esercizio pratico occorrono più casi, che confermano quest' asserzione. Il tartaro emetico principalmente dimostra, destando in taluni più colpi di vomito quando che non n' eccita veruno in cert' altri soggetti, agendo in questi più decisamente sugl' intestini.

Accade non di rado che durante una debolezza indiretta, la quale sia stata originata da forti stimolanti veleni, compariscano

no da questi parti emorraggìe sanguigne, le quali negli effetti del veleno erano soltanto consensuali. Queste emorraggìe sanguigne fanno vedere un sangue disciolto a motivo che ne' vasi già rilasciati egli non vien più convenientemente elaborato, cagione eziandìo che viene a rallentarsi anco la circolazione. Da quanta inerzia dei vasi può seguire anco un infiammazione astenica in varj punti principalmente nella superficie del corpo. La parte sciolta del sangue nei vasi non può venir eliminata, poichè essi sono troppo deboli a quest' oggetto. Da simili infiammazioni segue viepiù presto la cangrena quanto maggiore è la privazione d' eccitamento, di cui è stata capace la parte affetta.

Li sintomi astenici per consenso dopo l'azione di un veleno mediocremente stimolante stanno appunto in proporzione di quelli di un veleno violentemente stimolante, in pari guisa che i sintomi stenici di un violento veleno stimolante staranno a quelli di un veleno stimolante mite.

Siccome poi in questo caso la debolezza non è arrivata a quel grado che non possa ritrovar veruna resistenza delle parti solide, perciò anco i sintomi astenici saranno miti, ed in conseguenza la malattìa non sarà così presto letale, come se il veleno fosse stato violentemente stimolante. Io

Io vengo ora al complesso di questi sintomi, e procurerò di seguitar l'ordine, nel quale essi sogliono comparire.

Non sarà fuori di luogo di esporre quì questi particolari, ed unici sintomi nell' ordine, con cui sogliono farsi vedere.

Dopo aver preso un veleno violento stimolante seguono la nausea, il vomito con dolore per ordinario di una materia biliosa, verdastra, un dolore aumentantesi particolarmente alla ragione cardiaca, un flusso di ventre fetente, cruento, e l'orina del pari tinta di sangue, oppure un ostinata costipazione, una difficoltà di orinare, od almeno un orina poco colorita, e scarsa, respirazione difficile, sete, secchezza della pelle con brividi di freddo, indi con susseguente calore, polso vibrato, rossezza, e pallidezza della faccia alternante, violento dolor di capo, e delirio, in cui gli occhi son prominenti, qualche volta l' infermo diviene frenetico per il dolore, osservasi l'atonìa dell' organo leso, il singhiozzo, la sete astenica, e la siccità, convulsive contrazioni, o rigidezza nelle parti soggette al dominio della volontà, l' uscita involontaria degli escrementi, e dell' orina, un polso piccolo, e intermittente, sudor freddo, l' estremità pur fredde, il delirio astenico, la escrezione

di

di un sangue disciolto, e fetido, sovente per strade insolite, la tumefazione del basso ventre, macchie livido-nere in varj punti della superficie del corpo, inasprimento di tutti i sintomi astenici, il passaggio dello spasmo clonico in tonico, la morte, la rapida dissoluzione putrida del cadavere.

Dopo la presa di un veleno non così violentemente stimolante compariscono i sintomi seguenti presso che nel modo, ed ordine seguente: vomito, ed atonìa del ventricolo in guisa che egli ora non può essere spinto a vomitare, ora segue questa evacuazione quasi da per se stessa, vertigini, spasmo clonico, e tonico, sebbene per lo più clonico, polso ora duro, vibrato, ma ora piccolo, molle, e intermittente, delirio alternante con lucidi intervalli, sudor freddo, ed estremità fredde, aridità della cute, a cui ben presto succede il sudore, l' accrescimento di tutti questi sintomi, quantunque non tanto rapidamente come nei precedenti, fino alla morte.

I sintomi quì non accennati procedono come nei precedenti e gli astenici sogliono verso la fine della malattìa comparire nello stesso ordine, superiormente osservato.

Non si dà sempre il caso che dopo la presa di veleni della medesima classe com-

pa-

pariscano tutti gli anzidetti sintomi, e nella medesima veemenza, almeno dopo la presa di un veleno di differente grado di qualità. Mancano soventi volte molti di questi sintomi, sebbene nella somma il loro andamento sia lo stesso in tutti.; si fanno vedere molte, e diverse modificazioni dei stessi in certi soggetti, le quali tutte sono piuttosto essenziali, e le quali per l'ordinario si può chiamare accidentalità del caso. Si suppongano venti avvelenati dallo stesso veleno, di questi venti uno soltanto forse diverrà cieco, uno solo avrà polluzione, uno solo soffrirà la salivazione. Si deve aver cura perciò di non confondere questi sintomi accidentali con gli essenziali, e di attribuirli ad una maniera tutta particolare d' agire del veleno; egli petrebbe poi essere che i medesimi sogliano accadere in regola dopo la presa di un veleno della medesima specie. Quindi p. e. sarebbe il flusso salivale dai preparati mercuriali, l'erezioni, le pulsazioni, la difficoltà di orinare dalle polveri di cantaridi, la paralisi dall' aver preso il piombo, lochè è di ascriversi ad una propria maniera di agire del veleno, poichè questi sintomi possono venir riguardati come carattere di tali avvelenamenti.

Malgrado che negli uomini in generale l' andamento, e l'unione dei nervi sia simile no-

nostan-

stante possono accadere tali deviazioni dalla regola generale, che il consenso nerveo non giunga a renderne conto non servendo questo tutto al più che alla precisione della possibilità della diffusione dell' impressione esterna; ma per poter penetrare con lo sguardo nell' interno di queste mutazioni, noi dobbiamo procurarci adequate idee, e cognizioni intorno alla natura di ciascuno stimolo, dell' eccitabilità, della varia di lei suscettibilità per gli stimoli e delle consentanee mutazioni nelle parti solide, e poi certamente nulla più ci rimarrà a determinare. Chiamasi questo sviluppare le cause primarie, e finali; e noi abbiamo ciò potuto fare fin' ora, o quanto lo potremmo fare in avvenire?

Se il veleno si è insinuato nel corpo come vapore, esalazione, e se il veleno è assai zeppo di particelle venefiche e se l' ammalato è stato esposto a questo per un sufficiente spazio di tempo, in tal caso appariranno precisamente i summentovati sintomi nell' istessa guisa che nei precedenti, soltanto l' affezione locale si manifesterà prima, e con maggiore energìa nei polmoni, e verranno particolarmente attaccati anco gli occhi, ed il cervello, e sarà viepiù attaccato questo viscere dall' irritazione del vapore, essendo che il ramo nasale del

ner-

nervo oftalmico, di cui ritorna indietro un ramicello nel cranio viene ad essere affetto dall'irritazione del vapore. In generale gli effetti di questa specie di avvelenamenti saranno tanto più pronti, e terribili, quanto più esteso fu il circolo del vapore, e quanto più violentemente agì la materia venefica contenuta in questo. Si faccia quì un parallelo tra gli effetti di alcuni vapori minerali, o metallici, tra quelli delle esalazioni di alcuni vegetabili particolarmente del maccassarico, pianta venefica (*Bohon-Upas*. (*z*)

Finalmente vi sono veleni stimolanti, i quali vengono applicati dall'esterno mediante una ferita, ed i quali sembra che operino come veleni, soltanto sotto questa condizione.

Quì spetta principalmente il veleno della serpe, e specialmente quello della *Nibees* (*a*) e del *Bohon-Upas*.

Il veleno della serpe, e di questo vegetabile hanno molto d'analogo nei loro effetti, e differiscono soltanto in ciò che ordinaria-

m men-

(*z*) C. W. *Martin* raccolta intorno alla pianta venefica maccassarico. Erlang. 1792. Quest'opera contiene le più esatte, e copiose notizie sì intorno a questa pianta venefica, che intorno ad alcune altre piante velenose tutt'ora pochissimo cognite.

a) *Gmelin* T. II. p. 407.

mente il veleno della serpe agisce più lentamente. Hanno eziandìo secondo *Gmelin* (*b*), e *Fontana* (*c*) questo di comune, che essi non indicano veruna traccia di acido, ne di sal alkali.

Egli non sarà, come io stimo, affatto fuor di proposito di far precedere le mie spiegazioni intorno alla maniera di agire di questi veleni, ed esporre i suoi effetti, e le loro conseguenze.

„ Dopo il morso d'un serpente venefico, „ sano, vegeto, non fatigato per anco, spe- „ cialmente se egli è ben adirato (*d*), e che „ abbia l'età opportuna, se questo morso „ accade sotto un clima caldo, e nella sta- „ gione più ardente (*e*), dalla ferita di una „ freccia, che sia stata bagnata in questo „ veleno, succede tantosto un dolor pun- „ gente, come quello d'una spina, ed una „ forte infiammazione nella parte ferita, la qua-

(*b*) Opera citata.

(*c*) Pag. 34.

(*d*) Verosimilmente perchè essi feriscono più con forza, e vi lasciano entrare una maggior porzione di veleno.

(*e*) Il calore può assolutamente confluire moltissimo alla più copiosa escrezione del veleno, quindi io credo, che le serpi venefiche sieno più velenose sotto un tal clima.

Norimbergh. Onomat. Medic. Part. IV. pag. 133.

„ quale non è proporzionale all' inconside-
„ rabile grandezza della ferita. L' ammalato
„ esperimenta il più atroce dolore in questa
„ parte, e vi si manifestano spasmi, e con-
„ vulsioni, si gonfia impetuosamente; ella
„ da principio diviene livido-nera, perde
„ ogni sorta di sensazione, ogni vitalità, e
„ la cangrena fredda s' impossessa di lei.
„ Il gonfiore si accresce smisuratamente,
„ si dilata anco alle altre parti, e per ultimo
„ a tutto il corpo. Sopraggiunge la febbre,
„ una sete inestinguibile, il singhiozzo, le
„ palpitazioni di cuore, un' insopportabile
„ ansietà, una grande prostrazione, violen-
„ to vomito bilioso, un polso frequente,
„ ma debole, e talvolta intermittente, un
„ subitaneo ribasso di tutte le forze vitali,
„ mancanza d' appetito, spesse fiate un per-
„ manente sonno morboso, il più grande
„ abbattimento dello spirito, una insolita in-
„ differenza verso gli oggetti esterni, un su-
„ dor freddo, soventi volte un color giallo
„ sopra tutto il ventre, stupidezza, non di ra-
„ do anco frenesìa, in aggiunta una grande
„ dissoluzione di tutti gli umori, che tal-
„ volta anche vivente la macchina a sgor-
„ ghi esce il sangue da tutte le aperture
„ del corpo, ed il cadavere subito dopo
„ la morte, passa rapidamente allo stato
„ di putredine, si tumefa fuor di misura,

„ tramanda un fetentissimo odore, e com-
„ pariscono quà e là alla superficie del cor-
„ po macchie livido-nere, sovente da piccole
„ ferite trapassa un' umore icoroso, e si sol-
„ levano all' intorno alcune pustolette „. (*f*)
Effetti del veleno Bohon-Upas: „ Nel
„ febbrajo del 1776. (g) io viddi tredici
„ concubine dell' Imperatore di Iava con-
„ dannate a perire con questo veleno. Si
„ conducon fuori queste belle delinquenti
„ in una corte del palazzo, e posciachè
„ queste ebbero giurato sull' Alcorano che
„ esse avevano commesso il peccato di
„ infedeltà, e che si riconoscevano de-
„ gne di punizione, vennero sentenziate a
„ perire da una puntura di lancetta intri-
„ sa di questo veleno. Se le fecero sede-
„ re sopra una sedia, la quale era alta cir-
„ ca cinque piedi, se le snudò il petto.
„ Mentre ciò eseguivasi, esse si dispone-
„ vano alla morte con preghiere devote fi-
„ nochè il Giudice dava il segno, per un
„ Carnefice che approssimavasi loro, e le
„ pungeva nel mezzo del petto affatto legger-
„ mente con un' instrumento, che somiglia
„ a quello, con cui i maniscalchi sogliono
sa-

(*f*) *Gmelin* T. I. pag. 264.
(g) *Foersch.* esprit de Journal an. 1786. Giugno. pag. 310.

„ salassare i cavalli. In due minuti tutte
„ tredici ebbero ricevuto il loro colpo. „
„ Non si può descrivere, nemmen dire
„ quanta sorpresa mi recasse la subitanea, e
„ terribile azione di questo veleno. Non
„ erano passati cinque minuti appena do-
„ po la puntura, che le delinquenti ven-
„ nero prese da un tremore con sussulto
„ di tendini, in sei minuti, secondo il mio
„ orologio di saccoccia, erano già tutte nel-
„ le più forti convulsioni, e spirarono tra
„ le preghiere, per implorare perdono del
„ loro delitto da Dio, e dal Profeta. „

Ora finalmente gli effetti del Nibbes. (*h*)

„ Quando questo veleno in una quantità
„ appena visibile per mezzo di una freccia
„ avvelenata, o in qualche altra maniera
„ mediante una ferita vien immediatamente
„ mescolato al sangue, egli uccide gli uo-
„ mini, e l' altre bestie spesse fiate senza
„ che succeda il minimo sconcerto interno;
„ qualche volta egli desta soltanto per l'
„ intervallo d'un minuto leggeri convulsio-
„ ni. Quando egli è già stato immediata-
„ mente mescolato al siero del sangue me-
„ diante la ferita di qualche vaso linfati-
„ co, egli fa nascere una forte infiamma-
„ zione con un spaventevole tumore, la

(*h*) Gmelin T. II. pag. 412.

„ quale si dilata ben tosto a tutte le altre
„ parti, ed è accompagnata con tutti i sin-
„ tomi di una febbre infiammatoria . „

Dal racconto di sì fatti accidenti ne risulta l'analogìa speciale, la quale trovasi tra il veleno della serpe, e queste piante vegetabili. A tuttociò si può aggiungere le osservazioni del Sig. *Fontana* per le quali consta che questa pianta velenosa non noce alla serpe.

Per altro i sintomi che hanno luogo dopo la presa del veleno della serpe in complesso si distinguono in ciò, che limitando questo veleno la sua azione per un più lungo tempo alla parte offesa, questi sintomi non si manifestano sensibilmente, se non allorchè il male si è accresciuto localmente. Le così dette piante venefiche, sebbene in generale destino tosto i medesimi sintomi, questo accade in un intervallo molto più breve, che nel veleno della serpe.

Il veleno della serpe effettua in primo luogo un' eccitazione nella parte offesa la quale si può diffondere assai rapidamente, se nello stesso tempo sia stato offeso con il dente dell'animale un qualche nervo importante. Oltre di ciò un' assai piccola quantità di veleno, che dal luogo della morsicatura mediante la soluzione del continuo

sia

sia stata portata in circolo per il corpo, può irritare le interne pareti dei vasi in una maniera a lui propria.

Dalle esperienze del Sig. *Fontana* risulta che le così dette piante venefiche sono molto più solubili in qualunque fluido, che il veleno della serpe, ed io credo di poter attribuire a questa differente, o più facile solubilità dei veleni la prontezza, e veemenza dei loro sintomi.

Non si può affermare che tutti questi veleni cangino immediatamente il sangue circolante nei vasi, sebbene essi giungano mescolati in sufficiente quantità ad impedire la coagulazione del sangue recentemente estratto dalla vena, ma è manifesto che gli esperimenti instituiti sugli umori fuori del corpo non possono venir risguardati come di molto valore in paragone di quelli praticati sul sangue circolante. Fontana istesso crede che una sì tenue quantità di veleno in un sì breve spazio di tempo non possa esser sufficiente a produrre questi effetti.

A tenore di tutti gli esperimenti di quest' eccellente osservatore, i quali a quì esporli anco compendiosamente sarebbero troppo lungo affare, mi sembra, affinchè questi veleni operino un rapido passaggio al più alto grado di debolezza indi-

retta, necessario a tal oggetto che essi pervengano immediatamente nella massa del sangue.

Io credo di poter affermare che niuna parte in tutto il corpo è così sensibile come le pareti interne dei vasi sanguigni. Questa grande sensibilità può consistere benissimo nell'uniformità dell'eccitazione, la quale ha luogo in essi. Ciascun'altra parte è più soggetta all'alternazione delle forze eccitanti, chè queste, le quali se soffrono in vigore di una tal vicissitudine di stimoli, quest'accade soltanto per consenso, e l'eccitazione si fa soltanto, per così dire, ad intervalli. La depravazione stessa, l'inopia, od eccesso d'umori ne vasi, o verrà prodotta dalla loro azione, o questa viziosa costituzione, o quantità nascerà soltanto a poco a poco.

Si potrà ora ricavare facilmente come una tal irritazione, la quale succede improvvisamente nel corpo come predisposizione, e vi produce un'eccitazione di genere speciale, e proprio, possa operarvi mutazioni rimarcabili con impeto. *Fontana* osserva che il veleno della vipera applicato ad un musoolo, e le freccie degli Americani ad un nervo, ambedue non recarono alcun danno, ma che il veleno della vipera, agì assai efficacemente ogni volta che egli venne

ne applicato immediatamente ai vasi sanguigni.

Conseguentemente questo veleno deve agire viepiù prontamente, quanto più rapidamente diffondesi nella massa del sangue, poichè ivi gli si offrono più punti di contatto onde esercitare la sua azione. Laonde trovò *Fontana* che una pronta allacciatura della parte offesa riesce giovevole onde impedire gli effetti del veleno. Perciò Egli trovò che i piccoli cani vengono più prontamente uccisi dal morso della vipera, che i grandi, poichè sebbene in ambedue le forze del cuore sieno proporzionalmente eguali, null'ostante il sangue nei primi ha a scorrere una strada molto più breve che negl'ultimi. In massima è vero che nelle persone lunghe il polso è più lento che nelle persone piccole, quando non vi subentrino in gioco alcune altre circostanze morbose.

Secondo l'opinione di Fontana, questi veleni sconcertano, e tolgono la contrattilità (1), il che peraltro soltanto in senso lontano può esser veramente conforme alla nostra teoria. Egli paragona i loro effetti con quelli dei vapori mefitici. Ma questi di-

(1) Ella è soltanto una parte dell'eccitabilità, quindi dipende sempre da questa: ved. cap. I.

struggono a drittura l'eccitabilità, mentre che i primi l'esauriscono. Certamente devono le conseguenze, che da ciò ne derivano, esser in fine così simili, e frà di loro eguali, come lo è del pari fra di loro distruzione, ed esaurimento. La differenza consiste positivamente nella varietà della maniera d'agire delle potenze alteranti l'eccitabilità. Io non potrei meglio render chiaro tutto ciò che per mezzo del paragone di una fonte distrutta, od essicata. Io posso in due maniere far cessare l'esistenza di una fonte: una volta, allorchè io sottraggo più acqua di quello che ne scorra dalla sua sorgente, con ciò io vengo ad esaurire la fonte; quindi se io otturo anco la sorgente, io vengo con tal mezzo a distruggerla. Io arrivo più presto, e più sicuramente al mio scopo di distruggere la fonte affatto, se in primo luogo la esaurisco, poscia nel medesimo tempo distruggo anco la sua sorgente.

Si applichi l'ultima parte di questa similitudine alla necessaria alterazione che segue nel corpo umano allora si vedrà che la morte è la conseguenza inevitabile, come sembra esser il caso dell'azione di questi veleni. Mediante la forza dello stimolo viene esaurita l'eccitabilità in guisa che il corpo cade in una rapida debolezza indiretta, e rimane finalmente privo di ogni eccitamento, cosic-

chè

chè finalmente anco quegl'organi divengono inerti, che contribuiscono alla conservazione dell'eccitabilità principalmente i polmoni.

Fontana ha sufficentemente provato che questi veleni anco internamente presi sono nocevoli. La piccola dose che si usò in questi esperimenti, fù la cagione della sua inefficacità. Le forze della digestione, la relativa esigua sensibilità dello stomaco, il quale è sempre sottoposto immediatamente ad una alternazione di stimoli, possono render il veleno attivo soltanto sotto una certa grande quantità. Quest'è la ragione, per cui la carne degli animali uccisi dal veleno non fù nociva quand'anco venne mangiata cruda, perchè la quantità del veleno era insignificante.

Tutti i sintomi esposti in questi paragrafi compariscono sempre pochi istanti dopo preso il veleno. Ma eziandìo le più tarde conseguenze sono concomitanti di certi veleni, e sono tanto più difficili a togliersi, quanto più impossibile diventa il rimuovere le cause stimolanti. Ma questi veleni diffondono in tutto il sistema uno stimolo d'indole affatto particolare, per cui essi vengono fatti circolare, e la eccitabilità viene blandamente attaccata di maniera che prodomina un non interrotto morbo-

boso eccitamento, per cui la vita o più presto, o un pò più tardi viene a consumarsi.

Siccome gli effetti di questi veleni seguitano a durare eziandìo per il corso di più anni; siccome diviene impossibile senza una fissa persuasione di un progresso avvelenamento di attribuire con tutta certezza simili fenomeni a questo, o quel veleno; e siccome i veleni somigliano ad un rettile verme, il quale pian piano si interna per tutto il corpo e distruggono la sanità, e la vita: perciò se gli ha chiamati non senza ragione veleni lenti. Tra questi meritano principalmente di essere collocati i veleni arsenicali, e saturnini. Questi vengono introdotti dal tubo intestinale nei vasi dello stesso, e da questi nella massa umorale, dove essi in complesso agiscono come gli altri veleni esternamente applicati; soltanto il loro stimolo è nella maggior parte dei casi mite, ma in progresso di tanto più attivo. I veleni saturnini hanno certamente, come tali veleni, sintomi più caratteristici che l'arsenico, poichè il loro stimolo è più d'indole astringente, ma poi nelle loro conseguenze più remote si trovano fra loro concordanti, in modo che sovente sarà impossibile di distinguerli l'uno dall'altro.

I funesti effetti dell'acqua della Toffina, e del-

e della polvere di successione di Brinvillier ce ne han dato pur troppo molti esempi!

A questa specie d'avvelenamento si associa da principio una mite piressìa, la quale col tempo si trasmuta in una debolezza indiretta. Agli avvelenati dal piombo sembra aggiungersi anco una debolezza diretta, che viene effettuata colla costrizione dei sottili vasi della nutrizione, la quale ha origine dallo stimolo restringente del piombo, per cui poscia viene difficoltata, ed anco impedita la necessaria secrezione dell'umore della nutrizione.

Egli è pure a presuporre che la paralisi di una qualunque parte, che succede dopo l'azione del piombo, come anco dopo sofferto il morso della serpe derivi o dall'atonìa di questi vasi sottili, o dalla seguita costrizione degli stessi in grazia del stittico stimolo del veleno saturnino.

Si vuol sostenere che alcuni stati morsicati dalla serpe caudisona abbiano sofferto annualmente una rinnovazione dei sintomi, che sogliono comparire dopo la ferita del morso. Ma in parte una tal supposizione manca ancora di prova, e quando ella sembri fondata, non ha molto peso, non riscontrandosi questi fenomeni in tutti, ma in alcuni pochi soltanto. Inoltre in questi potrebbero aver agito forse altre

po-

potenze eccitanti sopra la parte particolarmente debilitata. Gli infermi temettero o l'approssimazione dell'epoca loro funesta, o la recidiva di sì terribili sintomi, la loro fantasìa venne con ciò fortemente commossa, essi si rappresentarono vivacemente il pericolo in cui si erano trovati, l'eccitabilità, se mi è lecito di così esprimermi, venne quindi attaccata per la forza dell'immaginazione da una sorta di stimolo analogo a quello della serpe caudisona, e perciò venne a soffrire più di ogni altra la parte debilitata in grazia del morso. Plinio racconta di avere egli riconosciuto un poeta il quale ogni anno in un giorno determinato veniva preso dalla febbre. Frattanto egli è mirabile che questo giorno febbrile seguiva a puntino dopo quello della sua nascita. Ne sarebbero stata cagione i preceduti stravizi?

§. 26.

I veleni stimolanti-stupefacienti producono in generale gli effetti istessi, come i semplici stimolanti, e differiscono soltanto da questi in quei tali fenomeni, i quali devono venir attribuiti alla maniera particolare, con cui sviluppasi il loro principio stimolante.

I sin-

I sintomi come essi sogliono comparire dopo l' abuso di sostanze stimolanti, li ha descritti *Gmelin* quasi nella seguente maniera; „ essi attaccano impetuosamente „ tantosto la sorgente di tutti i movimen- „ ti, e delle sensazioni, rendono ottusi „ tutti i sensi, mettono fuori di commu- „ nicazione almeno per qualche tempo l' „ anima con il corpo, infievoliscono la „ maggior parte delle loro forze, princi- „ palmente la reminiscenza, disequilibrano le „ altre, come la forza d' immaginazione, „ destano una manìa di tutte le specie, „ la quale sovente degenera in una bar- „ bara frenesìa, insensibilità, ed indiffe- „ renza verso tutti gli oggetti esterni; de- „ bolezza, e varj vizj della vista, o la „ perdita totale della stessa, o vari altri „ vizj, fino talvolta anco la perdita totale „ della favella. Essi diminuiscono le forze „ le quali dipendono dai nervi in genera- „ le e danno origine ad un sussulto di ten- „ dini nei muscoli dell' avanti braccia, ai „ tremori dell' estremità, paralisi, spasmo, „ moti spasmodici delle stesse, ed una „ perfetta paralisi di una metà del corpo, „ un' apoplesìa letale, o ad un insuperabi- „ le sopore. Alcuni di questi sintomi si „ manifestano adunque innegabilmente co- „ me derivanti dalla loro azione nociva so-

„ pra

„ pra l' irritabilità delle fibre muscolari,
„ che essi debilitano fuori di modo. Ciò
„ rendesi manifesto dal riscontrare che il
„ polso è molto debole, che in generale le
„ forze del cuore vengono sorprendentemen-
„ te diminuite, che il respiro è difficile, ed
„ ansioso, che la digestione soffre moltissi-
„ mo, che lo stomaco molto spesso nemme-
„ no mediante forti dosi di emetico può es-
„ sere indotto ad effettuare il vomito, e
„ che le evacuazioni alvine non succedono
„ con il buon' ordine. Ma la loro azione si
„ diffonde anco sopra gli umori stessi; di
„ alcuni la cosa è decisiva, dei rimanen-
„ ti tra gli umori si può presupporre l'ana-
„ logìa, che essi attenuano fuor di mo-
„ do, e disciolgono gli umori, d' onde na-
„ scono accidenti febbrili, i quali sono spes-
„ so sequele di tali sintomi: quindi ne deri-
„ vano le lipotimie, il rossore, o il color
„ livido e nero del volto, o delle altre par-
„ ti del corpo, le gonfiezze passaggere del
„ basso ventre, e delle articolazioni, l' in-
„ fiammazione nello stomaco, negl' intesti-
„ ni, la quale sovente passa in cangrena,
„ una sete inestinguibile, e l'aridità delle
„ parti interne della bocca, talvolta osser-
„ vasi anco l' idrofobìa, ed il sudor freddo,
„ il quale si manifesta poco prima che su-
„ bentri la morte a chiudere la scena. E

„ assolutamente le lipotimie, l'ansietà, i
„ colpi apopletici, e gli altri accidenti già
„ mentovati, almeno in parte devono la lo-
„ ro origine all'azione di questi veleni.
„ Essi manifestansi nei cadaveri di questi
„ infortunati; spesso sgorga il sangue con
„ impeto dal naso, dalla bocca, e dagli orec-
„ chi, tutti i vasi, e specialmente quelli,
„ i quali hanno la loro sede nelle membra-
„ ne del cervello sono turgidi d'un san-
„ gue disciolto estremamente. Il corpo do-
„ po morte passa in putredine in brevissi-
„ mo tempo, e tramanda un fetidissimo
„ odore, e si gonfia fuor di modo, di-
„ viene in varj luoghi nero-livido, e si
„ manifestano quà, e là macchie rotonde
„ livido-nerastre cangrenose.

„ Agl'esposti sintomi spesse fiate se ne
„ associano ancora molti altri, i quali so-
„ no effetti gli uni degl'altri: ma giam-
„ mai tutti si manifestano negli stessi ma-
„ lati, ed alla medesima epoca, e giam-
„ mai tutti insieme nel medesimo ordine. „

Io ho quì addotto parola per parola que-
sto passo a motivo che egli mi sembra con-
tenere varie cose, che concordano con la
mia opinione, e che per mezzo di queste
si può fondatamente dimostrare quant'io ho
supposto. Quindi io voglio nella mia spie-
gazione seguire l'ordine che quì ha te-

nuto *Gmelin* nella sua esposizione dei sintomi.

Lo stimolo dei veleni stupefacienti aggredisce principalmente gli organi dei sensi, perchè questi communicano più d'avvicino con il cervello. Ma il cervello stesso può in tal caso in doppia guisa venir affetto, e certamente in primo luogo in grazia del suo gran consenso con lo stomaco, quindi eziandìo in grazia della volatilità del veleno, le di cui particelle si sviluppano poco a poco, ed in tal guisa lo attaccano immediatamente. Ma in questi effetti non accade di presupporre alcun stimolo negativo, mentre che un tal stimolo non può sì rapidamente, ma soltanto in progresso destare sì morbosi sintomi, poichè vi si ricerca sempre un certo periodo di tempo, cioè finchè egli superi la resistenza delle rimanenti forze eccitanti esterne, ed interne; un tal lieve stimolo è tutto al più pronto nell'agire allora soltanto quand'egli affetta l'universale del corpo, ma questo non è il caso de'veleni, de'quali ora si stratta. Un tal stimolo negativo, com'è un sangue difettoso, e viziato, la mancanza dell'alimento conveniente ec. esigono sempre un certo spazio di tempo prima che essi giungano a produr la morte, ed il più considerabile freddo può soltanto

to-

togliere al corpo rapidamente ogni vitalità, quand' egli vi sarà stato esposto per una lunga pezza di tempo, e da ogni lato. La debolezza dopo un tal stimolo negativo non sarebbe in conseguenza che diretta. Ma in questa specie di veleni seguirà prontamente la debolezza indiretta incomparabilmente più presto di quello che mai possa nascere la debolezza diretta, poichè una porzione prende incremento dall' altra, e per tal mezzo viene rinforzata potentemente. Il cervello, e le sue appartenenze viene principalmente a soffrire poichè rimane immediatamente attaccato dallo stimolo, dal che hanno origine quelle violente mutazioni negli organi del sensorio, e della volontà che vengono prodotte in quelle parti da una forza reattiva delle impressioni esterne, e della volontà.

Si ponderino inoltre tutti gli accidenti accennati in questo, e nei precedenti paragrafi, e si decida se essi non sono simili fra loro quasi perfettamente. Subitochè si rifletta soltanto, che a motivo della volubilità del veleno stimolante stupefaciente viene stimolato più il cervello, che l'altre parti, allora si potranno facilmente spiegare i sintomi apparenti, che sono propri a questi veleni, come le vertigini, la frenesìa, l'insensibilità verso l'impressioni esterne. Ezian-

dio non rimarrà ignoto ad un attento osservatore, che nel principio dell'azione del veleno non compariscono assolutamente i sintomi di debolezza, ma qnelli di vigore, i quali si accrescono in un breve spazio di tempo, e con somma rapidità degenerano in quelli di debolezza indiretta.

La seguente istoria è sotto questo punto di vista molto istruttiva, ed io credo quindi opportuno di prenderla dalla citata opera di *Gmelin*, e renderla nota al lettore.

Un vecchio, il quale si era dato in preda al vizio della libidine a segno che egli siccome non potè abbandonarlo, allorchè la costituzione del suo corpo aveva potuto guidarlo per la maggior via, si aveva procacciato con il denaro, e buone parole una giovine donzella molto avvenente alle sue malvagie intenzioni. Poco confidente nelle sue forze, e negli altri stimoli esterni, cercò altri mezzi onde cattivarsi l'amore della sua concubina. Egli venne tosto da un suo conoscente, il quale era pure di lui coetaneo, e compagno in simili misfatti, in cognizione di un rimedio (*o*), che questo ultimo secondo le sue assicurazioni aveva trovato molto valevole sovente in simili casi egli lo fece render in polvere fina, e dopo un

(*o*) Datura stramonium.

un lauto pranzo lo fece prendere alla sua donzella di soppiatto in una chicchera di caffè. Con ardente impazienza attendeva egli il desiato effetto della bevanda apprestata, e per maggiormente assicurarsene, egli ne diede a drittura in una sol volta una metà di più di quello che gli aveva insinuato il suo complice: subito dopo comparvero gli accidenti nell' istesso ordine in cui io quì gli espongo: in primo luogo ella divenne tosto ubriaca, i suoi occhi mandavano scintille di fuoco, ed il di lei volto era tutto acceso; essa cantava ad alta voce, ed indicava un eccedente smania al coito, si snudava nella foggia più scandalosa, balbettava, ed in somma non era più capace di pronunciare alcuna parola ben articolata: teneva gl' occhi fissi, ed immobili, tremava con i labbri, le mani, ed i piedi, digrignava i denti, cadette in convulsioni, ed uscì fuori d' ogni sentimento. Questa terribile scena, che durò circa tre quarti d' ora, mise in angoscie il vecchione conscio dell' iniquità commessa, e l' obbligò a ricorrere nella notte ad un medico. Questi trovò l' inferma in letto giacente sul dorso con gl' occhi affatto aperti, e fissi verso l' oggetto, a cui eran rivolti, con i denti chiusi, ed i labbri, con le mani chiuse peraltro in maniera che si la-

sciavano facilmente schiudere, e i pollici non erano chiusi del tutto; le di lei braccia si contraevano, e si distendevano poscia quasi subito, essa dava dei calci con i piedi; ma, poichè era già defatigata, tutti questi movimenti erano mediocremente deboli. La sua respirazione era ineguale, e si faceva assai lentamente; cacciava fuori l'aria molto presto, poscia la inspirava tosto; la pulsazione delle arterie era certamente vivace, ma spesso interrotta. Siccome il medico aveva già trovata la causa del male, perciò egli pensò tosto ad un emetico, ma frattanto che questo si poteva avere, fece aprire con forza la bocca, gli fece prendere alcune dramme di olio d'oliva in molta acqua calda, e dopo di questo un pò di vino di Spagna, il quale era stato passato per un bicchiere di vetro d'antimonio. Tutto ciò ella sofferse affatto pazientemente, mentre che ella era del tutto in buoni sentimenti, e malgrado che ella non dasse più alcun segno di sensibilità a motivo dei tanti movimenti che aveva effettuato il di lei corpo, nonostante ella deglutì assai bene tutto ciò che le si diede. Poco dopo ella vomitò seduta sul letto con estrema ansietà, e convulsioni alle mani, ed ai piedi, tutto quello che ella avea mangiato nell'ultima cena, come

an-

anco tutto ciò, che poco fà aveva preso in presenza del Medico; qualche momento dappoi l'inferma era più tranquilla, e l'immobile rigidità delle sue membra si diminuì alquanto. Essa rigettò l'acqua tepida che essa avea preso in varie riprese, ma essa rimase sì immovibile dagli oggetti esterni peranco come se ella fosse stata assopita dal vino; poco dopo cadette in un profondo sonno con russo: ora manifestavasi sovente un leggero moto convulsivo particolarmente nel piede sinistro. Allorchè il medico di mattina venne a visitarla, egli la trovò nel medesimo stato, il quale aveva durato interrottamente fino allora, soltanto ella contraeva di quando in quando il ginocchio; allorchè ella si svegliò, non era peranco del tutto conscia di se stessa: essa non si lasciava commover da verun oggetto, e sembrava che ella volesse addormentarsi di nuovo. Siccome il medico non conosceva peranco la specie del veleno, quindi egli presupponeva che potesse aver l'indole dell'oppio, e perciò ordinò internamente, ed esternamente l'uso dell'aceto, e poichè egli trovò l'inferma ancora addormentata sull'ora del mezzo giorno, perciò le somministrò un emetico per timore che potesse esservi tutt'ora nello stomaco qualche reliquia del veleno. L'effetto dell'e-

metico fu un vomito copioso, dopo il quale l'inferma si risvegliò da se stessa. Da principio essa non era perfettamente in forze, ma si riebbe ben presto, e confessò, allorchè se la interrogò dell'accaduto, che durante quest'intervallo ella non aveva avuta la menoma sensazione, e che il caffè che ella aveva preso dopo tavola le sarebbe d'un indelebile ricordanza.

Chi non reputa l'oppio per uno dei veleni il più stupefaciente? Ed inoltre lo dimostrano chiaramente i suoi effetti poichè fin'ora egli venne usato assai di frequente che egli non è niente meno che un veleno propriamente stupefaciente.

Siccome il Sig. *Weikard* ha chiaramente esposta la sua opinione in ciò che risguarda questo veleno, perciò mi sia permesso di limitarmi soltanto ad alcune proposizioni generali, le quali risguardano particolarmente questo veleno, ma anco l'indole degl'altri veleni.

Brown fonda il suo argomento principale in favore della forza stimolante dell'oppio ai sintomi che egli desta ne' Turchi, e noi troviamo col fatto la grande analogìa tra gli effetti dell'oppio, e quelli del vino, che certamente ciascuno tiene per stimolante. Ma si rimarrà ben presto persuaso da quanto segue, che l'oppio in progresso di tempo la-

lascia dietro di se una grande debolezza, che noi veggiamo succedere dopo l'abuso degli stimolanti. Solamente questa eccessiva debolezza in noi arriva più facilmente, che nei Turchi, poichè questi sono molto più di noi assuefatti a questo stimolo. Ma non si creda però che egli sia innocuo affatto a questa nazione; egli agisce piuttosto come veleno lento, come si rileva accuratamente dalla seguente pittura di *Tott* (*p*), in cui egli ci descrive l'officina della tiriaca, e la piazza, ove si vende l'oppio, unitamente ai divoratori d'oppio, che la visitano.

„ Egli è verso la sera che si vede giunge-
„ re da tutte le strade, che mettono capo
„ alla *Solimania* (ove è la più grande mo-
„ schea di Costantinopoli) gl' amatori di
„ questa droga, le di cui figure pallide, e
„ triste non possono inspirare che pietà, se
„ dei colli allungati, delle teste piegate a
„ dritta, ed a sinistra, la spina deviata dal
„ dorso, una spalla nell' orecchio, ed un
„ numero infinito d'altre attitudini bizzarre,
„ che risultano dalle loro malattie non pre-
„ sentassero un quadro il più ridicolo, e pia-
„ cevole. Una lunga fila di piccole botteghe
„ è appoggiata ad uno dei muri che servono
di

(*p*) In ses memoires. Onomat. med. part. IV. pag. 158.

„ di recinto alla piazza, ove è fabbricata
„ la moschea. Queste botteghe sono ombreg-
„ giate da un pergolato, che comunica dall'u-
„ no all'altro muro, e sotto il quale ciascun
„ mercante ha cura di collocare un piccolo
„ sofà per dar comodo alla gente di sedere
„ senza impedire il passaggio. Li avventori
„ arrivano, e si mettono a sedere l'un dietro
„ l'altro per prendere la dose che convie-
„ ne al grado della loro abitudine, e del bi-
„ sogno che se ne sono formati. Ben subito
„ vengono distribuite le pillole, che i più
„ esperimentati ne ingojano fino a quattro più
„ grosse che un oliva, e ciascuno soprab-
„ bevendo a queste un gran bicchiere d'ac-
„ qua fresca attende nella sua abitudine
„ particolare un piacevole delirio, che in
„ capo a tre quarti d'ora, o d'un ora al più
„ non manca mai di animare questi auto-
„ mati; essa li fa gesticolare in cento ma-
„ niere differenti, ma sempre bizzarri, ed
„ allegri. Quest'è il momento, dove la sce-
„ na interessa d'avvantaggio; tutti gli at-
„ tori sono fortunati, ciascuno di essi ri-
„ torna alla sua abitazione, in un stato di
„ derisione totale, ma però nell'intiero, e
„ perfetto godimento d'una felicità, che la
„ ragione non saprebbe d'altronde procac-
„ ciar loro. Sordi allo schiamazzo di chi
„ passa, e che rincorrono, e che si compiac-

„ cio-

„ ciono di farli delirare, ciascuno d'essi
„ crede di possedere ciò che a lui più pia-
„ ce, essi n'hanno il sentimento, la realtà
„ sovente gliene procura assai meno. „

Chi non riconosce da questi fenomeni la forza stimolante dell'oppio, e la debolezza eccessiva che ne sussegue? Da ciò deriva anco che i Turchi rilassati dall'uso di questa droga, ne' quali l'eccitabilità esaurita al sommo grado giace depressa, tentano ravvivarsi con nuovi stimoli. Essi prendono a tal scopo piccole dosi di sublimato, ed alleviano per qualche tempo il loro stato, ma precipitano ben presto per l'eccesso di stimolo, in grazia del quale di nuovo rimane esaurita l'eccitabilità, in un irreparabile debolezza.

Ma anco da tutto ciò è facile a dedursi perchè l'oppio possa agire sì violentemente dato a piccole dosi nella debolezza diretta, poichè può venir fatto un uso assai più esteso nella debolezza indiretta. Nel primo caso avvi mancanza d'eccitamento, ed eccesso di eccitabilità, la quale in conseguenza può venir attaccata con violenza anco dai piccoli stimoli, nel secondo caso all'incontro siccome l'eccitabilità venne consumata dall'eccessivo eccitamento pregresso, perciò rimarrà sempre molto più difficile il rialzarla con l'aggiunta di nuovi stimoli.

Ma

Ma occorre di rimarcare in generale nei veleni stimolanti, che essi a piccole dosi stimolano molto più, di quello che essi rinvigoriscano il principio vitale senza lasciar dietro di se una qualche considerabile debolezza. Chi ammette le mie precedenti spiegazioni intorno alla loro maniera d'agire, egli potrà scorgere facilmente anco la base fondamentale di questo fenomeno. Una piccola quantità di un principio volatile può più facilmente venir volatilizzata, di quello che una più grande; la volatilizzazione seguirà più ad un tratto; il primo stimolo innalzantesi otterrà in conseguenza minor incremento, od anco niuno degli stimoli susseguenti, poichè ben tosto non trovasi più materia, che possa volatilizzarsi. Dietro questo criterio sono spiegabili passabilmente bene alcuni altri effetti singolari dell'oppio. Egli è noto che il vino, e gl'altri liquori spiritosi rialzano la forza dell'oppio, se viene esibito unitamente ad esso.

„ Alcuni Giovani *Cottì*, i quali bevevano
„ qualche volta insieme, volevano rintuzza-
„ re la vanità d'uno tra di essi, che si pic-
„ cava d'essere il più forte di tutti; pre-
„ sero il partito di sciogliere senza che egli
„ se ne accorgesse una dramma d'oppio in un
„ bicchiere di vino, essi pretendevano con
„ tal mezzo d'addormentarlo, e di farlo com-

„ pa-

„ parir vinto in breve tempo. Qualche ora
„ dopo d'aver preso questa bevanda, il gio-
„ vane cadette in delirio, e precipitò in se-
„ guito in un profondo assopimento. Il mat-
„ tino seguente i suoi compagni, che anda-
„ rono a vederlo per godere della loro falsa
„ vittoria, furono molto sorpresi di trovarlo
„ senza polso, livido, la bocca chiusa, in
„ una parola moribondo. Si mandò a cerca-
„ re un prete, che era pure anco medico,
„ e che tormentò l'infermo inutilmente con
„ rimedj i più violenti. Egli fece venire
„ il Sig. *Granger*, il quale non arrivò che
„ dopo la morte. La malattìa non aveva du-
„ rato che 15. ore. „ (*q*)

Lo stimolo del vino fù adunque in questo, se mi è permesso di così esprimermi, il *conduttore* dello stimolo dell'oppio, e rinvigorì con tal mezzo il di lui impeto, poichè d'altronde questa dose d'oppio da per se sola non sarebbe stata capace di produrre tali effetti in un Cotto già assuefatto a questa droga. Questo è tanto più verisimile quanto che vedesi esservi molta analogìa tra gli effet-

(*q*) Collezione accademica composta di memorie, atti, e giornali delle più illustri accademie ec. Parigi 1784. M. G. nelle quali: estratto delle osservazioni mattematiche, e fisiche fatte dal Sig. de la Condamine nel suo viaggio di Levante nel 1731., e 1732.

fetti prodotti dal vino, e questi prodotti dall'oppio.

Ma per questa ragione può contrapporsi talvolta il vino agli effetti dell'oppio, e questi son gl' effetti del vino, però sotto certe circostanze. Quando cioè per mezzo dell'uno, o dell'altro l'eccitabilità è stata consunta fino ad un certo grado, e deve venir risvegliata mediante un nuovo stimolo, in tal caso certamente l'oppio può ravvivare gl' assopiti dal vino, come all'opposto può vivificare il vino coloro che erano stati assopiti dallo stimolo dell'oppio.

Weikard accenna a tal proposito un caso assai maraviglioso: „ una Donna il di „ cui marito ubbriacavasi tutte le sere, „ e per l'ordinario se ne dormiva assai „ profondamente tosto che andava a letto, „ era visitata qualche volta nella notte „ da un ufiziale, mentre essa dormiva „ nella stessa camera con suo marito, ma „ in un letto a parte. Una volta per far „ viepiù con sicurezza le sue cose, si de- „ terminò di mettere nell'ultimo fiasco di „ vino del marito qualche quantità di Lau- „ dano liquido. Disgraziatamente ebbe ad „ arrivarle appunto il contrario di quel- „ lo, che ella aveva ad aspettarsi. Il ma- „ rito rimase desto, e venne tosto ad ac- „ corgersi allorchè entrò l'ospite forastiere „ nella camera. „

Con

Con il vino concorda in questi casi particolarmente il caffè (*r*), e molt'altre simili sostanze, le quali possedono un stimolo penetrante diffusibile (*stimulus diffusibilis*). Nel seguente capitolo si esporrà ancora qualche cosa intorno a questo oggetto.

CA-

(*r*) Percival medical essays. volum. 77. pag. 128.

CAPITOLO SESTO.

DEI VELENI COME RIMEDJ.

. . . . . *Putrisquè afluxit ab alto*
Humor, et infuso facies solidata veneno est.
LUCAN. L. 5. PHARSAL.

§. 27.

DAlle cose già state dette nella definizione generale dei veleni ne deriva che ciascun rimedio in senso esteso può esser chiamato veleno. Ma molti rimedj in senso proprio sono veleni in quanto che apprestati a piccole dosi manifestano i più sorprendenti effetti. Ora ricercasi da quali ragioni noi possiamo crederci autorizzati a contrapporre alle malattìe come rimedj sostanze, le di cui forze possono in sì fatta maniera esserci pericolose.

In quest' ultimi tempi si è combattuto l' uso dei veleni in differenti guise. Si ha dap-

dapprima sostenuto doversi por fuori d'uso in medicina tutti i veleni; indi nella cura della maggior parte delle malattìe croniche se si è intieramente affidato all'efficacia di tali sostanze. Queste opinioni che sembrano l'una all'altra sì opposte, vengono a concordare insieme nella loro base, e la differenza apparente di queste opinioni può venir occasionata affatto dalla trascuranza d'un accurata spiegazione, e precisione dell'idee risguardanti la cosa.

Se si rifletta, come venne detto di sopra, chè è assai difficile il determinare precisamente la dose del veleno nei differenti soggetti, che il loro effetto dipende principalmente dalla maggior, o minor dose, che la loro maniera d'agire, che le forze dei corpi organici non sono state peranco convenevolmente indagate, allora non si resterà più maravigliato, se si sono fatti tanti giudizj sì svariati intorno agl'effetti dei veleni. In conseguenza il loro successo equivoco dovrebbe distogliere il cauto medico dall'usarli, poichè simile ad un prudente generale deve considerare da ogni lato il pericolo, che lo minaccia. Sì, questo riflesso, che atterrisce il saggio medico, lo rende spesso timido, ed irressoluto. Inoltre aggiungesi anco la nostra età del genere umano snervato in tutti i modi dal

lusso, il quale non sopporta più sì bene come altre volte l'esibizione di rimedj generosi, e desidera, per dir così, un trattamento più mite (*medicina mollis*) e perciò possiamo in parte figurarsi il motivo, per cui l'uso dei veleni come rimedj incontra tanti ostacoli. Al contrario se si rivolga indietro lo sguardo sopra la medicina dell'età media, in cui le generazioni non avevano degenerato nella loro totalità a cagione d'un sì molle genere di vita, come noi, dove in conseguenza una cura da cavallo riusciva loro molto più utile, che ne' tempi presenti; se si richiama alla mente lo spirito dominante dei medici di quel tempo, se si osserva, come essi, simili ai disgraziati conquistatori, che dividono fra di loro i paesi che peranco non possedono, prima d'ogni cosa si occupassero con maggior studio intorno ai rimedj, di quello che intorno alle malattìe; se si osserva la loro inclinazione ai rimedj specifici, e alle cure, che con questi essi facevano, non si avrà punto a maravigliarsi, che essi, poichè conoscevano meno il pericolo, e lo temevano assai meno di noi, fossero tanto più ardimentosi, e perciò non di rado fossero eziandìo più fortunati. Si consideri ora anco la quantità delle officine d'arcani che ebbero origine da un tal

pro-

procedere, i di cui seguaci ancora al giorno d'oggi esercitano il loro felice mestiere; si esamini gli scoperti arcani; o come li chiama Junker *narquarcana* del ciabattino, i quali in gran parte contengono sostanze velenose, e non si cercherà più con stupore d'onde possa aver avuto origine presso molti medici la cieca predilezione per tutto ciò che è veleno.

Sì, la predilezione, come anco il timore per tutto ciò che è veleno si fece maggiore nella stessa proporzione, e guisa, con cui ambedue gli estremi, ignoranza, ed aumento di cognizioni s'accrebbero, e soltanto al giorno d'oggi si principia a considerar seriamente la questione *se un veleno deva, e possa venir usato come rimedio?*

Quegli che pretese sostenere che tutti i veleni possono venir usati come rimedj ebbe del pari torto, come quello che escluse come rimedio ogni sorta di veleno. Parimenti ebbe torto chi vole sostenere che non tutti i veleni possono venir impiegati come rimedj.

Non possono venir impiegati come rimedio tutti i veleni, perchè in parte l'esperienza non ha per anco diffuso bastante lume intorno alla maniera d'agire di molti, e perchè il male che più presto, o

più tardi occasionano nel corpo controbilancia il loro temporaneo vantaggio. Si sostiene p. e. che l'arsenico cura la febbre intermittente, ma egli sarebbe da pazzo di valersi internamente di questo rimedio quando che si è trovato una volta un rimedio del pari più sicuro, e allorchè noi sappiamo quanto sono pregiudicevoli le conseguenze dell'arsenico rimasto nel corpo anco nella più minima quantità. Di alcuni veleni noi ignoriamo tutt'ora il loro temporario avvantaggio, in conseguenza il loro uso è da lasciarsi da parte.

Non sono da rigettarsi tutti i veleni come rimedio poichè un convenevole uso di molti tra loro è utile, e lo sappiamo già mercè una lunga serie d'esperimenti, che in varj casi sono stati assai giovevoli senza lasciare dopo di se un danno almeno notabile. Di questa classe sono per e. l'oppio, il mercurio, e le preparazioni antimoniali, o simili.

Tutti i veleni possono venir usati come rimedj, ovvero non si dà alcun veleno di cui si possa assolntamente affermare non poter egli in verun caso venir impiegato come rimedio. I rimedj più forti possono forse mediante un artifiziale modificazione venir resi più blandi, e suppeditare un efficacia curativa. A tal scopo p. e. Morveau

veau tentò di neutralizzare, e combinare insieme l'arsenico con il sal nitro affine di far nascere un sale, che nella totalità fosse assai meno dannoso, che il consueto arsenico, e dovesse servire per uso medico. Frattanto questa proposizione soffre ancora alcune limitazioni, intorno alle quali data l'occasione si aggiungerà qualche altra considerazione.

Le cure locali in moltissimi casi concedono l'applicazione dei veleni come rimedio molto più che le cure interne, poichè nelle prime in parte ricercansi minori precauzioni in riguardo alla dose, ma in parte perchè assai pochi sono i veleni che esternamente producono quei terribili effetti, che noi veggiamo succedere dal loro uso interno.

Sebbene non si possa negare che alcuni veleni in varj casi devano venir rispettati come rimedj, nonostante non deriva, che a drittura tutti i veleni possano venir usati come tali. Noi vedremmo ben presto, che in complesso gli effetti dei veleni come rimedj non sono sì discrepanti fra loro, come ordinariamente se se l'immagina, e che già per tal motivo si può restringere moltissimo il numero dei veleni usabili come rimedj.

Quei veleni adunque possono soltanto venir impiegati, dei quali noi abbiamo po-

tuto convincersi mediante una continuata serie d'accurate esperienze che essi possono in certi casi esser giovevoli, i quali in fondo sono assai pochi. Inoltre noi dobbiamo per quanto è possibile confidare affatto poco nell'azione specifica di tal classe di veleni, e soltanto in alcuni rari casi noi dobbiamo ammettere l'azione chimica degli stessi nell'istessa guisa che ella può aver luogo fuori del corpo vivente. Noi dobbiamo, e possiamo solamente a norma delle leggi universali determinare gli effetti di questi veleni, i quali dipendono da tutte le cause agenti nel corpo animato, cioè dalle mutazioni dell'eccitabilità, mercè l'incremento di uno stimolo, e dall'eccitamento per tal mezzo accresciuto.

§. 28.

In ciascuna malattìa la natura del corpo viene morbosamente mutata. Il Medico curante deve indagare in qual maniera questa mutazione sia accaduta: egli deve persino definire come possa venir cangiato questo stato morboso, affine di richiamare la sanità. Ciascuna sostanza, la quale è soltanto in stato di cagionare nel corpo animale quei tali cambiamenti, i quali sono opposti a quelli della malattìa senza dar oc-

occasione a conseguenze perniciose, oppure almeno operare in guisa che queste sieno meno dannose, che la malattìa, può venir riguardata come rimedio. Se egli è adunque dimostrato che un veleno può produrre mutazioni di tal caso egli è anco permesso di dichiarare tali sostanze come rimedj.

Noi non abbiamo secondo il Sig. Marco *Herz* (*s*) in generale alcuna nozione positiva, ma soltanto relativa, un'idea di relazione in rapporto ad altri rimedj, ed al soggetto. Del pari non è giammai assoluta la proprietà agente d'un rimedio. Ciascun rimedio può adunque, quando non è indicato, ed applicato fuori di proposito, esser un veleno. Aepli (*t*) dice a tal proposito; tutti i rimedj sono in un certo senso veleni o a motivo del loro abuso, o a motivo della loro inoppurtuna applicazione. Quindi sotto un tal senso comprendonsi i veleni impropri, e perciò sembrami esser più giusta la proposizione di *Lindestolfe* (*u*) il quale opina che ciascun rimedio violento sia realmente un veleno.

(*s*) Lettere mediche, 2. collezione, lettera 4. pag. 61.

(*t*) Dell'uso delle cantaridi nella febbre maligna. Zurigo 1777. pag. 16.

(*u*) De venenis; Franc., et Lyps. 1739.

Si potrà da ciò dedurre come quanti dannosi medicamenti fino ad ora appartengano ai veleni, e nei quali il loro buon effetto dipende dagli altri rimedj, cioè, perchè la malattìa presuppone una mutazione preternaturale nel corpo, la quale ha per base un' eccitazione o troppo forte, o troppo debole: sì perchè i veleni possono cagionare mutazioni nel corpo, le quali dipendono dalla natura del loro stimolo, e sono contrapposte sovente all' eccitazione morbosa: perchè i veleni producano più prontamente, e in modo più particolare tali mutazioni che ciascun altro rimedio, quindi essi divengono usabili principalmente date le seguenti circostanze.

I. Quando vi è bisogno di uno stimolo pronto; II. quando occorre uno stimolo forte, e facilmente diffusibile.

Io son stato di avviso di poter ridurre l' applicazione dei veleni semplicemente a queste due condizioni, poichè dopo un accurato, e maturo esame trovai che tutte le altre erano soltanto modificazioni di queste, e conseguentemente si riferiscono a queste due. Le seguenti riflessioni mi giustificheranno pienamente.

Tutti i veleni naturali (*v*) hanno per conse-

guen-

(*v*) Io non ho bisogno di ricordare, che in que-

gnenza una eccitazione accresciuta, o diminuita dipendente dalla loro azione, la quale sotto una saggia condotta, ed opportuna direzione può venir tenuta nella maggior parte degli individui entro certi limiti che essa può sorpassare mediante una inopportuna applicazione degli stessi veleni. Quindi eziandìo nelle malattìe, nelle quali per eccesso di eccitamento viene esaurita l'eccitabilità fino ad un certo grado, essa per l'aggiunta di nuovi forti stimoli (come posseggono in special modo alcuni veleni) può venir rilevata. Ma ancora accade nelle malattìe, ove per difetto di un conveniente eccitamento ha luogo la debolezza indiretta, che per mezzo di questo veleno, se viene convenientemente apprestato, potrà la stessa venir dissipata.

Ma noi vogliamo presentemente considerare in generale la forza curativa di tre particolari specie di veleni per viepiù persuaderci di quanto abbiamo esposto.

Tra

---

sto capitolo tratto soltanto dei veleni naturali, come rimedj, mentrechè i preternaturali non possono venir considerati come tali. Quindi l'innesto del vajolo non è un rimedio, ma semplicemente un male minore; *malum minus*.

§. 29.

Tra i veleni stupefacenti, e soffocanti non ne contiamo che un solo, cioè il gas non respirabile, il quale fin' ora venne proposto come rimedio, ed in parte anco usato. Questo è il gas azoto (*w*). Beddoes fabbrica appunto la sua teoria della tisi polmonarie, come l'abbiamo di sopra accennato sopra l'eccesso di ossigeno nei tisici, e cerca di dissipare questa malattìa col far respirare il gas azoto, perchè con tal mezzo viene diminuita la preponderanza dell'ossigèno. L'esperienza deve in primo luogo dimostrare in quanta estensione confermasi questa opinione. In conseguenza intorno a ciò io fo silenzio fino che i miei proprj esperimenti, che in ciascun caso, tostochè sia prezzo dell' opera io penso di render noto quanto sia questa opinione verosimile in certi rapporti mostrando la base, a cui ella si àppoggia, per potersene in seguito convenire d'avvantaggio.

Sic-

(*vv*) Io ometto quì a bella posta l'acido carbonico, poichè questi in unione con i fluidi, nei quali per l'ordinario vien apprestato, o con i quali si unisce nel corpo cessa di esser un veleno proprio, ed agisce indi anco più stimolando.

§. 30.

Siccome in senso rigoroso tutti i rimedj sono stimolanti, producendo ora un stimolo più debole, ora un stimolo più forte di quello che deve succedere in un buon stato di salute, perciò avvi maggior ragione di risguardare i veleni tutti stimolanti viepiù che ogni altro rimedio stimolante, mentre che il loro stimolo è più forte di quello, che convenga in stato di sanità.

Gli effetti dei veleni stimolanti, come rimedj differiscono soltanto nel grado da quei veleni stimolanti stupefacienti, de' quali si parlerà ne' seguenti paragrafi. Quest' ultimi cioè manifestano un stimolo permanente, ma assai più diffusibile che i primi. Ma questi, siccome la forza diffusibile non è una qualità loro insita almeno in tal grado, lo diffondono meno prontamente, ma lo fanno durare più a lungo, agiscono quindi eziandìo più lentamente, o travagliano più adagio l'eccitabilità.

Tutti questi veleni potranno soltanto venir impiegati in una, o nell'altra specie di debolezza, e solamente ne' casi astenici, allorchè siavi bisogno di reazione in una qualche parte poco sensibile, ed eccitabile.

Quan-

Quando ora io parlo dei veleni stimolanti come rimedio, io non posso andar più oltre di quanto ha detto il Sig. *Weikard* intorno alla maniera di agire in generale dei rimedj stenici, poichè i veleni atti all'uso medico non differiscono dalle altre medicine stimolanti che soltanto nel loro grado.

L'uso frequente, il quale nei tempi passati si è fatto dei veleni, particolarmente dei veleni stimolanti, derivò dalla credenza, e fiducia in una certa specifica virtù degli stessi in alcune malattìe. In parte la cosa già dipendette dallo sviluppo della nostra arte, la quale è figlia dell'empirismo. Io non nego che certe forze stimolanti non possino agire specialmente sopra certi organi, e destare in essi particolarmente un certo grado di eccitamento. Ma questo appunto è anco tutto quello che possiamo peranco ritenere sotto il nome di specifico. Nelle malattìe, dove l'eccitamento morboso è universale non si darà quindi alcun rimedio specifico, ed in quelle dose, l'eccitamento morboso risiede semplicemente in alcune parti, il rimedio specifico non farà niente altro di più che esercitare con maggior energìa la sua azione sopra di questa parte che sopra di quelle. Se egli è vero che il muriato di barite, e la cicuta agiscano specificamente contro le scrofole, niente può venir

am-

ammesso se non se l' esistenza nella maggior parte degli individui in queste parti affette di una particolare sensibilità verso una spece particolare di stimolo. Quindi può anco succedere che stante tutta la credenza nelle forze medicatrici specifiche noi troviamo finalmente che qualche rimedio specifico al più nel quarto, o quinto ammalato abbia procurato un vero ajuto. L' organizzazione di questa parte è sì diversa nei differenti ammalati, che nè l' eccitabilità locale, nè l' universale può venir affetta in simil guisa. Il mercurio stesso, questo grande specifico nelle malattìe veneree spesso ci defrauda come tale della sua efficacia.

Il Sig. *Weikard* dice: il mercurio possede tanta virtù specifica contro la lue, quanta ne possede la corteccia peruviana contro la febbre. Quindi il mercurio agisce appunto come tutti gli altri veleni specifici in certe malattìe in quanto che egli produce un certo grado di eccitamento, il quale si osserva palese specialmente nelle glandule salivali, e da queste può universalmente venir diffuso nella macchina, se si appoggi la sua forza stimolante con tali rimedj come l' oppio, e la canfora, i quali si diffondono universalmente, ed agiscono viepiù sui vasi della ttaspirazione.

Elìa

Elia Ludovico Camerario fu uno dei primi a riconoscere come non essenziale, anzi perniciosa la salivazione nella cura delle malattie veneree (*x*), e dopo di Lui noi siamo debitori a *Mead*, e ad *Hofmann* del perfezionamento di questo metodo di cura.

In tal guisa procede anco l'azione di tutti i rimedj specifici, in conseguenza anco di quelli tratti dalla classe delle sostanze venefiche. Soltanto una particolare suscettibilità d'alcune parti per certi stimoli può sotto questo rapporto venir ammessa: ogn'altra credenza in certe immediate, e subitanee mischianze, e combinazioni negli umori dipendenti da questi rimedj ci rende la cosa affatto oscura, e non vi ha cosa peggiore che il credere in una forza particolare dei rimedj; questa ci conduce facilmente ad un grossolano empirismo.

Siccome i veleni stimolanti manifestano un stimolo maggiore di quello, che convenga allo stato di sanità, perciò possono quei veleni, il di cui stimolo si può fissare entro un certo limite, che non dura più a lungo di quello che si richiede al riacquistamento della sanità, venir usati come rimedj corroboranti. Si rileva da queste condizioni che il loro numero è molto ristretto,

(*x*) Casus salivationis sine salivatione Tubing. 1711.

to, e che il loro uso interno dovrà essere ancora più raro. Tra i rimedj accennati da *Weikard* io trovo i seguenti che possono venir collocati tra i veleni, il vetriolo di Marte, la squilla Marina, alcune gomme resine

Tutti questi rimedj manifestano uno stimolo; quest'è soltanto in ciascuno d'essi differente a norma della sua particolar indole. Quindi p. e. lo stimolo del vetriolo è di natura più astringente, ed è valevole perciò ne' casi, dove sono da arrestarsi mediante una forza astringente le escrezioni, e di render più solide le parti rilassate. Noi possiamo nel di lui uso esterno aggiungervi anco la soluzione saturnina. La calce di piombo contrae i vasi rilassati, e distesi dal sangue infiammato, e stagnante: e la sua virtù refrigerante inviluppante contribuisce decisamente moltissimo a diminuire l'eccitamento derivante dalla di lui forza stitica. Quindi egli è in via di fatto molto fuor di proposito quando i chirurghi confidano assai nella forza antiflogistica dei rimedj saturnini, e la usano in tutte le malattìe nella medesima forma diluta. Io ebbi due volte l'opportunità di osservare che un acqua Coulardica troppo forte accrebbe l'infiammazione, e che questa poi si è dissipata mediante la stessa acqua più diluta. Questa precauzione è tan-

to

to più necessaria, quanto più sensibile è la parte nella quale risiede l' infiammazione.

Mercurio. Intorno a questo rimedio crede *Weikard* che egli guarisca la lue venerea, come la china cura la febbre. Questo deve adunque accadere principalmente mediante un corroboramento; in ambedue avvi una debolezza; ma perchè egli possa agire come rimedio stimolante, conviene che egli sia stato prima più o meno calcinato, o venga applicato in qualche maniera come un acido sotto forma salina. Col mezzo di questo stimolo i vasi vengono ristabiliti nella loro funzione, ed il veleno viene più facilmente eliminato fuori del corpo.

Nella stessa maniera la squilla marina mediante la sua base acre irritante può divenire un corroborante. Non è d' uopo che io accenni quì le molte esperienze che con questo rimedio vennero fatte. Frattanto essa esige la più grande attenzione in riguardo alla dose. Si vede manifestamente quanto sia necessario il precetto di *Brown* nell' uso di questo rimedio: di voler togliere l' esaurita eccitabilità, (la debolezza indiretta) non mediante un stimolo violento, e troppo permanente, ma piuttosto a poco a poco, particolarmente di rinvigorirla in quei casi, ne' quali un continuato abuso degli stimoli depresse l' eccitabilità. Per la qual cosa ser-

ve-

vesi anco *Mellin* (*a*) della sentenza: *incidit in scyllam, qui vult evitare Charybdin*, quando egli parla degli errori, ne' quali cadono alcuni medici nell' applicazione di questo rimedio.

Dalla forza corroborante di questo rimedio deriva anco in certi casi la di lui proprietà disciogliente. Essa può agire o internamente sopra tutto il sistema, o venir applicata esternamente come topico. Quindi noi sappiamo come principalmente riesca efficace il mercurio, sì nella lue universale, come ancora nelle ulceri veneree, o tumori, e quando nelle parti occupate da questi ha luogo un certo grado di depauperazione d'eccitamento. Noi sappiamo quanto potentemente agisca, e sia efficace l'unguento mercuriale nell' induramento delle glandule del fegato ec., particolarmente se all' uso esterno vi si aggiunga anco l'interno, e questa faccenda verrà eseguita assai bene da quei saggi medici, i quali della preesistente diatesi prendono riguardo all' eccitamento attuale.

I rimedj venefici stimolanti possono eziandìo esser calmanti. Se si pondera esattamente quanto venne detto fin' ora, si troverà che non si può ammettere verun rimedio calman-

(*a*) Pratica materia medica; edizione 4. pag. 142.

te senza aver riguardo alle cause del dolore, e noi non possiamo in conseguenza accordare nella nostra teorìa alcuna potenza, la quale sotto ogni circostanza manifesti la sua azione immediatamente sopra i nervi, in quanto che essa toglie la sensazione del dolore: quindi si può qui opportunamente lasciar fuori la differenza, la quale venne fin' ora ammessa tra i rimedj paregorici, e gl' anedini, ed i narcotici; anco io risguarderei i rimedj stimolanti stupefacienti (*narcotica*) come rimedj, che da questi non devono esser distinti, quando in loro non si osservasse qualche differenza in rapporto alla prontezza, e durata dello stimolo. Il dolore deriva o da una causa stenica, o da una astenica. Nell'ultimo caso, in cui l' insoffribile sensazione consiste in un rilassamento delle parti, potrà anco un rimedio corroborante divenire calmante, ed antispasmodico. Li dolori atroci di un panereccio vennero mitigati con l'unguento mercuriale (*b*). Con l' ipecacuana a piccole dosi ben spesso si giunge a dissipare i sintomi spasmodici i più dolorosi. *Mellin* sanò per tal mezzo la colica spasmodica, e l' ernia incarcerata convulsiva.

Siccome tali veleni per abuso conducono alla debolezza indiretta, perciò difficilmente ver-

(*b*) Mat. medic. pag. 4.

verranno da chi si sia impiegati a tal' uopo. Frattanto egl' è permesso d' applicare alcuni tra questi veleni, i quali principalmente in differenti parti del corpo manifestano il loro stimolo, come tali, che per loro mezzo può venir effettuato un rilassamento delle parti mediante un evacuazione, in cui ha luogo un irritazione, e pressione dell' eccessiva abbondanza degli umori ec. Ma siccome a motivo dell' indivisibilità dell' eccitabilità il rilevato eccitamento della parte si comunica a tutto il corpo, perciò del pari il diminuito eccitamento in vigore di una copiosa evacuazione di un vaso grande, o piccolo trae dietro di se un generale indebolimento dell' eccitabilità.

In questo riguardo possono quei rimedj venefici, i quali destano il vomito, muovono l' alvo, l' orina, ed eccitano il sudore, agire rilassando, e preservare dalle conseguenze di una malattìa originata dalla collezione di materie ed umori escrementarj, subito che se ne faccia uso a suo tempo opportuno, quando cioè la materia comprimente non abbia si a lungo agito che la malattìa s' accosti a vestire un' indole infiammatoria. *Vedel* usò l' ipecacuana con il migliore successo non solamente in una dissenterìa epidemica, ma ancora in una incipiente peripneumonìa, la quale era

congiunta a replezione del ventricolo. Con una tal mira usò *Stoll* il tartaro emetico; ad un uomo di 70. anni, nel quale non apparivano segni di una infiammazione del ventricolo io diedi senza esitanza il tartaro emetico ad una conveniente dose, onde eccitare il vomito, poichè io sapevo di certo che un irritazione distensiva era la cagione del di lui male. Egli si era caricato il ventricolo con una specie di vitto magro alla Boemica, il quale colà si chiama *Dolcken*, e il quale è molto pingue, e per l'ordinario soltanto mezzo cotto. Quindi avendo io effettuato un rilassamento con togliere le cause occasionali, mi riuscì affatto agevole di dissipare perfettamente la malattìa mediante la conveniente applicazione dei rimedj antiflogistici.

A questa azione dei veleni stimolanti ordinariamente è congiunto in certo modo il potere di effettuare un stimolo locale derivatorio, e revulsorio. Mi valgo qui intieramente delle parole del Sig. *Weikard*, le quali mettono la cosa in tutta la sua chiarezza possibile (*c*) „ egli è noto che là „ dove viene applicato lo stimolo, nasce „ un forte movimento, un afflusso, in con- „ seguenza una derivazione da altre parti „ af-

(*c*) Op. cit. pag. 39.

„ affette. Supposto ora che una parte in-
„ terna sia molto affetta, compressa, irri-
„ tata, convulsiva, dolente, in tal caso se
„ al di fuori, o alla superficie della pelle
„ si applichi uno stimolo, questo recherà
„ sollievo; per questa ragione possono i
„ vescicanti, dei quali altre volte indistin-
„ tamente se ne faceva abuso, talvolta es-
„ ser molto giovevoli come rimedj topici
„ sebbene si deva aver per certo che essi
„ nella maggior parte dei casi, giovano sem-
„ plicemente, come stimolanti, e corro-
„ boranti. Io ho applicato con vantaggio
„ in una colica ostinata i vescicanti sopra
„ il basso ventre; un' emorrogìa cruenta in
„ una gravida, la quale proveniva verisil-
„ mente da debolezza, venne sanata coll'
„ avere applicato un vescicante sopra il bas-
„ so venrre. Potrebbe quì aver agito un
„ nuovo stimolo, e prodotto un qualche vi-
„ gore un tale eccitameuto. La moglie di
„ un medico pativa dolori, e finalmente ri-
„ tenzione d' orina. Il marito gli applicò un
„ vescicante alle parti genitali forse per spe-
„ culazione d' ottenere un lungo armistizio
„ matrimoniale. L' orina fu promossa con
„ tal mezzo, e ne sortirono con essa delle
„ pietre. Il Sig. Desault ha di nuovo riget-
„ tata l' operazione del trapano come inuti-
„ le nella maggior parte dei casi, ed ap-

„ plica in vece nelle ferite di testa, e negli
„ altri casi, ove si accostumava per l'in-
„ nanzi adoperare il trapano un vescicante
„ sulla testa rasata, a cui si aggiunge l'esi-
„ bizione di un emetico. Un simile conte-
„ gno io l'ho consigliato già da molto tem-
„ po nell'appoplesia, nonostante a motivo
„ d'una più pronta azione ho preferito i
„ colpi di fuoco al vescicante. Con tal
„ mezzo verrà ottenuto dallo stimolo sopra
„ il cervello una rianimazione, o una deri-
„ vazione. Noi sappiamo dall'esperienza
„ che un irritazione fatta ai piedi reca sol-
„ lievo talvolta da quella esistente nella
„ testa. Lo stimolo, o l'orbicazione sopra il
„ deretano molte volte pervennero a far rin-
„ vigorire le prostrate, ed abbattute forze
„ virili. „

Cohousen (*d*) racconta un caso, il quale mi sembra qui degno di esser esposto. Per un grossolano errore venne applicato ad un infermo un empiastro di cantaridi sopra la lingua, e non pertanto si ottenne impensatamente lo stesso intento come se l'impiastro fosse stato applicato alla nuca, dove doveasi applicare. L'infermo venne sanato da una dif-

(*d*) A. n. c. Tom. VI. observ. 104. de salutaribus, et noxis quibusdam in applicatione remediorum commissis erroribus.

difficoltà di parlare, e da una paralisi della lingua.

Quantunque le cantaridi come stimolo locale siino le più preferibili, nulla di meno vi sono alcuni altri veleni, i quali concordano con questi quasi pienamente. Così è p. e. da annoverarsi tra questi l'euforbio. Certamente nella somma questi non possedono quello stimolo volatile, e diffusibile, il quale noi scorgiamo nelle cantaridi, e quindi quest'ultimi quand'anco si sieno trovati forniti tal volta d'un tal stimolo, nonostante non si praticano così di frequente come i primi. Frattanto noi possiamo eziandìo allocare tra questi tutti i sali corrosivi, e particolarmente la pietra caustica, od infernale, e possiamo render conto della loro efficacia come fonticoli.

§. 31.

Gli effetti dei veleni stimolanti stupefacienti come rimedj non sono in generale molto differenti da quelli dei precedenti, ma il loro vantaggio è più sorprendente, perchè il loro stimolo dura meno, egli è più energico, e più diffusibile. Laonde essi sono principalmente utili in quei casi, nei quali il tutto dipende da un subitaneo cambiamento nell'incitazione. La canfora, il muschio, e

l'oppio sono quei veleni che il Sig. *Weikard* adduce come rimedj, sebbene ne venga posto in uso un numero assai maggiore di questi.

Tutti questi veleni usati a piccola dose sono direttamente stimolanti, ed esercitano del pari che i precedenti un stimolo peculiare sopra certe parti. La mutazione più o meno pronta, la quale ha luogo in conseguenza del loro uso, dipende dal grado della loro volatilità. La forza rilassante di questi rimedj si conforma del pari alla natura delle cause del pregresso eccitamento, e non ha per base alcun stimolo negativo; dal loro abuso ha origine parimenti una diretta debolezza nell'istessa guisa che questa ha luogo dopo l'abuso di qualunque altra forza stenica.

Fra tutti questi rimedj innalza *Brown*, e con esso *Weikard* più d'ogn'altro l'oppio. Infatti egli è veramente un rimedio, della di cui utilità potrà ogni medico pienamente venir convinto; ed il quale corrisponde nella maggior parte de' casi all'espettazione, quando che se ne prevalga ne' tempi, e metodi opportuni; ma se si diriga nell'opposto, il medico resta ben punito dall'amarezza di veder risultare da un tal abuso le più funeste conseguenze.

Egli è stato notato di sopra come l'oppio

pio possa originare il più alto grado di debolezza indiretta, s' egli venga esibito in tal quantità, per cui egli possa agire come veleno. Non è così facile di determinare i suoi effetti, ne la maniera d' agire come rimedio.

Si ha creduto per il passato, esser l' oppio un veleno stupefaciente, sebbene affermassero il contrario molte, e replicate esperienze.

Mellin (*f*) dice: „ io ho dato l' oppio non „ semplicemente in quei casi, nei quali il „ vajuolo a motivo della debolezza non vo- „ leva alzarsi, ma anco nello stadio di feb- „ bre suppuratoria, quando non era oltre- „ modo forte, quand' essa produceva fortis- „ simi dolori, particolarmente sulla sera cir- „ ca l' ottavo giorno della malattìa (*Tral- „ les* (*g*) afferma con *Tissot*) che l' oppio „ nell' onania realmente nuoce, e molto „ lungi dal sopprimere le passioni libidino- „ se non fa che porle in maggior movimen- „ to, e più di frequente. (*Arnemann* (*h*) „ dice:) gl' effetti dell' oppio sono notabil- „ mente differenti ne' casi individuali, ed es-

(*f*) Op. cit. pag. 36.
(*g*) Usus opii Urat. 1757.
(*h*) Prospetto d' una materia medica pratica. Gottinga. 1791. pag. 270.

„ essi dipendono più che in ogn' altro rime„ dio dalla costituzione del corpo „. Alcuni consigliano di dar l'oppio a piccole dosi, e piuttosto frequenti volte, altri a grandi dosi, ed in una volta sola.

Chi ha letto le spiegazioni del Sig. *Veikard* intorno agl' effetti dell'oppio come rimedio, e le ha ben ponderate, non troverà difficile il rinvenire il vero punto, sotto di cui egli deve risguardare gl' effetti dell' oppio.

Io ho gia addotta la ragione, per la quale l' oppio ne' corpi d' altronde sani, od almeno in quelli, ne' quali non v' è ne l' una, ne l' altra specie di debolezza dato a piccole dosi stimoli, a dosi maggiori sbalordisca. Una piccola quantità d' oppio contiene in conseguenza meno di principio volatile, e questo sviluppasi anco molto prontamente, e non s' accomula sì sovente un stimolo di una stessa specie sopra l' altro, in conseguenza non succede tanta intensità, e quantità di stimolo, che possa cagionare una debolezza indiretta.

Mi sia permesso di parafrasare nuovamente ciò che *Weikard* dice intorno alla facoltà soporifera dell' oppio, e di tentare se io posso in qualche parte contribuire a dare una più chiara spiegazione di un punto di teorìa il più oscuro del sistema Browniano.

Il sonno è una temporaria cessazione dell'eccitamento da una delle due debolezze, il quale poi può venir facilmente risvegliato. In conseguenza sarà sempre necessario un certo punto, o di soprabbondante, o di consunta eccitabilità, affinchè succeda il sonno. A chi manca l'importante eccitamento al moto muscolare, chi rimane fuori d'un uniforme stimolo d'ogni sorta di sensazione diviene soporoso. Chi per un moto sforzato s'affatica, o viene defatigato da sensazioni alternanti, e continuate, si rende finalmente voglioso di dormire. Sì l'una che l'altra specie di mediocre, o forte eccitamento basta che arrivi ad un certo grado, perchè subentri il sonno; vien questo grado sorpassato, allora con aumento d'una delle due succede la veglia.

Nelle veglia stenica è adunque maggiore lo stimolo attuale, e nell'astenica minore di quello che si richiede per dormire. Si comprenderà ora anco come lo stimolo volatile dei veleni stupefacenti principalmente dell'oppio possa eccitare il sonno. Del pari come nella veglia infiammatoria dove l'eccesso dello stimolo, ma che non peranco ha luogo una debolezza indiretta, gli stimoli debilitanti, come le fomentazioni fredde, e simili promuovono il sonno ap-

pun-

punto nell'istessa guisa che lo può produrre l'oppio in quei casi, ove un'eccitamento difettoso, od eccessivo in tal misura fa che abbia origine una maggior debolezza di quella che è necessaria al punto del sonno.

Sotto un tal punto di vista si possono assai bene conciliare insieme l'osservazioni dei Sig. *Weikard*, in vigore delle quali l'oppio nella debolezza diretta già in piccola dose agisce violentemente, ma nella debolezza indiretta può venir preso in una dose assai maggiore avanti che produca lo stesso effetto. Nella debolezza diretta può cioè l'eccesso dell'eccitabilità mediante un piccolo stimolo venir oltre modo scossa, mentre nella debolezza indiretta l'esaurita eccitabilità abbisogna di uno stimolo assai maggiore per venir rianimata.

Il tutto dipende principalmente che se ne formi un idea chiara di questa proposizione, un arbitrario grado di un forte, o debole eccitamento, il quale si può immaginare per mezzo del calcolo può esser espediente a tal effetto. Noi vogliamo stabilire per un dato, che un eccitamento, il quale ai 12. sia il punto limitrofo della veglia, e del sonno, nell'istessa guisa che il grado 32. del termometro Fharenezia-no è il punto della necessaria mutazio-

ne

ne tra lo sciogliere, e l'agghiauiarsi dell' acqua: ogni stimolo adunque, il quale è + 12 ó --- 12 non ecciterà un sonno naturale. Ma quanto più l'eccitamento s'avvicina al vigore del 12 altrettanto si accresce l'inclinazione al sonno, ed all'opposto quanto più egli s' innalzò sopra questo punto, o si abbassa, tanto più facilmente ha luogo la veglia.

Si vede perciò che l'inclinazione morbosa al sonno, la soporosità ec. abbisogna di un tenue grado di ambedue le debolezze, come veglia morbosa.

Se l' eccitamento rimane stanzionario sopra il punto 12, il quale è quello di un sonno naturale, in tal caso un stimolo qualunque che sia semplicemente + o --- 12 potrà togliere questo sonno.

Ma eziandio la veglia di uno stimolo di + 12 il quale però non è peranco stato sì forte, che egli abbia potuto produrre una debolezza indiretta, potrà venir dissipata da uno stimolo di --- 12 (debilitando come p. e. l'acqua fredda) nell' istessa guisa che ciò può accadere in una veglia di --- 12 per un stimolo di + 12.

A tenore di tutto questo può ora l'oppio, ed i suoi consimili, come rimedio stimolante, per tutti i gradi della veglia di ambedue le debolezze agire come rimedio so-

soporifero, nell' istessa guisa che nella veglia stenica verrà dissipato ogni sonno. Certamente in una veglia di debolezza diretta sarà d' uopo soltanto di una tenue dose, ma all' incontro se ne recherà una dose assai maggiore nel caso di debolezza indiretta, poichè nella prima avvi un' eccesso di eccitabilità, nell' altra un esaurimento della medesima.

Intorno all' azione dell' oppio nell' ultimo caso di veglia io possa comunicare il seguente caso: un giovine uomo robusto allora dell' età di circa 26. anni il quale fin a quell' istante era stato inclinato a malattìe steniche, cadè in una dissenterìa infiammatoria. Per mezzo degl' opportuni rimedj venne la malattìa passabilmente dissipata, ma restò all' infermo una tal debolezza (indiretta), che in quaranta giorni di seguito potè dormir assai poco, o nulla, e cominciava già a dubitare del riacquistamento di sua salute. Uno dei medici, il quale era destinato e vegliarlo, persuadè il paziente a prendere una ricca dose d' oppio, lochè avvenne appunto senza saputa degli altri medici. L' infermo cadè in un placido, e tranquillo sonno, da cui nella mattina susseguente si risvegliò alquanto refocillato, ed in poi ricomparì a gran passi il suo ristabilimento. Rimasero

tut-

tutti sorpresi, e niuno poteva concepire la ragione di un sì subitaneo miglioramento.

Si ha parimenti fatto uso dei veleni stimolanti stupefacenti nell'istessa guisa dei precedenti anco internamente, ma particolarmente come rimedj efficacemente discuzienti in quelle malattìe, nelle quali diverse parti hanno ottenuto un certo grado di privazione di eccitamento, ossia di inattività. Si ha impiegato simili rimedj particolarmente nelle scrofole, nel cancro nelle indurazioni del fegato, e si sono trovati assai efficaci. Essi agiscono in questo caso come veleni stimolanti, ed il loro uso locale riesce preferibilmente più vantaggioso a motivo del loro principio volatile, per cui essi trovano più agevolmente l'adito nella parte affetta, come il più mite veleno stimolante volatile.

Questi veleni nelle malattìe croniche della specie ora assegnata, nelle quali in complesso ha luogo la debolezza, agiscono con vantaggio fino ad un certo punto; ma poscia sembrarono tutto ad un tratto divenire inefficaci, ed anco, inasprirono qualche volta il male. La ragione principale potrebbe essere la seguente: per un lungo tratto di tempo viene l'eccitabilità dall'uniformità di questo stimolo resa ottusa, o

se venne accresciuta la dose, allora sopervenne a consumare la esausta eccitabilità, per la veemenza dello stimolo, e la sequela ne è stata l' esasperazione del male.

Alcuni esperimenti, ma particolarmente nell' ostruzione del fegato mi hanno dato per regola di non giammai ascendere con la dose di sì fatti medicamenti, subito che la malattìa nel suo miglioramento s' arresta, ma piuttosto di ricorrere a qualch' altro rimedio adattato pure alla natura del male, e non peranco praticato nel caso presente. Un infermo, il quale aveva un induraziòne di fegato, lo persuadetti a far uso della cicuta internamente, ed esternamente. Per un qualche spazio di tempo la cosa andava a seconda de' miei voti, ma poco dopo l' infermo non esperimentava il menomo sollievo, ed il tutto rimaneva stazionario ad un certo punto. Io aumentai la dose con tutta precauzione, frattanto che l' infermo soffriva dei dolori sì fatti, che mi facevano temere un infiammazione sospendetti l' uso della cicuta, e ad essa vi sostituii le unzioni con l' unguento mercuriale, il quale ebbe il desiato effetto. Ma io non potei terminare affatto la cura, poichè poco tempo dopo ebbi occasione di trovarmi lontano dall' infermo, in guisa che non potei più prestargli la debita assistenza.

I ve-

§. 32.

I veleni stimolanti, ed i stimolanti stupefacienti sono nel medesimo rango, ossia proporzione in riguardo ai loro effetti, e reciprocamente come stanno tutti gli altri rimedj gli uni agl' altri. Un veleno può produrre un eccitamento più debole, o più forte, e più permanente, più pronto che un altro. In conseguenza in questi casi egli può servire come rimedio, particolarmente come contravveleno, dove mediante un altro stimolo ebbe origine la debolezza indiretta. In tal maniera possono eziandìo i veleni stimolanti stupefacienti contro i veleni della medesima classe, com' anco gli stimolanti stupefacienti contro i veleni semplicemente stimolanti esser molto giovevoli.

A chi non è noto l' efficacia salutare, ed i buoni effetti dei vescicanti, dell' alcali volatile in alcuni velenamenti, in particolare contro quelli dell' oppio; chi può ignorare quanto sia giovevole l' oppio dopo aver ingojato funghi velenosi, e nella febbre mercuriale? Ma essendo che sarebbe contrario allo scopo propostomi l' entrare a discorrere dettagliatamente intorno alla dottrina degli antidoti, ossìa contravveleni,

perciò io ommetto di parlarne, e mi prendo quì soltanto il permesso di esporre il noto canone seguente: gli antidoti, i quali agiscono nell'anzidetta maniera, possono soltanto venir impiegati, allorchè il veleno avvelenante ha agito sopra il corpo per qualche spazio di tempo. Finattanto che il veleno dimora localmente nel corpo, egli dee anco venir trattato localmente; si deve sovr' ogn' altra cosa cercar di eliminarlo dal corpo, lochè nell'avvelenamento interno si riesce ad ottenere agevolmente mediante il vomito, ed i rimedj purganti. Ma però si può dissipare anco un veleno locale mediante i rimedj chimici, e meccanici a norma della natura delle circostanze. Negli avvelenamenti per tal ragione giovano l'acqua copiosa, il sale alcali lissiviale, negl' avvelenamenti di vetro franto, di pezzi d' arsenico son' utili le bevande mucilaginose, oleose, e la pappa.

Io credo di dover annotare ancora che egli è bene che fra questi rimedj venefici si collochi soltanto come rimedj quelli, i quali per una serie di esperienze hanno acquistata una riputazione bastante, onde venir impiegati come tali. *Weikard* critica i rimedj stimolanti di nuova moda, e dice: „ il veleno rimane sempre veleno. „ Nelle altre sue sentenze appare che egli sotto que-

questa categoria voglia comprendere soltanto quelli, i quali s'avvicinano più alle proprietà d'un veleno assoluto, se quegli possono venir ammessi come tali.

Fine del Tomo Quarto
Della parte Teorica.

INDICE

Delle materie contenute in questo Quarto Volume della parte Teorica.

Prefazione ossia Proemio. pag. 5

Capitolo Secondo. *Divisione generale e definizione dei veleni.*

§. 1. *Dei veleni in senso esteso.* 10

§. 2. *Dei veleni in senso proprio.* 13

§. 3. *Analisi della definizione dei veleni propri.* 19

§. 4. *Del vantaggio della distinzione dei veleni in proprj ed impropri.* 21

§. 5. *Difficoltà di definire, e determinare il veleno proprio da un veleno improprio.* 22

§. 6. *Classificazione dei veleni propri in naturali ed in preternaturali.* 23

Capitolo Terzo. *Definizione più prossima dei veleni naturali, e dei veleni preternaturali.*

§. 7. *Ostacoli nell' investigazione degl' effetti dei veleni.* 25

§. 8. *Differenza dei veleni naturali dai peternaturali con un particolar riguardo alla costituzione epidemica.* 32

§. 9. *Continuazione della differenza dei veleni naturali dai preternaturali.* pag. 42
Capitolo Quarto. *Dei veleni preternaturali.*
§. 10. *Della maniera d' agire dei veleni preternaturali in Generale.* 50
§. 11. *Della maniera d' agire universale, e locale dei veleni preternaturali relativamente all' inoculazione.* 62
§. 12. *Delle varie parti che soglionno attaccare i veleni preternaturali.* 67
§. 13. *Spiegazioni d' alcuni fenomeni ne' veleni preternaturali dalle cose già premesse.* 70
§. 14. *Spiegazione intorno alla maniera di agire dei veleni preternaturali, e particolarmente del veleno dell' idrofobìa.* 76
§. 15. *Della temporaria inattività dei veleni preternaturali.* 87
§. 16. *Della predisposizione ai veleni preternaturali.* 97
§. 17. *Della comunicazione ereditaria dei medesimi.* 103
§. 18. *Della contagione impropria ossia indiretta.* 114
Capitolo Quinto. *Dei veleni naturali.*
§. 19. *Classificazione dei veleni naturali secondo la loro maniera d' agire speciale.* 126

§. 20. *Della maniera d' agire dei veleni naturali in generale.* pag. 128
§. 21. ——— *dei veleni stupefacienti.* 133
§. 22. ——— *dei veleni stimolanti.* 141
§. 23. ——— *dei veleni stimolanti stupefacienti.* 150
§. 24. *Effetti dei veleni stupefacienti.* 154
§. 25. ——— *dei veleni stimolanti.* 161
§. 26. ——— *dei veleni stimolanti-stupefacienti.* 190
Capitolo Sesto. *Dei veleni come rimedj.*
§. 27. *Intorno all' uso dei veleni come rimedj.* 208
§. 28. *Sopra la maniera d' agire universale dei veleni come rimedj.* 214
§. 29. *Dei veleni stupefacenti come rimedj.* 218
§. 30. ——— *stimolanti come rimedj.* 219
§. 31. ——— *stimolanti-stupefacienti come rimedj.* 231
§. 32. *Degl' effetti dei veleni, come contravveleni.* 241

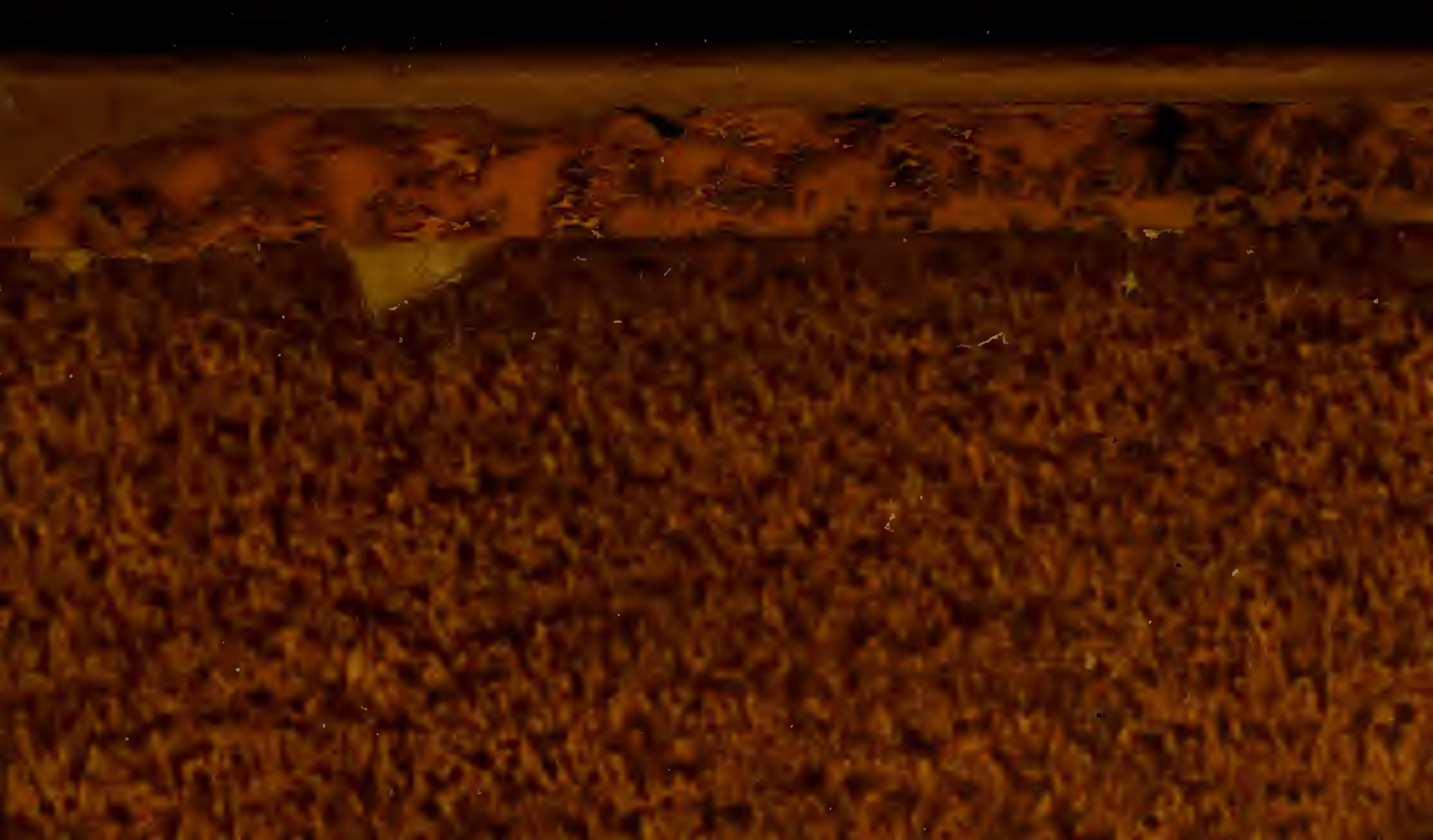
PARTE TEORICA

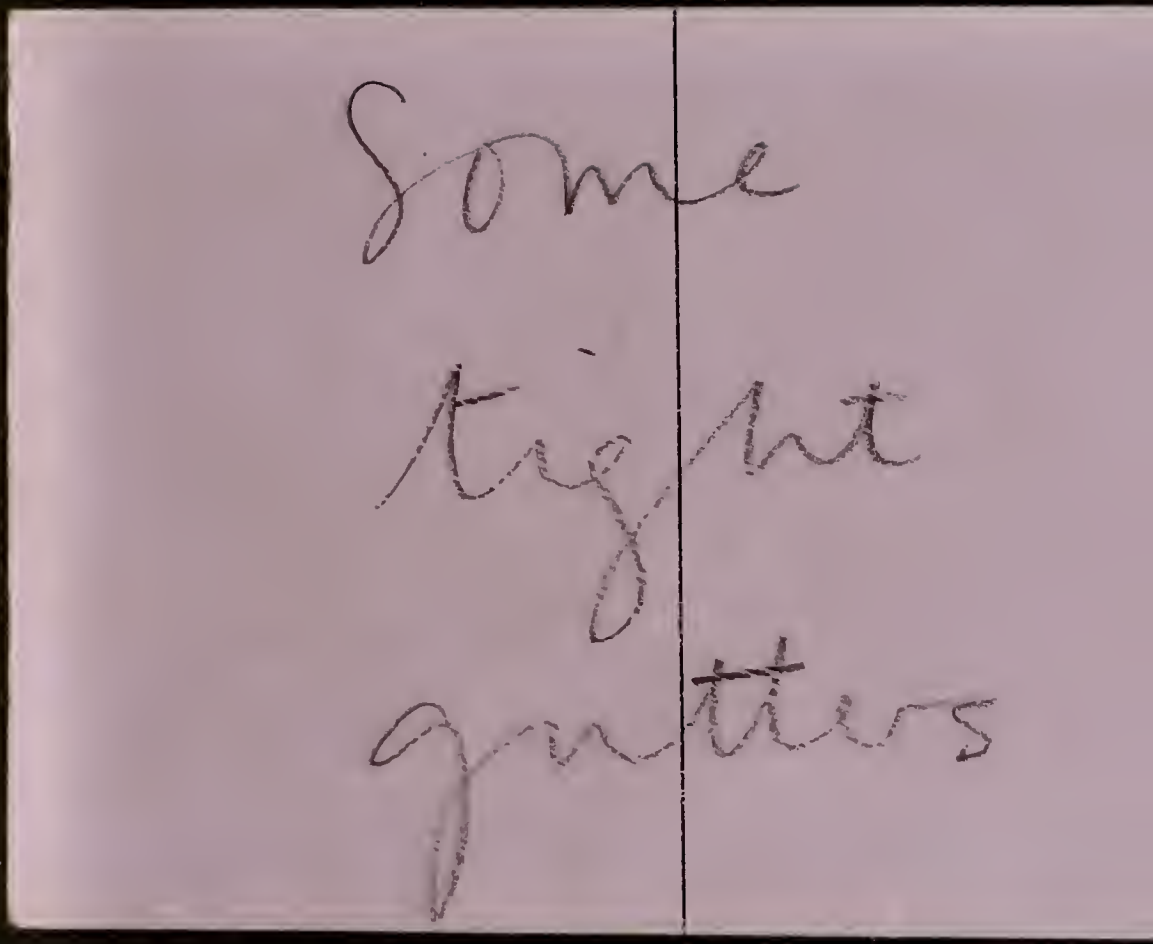
VOLUME QUARTO.

Pag.	*lin.*	*errata*	*corrige*
7	12	enziandio	eziandio
7	16	patalogo	patologo
8	2	Lassing	Lessing
8	25	lettera	lettura
8	30	non	—
12	18	ucciderlo	ucciderla
14	7	rilevarle	rilevarlo
16	10	escacte	exacte
20	7	dalla	della
20	18	qua	quando
21	5	confonder-gli	confonder-li
21	17	proibiscano	proibiscono
21	18	ritrovano	ritrovino
21	22	quanto	quando
22	11	uatura	natura
22	11	vi	si
22	19	sufficente	sufficiente
23	4	questa	questo
27	13	instruire	instituire
28	9	conoschia-mo	conoscia-mo
30	15	osservanza	asseveranza
31	9	scenza	scienza
31	26	ottenersi	ottenerci
35	29	sovente	alle volte
36	27	esserci	esservi
37	10	contrario	contagio
37	26	lorchè	lochè
39	8	l'uso	l'uno
40	3	manifestar-ci	manifestar-si
41	5	adottato	adattato
48	1	preternate-rali	preternatu-rali
51	16	dovessimo	dovressimo
53	13	colorico	calorico
55	27	gli	egli
56	13	soccedendo	succedendo
59	2	possono	possano
60	13	dominazio-ni	denomina-zioni
61	7	deriva	derivi
70	1	sugli	negli
70	4	matesia	materia
73	16	vi	si
79	10	può	pò più
ivi	ivi	inoltre	intorno
83	22	analogo	analoga
87	12	assimulato	assimilato
91	21	notabile	notabili
94	19	innesto	innestato
100	19	esso	esso-loro
101	24	dalle	delle
105	16	imitazione	irritazione
106	13	le	la
108	15	manifeta-mente	manifesta-mente
109	23	evuluzione	evoluzione
110	26	lasceranno	lascieranno
113	22	prestava	presentava
114	5	malagovole	malagevole
114	14	a tali	a taluno
116	25	escitamen-to	eccitamen-to
119	29	Florense	Forense
120	8	*utrorumquo*	*utrorumque*
122	14	*Cariar*	*Caviar*
128	10	dell''	dall'
130	10	potrebbero	potrebbe
133	9	corrispou-dente	corrispon-dente

Pag.	*lin.*	*errata*	*corrige*
134	7	cessi	cessa
135	20	agisca	agisce
137	5	e per ragione	e per tal ragione
143	9	rinforzato	rinforzata
146	2	por	porre
149	30	spoglio	spogli
160	21	soggetto	soggette
163	26	cade	cede
166	19	irratamento	irritamento
167	14	si	vi
168	1	irrogolare	irregolare
173	11	ragione	regione
175	18	petrebbe	potrebbe
183	27	sarebbero	sarebbe
184	27	musoolo	muscolo
187	30	prodomina	predomina
188	6	progresso	pregresso
ivi	11	distruggono	distrugge
ivi	23	di tanto	di tempo
189	19	stittico	stiptico
190	3	doll'	dell'
195	24	volubilità	volatilità
196	16	maggior	miglior
201	11	tiriaca	teriaca
202	30	rincorrono	rincontrano
203	20	poichè	e perchè ne
204	23	*Cottì*	*Coftì*
216	12	producano	producono
218	20	potersene	poterne
221	3	spece	specie
223	27	Coulardica	Goulardica
224	7	cnrroboramento	corroboramento
226	9	anedini	anodini
229	15	emorrogìa	emorragìa
230	15	orbicazione	orticazione
231	14	allocare	collocare
232	27	nell' opposto	all' opposto
237	1	agghiauiarsi	agghicciarsi
ivi	7	s' innalzò	s' innalza
238	5	recherà	ricercherà
ivi	11	possa	posso
243	3	quegli	quelli
245	10	soglionno	soglion

25.6.76




Some
tight
gutters